le farine di ganaceto
TECNOLOGIA & NATURA

l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
«LA PATENTE»
di Luigi Pirandello

le farine di ganaceto
TECNOLOGIA & NATURA

ANNO 42. Nuova serie N. 40 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI LUNEDÌ 19 OTTOBRE 1992 L. 2.500 / Sped. in abb.

Editoriale

No, la cultura non è una merce

BIAGIO DE GIOVANNI

Debbono o non debbono i prodotti della cultura far parte del negoziato relativo al commercio internazionale fra Stati Uniti ed Europa? Il tema è diventato da «prima pagina» dopo che Mitterrand è partito duramente all'attacco di Clinton difendendo, in occasione del negoziato sul Gatt, quella clausola della «eccezione culturale» che fino ad ora ha in qualche modo protetto le produzioni nazionali. L'America, su questo punto, è all'attacco, e Clinton ha detto la sua opinione sul problema con estrema determinazione: non può esservi differenza fra i vari prodotti «commerciali»; e la cultura (televisione, cinema, ecc.), in quanto fa parte del mondo dello scambio, è merce come tutte le altre, ed anzi è una merce vitale per la produzione americana che da essa ricava un profitto non molto lontano da quello ottenuto con il commercio delle armi.

La questione ha una straordinaria portata generale, al di là dei toni da *grandeur* francese assunti dal presidente Mitterrand, e le vicende degli ultimi anni ne segnalano addirittura la centralità: tutti i conflitti mondiali si vanno spostando sul terreno delle civiltà e delle culture, che non è soltanto il terreno delle vecchie «sovrastrutture» ma quello ancora più compiuto e articolato che mette in gioco identità storico-nazionali e costituzione di immaginari collettivi. Non si tratta quindi soltanto di difesa della produzione, tema già di per sé di non poco conto, ma di qualcosa che tocca nel profondo, nel caso specifico, un rapporto fra Europa e America guardate anche come civiltà complessive, grandi luoghi di costituzione di identità culturali. Sia ben chiaro: la questione non è di un antiamericanismo pregiudiziale più o meno becero, e nemmeno del rigetto di un dato che fa parte del cammino del secolo: e che sta in un inevitabile processo di compenetrazione che, a partire dalle aree più forti ed egemoni, coinvolge il mutamento sia delle basi materiali delle civiltà sia del loro modo di comunicare e di informarsi. In questo senso, la cosa ha un carattere per così dire totalitario: le basi materiali delle civiltà non hanno più una loro relativa autonomia dal resto, ma per il loro carattere sono insieme integralmente cultura, informazione, linguaggio. È anche fuor di ogni dubbio che, nel secolo, l'americanismo ha rappresentato la struttura produttivo-culturale-militare egemone nell'Occidente e nel suo processo di modernizzazione. Che poi l'America «rimasticasse» (e rimastichi magari) la vecchia cultura europea, come pensava Gramsci, non ha certo impedito che le basi materiali della sua civiltà diventassero costitutive dell'intera civiltà occidentale e della sua cultura, che travolgessero le vecchie forme e conducessero alla nascita di una nuova civiltà. Se ci si dovesse fermare qui, si potrebbe anche immaginare di dover interpretare la presa di posizione di Mitterrand come semplicemente regressiva e «nazionalistico-francese», e che il tema reale non è che quello della protezione dei propri prodotti allo stesso modo in cui si possono difendere gli agrumi siciliani dalla concorrenza californiana.

Ma è ancora questo lo stato delle cose? Ed è questo il livello del problema sollevato? Certamente no, anzitutto per le ragioni che ho accennato all'inizio: nello sconvolgimento mondiale e nella rimessa in moto di straordinarie forze materiali, le identità storico-culturali hanno riacquistato una loro decisiva centralità sino al punto da rappresentare livelli di unificazione e di comunicazione o di conflitto reciproco che oltrepassano in modo definitivo la forma tradizionale del vecchio conflitto sociale e interstatale e delle relative solidarietà. Affermare il *proprio* di una identità può essere così necessario per ricostituire un terreno di autoriconoscimento, matrice di solidarietà ideale e politica. Ma c'è un altro punto che va qui specificamente toccato e che riguarda più puntualmente il rapporto Europa-America: questa conclusione del secolo segna anche la fine dell'americanismo che ha occupato totalmente la storia del Novecento dagli anni 20 in poi. Esso si è esteso largamente a tutto il mondo sviluppato ed ha governato le leggi dei paesi in via di sviluppo sino a dissociarsi persino dal suo punto di origine e confondersi con la modernità. Oggi è probabile che la situazione evolva in una direzione diversa, nel senso che le nuove integrazioni fra civiltà materiali e civiltà culturali spingono ad una ridefinizione delle culture e delle filosofie relative non in senso astratto ma in senso costitutivo di identità. Sarebbe difficile dire come su questo piano giochi la fine del bipolarismo mondiale (seguita agli eventi del 1989), ma di sicuro anche essa svolge un ruolo decisivo nello scompaginamento delle vecchie concentrazioni di forze e nella crisi dei tradizionali apparati egemonici. Certo, in questo quadro, può riprendere vita la necessità che l'Europa riconosca nella propria cultura un sistema di vita originale che, senza naturalmente rinchiudersi nel cerchio di un protezionismo angusto e impossibile, ristabilisca «a Occidente» un forte impulso dialettico. È possibile, e forse necessario, che l'Europa riprenda coscienza del carattere della propria civiltà e si muova in conseguenza. Non immagino mondi chiusi che sarebbero peraltro in contraddizione intima con il fatto che il tratto proprio della civiltà europea è l'apertura, ma ripresa di una coscienza storica e politica questo sì. L'americanismo non c'è più come fatto mondiale, c'è l'America che in parte nasce da Europa in parte si rovescia sull'identità di questa. Il quadro della dialettica è in Occidente, dove la scelta prevalente ed essenziale è la democrazia politica; ma si sa che le tensioni rendono dialettico il mondo e le culture in campo; e che l'Occidente è destinato a misurarsi con tutto ciò che è altro da esso. L'Europa che cos'è in questo quadro? Ecco una domanda alla quale si dovrà rispondere; ed ecco forse la vera questione che sta anche al fondo di un problema tecnico e di mercato qual è quello relativo alle trattative del Gatt. In questo senso, l'intervento di Mitterrand, qualunque sia stata l'intenzione che l'ha guidato, resta un contributo importante e un richiamo che non dev'essere lasciato cadere nel vuoto.

Oggi al Quirinale Ciampi, Mancino, Fabbri, Gallo, i capi di Forze armate, Polizia e Servizi
Il presidente vuole saperne di più dopo le novità sul caso Moro e le voci sul presunto golpe

Vertice sui misteri

Scalfaro convoca ministri, generali e 007 È ancora giallo sulla morte di Nardi

Vertice sui misteri italiani. L'ha convocato per stasera al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro, d'accordo con Ciampi. Ci saranno i ministri della Difesa, dell'Interno e delle Finanze e i capi di Forze armate, forze di polizia e servizi. Al centro della discussione, gli scandali che hanno coinvolto Sisde e Sismi. Ma anche le nuove rivelazioni sul caso Moro e gli allarmi sul golpe. Morte di Nardi: ancora giallo.

GIANNI CIPRIANI VITTORIO RAGONE

ROMA. Questa sera alle 18,30 saliranno al Quirinale i vertici politici e tecnici della sicurezza nazionale: Oscar Luigi Scalfaro ha convocato un summit senza precedenti con Ciampi, Mancino, Fabbri, Gallo e i capi delle forze armate, delle forze di polizia e dei servizi. D'accordo col presidente del Consiglio, il capo dello Stato vuol dare una risposta istituzionale compatta ai nuovi scandali che coinvolgono Sisde e Sismi. Poco prima, si terrà una riunione del Consiglio dei ministri dedicata allo stesso argomento. Scalfaro (che domani partirà per la Danimarca) chiede elementi di «conoscenza approfondita» dei «recenti episodi che turbano la pubblica opinione». Non c'è solo l'arresto del capocentro del Sisde di Genova: ci sono anche – da chiarire – lo scandalo giallorosa del generale Monticone e le nuove rivelazioni sul caso Moro che gettano ombre sul generale Francesco Delfino. Sullo sfondo, resta il mistero di Gianni Nardi.

GIORGIO SGHERRI A PAGINA 3

Presidente, faccia chiarezza

GIUSEPPE CALDAROLA

Il vertice sulla sicurezza convocato dal presidente della Repubblica conferma l'allarme che le notizie degli ultimi giorni avevano provocato nell'opinione pubblica. Scalfaro chiede, con una iniziativa eccezionale, che si faccia chiarezza sul grado di affidabilità delle strutture più delicate dello Stato. Diventa particolarmente solenne la convocazione perché questa non è limitata al capo del governo e ai ministri della Difesa e degli Interni, ma comprende tutti i vertici della sicurezza, da *quelli militari alle forze di polizia*, ai dirigenti dei più disastrati e inaffidabili servizi segreti del mondo. Sottolineamo questo aspetto perché da solo illumina l'estrema fragilità del quadro istituzionale attuale e la debolezza delle singole istituzioni a rappresentare in questo momento l'interesse generale. Ecco dove siamo arrivati.

Il presidente ha fatto bene a prendere l'iniziativa. Le notizie di questi giorni sono gravissime. Lo sono sia se ciascuna di esse rappresenta un primo barlume di verità su trame e delitti politici, sia se si ritiene che ci troviamo di fronte al tentativo di forze oscure di seminare nuovi veleni e perfino panico sull'affidabilità democratica delle strutture della sicurezza.

Da anni è aperta in Italia una «questione militare» che va chiarita finalmente con fermezza e rigore. Troppi esempi d'infedeltà, troppe impunità garantite ai terroristi e alla criminalità, troppi coinvolgimenti di settori delle forze armate e di polizia, per non parlare dei servizi segreti, in vicende drammatiche e violente. Un rumore di sciabole ha sempre fatto da sottofondo a tutte le svolte politiche. E nessuno deve dimenticare che tuttora ancora poco si sa dell'episodio più grave, al limite del colpo di Stato, che abbiamo vissuto con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

A questo punto non bastano più le dichiarazioni solenni di fedeltà alla Repubblica se non si volta pagina anche nelle strutture che in ogni paese civile devono dedicarsi tutte intere a difendere il paese e non a tramare contro di esso. Non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. La Repubblica ha ancora difensori fedeli. Ma ora è necessaria una vera e propria operazione di trasparenza e di pulizia. Così come non esistono politici per tutte le stagioni, non devono esserci generali o investigatori buoni per ogni tempo.

CALCIO

Il Milan rischia a Foggia Rossi perde l'imbattibilità

In una giornata caratterizzata dal ricordo dell'ex presidente della Samp, Paolo Mantovani, la Roma è passata sul campo di Marassi mentre il Milan è uscito indenne dallo Zaccheria. L'estremo difensore milanista, Sebastiano Rossi, ha rilanciato un petardo verso gli spalti: nessun incidente e scuse da parte del portiere.

NELLO SPORT

Il Papa esorta: fede e politica restino distinte

«Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Con le parole di Gesù ai farisei, Giovanni Paolo II ieri ha ribadito gli steccati tra fede e politica: le due cose devono restare in due ambiti divisi. Una presa di posizione, fatta in una parrocchia romana alla presenza del cardinal Ruini, che conferma gli interventi precedenti, tra cui quello alla Cei nel maggio scorso.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Religione e politica sono e devono rimanere due ambiti distinti». Lo ha affermato ieri il Papa con molta nettezza, a conferma di una linea già illustrata in precedenti discorsi, nell'omelia tenuta nella chiesa del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, a Roma, nel quartiere medio-borghese Fleming, che ha scelto come primo appuntamento nel riprendere, il giorno dopo la celebrazione del suo quindicesimo anno di pontificato, le visite alle parrocchie romane. Alla concelebrazione ha preso parte anche il cardinal vicario, Ruini, che ha rinnovato gli auguri al Papa. Per rendere ancor più chiara la posizione che deve essere assunta da una Chiesa che ancora non riesce a liberarsi da antichi rapporti privilegiati col partito cristiano, il Papa ha citato le parole di Gesù ai farisei: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio».

A PAGINA 5

Blocco navale davanti all'isola dei Caraibi in mano agli oppositori di Aristide

Clinton annuncia: Aidid non è più ricercato L'America pronta a intervenire a Haiti

SICUREZZA STRADALE

Traffico: 30 milioni di morti nel 2000

Alla fine del secolo ci saranno 30 milioni di vittime. È la strage provocata dall'uso dell'auto in tutto il mondo; solo in Italia ci sono 10mila morti all'anno. Nella foto: così ad Ancona ieri è stata simulata una tragedia della strada.

PIETRO STRAMBA-BADIALE A PAGINA 6

Aidid non è più il ricercato numero uno a Mogadiscio: gli Usa hanno annunciato ufficialmente di aver sospeso la caccia al signore della guerra e che puntano a una soluzione politica per la Somalia. Ma a Port-au-Prince, capitale di Haiti, la situazione è tesissima: l'ambasciatrice di Clinton all'Onu ha detto che gli Usa sono pronti all'intervento militare ma il dittatore ancora non molla.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Tolta la taglia su Aidid: gli Usa in Somalia hanno annunciato ufficialmente di aver sospeso la caccia al «signore delle guerra» dopo la liberazione dell'ostaggio. L'ambasciatrice all'Onu, Madeleine Albright, ha affermato che Clinton punta sempre a una soluzione politica in Somalia e ha ribadito che la prevista visita di Ghali a Mogadiscio non «è la cosa migliore in assoluto». Ma intanto la situazione è ancora tesissima ad Haiti: l'ambasciatrice di Clinton all'Onu ha detto che gli Usa sono pronti a intervenire con la forza delle armi. Nella capitale si spara e si uccide. Parecchie persone sono state assassinate a Port-au-Prince dove il sibilo delle armi automatiche e il rimbombo dei grossi calibri non si fermano mai. Intanto il generale Cedras, che non vuol lasciare il posto al presidente Aristide, ha rifiutato di dimettersi finchè non sarà approvata un'amnistia totale e ieri ha osservato un silenzio assoluto nonostante l'ultimatum Usa.

A PAGINA 9

Voglio adottare quel bimbo Down

MARIETTA DONNICI

Cara *Unità*,
vorrei adottare il piccolo Angelo. Sì, vorrei dare una casa e una famiglia allegra a quel bambino Down di quattro settimane che, appena nato, è stato abbandonato dai genitori. Ho letto che da quando è venuto al mondo vive in un ospedale di Napoli. Medici e infermiere lo coccolano: ma un bimbo ha diritto ad altro, no?

Abito a Taurianova, ho 44 anni, faccio l'insegnante. Mio marito, invece, è un biologo. Preciso subito che noi non vogliamo Angelo per pietà. Non siamo una coppia «disposta a tutto» pur di avere un figlio. Noi, infatti, di bambini ne abbiamo già quattro. Ci sono le tre femmine: hanno 16, 11 e 9 anni e sono bellissime. E poi c'è Giuseppe, che ha 8 anni.

Giuseppe è un bambino Down, proprio come Angelo, ed è la gioia, il sole della nostra famiglia. Come posso descriverlo? Giuseppe è uno splendore, è felice e ci rende felici. Lo adorano tutti.

Quando è nato, i medici avevano paura a farmelo vedere. Ma sì, erano proprio terrorizzati, non sapevano come fare a dirmelo. Allora hanno chiamato mio marito, gli hanno spiegato la situazione. Lui: «Non vi preoccupate, trovo io il modo di dirlo a mia moglie». Così è venuto da me e mi ha raccontato ogni cosa. Io l'ho guardato: «Portami il bambino...». Avevo paura, ma quel fagottino era mio figlio. E così è cominciato tutto. Adesso Giuseppe va a scuola ed è un vero birbantello.

Pensavo a lui quando ho letto la storia del piccolo Angelo. Abbandonato in un ospedale, lasciato lì in attesa che un giudice prenda una decisione... Angelo, poi, è molto piccolo. Così, quando ho finito di leggere l'articolo avevo le lacrime agli occhi. Insomma, mi sono commossa. Finito di leggere, io e mio marito abbiamo lasciato cadere il giornale e ci siamo guardati in faccia. Non abbiamo avuto nemmeno bisogno di discuterne: «Lo prendiamo noi», ci siamo detti.

Non giudico, e tantomeno non condanno, i genitori di Angelo. Se devo dire la verità, in qualche modo li comprendo. Sono molto giovani, ho saputo. E posso benissimo immaginare cosa hanno provato, cosa provano: quei due ragazzi, semplicemente, sono impauriti. E, poi, non dimentichiamo che stiamo parlando di Napoli, del Sud: qui, se non sei un «forte», se hai qualche problema, lo Stato ti umilia e ti mortifica. Nessun aiuto, pochi servizi. Si può davvero pretendere coraggio e tenacia da una giovane coppia cui nasce un bambino diverso da come lo si era immaginato e atteso?

Siamo consapevoli di tutte le difficoltà e le lungaggini cui si va incontro se si intraprende la strada dell'adozione. Io e mio marito, inoltre, sappiamo bene che il tribunale dei minori potrebbe decidere di affidare Angelo ad un'altra coppia. Soltanto, stiamo dicendo ai giudici: «Siamo qui, siamo disponibili». Ne abbiamo anche parlato alle bambine. Oddio, loro sono partite in quarta. In casa, adesso, sembra che ci sia il terremoto. La piccola ci ha anche chiesto se dovevamo uscire a comprare i vestitini...

Sono sicura che Angelo con noi starebbe bene. Ora cominceremo le pratiche per portarlo a casa. Io sono una consigliera comunale della mia città e ho già spiegato al sindaco cosa intendo fare con mio marito. Il sindaco, Emilio Argiroffi, è una bravissima persona e un caro amico. Ci ha ascoltato; e insieme abbiamo deciso il da farsi. Lui, per prima cosa, invierà un'istanza al tribunale dei minori. Poi sbrigheremo tutte le altre formalità per tentare di ottenere l'adozione. Il sindaco salutandoci ci ha detto: «Spero proprio che Angelo venga a Taurianova. Sarà come se l'adottasse tutta la città, l'amministrazione comunale. Un segno di speranza per tutti, a Taurianova, dopo tanto sangue e tanto orrore».

Manifestazione a Milano contro la «minimum tax»

«Di troppo fisco si muore» Oggi gli artigiani in piazza

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Pochi giorni fa hanno scaricato 91mila chiavi davanti al ministero dell'Industria, simbolo di altrettante imprese artigiane che hanno chiuso i battenti nell'ultimo anno. Oggi sfileranno a Milano in 60mila, chiamati a raccolta dalle quattro confederazioni del settore. Per protestare contro il fisco e la *minimum tax*, contro le elargizioni alla grande industria, contro il denaro prestato a caro prezzo dalle banche. «Vogliono liquidare le nostre imprese», sostengono. E nel mirino c'è anche il sindacato: «Non siamo solo evasori, portare in piazza i pensionati e additarci al loro disprezzo è stata una viltà».

A. MARGHERI A PAGINA 11

ARTICOLO

Walzer Palestina in cammino

A PAGINA 2

CINEMA

Manganelli L'ebbrezza dello scrivere

A PAGINA 13

I LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Sabato 23 ottobre
Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 1
l'Unità

ARTICOLO

L'intesa tra Rabin e Arafat segnerà la storia dei prossimi anni. L'opposizione al processo di pace in Medio Oriente, i problemi «politici» dei leader dei due paesi, la campagna elettorale nei territori occupati: questi alcuni dei nodi che vanno ancora sciolti

Palestina, un lungo cammino

MICHAEL WALZER

«Questo è un periodo che segnerà la storia», mi ha detto un amico israeliano telefonandomi da Gerusalemme. «Ricordane ogni momento». Ed è quanto sto cercando di fare anche se gli avvenimenti si susseguono con ritmo incalzante e gli sviluppi più rapidi sono celati alla nostra vista. Ancora oggi continuano a circolare voci di accordi segreti oltre quelli firmati a Washington. Come è ovvio l'opposizione al processo di pace assume forme diverse e da qui intendo partire anche se a tutt'ora l'opposizione è apparsa inconsistente (argomentazioni deboli, dimostrazioni, per fortuna, con scarsa partecipazione). Colpiscono le straordinarie analogie tra gli oppositori di entrambi gli schieramenti: non solo tra nazionalisti religiosi ebrei e fondamentalisti islamici che parlano con gli stessi toni aspri (ma prestano mai ascolto alle dichiarazioni degli altri?) ma anche tra destra laica israeliana e sinistra palestinese che non fanno che ripetere esattamente la medesima cosa: l'accordo non è democratico.

È probabile che Yasser Arafat abbia firmato in parte anche per evitare il test delle elezioni ravvicinate (previste dalla vecchia proposta di autonomia dei territori). Ora invece la campagna elettorale nei territori si aprirà solamente quando avrà avuto tutto il tempo di consolidare la sue posizioni. Secondo una storia che circola in Israele un esponente dell'amministrazione Carter avrebbe chiesto a Re Hussein se pensava di poter vincere eventuali elezioni in Cisgiordania. «Se sarò io ad organizzarle» – avrebbe risposto il re – «sarò io a vincerle».

L'ultima consultazione elettorale algerina effettuata con un governo laico e che ha visto prevalere un partito islamico, consente di nutrire qualche dubbio sull'attualità della risposta di Hussein. Non di meno le prospettive di Arafat sono migliorate. Ma vi è stata una rottura delle regole democratiche all'interno dell'Olp? Arafat si è sempre mosso cercando il massimo consenso politico ed è questa la ragione per cui in passato non ha potuto imboccare decisamente la via della pace. Sarebbe però difficile sostenere che è sempre stato un presidente democratico, un presidente cioè che si è fatto interprete di politiche decise da un organismo autenticamente rappresentativo.

Al test democratico Arafat dovrà sottoporsi – se mai vi si dovrà sottoporre – quando i palestinesi dei territori, dopo una qualche esperienza di autonomia e di pace (e di governo dell'Olp), saranno chiamati ad eleggere i loro rappresentanti politici. La competizione elettorale dovrebbe essere relativamente corretta anche se Arafat ha potuto godere di un qualche vantaggio. Mi sento, tuttavia, di prevedere l'accanita resistenza di quanti si presentano oggi nelle vesti di campioni della democrazia.

Anche per Rabin il test democratico è rinviato ma Rabin ha già superato numerosi test, compreso il più amaro: la sconfitta elettorale. Poco più di un anno fa si è ripreso la carica di primo ministro con una maggioranza esigua ma sicura. A Rabin è stato affidato il mandato di concludere la pace? Ma è il governo e nessun altro a decidere sui contenuti della pace. Così funziona la democrazia parlamentare: il governo resta in carica fin tanto che può contare su una maggioranza nella Knesset, a prescindere da quelli che sono gli umori nel paese.

Il paese avrà la possibilità di giudicare Rabin e il Partito laburista alle prossime elezioni quando avrà sperimentato per un ragionevole arco di tempo le conseguenze delle loro scelte politiche. Finora non ho ascoltato nemmeno un argomento plausibile per modificare questa semplice struttura costituzionale. In una fase critica come l'attuale, prudenza vuole che si rispettino le procedure cui la gente è abituata, la qual cosa vuol dire «no» al referendum e «no» alle elezioni anticipate (a meno che non mutino gli equilibri in seno alla Knesset). Il processo di pace richiede tempo. Con questo non intendo dire che l'accordo non debba essere oggetto di discussione.

Ebrei e palestinesi di Israele e dei territori nonché della diaspora debbono porsi una domanda politica cruciale e concreta: al posto di Rabin, al posto di Arafat avrei firmato l'accordo? La mia risposta è «sì» anche se l'avrei firmato – come ha detto Rabin (con una digressione del tutto inattesa) firmando la lettera di riconoscimento – «con un senso di vuoto allo stomaco». È un accordo di enorme portata che presenta rischi per entrambi tenendo presente che ora sia gli israeliani che i palestinesi debbono fare i conti con i frutti avvelenati della loro precedente intransigenza: gli insediamenti e i relativi coloni spaventati e arrabbiati, da un lato, e i giovani con il volto coperto d'improvviso divenuti inutili e pericolosi, dall'altro. Il successo è tutt'altro che garantito.

Al momento non è affatto chiaro in che modo l'accordo verrà imposto anche in presenza di una opposizione probabilmente violenta. Intese dettagliate in materia di sicurezza potranno essere negoziate solamente in un secondo momento e per questa ragione il ministro degli Esteri Shimon Peres parlando con Warren Christopher ha citato Churchill «non si può attraversare un abisso con due passi». E qui ci sovviene un altro grande, in questo caso Napoleone: «On s'engage et puis, on voit». Impegnamoci, poi vedremo. Ora entrambe le parti si sono impegnate a finora il loro comportamento è stato ineccepibile. Per i palestinesi l'accordo raggiunto a Oslo è qualcosa meno di Camp David anche se quanto hanno ottenuto a Gaza e a Gerico è qualcosa di più della semplice autonomia. L'incidenza degli insediamenti israeliani nei territori a far tempo dal 1978 è stata tale che il ridislocamento delle forze armate sarà assai meno significativo di quanto sarebbe stato allora. Se l'esercito deve proteggere i coloni (pur considerando che molti se ne andranno), la presenza militare in Cisgiordania non può che protrarsi in palese contraddizione con l'idea stessa di autogoverno. Non di meno il risultato conseguito dai palestinesi è di enorme importanza: la possibilità di edificare un ordinamento istituzionale, di creare un apparato statuale (funzionari pubblici, magistrati e forze dell'ordine) e di trasformare un popolo diviso e sottomesso in qualcosa di simile ad una «yishuv» (la parola ebraica che definiva la comunità politica degli ebrei prima della nascita dello stato israeliano). Non è certamente il riconoscimento immediato della condizione di Stato sovrano e quindi ci saranno militanti e ideologi che contrasteranno questa soluzione.

Una sentinella alla porta d'ingresso del quartiere arabo di Gerusalemme

Le intese siglate a Oslo porteranno col tempo, sempre che l'Olp superi le prove, alla creazione di uno Stato federato con la Giordania

«L'Olp» – afferma Edward Said – «si è trasformato da movimento di liberazione nazionale in una sorta di governo di una piccola città». «Gli israeliani vogliono farci gestire l'occupazione al posto loro», mi ha detto l'estate scorsa un leader palestinese dei territori parlando dell'ipotesi che con l'accordo è diventata realtà. Altri palestinesi hanno ripetuto la considerazione di Said lamentando la caduta da una politica di liberazione ad una politica di amministrazione locale, per di più su piccola scala. Ma cosa si aspettavano di liberare? Le steppe della Russia? Le grandi città dell'Europa centrale? L'Australia? La diaspora palestinese, non diversamente da quella ebrea, è e continuerà ad essere dispersa in molte città. La Palestina sarà, come Israele, molto piccola. E un giorno, se tutto andrà per il meglio, palestinesi e israeliani non occuperanno più le prime pagine dei giornali e i leader palestinesi dovranno imparare una cosa che solo i migliori leader israeliani sanno: che è meglio governare con giustizia una piccola città che marciare vittoriosi nelle città dei vicini.

Malgrado le lettere di mutuo riconoscimento, resta ancora da vedere se l'Olp sarà il successore del governo militare israeliano. Arafat deve ancora consolidare la sua autorità in seno alla sua gente e poi vincere le elezioni. Dovrà sconfiggere gli oppositori e con ogni probabilità non con la sola forza degli argomenti e dei ballottaggi elettorali. L'Olp deve dimostrare ai palestinesi ed anche agli israeliani che è in grado di usare la forza contro coloro che mettono in pericolo l'accordo di pace impugnando le armi. Alcuni amici mi hanno detto che Arafat, quale gesto di buona volontà, dovrebbe finalmente togliersi la famosa fondina (come ha fatto durante la cerimonia di Washington). Ottima idea a patto che qualcun altro, altrettanto impegnato nel processo di pace, la metta al posto suo. Ma per quale ragione i palestinesi debbono superare queste «prove»? Altri movimenti nazionalisti sono saliti al potere senza dover ripudiare la violenza e senza la necessità di un lungo interregno durante il quale dare prova della loro sincerità e delle loro capacità.

I laburisti dovranno imporsi anche in occasione della prossima tornata elettorale per portare avanti il processo di pace (proprio in quanto le scadenze previste dagli accordi vanno aldilà dell'attuale legislatura) e ciò vuol dire che Rabin deve trovare una base di consenso in una opinione pubblica convinta della profonda ostilità e degli obiettivi tutt'altro che pacifici dell'Olp, aiutata in questo dalla stessa Organizzazione di Arafat. L'ansia è uno stato d'animo che al momento abbonda in Israele. Come superare questa difficoltà? Forse può tornare utile la seguente massima politica: a nessun movimento nazionalista che ha deliberatamente instillato la paura nei suoi futuri vicini praticando il terrorismo e minacciando la loro sopravvivenza, può essere concessa la sovranità se prima non trova il modo di rassicurare le stesse persone che in precedenza ha minacciato.

Le intese raggiunte a Oslo porteranno col tempo, sempre che l'Olp superi le prove, alla sovranità nazionale e quindi alla creazione di uno Stato probabilmente mediante una qualche forma di federazione con la Giordania. Sono portato a ritenere che Israele debba insistere su questo legame con la Giordania. Dal momento che è molto probabile in prospettiva futura una federazione giordano-palestinese, un loro riavvicinamento immediato sarebbe un elemento di stabilità. In ogni caso i palestinesi sono incamminati sulla strada dell'indipendenza. In questo viaggio Israele gode di un duplice vantaggio che è poi il riflesso dell'attuale equilibrio di potere: la strada per l'indipendenza è lunga ed inoltre è controllata dalle forze armate israeliane. Malgrado le profezie di disastri di Benjamin Netanyahu, risulta difficile immaginare una seria minaccia alla «esistenza» di Israele in un qualunque momento del processo di pace (con queste parole Rabin ha recentemente spiegato al governo la debolezza dell'Olp). Ma alla fine della strada ci saranno il ridimensionamento territoriale di Israele e il ritiro dei coloni, due fatti che sicuramente causeranno un grosso trauma.

L'evento è memorabile Merita di essere ricordato con una preghiera ebraica che dice: grazie Dio, per averci fatto vedere questo giorno

Rabin deve insistere sul fatto che la pace consentirà il superamento del trauma e darà i suoi benefici, benefici che non è difficile elencare: non solo massicci investimenti stranieri e rilancio della crescita economica ma anche fine degli oneri dell'occupazione, fine del terrorismo e fine della crociata arabo-islamica contro lo Stato ebraico. Tuttavia non è facile presentare agli israeliani queste ipotesi come reali possibilità prima che siano diventate realtà conquistate (non fosse altro perché sul breve periodo è più probabile una recrudescenza del terrorismo).

Verosimilmente la maggiore conquista dei primissimi mesi sarà la «perdita» della striscia di Gaza. I genitori israeliani non dovranno più mandare i loro figli a pattugliare le disperate strade dei campi e delle città di Gaza. L'accordo di Oslo potrebbe garantire a Israele un altro, più contestato vantaggio: la rinascita della democrazia liberale. Dieci anni di occupazione hanno saldato in una inquietante alleanza nazionalismo di destra e fanatismo religioso, un fanatismo che fa il paio con il fondamentalismo islamico anch'esso profondamente intriso di nazionalismo. In Israele questa alleanza è in declino. Non è riuscita a conquistare il sostegno ideologico degli ebrei orientali ha uno scarsissimo seguito tra i nuovi immigranti russi. La vittoria elettorale della sinistra nel giugno 1992 ha segnato il declino del fanatismo religioso ma la definitiva affermazione di una politica diversa e migliore può realizzarsi solamente sul terreno dell'attuazione pratica degli accordi di pace. Il ritiro dalla Cisgiordania comporterà una rinuncia religiosa, passo cruciale questo verso la piena secolarizzazione della politica. Una minoranza di ebrei religiosi è pronta a questa rinuncia e la loro versione liberale del giudaismo non può che trarre profitto dal successo del processo di pace. Ancor più importante il fatto che ci sono le premesse per conquistare ad una politica aperta e pluralistica la netta maggioranza degli ebrei secolari. L'affermazione secondo cui i tempi più duri sono quelli che ci aspettano è già diventata un luogo comune. Moltissime delicate questioni sono state accantonate per il bene di questo accordo. Grande è la fiducia che irrealisticamente si nutre nella «svolta» psicologica che l'accordo rappresenta. Se infatti i vecchi stereotipi verranno messi in discussione e palestinesi e israeliani cominceranno ad fidarsi gli uni degli altri, sarà più facile attuare gli accordi a breve termine sui poteri di polizia e sulle giurisdizioni politiche e quelli a lungo termine sui confini, la sovranità, Gerusalemme e via dicendo. Non sono certo però che sia più facile raggiungerli né che siano raggiungibili.

C'è una vecchia preghiera ebraica che viene recitata quando si vuole sottolineare l'eccezionalità di una circostanza o un evento memorabile ringraziando Dio «per averci dato la vita, per sostenerci e per averci concesso di vedere questo giorno». «Questo giorno», dice la preghiera. Potremmo non essere altrettanto grati per tutti i giorni a venire. Comunque sia oggi mi sento di pregare: «sh'hecheyanu».

Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto

Perché è in crisi il progetto politico di Ad

GIORGIO MELE

La consunzione di fatto dell'esperienza di Alleanza democratica è certamente uno dei fatti politici più significativi di queste settimane non tanto e non solo per le polemiche che ha suscitato, quanto per i processi politici che ha innescato. La crisi di Ad si presenta come cifra di un passaggio cruciale della vicenda italiana, in cui dopo una caotica decostruzione del panorama politico, oggi si vanno precisando e definendo i soggetti politici che si scontreranno nei prossimi anni.

Per capire meglio ciò che sta avvenendo è importante interrogarsi sulle ragioni della crisi di un' esperienza politica cui hanno guardato con interesse forze laiche, cattoliche, e di sinistra, investendo direttamente il Pds. Massimo D'Alema afferma giustamente che la pretesa di chiedere lo scioglimento del Pds in Ad era un controsenso e indica le ragioni della rottura di Segni nel fatto che questi ha scoperto che il suo mondo non lo seguiva nella rottura con la Dc. Il democristiano D'Onofrio ritiene che il fallimento di Ad derivi dal fatto che essa sia nata sulla presunta scomparsa della sinistra e del centro che gli sviluppi attuali sembrano contraddire. In tutte queste tesi c'è del vero. Io vorrei aggiungerne un'altra che mi sembra molto importante e cioè che il presupposto fondamentale del progetto politico di Ad era la certezza della scomparsa della sinistra (ricordate quel titolo appellativo del libro di Ferdinando Adornato dal vago sapore nicciano *Oltre la sinistra?*).

Dal 1989 è prevalsa una visione del mondo, che sotto la suggestione della vittoria della guerra fredda da parte dell'Occidente, ha appannato le ragioni di un conflitto sociale e politico che sembrava ormai remoto e desueto. Con il comunismo sovietico moriva, secondo alcuni, anche la stessa idea della sinistra a cui sostituire quella apparentemente più espansiva di progressismo. Questa convinzione si è molto consolidata in questi anni, anche nelle file della sinistra alimentando la convinzione che per vincere si dovesse guardare esclusivamente al centro; proprio seguendo questo indirizzo, penso, alcuni dirigenti del Pds si sono fatti promotori del progetto di Alleanza democratica.

Ma ora, di fronte ai fatti di queste settimane, sarebbe poco produttivo continuare a meravigliarsi o interrogarsi sul perché Mariotto Segni torni nel suo alveo naturale. Occorre invece chiedersi se ne era mai uscito.

Per il Pds questo fatto mette in chiaro che l'incontro con Segni sul referendum elettorale, che già molti di noi criticarono con fermezza e che ha condotto ad una riforma elettorale negativa, non poteva evolvere strategicamente verso una nuova formazione politica se non sulla base di una completa rescissione delle sueradici a sinistra e l'inglobamento definitivo in un alveo centrista, alla cui definizione stanno lavorando con grande fervore molti esponenti del vecchio sistema di potere. È in questa contraddizione che è sorto, e non poteva non sorgere, il conflitto con il Pds e poi la crisi di Ad.

Un partito che si richiama alla sinistra dovrebbe svolgere una funzione tesa fondamentalmente ad unificarla tenendo conto della sua ampia pluralità e di parlare a tutta la società da questa postazione e coinvolgendo così altre forze di progresso. Ciò implica però una iniziativa tesa a superare un certo isolamento rispetto al malessere sociale che tocca vasti strati della popolazione italiana e in primo luogo le forze del lavoro che hanno nella sinistra il punto di riferimento essenziale (a questo proposito non possiamo scordare i negativi risultati elettorali delle grandi metropoli del Nord e dobbiamo sapere che non sarà indifferente nel giudizio dei cittadini l'atteggiamento parlamentare nei confronti della Finanziaria che in linea con quello di Amato, persegue solo una linea monetarista e di abbattimento dello Stato sociale). La mobilitazione di massa di queste settimane, la grande manifestazione del 25 settembre, quella altrettanto grande dei pensionati chiede una entrata in campo di tutta la sinistra, per evitare che la crisi sia pagata sempre dai ceti più deboli e impedire che masse consistenti di donne e uomini vengano conquistate ad una prospettiva conservatrice o addirittura reazionaria. Io temo che in questo momento gravissimo si possa stabilizzare una situazione in cui la sinistra possa dividersi tra una prospettiva di governo subalterna e una di opposizione agitatoria. Sarebbe un grave errore che minerebbe ulteriormente le fondamenta della democrazia italiana.

La nuova legge elettorale impone, per poter avere una minima speranza di successo, di creare ampie coalizioni, ma al contempo, diversamente che nelle elezioni amministrative, richiede scelte chiare su programmi e schieramenti. Non mi sfugge la difficoltà di un percorso che possa portare ad una intesa programmatica tra le forze di sinistra e ad un possibile accordo elettorale; tuttavia ritengo questo un obiettivo primario, cui tutti potrebbero lavorare con umiltà e con tenacia per riaprire una speranza e dare risposte positive alle aspettative di vasti strati di giovani, di lavoratori, di donne, di uomini.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

L'Italia dei misteri

Iniziativa senza precedenti del capo dello Stato che oggi chiederà ai responsabili politici e tecnici della sicurezza la verità sulle rivelazioni che stanno turbando l'Italia
Dall'arresto del capozona Sisde ai generali sotto inchiesta

Golpe e caso Moro: summit al Quirinale

Scalfaro convoca ministri e capi di polizia, esercito e servizi

Prima di partire per la Danimarca Scalfaro, d'accordo con Ciampi, convoca al Quirinale un summit dei responsabili politici e tecnici della sicurezza nazionale. Oggi saliranno sul Colle il presidente del Consiglio, i ministri Mancino, Fabbri e Gallo, e i vertici delle forze armate, delle forze di polizia e dei servizi. Palazzo Chigi: risposta unitaria delle istituzioni alle ultime vicende che hanno coinvolto Sisde e Sismi.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Aveva detto, domenica scorsa a Modena: «Non mi iscriverò mai al sindacato dei pessimisti». Ma nel giro di sette giorni l'Italia è stata ammorbata da tali e tanti polveroni che anche la proverbiale fiducia di Oscar Luigi Scalfaro ha ceduto il passo a serissime preoccupazioni. L'arresto del capocentro del Sisde di Genova Pasquale Citana (con il sospetto che abbia «fabbricato», per poi «sventarlo», l'allarme bomba sul treno Palermo-Torino) è stata davvero la classica goccia finale. Ecco perchè, alla vigilia della partenza per una visita di Stato in Danimarca (da domani a giovedì prossimo), il capo dello Stato ha convocato al Quirinale – ci saliranno questa sera alle 18,30 – tutti i responsabili politici e tecnici dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Un summit spettacolare, un'iniziativa senza precedenti, concordata ieri mattina al telefono tra Scalfaro e Ciampi: sarà preceduta, oggi pomeriggio alle sedici, da una riunione del consiglio dei ministri, nella quale si discuterà dello stato generale dei servizi segreti, del turn-over del personale, che è già in corso (trecento uomini del Sismi sono stati appena mandati a casa), e della riforma dei servizi, alla quale sta lavorando una commissione istituita all'inizio di settembre da Palazzo Chigi.

Messi da parte telefonate e incontri riservati, Scalfaro, d'accordo con Ciampi, chiama perciò a consulto pubblico gli uomini che hanno i mezzi per spiegare che cosa accade in Italia: se nei servizi di informazione si annidino davvero nugoli di ladroni e depistatori, e se una serie di episodi che piombano a valanga (dalle collusioni Sisde-camorra alle nuove rivelazioni sul caso Moro, dai dossier di Donatella Di Rosa contro presunti ufficiali golpisti alla chiamata in causa – sempre per il caso Moro – del generale dei carabinieri Francesco Delfino) siano in qualche oscuro modo collegati.

Le intenzioni di Scalfaro sono spiegate eloquentemente nella nota ufficiale che ieri preannunciava la richiesta, da parte sua, di «una conoscenza approfondita dei più recenti episodi che turbano la pubblica opinione». In sostanza, il presidente della Repubblica vuole notizie certe su ogni singolo «caso». E nello stesso tempo vuol rassicurare gli italiani. È come se mandasse a dire: i vertici dello stato vigilano, la situazione è controllata, posso lasciare il paese in piena tranquillità.

La sala delle udienze, stasera al Quirinale, si affollerà di grisaglie ministeriali e di galloni militari. Ci saranno il presidente del Consiglio – probabilmente accompagnato da Maccanico – e i ministri della Difesa (Fabbri), dell'Interno (Mancino), delle Finanze (Gallo). Con loro, il capo di Stato maggiore della Difesa, i vertici dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, il capo della polizia, il comandante generale dei carabinieri, il comandante generale della Guardia di finanza, i direttori dei Sismi, del Sisde e della Dia, infine il segretario generale del Cesis (l'organo di coordinamento dei servizi d'informazione, dipendente da Palazzo Chigi).

Per mettere a fuoco l'ordine del giorno della riunione, basta dare un'occhiata ai titoli dei quotidiani di ieri. Si comincia con il caso Monticone, e la guerra di dossier e smentite fra il generale e la sua ex amante Donatella Di Rosa. Si prosegue, sempre nello stesso filone, col mistero del neofascista Gianni Nardi, che sarebbe morto in Spagna nel 1976, ma che la stessa Di Rosa giura essere vivo, e attivissimo. Ci sono poi le ultime rivelazioni sul caso Moro, che gettano ombre sul generale Delfino e i rapporti con uomini della 'ndrangheta che avrebbe infiltrato nelle Brigate rosse ai tempi del rapimento dello statista dc.

Ma soprattutto, come si ricordava, è la vicenda di Genova che turba Scalfaro. Ci sono molti interrogativi ancora in piedi, ammesso che si accerti che il capocentro del Sisde si esercitava in pericolosi giochetti. C'è da capire, per esempio, se l'episodio è isolato, o se costituisca la spia di un fenomenodi più vasto. E se per caso vi si possano intravedere, come in altri tempi, i sintomi di guerre sorde e sotterranee fra settori dei diversi servizi, in collegamento con la criminalità organizzata. È un punto nevralgico e centrale nella storia dei misteri d'Italia. Si capisce che, avvicinandovisi, nei vertici dello stato cresca la preoccupazione di prevenire qualsiasi contraccolpo. E per i prossimi giorni è convocato urgentemente il Comitato parlamentare sui Servizi segreti.

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Accanto, Donatella Di Rosa e il generale Francesco Delfino

La falsa bomba al treno Dopo l'arresto di Citanna per il ministro dell'Interno occorre immediatamente ristrutturare Sismi e Sisde Scontri, dossier e ricatti

Mancino: «Riformare subito i servizi» Ma tra 007 e militari è «guerra» aperta

«A questo punto è necessario completare in fretta la riforma dei servizi segreti». Questo il commento del ministro Mancino dopo l'arresto del colonnello Citanna, accusato del falso attentato al treno. Una presa d'atto della gravità della situazione. In questo periodo è in corso uno scontro furibondo tra Sismi, Sisde e vertici militari. Tutti contro tutti, in vista di una ristrutturazione dei servizi e delle forze armate.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. I servizi segreti, al servizio di mandanti politici ancora senza volto, che alimentano la strategia della tensione; i servizi segreti che alimentano un «conflitto segreto» fatto di dossier e ricatti; i vertici militari, legati a diversi gruppi di potere in guerra tra di loro, che traballano sotto il peso di scandali, mezze ventà e rivelazioni. Proprio come negli anni del golpismo vero e quelli del dominio incontrastato della P2.

L'arresto del capo del Sisde di Genova, Augusto Maria Citanna, accusato di aver organizzato il falso attentato al treno Palermo-Torino e le «confessioni» di Donatella Di Rosa, che ha parlato delle «vocazioni» golpiste di alti ufficiali, tra cui il generale Franco Monticone, sembrano episodi – certamente distinti – che possono essere inquadrati nel «grande scontro» che è esploso fin dalla scorsa primavera. Se ne sono resi conto il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, e il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, per il quale a questo punto «è urgente portare a conclusione il progetto di riordino complessivo dei servizi di sicurezza, già avviato presso la presidenza del Consiglio, da approvare in sede legislativa».

La vicenda che ha portato il tenente colonnello dei carabinieri e funzionario del Sisde, Citanna, nel carcere militare di Forte Boccea è estremamente emblematica. Da un lato, nonostante le indagini siano ancora in corso, è già possibile affermare che i servizi segreti, nel caso quelli civili, sono stati coinvolti in una torbida manovra, dalle finalità ancora oscure ma che, comunque, aveva tra i suoi obiettivi quello di mantenere altissimo il livello di tensione nel paese.

L'ordigno sistemato dall'informatore Rosario Allocca con l'aiuto di due camorristi non sarebbe mai esploso; ma quel tritolo rappresentava anche una sorta di messaggio cifrato. A chi era stato lanciato l'avvertimento? Pochi sono stati in grado di capirlo. E, almeno fino a ora, ancora meno sono le persone che conoscono nei dettagli quale sia il disegno strategico che si cerca di perseguire attraverso le bombe, vere o false che siano. Certamente in questo piano un ruolo determinate è svolto dai servizi segreti, in grado di utilizzare strumentalmente i loro rapporti con la criminalità organizzata, alla quale viene chiesto un contributo essenzialmente di tipo «logistico».

Il Sisde, dunque, è «colpevole». Colpevole di aver organizzato il falso attentato; colpevole di avere nei propri ranghi parecchi funzionari che hanno «rapinato» decine di miliardi alle casse del servizio, dando vita a uno scandalo dalle proporzioni enormi. Ma è anche vero che una spinta decisiva per smascherare le vocazioni eversive e la corruzione dilagante è venuta dai «cugini» del Sismi, il servizio segreto militare. Proprio da questo canale sono arrivate le informazioni indispensabili per identificare Rosario Allocca quale confidente del colonnello dei carabinieri Citanna. Un'indicazione che ha poi permesso agli inquirenti di scoprire che si trattava di un falso attentato. Ma il Sismi – che tramite il ministro Fabbri ha annunciato con enfasi una falsa operazione di «pulizia» e rinnovamento – non ha mai lavorato per nulla. In questa fase gli 007 militari hanno tutto l'interesse a tenere sotto scacco i loro «colleghi». Sia perché diversi sono i referenti - e quindi gli obiettivi – politici; sia, molto più concretamente, perché alla vigilia della «grande riforma» dei servizi segreti, tutti hanno interesse ad arrivare all'appuntamento in una posizione di grande forza. Troppo alti gli interessi in palio per non avere la tentazione di danneggiare l'avversario.

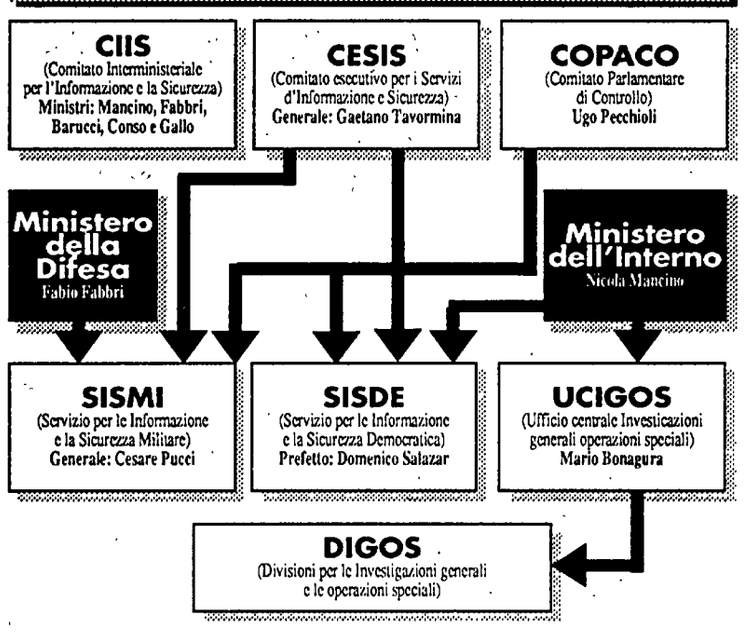
Non è un caso, quindi, che ieri, sull'onda della «costernazione» per l'arresto del capo centro del Sisde di Genova, alcuni abbiano ritenuto di chiedere a gran voce l'immediato scioglimento del servizio segreto civile, che dovrebbe confluire nella Dia, la struttura antimafia varata da non moltissimo tempo. Insomma, sembra un po' di rivedere quello che era già accaduto nel 1974, quando un generale coinvolto nella strategia della tensione e vicino a Giulio Andreotti, Gianadelio Maletti, faceva filtrare notizie che mettevano in difficoltà un altro generale coinvolto nella strategia della tensione, Vito Miceli. Che ricambiava le «attenzioni». Chi preferire tra i due? Ogni scelta era perdente. Così come adesso.

Nell'*establishment* militare sta accadendo qualcosa di simile. Ogni giorno che passa, la credibilità di Donatella Di Rosa perde quotazioni. Tanto che ieri, conversando in maniera del tutto informale, un importante inquirente si è dichiarato convinto che, in sede processuale, si potrà ricavare ben poco dalle dichiarazioni della signora. Ma intanto il sasso è stato lanciato, con effetti devastanti. E probabilmente anche le origini di questo «giallo» sono da ricercare in uno scontro di potere che si è aperto all'interno delle forze armate, dove molti «grandi» ufficiali cominciano a perdere la protezione dei loro referenti politici.

Insomma in questo periodo di grande confusione i cosiddetti centri occulti di potere sono tornati prepotentemente in azione. E c'è la sensazione che ogni «componente» sia disposta a combattere all'arma bianca pur di mantenere le proprie capacità di influenza o, addirittura, di conquistarne delle altre. Un modo per condizionare gli esiti della transizione politica.

Chi rischia di essere eliminato sembra disposto a combattere fino all'ultimo. Anche ricorrendo ai ricatti. Proprio in questi giorni alcuni funzionari di polizia hanno aperto un fascicolo su tre servizi piuttosto strani comparsi su alcune pubblicazioni minori. Si trattava di articoli con notizie insieme vere e false. Ma soprattutto si trattava di messaggi trasversali lanciati principalmente verso un'altissima personalità politica. I mittenti: funzionari dei servizi segreti in disgrazia. È solamente l'ultimo caso segnalato. Ma – sono sicuri gli esperti – prossimamente di avvertimenti simili ne arriveranno molti. E forse arriverà anche qualcosa più di un semplice messaggio.

I SERVIZI DI SICUREZZA ITALIANI



Così vogliono cambiare l'«intelligence» italiana

Prima il Sifar (servizio infomazioni forze armate) poi il Sid (servizio informazioni difesa) poi la grande riforma del 1977, con la divisione tra i servizi segreti militari, Sismi, competenti soprattutto per lo spionaggio e il controspionaggio e i servizi segreti civili, il Sisde, cui era affidata essenzialmente la sicurezza interna. Ma la «grande riforma» non è mai decollata. Prima l'inquinamento della P2, poi tanti piccoli episodio che dimostravano come tra gli 007 il livello di inquinamento fosse ancora elevato.

Adesso – con uno scenario interno e internazionale completamente cambiato – il tema di una riforma (vera) dei servizi segreti è diventato estremamente attuale, anche alla luce degli scandali e li hanno investiti. Un progetto di massima già circola: anzitutto unificazione dei servizi, O meglio, un unico servizio segreto, che corrisponde nei compiti più meno all'attuale Sismi, mentre il Sisde dovrebbe confluire nella Dia, struttura che diverrebbe ancora più potente.

Altri punti di novità dovrebbero riguardare i criteri di reclutamento del personale, che dovrebbe essere scelto con maggiore rigore e soprattutto sulla base di precise competenze; l'avvicendamento dopo un certo periodo di tempo dovrebbe diventare la regola. Criteri nuovi anche per il segreto di Stato. Dovrebbe decadere immediatamente dopo un periodo di tempo piuttosto limitato: 10, 15 anni, come negli Stati Uniti. Salvo casi particolari. Anche i documenti dovrebbero essere conservati non più dai servizi segreti stessi, che hanno interesse ad occultare le prove di attività sporche, ma da un organismo «terzo». Progetti che significano -brutalmente - la conquista di nuovi posti di potere. Anche per questo tra Sismi, Sisde, circoli militari e forze di polizia è in atto una guerra senza confini.

A Palma di Maiorca, riesumata la salma che sarebbe di Gianni Nardi

La salma riesumata sarà analizzata in un centro specializzato a Madrid

Impronte e perizie per risolvere il «mistero» Nardi

Il corpo riesumato nel cimitero di Campos a Palma di Maiorca è di Gianni Nardi? Il cadavere oggi sarà sottoposto a necroscopia dai medici legali spagnoli presente Vincenzo Indolfi, capo della Digos fiorentina. Solo dopo aver confrontato le impronte digitali della salma con quelle in possesso agli inquirenti italiani si saprà se si tratta del terrorista nero morto il 10 settembre 1976 in un incidente stradale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE Gianni Nardi è morto o vivo? Il giallo del morto «resuscitato» forse sarà risolto con l'autopsia. Se si tratti o meno del cadavere di Gianni Nardi, il terrorista nero morto in un incidente stradale il 10 settembre 1976, ma che Donatella Di Rosa assicura essere ancora vivo, si saprà oggi, quando si concluderanno gli accertamenti sui denti e sulle impronte digitali che verranno eseguiti dai medici legali spagnoli sulla salma riesumata nel piccolo cimitero di Campos, a trenta chilometri da Palma di Maiorca. Medici specializzati, tanto che la salma verrà portata in un apposito centro a Madrid, dove saranno eseguiti gli esami. Secondo le notizie provenienti dalla Spagna, gli investigatori italiani osservando il cavadere imbalsamato 17 anni fa sarebbero orientati a ritenere che si tratti proprio del sanbabilino nero.

C'è grande attesa tra gli investigatori fiorentini per i risultati dell'autopsia che potrebbero dare una svolta all'inchiesta e chiarire se Donatella Di Rosa ha detto la verità o meno su Gianni Nardi. Tuttavia, osservano gli addetti ai lavori, sarebbe sbagliato liquidare le rivelazioni di Donatella Di Rosa come tutte false o tutte vere sia nel caso che Nardi sia morto o sia che sia vivo. Le dichiarazioni della donna, e soprattutto quelle rese da suo marito, hanno avuto qualche riscontro almeno per per quanto riguarda l'attività del Nardi negli anni '60-'70. Riscontri che si riferiscono all'attività eversiva svolta dall'estremista di destra e da Michittu quando erano ufficiali dei parà. Michittu ha parlato di esplosivi e armi che Nardi in quegli anni della strategia della tensione avrebbe consegnato ai camerati. Anche per quanto riguarda la storia di padre Juan o Ramon che avrebbe fornito a Nardi passaporti diplomatici della Città del Vaticano, la vicenda era già venuta alla luce nel 1975.

Ieri mattina a Manacor gli investigatori italiani, il vice questore Vincenzo Indolfi, capo della Digos fiorentina, gli altri funzionari dell'Ucigos e un ufficiale dei carabinieri, accompagnati dal giudice istruttore di Manacor Josè Luis Felis Garcia e da un medico legale spagnolo, hanno rilevato le impronte digitali del cadavere che si ritiene siano di Gianni Nardi, riesumato sabato. Ma l'accertamento non avrebbe fornito prove concludenti. Il confronto tra le impronte e quelle in possesso dei funzionari italiani non sarebbe stato decisivo perché gli investigatori hanno parlato della «necessità» di ulteriori accertamenti. Gli uomini della Digos fiorentina si sono portati nell'isola una scheda con tutte le caratteristiche fisiche di Gianni Nardi compilata quando prestava servizio nei parà a Pisa. Impronte digitali, altezza, segni particolari, tatuaggi, otturazioni dei denti che saranno confrontate con la salma riesumata a Campos.

Gli inquirenti italiani mantengono un assoluto riserbo, ma pare accertato che, almeno per ora, non sia ancora emersa alcuna prova capace di smentire la testimonianza di Donatella Di Rosa, la donna che ha riferito di aver visto recentemente, varie volte, Nardi vivo. Da registrare, frattanto, che il principale quotidiano delle isole Baleari, *Ultima Horas* pubblica oggi la testimonianza dell'ex commissario di polizia Nicolas Sastre che riferisce che nel 1976, dopo l'incidente, il cadavere del presunto Nardi «era irriconoscibile». Strano perchè il cadavere imbalsamato su richiesta di Cecilia Amadio, madre di Giovanni Nardi, è ancora riconoscibile, secondo quanto ha dichiarato il giudice spagnolo. Secondo Sastre, che è ora in pensione ma che vive ancora a Palma, e che all'epoca dell'incidente stradale in cui sarebbe perito il neofascista italiano, era il capo della «brigada criminal» (squadra mobile) della polizia locale, «già allora la registrazione delle impronte digitali della salma non aveva dato risultati ottimali», per cui adesso, 17 anni dopo, la nuova prova «non può che essere peggiorata».

Il camionista che investì la 127 del terrorista ha, invece, riconosciuto senza ombra di dubbi in Gianni Nardi l'uomo che si trovava a bordo dell'auto travolta dal suo veicolo. Quattro giorni fa guardando le foto, il camionista Josè Esteva Ferriol aveva detto il contrario: «No, non è lui». La storia è piena di chi vede lucciole per lanterne, meglio quindi aspettare gli esperti legali.

Intanto proseguono le polemiche, le precisazioni, le dichiarazioni di chi è stato chiamato in causa dalla Di Rosa. «Fermate quella donna» invoca l'avvocato Eraldo Stefani, legale del generale Franco Monticone. In una nota il legale esprime «sconcerto per come si continui a consentire alla stessa Di Rosa di affermare ogni sorta di fandonia». Sulla vicenda è intervenuto anche l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, chiamato in causa dalla signora Di Rosa. Secondo quanto riferito dai collaboratori del senatore a vita Francesco Cossiga, le «rivelazioni» che su di lui sono state fatte da Donatella Di Rosa, in riferimento alla sua partecipazione all'attività di «Gladio bianca», ad azioni irregolari che egli avrebbe autorizzato ed in connessione alla conoscenza delle quali il generale Viesti sarebbe stato avvicendato nel comando generale dell'Arma dei carabinieri («tra l'altro, quando egli non ricopriva più nessuna carica istituzionale»), «hanno destato nell'ex capo dello Stato irrefrenabile ilarità, congiunta a sentimenti di pietà per la povera donna». Infine, da Udine si è fatta sentire anche Donatella Di Rosa. Protesta contro la magistratura fiorentina per non aver avvisato i suoi legali della decisione di riesumare la salma.

In viaggio per l'Inghilterra il leader del Carroccio
si abbandona a fantasiose e inquietanti ipotesi sul caso Italia
«Sul voto anticipato attendo al varco Occhetto»
Nuovi, pesanti insulti all'indirizzo del capo dello Stato

Bossi: «Democrazia in pericolo»

«Manovre di Cuccia contro la Lega e Berlusconi»

Il leader della Lega, Umberto Bossi

«Il Paese è in pericolo, prepariamoci nei prossimi tre mesi a difendere la democrazia». Umberto Bossi lancia l'allarme. Dall'Inghilterra attacca le «trame di Mediobanca per mettere in ginocchio la Lega e consegnare il potere restaurato alle solite quattro famiglie». E aggiunge: «Se Berlusconi non è libero salta la democrazia». Ancora dileggi a Scalfaro. Sul voto subito «attendo al varco Occhetto».

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

CARDIFF. In volo verso Londra, destinazione finale Cardiff, Umberto Bossi inaugura la settimana «dei primi, veri riconoscimenti internazionali per la Lega» lanciando l'allarme: «Ragazzi, prepariamoci nei prossimi tre mesi a difendere la democrazia». Italia in pericolo, dunque? «No, perchè c'è la Lega, ma certo tira una brutta aria di restaurazion e generale».

La lunga chiacchierata comincia sopra le Alpi, e per più di un'ora Bossi parla, parla di tutto: di Cuccia, di Martinazzoli, di Occhetto, di Berlusconi, del pool di Mani pulite, del federalismo, di Nord e Sud, dei «grandi manovratori», dei generali, dei pericoli fascisti, delle analogie fra Italia e Germania («noi del Mezzogiorno che può spostarsi tutto a destra e loro coi naziskin all'Est»). Parla e va all'attacco e per non smentirsi, almeno a parole, corre «border line» alla legalità. Ancora una volta il bersaglio è Scalfaro: «O scioglie il Parlamento dopo la finanziaria, o con una scorreggia gli sbianchiamo i capelli».

Bossi sta andando al congresso di una specie di internazionale autonomista. L'appuntamento a Cardiff è con i movimenti rappresentati nel Parlamento europeo nel gruppo Arcobaleno. Lo accompagnano i due unici eurodeputati del Carroccio, Francesco Speroni e Luigi Moretti. Ma dall'anno prossimo la Lega potrebbe fare la parte del leone in questa formazione mista. Già, forse la stessa parte che potrebbe recitare in Italia, se la Lega dovesse confermarsi il primo o secondo partito nazionale. «Sempre che si vada a votare, questi qui se non riescono a fare le privatizzazioni – è il pensiero bossiano – e soprattutto se non riescono a farle come vogliono loro, consegnando cioè il potere economico nelle mani delle solite quattro famiglie, non se ne vanno».

Lo scenario diventa apocalittico. Bossi la vede così: «Questa storia di Canino, del capo di stato maggiore dell'esercito che dichiara di essere pronto a schiacciarci, è un chiaro segnale alla Lega, vogliono dirci che non tutti sono disposti a trattare, che ci sono dei matti...». Ma perchè mai la dichiarazione di guerra possibile? «Scherzate? Se ritiro i parlamentari, se faccio la costituente della Repubblica del Nord e dichiaro l'Italia federale questo diventa un santuario intoccabile... Chi ha le armi manda il suo messaggio: attenti l'esercito è il nucleo duro». Insomma, per Bossi gli Stati maggiori delle Forze armate sono dentro in pieno nel gioco della restaurazione. E torna il chiodo fisso: «Bisogna salvare la democrazia...».

Qui comincia l'elenco degli attentatori. In testa a tutto ci sono le trame di Mediobanca, pazientemente ordite dal boss Cuccia che vuole ingoiare in un boccone Comit e Credito italiano. Obbiettivo: «Far fuori Berlusconi». Spiega Bossi: «Controllando anche Berlusconi ha il controllo di tutta l'emittenza e di tutta l'editoria e puoi far sparire la Lega. E allora dico che se Berlusconi non è più libero è la democrazia ad essere in pericolo». A chi gli fa notare che anche Martinazzoli si è schierato nel campo degli anti-Cuccia Bossi propone un paradosso. «Non mi fido, fossi in Cuccia direi alla Dc: vuoi il cadavere della Lega? Allora dammi Comit e Credito italiano...». C'è un solo rimedio per bloccare i «tessitori» antidemocratici e, manco a dirlo, Bossi lo indica nella «gabina elettorale». Occhetto adesso vuole votare? «Questo è positivo», azzarda il capo leghista che però aggiunge subito: «Lo attendo al varco della Finanziaria, una volta varata i giochi sono fatti e si deve sciogliere il Parlamento».

E a proposito del Pds e delle favorevoli sorti giudiziarie, Bossi storce la bocca. Lui pensa «che non sia finita». Comunque la vicenda delle tangenti rosse gli offre lo spunto per intervenire con un pesante giudizio sulla Procura milanese: «Mentre ero in vacanza pensavo che questa Parenti fosse sfuggita di mano a Borrelli...Ora temo che ci sia il rischio che qualcuno voglia sollevare polveroni con richieste di autorizzazioni a procedere che finiscono in nulla. Magari per favorire accordi sottobanco a Dc e Pds». Il ragionamento è un po' contorto, ma Bossi taglia corto: «Sento puzza di depistaggi e di restaurazione anche alla Procura di Milano».

Le imminenti elezioni amministrative solleticano il senatur a dipingere altri scenari: prima invoca un «successo potente» a Genova, per dare il colpo di grazia alla partitocrazia, poi si augura che, «per il bene di Napoli, non vinca la Mussolini». Meglio Bassolino? «Non so, ma meglio sicuramente un buon amministratore». Infine annuncia che a Trento tornerà capolista quel Sergio Divina «appena assolto con formula piena» da un'accusa di corruzione. Gli spiccioli sono per la Rai. Via Locatelli? «E perchè? Mi domando quanto siano strumentali le accuse contro di lui. E poi comanda Demattè. Volete sapere cosa penso? un giornalista Rai che si presenta con tessera di partito deve essere randellato...».

Riforme regionali

La Sardegna taglia venti consiglieri «Primarie» obbligatorie

CAGLIARI. Il Consiglio regionale della Sardegna si «autoriduce»: da 80 a 60 consiglieri. Una scelta senza precedenti tra le assemblee elettive italiane, sulla spinta delle oltre 40 mila firme raccolte nei mesi scorsi dal Movimento per le riforme. Ma una scelta, per certi versi, anche obbligata: se l'assemblea regionale non avesse accolto il «taglio» si sarebbe andati entro l'anno al referendum consultivo. Nel voto conclusivo la volontà di riforma ha prevalso, anche se di misura (27 a 25) sulle resistenze presenti in gran parte delle forze politiche. Trattandosi di modifica statutaria, per entrare in vigore la riduzione dovrà essere approvata in doppia lettura anche dal Parlamento. Le forze riformatrici (in particolare Pds e Movimento per le riforme) hanno già sollecitato un esame immediato del provvedimento, perchè possa entrare in vigore già alla prossime elezioni regionali, nel giugno del 1994.

Il provvedimento – secondo i promotori del referendum – rientra tra le misure di trasparenza e di moralizzazione della politica. Meno consiglieri, infatti, significa costi minori, meno apparati e semplificazione della vita politica-istituzionale, in un momento oltretutto di gravissima crisi economica e sociale nell'isola. Ma anche dal punto di vista dei meccanismi elettorali la riduzione dei seggi produrrà effetti importanti: a cominciare dall'innalzamento del quorum per l'elezione dei consiglieri nei singoli collegi. In questo modo – secondo gli esperti – sarà possibile mitigare ulteriormente gli effetti del sistema proporzionale, che l'assemblea regionale ha deciso di mantenere fra polemiche e proteste.

Il Consiglio regionale ha accolto infine – in apposite proposte di legge – anche il contenuto degli altri tre referendum proposti dal Movimento per le riforme. E cioè: primarie obbligatorie per i partiti che vorranno ricevere i finanziamenti per i propri gruppi consiliari, e preferenza unica da esprimere solo scrivendo il nome del candidato. Nei mesi scorsi il Consiglio regionale aveva già accolto in legge i primi quattro quesiti referendari, riguardanti l'elezione diretta del presidente della Regione, il tetto di tre legislature per i consiglieri regionali, l'incompatibilità tra i mandati di consigliere ed assessore regionale. Anche per l'entrata in vigore di queste importanti riforme – senza alcun precedente fra le altre regioni – sarà necessaria l'approvazione da parte delle Camere.

L'INTERVISTA Claudio Petruccioli parla del difficile momento della televisione pubblica
«In ogni caso non si può andare avanti tre o quattro mesi con un direttore generale "sub iudice". Per l'azienda sarebbe la fine»

«Per Locatelli e nomine Rai decisioni rapide»

Il nuovo governo Rai si avvia al varo del piano di riforma e alle nomine cruciali per il servizio pubblico, quelle dei direttori di rete e di testata, in un clima teso, segnato dal procedimento disciplinare in corso per il direttore generale della Rai, dalla rivolta di Raitre e di Raidue, e dalla denuncia di pesanti pressioni politiche sui «professori». Ne parliamo con Claudio Petruccioli, della dirigenza del Pds.

STEFANIA SCATENI

Claudio Petruccioli

ROMA. «Si apre una settimana cruciale per la vita della Rai, la settimana delle nomine. È vero che è stato fatto un primo pacchetto di scelte, alcune delle quali controverse o non del tutto convincenti, ma sono quelle che verranno decise nei prossimi giorni ad essere importantissime. Lo stato dell'azienda è tale che se si prolunga una condizione di incertezza e di precarietà, le conseguenze possono essere molto serie». Con Claudio Petruccioli, della segreteria del Pds, entriamo nel vivo della questione Rai.

Non ritiene che la posizione ancora non chiarita di Locatelli dovrebbe invece frenare le nuove nomine?

Il criterio essenziale di giudizio e il fine di ogni scelta deve essere nell'interesse dell'azienda, quindi non si può pensare a un rinvio delle nomine. Anche nel caso di Locatelli, il criterio è lo stesso. A causa della vicenda Lombardfin e delle sue conseguenze la posizione di Locatelli subisce in questo momento una lesione che riduce l'autorevolezza e, di conseguenza, anche l'operatività che il direttore generale deve avere in questa fase della vita della Rai. È inutile continuare a dichiarare come ciascuno si comporterebbe in una situazione analoga, stiamo alla oggettività: è impensabile che la Rai, in un periodo che nulla ha a che fare con l'ordinaria amministrazione, possa andare avanti per tre o quattro mesi con un direttore generale *sub iudice*; le conseguenze negative per il servizio pubblico sarebbero pesantissime e forse non recuperabili. Il giudizio che si attende, dunque, deve essere formulato in tempi brevissimi, e ognuno, da Locatelli all'Ordine dei giornalisti, faccia tutto quello che può affinché ciò si verifichi. Una volta emesso il giudizio, questo deve avere effetti dirimenti e conclusivi: l'assoluzione conclude positivamente, la condanna o la censura concludono negativamente.

Anche perché il nuovo corso della Rai ha tempi stretti: due anni fino alla riforma complessiva del sistema tv...

Il Pds è stato tra i promotori e sostenitori della nuova legge che, comunque la si valuti, rimane una normativa transitoria per poter poi giungere alla riforma della Mamml. Si è voluto distinguere con grande chiarezza la responsabilità della gestione dell'azienda da questioni che riguardano gli indirizzi. Questo fa sì che la *rappresentanza parlamentare* sia attenta e gelosa nel far fronte ai propri compiti e rispettosa dei compiti del nuovo consiglio di amministrazione, così come sono definiti dalla legge. Nella assoluta e netta distinzione delle funzioni e delle responsabilità.

È innegabile, comunque, che quanto sta succedendo nella vita politica italiana, in qualche modo si riflette nella travagliata vicenda della Rai...

È certo che, data l'importanza che un'azienda come la Rai ha nel paese, ci sia un'interferenza reciproca tra le sue vicende e quelle complessive dell'Italia. Tuttavia non credo che un giusto criterio interpretativo sia quello di valutare le cose in termini schematici e meccanici, automatici. Il problema è più profondo e più serio, di quello di un possibile passaggio di ordini di servizio da parte dei politici impegnati nell'impresa di costruire il nuovo centro e gli amministratori della Rai. Bisogna domandarci, invece, quali sono i criteri, i riferimenti e le ispirazioni di carattere culturale che sovrintendono al servizio pubblico. Nel documento elaborato dai consiglieri mi sembra sia presente, anche se non in maniera esclusiva, un'ipotesi di fondamento e organizzazione del servizio pubblico che si affida a un concetto di «medietà», a una sorta di risultanza statistica, il punto medio sul quale il servizio pubblico deve assestarsi. È chiaro che il vecchio assetto delle reti e delle testate deve essere superato. Ma in che direzione? Nell'affermazione di questa medietà? Mi viene in mente un paradosso descritto in un recente libro americano: se si identifica, sulla base di un sondaggio d'opinione molto attento, l'elettore che risponde alla perfezione all'elettore medio di un certo paese, si potrebbero fare le elezioni facendo votare solo lui. È in termini culturali e organizzativi che va affrontato e contestato questo possibile assestamento al centro. Il pluralismo e il fondamento del servizio pubblico non stanno nella estensione di questo criterio di medietà, magari lasciando piccoli spazi a zone sperimentali e scapestrate. Il nuovo criterio ordinatore deve invece valorizzare, anche rinnovandola, quella che è stata una forza della Rai: offrire un pluralismo di rappresentazione della realtà e identificazione alle diverse aree del pubblico. È su questo che va sostenuta una discussione, una battaglia.

Ritiene che l'attacco a Raitre e al Tg3 sia avvenuto sulla base di questo criterio di «medietà»?

Nel documento di indirizzi si dice, con fondamento, che non c'è nessuna intenzione di minacciare la funzione e il ruolo del Tg3. Tuttavia il problema è nato, si è data la sensazione che l'importante patrimonio del Tg3, sia come esperienza professionale che come rapporto col pubblico, venisse sottovalutato o addirittura che si volesse metterlo ai margini, se non liquidarlo; sarà nato per leggerezze o anche per un equivoco. Tuttavia adesso esiste, il problema è percepito sia dai redattori che dal pubblico. E, a questo punto, anche con la nomina del direttore si deve dissipare completamente questo sospetto. Innanzitutto nell'interesse della Rai: è essenziale che il Tg3, per quanto riguarda la redazione riacquisti sicurezza, per quanto riguarda il pubblico, ridia certezza sulle prospettive della testata. Questa nomina ha acquistato un'importanza del tutto particolare. È meglio esserne consapevoli e prendere delle decisioni all'altezza delle attese.

IN PRIMO PIANO Ad Andria e a Taranto i candidati progressisti sono due magistrati
Quella gran voglia di cimentarsi con l'amministrazione delle città. «Un altro modo di fare pulizia...»

E ora i giudici fanno politica. Da sindaci

Sono numerosi i magistrati che abbandonano la toga per abbracciare la politica

Giannicola Sinisi, Gaetano Minervini, Michele Del Gaudio. Tre giudici: due candidati a sindaco (ad Andria e Taranto), un candidato capolista, a Napoli, tutti progressisti. Perchè questa voglia di fare politica, di cimentarsi con l'amministrazione di una città? Per continuare il discorso sulla legalità, sulla trasparenza. In fondo si passa da un'amministrazione ad un'altra. E la gente crede in loro.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

BARI. Di fronte hanno lo stesso problema: la morte della propria città. Criminalità diffusa, crisi economica che pare irreversibile, una macchina amministrativa allo sfascio. Non c'è molto scampo per Taranto e Andria. Per questo hanno deciso di arrotolarsi le maniche, di mettersi in aspettativa e di lanciarsi nella grande avventura della politica, o meglio, come preferiscono dire, dell'amministrazione della città. Sono due giudici, diversi tra loro profondamente, ma entrambi appoggiati da uno schieramento progressista, che concorrono per diventare sindaci delle due città pugliesi. Il primo, Gaetano Minervini, 56 anni, scapolo, appassionato dell'estremo oriente. Nella sua casa, che è quasi un fortino – nei vari piani abitano anche il fratello e le due sorelle – i ricordi di viaggio sono disseminati con discrezione, ma in piena evidenza. Da sempre appartiene a Magistratura democratica, da sempre, racconta di sè, è impegnato nelle battaglie civili. Ricorda come un momento di grande emozione, come una vittoria anche sua il referendum sul divorzio nel '74. Vive questa vigilia elettorale con grande entusiasmo. Sabato ha tenuto il primo comizio della sua vita, per la verità «schiacciato» dalla presenza di Achille Occhetto. Ma, da neofita, si è preparato bene, per quanto preoccupato per una fastidiosa reucedine. Eccolo qui in piazza, dunque, mentre i vigili urbani si mettono sull'attenti quando vedono passare il giudice che per caso è stato invitato dagli amici a candidarsi. Eccolo già pronto a definire il caso Taranto emblematico, perchè è proprio tutta la sinistra che lo appoggia: Pds, Verdi, Rete, Rifondazione comunista, il nuovo gruppo socialista che qui ha cambiato uomini e nome (Unione federativa) e infine anche la Lista Pannella. Ma che c'entra un giudice con la politica? Non è una sovrapposizione di poteri? «Vengo da una cultura istituzionale - risponde Minervini sorridendo - e passo ad un altro tipo di istituzione. Una cosa che vivo senza lacerazioni». Ammette di scontare alcune perplessità, se verrà eletto, se supererà il ballottaggio con uno dei due più forti avversari: Giancarlo Cito, padre padrone di At6, emittente locale che lo ha fatto diventare il Bossi del Sud, ma con in più decine di querele e il sospetto di essere vicino ad alcuni boss, che gioca in proprio; e Alfengo Carducci, candidato della Dc e di una lista di centro che raccoglie ciò che è rimasto del vecchio e liquefatto pentapartito. Se diventerà sindaco, ammette il rischio di portare nella nuova funzione un atteggiamento troppo da giudice, cioè l'estraneità che deve essere di quella professione. Ma forse è proprio questo ciò che vogliono i cittadini, confida: quell'imparzialità che è mancata in questi decenni, come è visibilmente sotto gli occhi di tutti.

Già, l'imparzialità amministrativa, proprio come recita l'articolo 97 della Costituzione. Giannicola Sinisi è al suo tavolo della direzione per le estradizioni del ministero di Grazia e giustizia. Sulla parete un ritratto di Giovanni Falcone. Una carriera fulminante, quella di Sinisi, sposato con una figlia: a 36 anni occupa un ruolo di enorme responsabilità e prestigio, che si accompagna all'insegnamento nella scuola della Guardia di Finanza, della Polizia e alle tante altre attività che lo occupano a tempo pieno. A tutto questo ha deciso di dare un calcio: «Non avrei potuto più dormire la notte se avessi detto no agli amici che mi chiedevano di candidarmi». Una carriera interrotta per tornare ad Andria e tentare di far ridecollare l'agricoltura e avviare il piano regolatore, ma prima ancora, per ridare dignità alla gente dopo trent'anni di criminalità non frenata che ha minato la sicurezza dei cittadini. «Perchè no a un giudice sindaco? Oggi c'è molta credibilità nella magistratura, che viene vista come l'unico apparato del Paese in grado di ricostruire il vivere civile. In questo momento, in cui la politica è senza credibilità, tutte le professioni devono dare una mano. E il magistrato e il sindaco hanno una cosa in comune: garantire l'uguaglianza per tutti». Sinisi in questa avventura ha l'appoggio di Pds, Ad, del circolo Gobetti, di cattolici indipendenti. Rifondazione comunista, nonostante i guai con la legge (il segretario provinciale è finito in galera, il senatore Franco Piccolo è inquisito), non si fida di questo magistrato e vuole fare da sè. Una scelta ancora una volta di divisione a sinistra, che è costata caro due anni fa, alle ultime amministrative, e che portò il centro nuovamente al governo della città. Questa volta il pericolo è ancora più insidioso: con il ballottaggio la divisione non sarà semplicemnte tra fronte progressista e Dc (che peraltro non ha ancora scelto il suo candidato), ma, proprio come trent'anni fa, tra destra e sinistra. Dove destra significa agrari, ed esponenti delle professioni legati ai primi. Lo scontro inevitabilmente sarà duro e frontale, ma a sentire Sinisi ne vale la pena, se servirà a portare trasparenza e buona amministrazione.

Non dissimile è il discorso fatto da Michele Del Gaudio, il primo giudice di Tangentopoli, quello del caso Teardo, costretto a lasciare Savona dove ha ricevuto «intimidazioni e pressioni dei superiori», il tutto rigorosamente raccontato in un suo libro di successo, "La toga strappata". Del Gaudio è tornato a Napoli. Lui non si candida a sindaco, nè ad assessore. Fa il capolista di Alternativa Napoli, un'associazione che non si riconosce nei partiti e appoggia la candidatura di Antonio Bassolino. «Voglio garantire onestà e legalità, vogliamo fare i censori duri. Insomma voglio essere uno stimolo a far rispettare la Costituzione». Tre giudici diversi, tre storie diverse, ma con la voglia in comune di fare politica alla loro maniera, cioè continuare il discorso sulla legalità nella società civile e nella pubblica amministrazione.

«Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»:
per Giovanni Paolo II la massima evangelica è «più che mai attuale»
Le parole del Pontefice pronunciate davanti al cardinal Ruini
il presidente della Cei che non ha mai rinunciato all'unità dei cattolici

«Fede e politica restino distinte»

Il Papa ribadisce il suo netto no alla linea «interventista»

Giovanni Paolo II ha detto ieri che «religione e politica sono e devono rimanere due ambiti distinti» citando le parole di Gesù ai farisei «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Una presa di posizione che conferma, inequivocabilmente, interventi precedenti fra cui quello a braccio alla Cei nel maggio scorso. Il card. Ruini era ieri presente alla parrocchia romana mentre il Papa parlava.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Religione e politica sono e devono rimanere due ambiti distinti». Lo ha affermato ieri il Papa con molta nettezza, a conferma di una linea già illustrata in precedenti discorsi, nell'omelia tenuta nella chiesa del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo nel quartiere medio-borghese Fleming, che ha scelto come primo appuntamento nel riprendere, il giorno dopo la celebrazione del suo quindicesimo anno di pontificato, le visite alle parrocchie romane. Alla concelebrazione ha preso parte anche il cardinal vicario, Camillo Ruini, che ha colto l'occasione per rinnovare gli auguri al Papa e l'impegno della diocesi di attuare le decisioni del Sinodo romano.

Per rendere più chiara la posizione che deve essere assunta da una Chiesa che ancora non riesce a liberarsi da antichi rapporti di privilegio con il partito cristiano, Giovanni Paolo II ha ricordato la massima evangelica: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Queste parole dette da Gesù ai farisei – ha spiegato – «costituiscono una linea di comportamento valida, non solo, nella situazione storica del momento, ma anche per il nostro tempo e per tutte le epoche». Ha voluto, così, sottolineare che si sbagliava quando la Chiesa aveva finito per confondere il suo ruolo, che invece deve avere una sua peculiarità, con una determinata forza politica. Ed ha aggiunto, come per fugare ambiguità che permangono nella Chiesa e nell'impegno politico di molti cattolici che «il mondo della religione e quello della politica sono distinti tra loro, ciascuno con finalità proprie, ciascuno con il potere di vincolare, per la sua parte, la coscienza delle personea» per concludere, perciò, che «religione e politica devono rimanere ambiti distinti».

Nell'approfondire la sua analisi, che è stata seguita con molta attenzione, Giovanni Paolo II ha, poi, rilevato che è «nella persona umana che si fondono l'uomo-religione e il cittadino» per cui «ogni persona deve essere consapevole e sollecita sia delle proprie responsabilità religiose come di quelle sociali, economiche e politiche». Ciò vuol dire che spetta al singolo credente saper armonizzare i valori della *trasparenza di vita, della giustizia* e della solidarietà con le sue scelte politiche e sociali. Ed è in questa visione di un corretto rapporto tra fede e politica – ha osservato – che «ai cristiani, in questo momento difficile che l'umanità, l'Europa e tanti Paesi attraversano, vengono domandate coerenza e fedeltà al Vangelo per essere forza di rinnovamento e di speranza mediante una sincera dedizione al servizio dei fratelli». In sostanza, la Chiesa chiede ai cattolici di saper testimoniare i valori evangelici per il bene comune lasciando ad essi di scegliere responsabilmente e liberamente i modi e le forme tecnico-politiche.

Alla luce di queste inequivocabili affermazioni e riflessioni del Papa, fatte alla vigilia di importanti appuntamenti elettorali in Italia ma valide per la Chiesa universale, trova piena conferma la linea anticipata alcuni giorni fa da *Civiltà Cattolica* nel suo editoriale (dato che le bozze della rivista vengono rivedute dalla Segreteria di Stato) in si affermava che «la Chiesa non è legata e non intende legarsi a nessun partito, movimento o gruppo politico, ma vuole poter parlare a tutti e poter essere ascoltata da tutti». Aggiungendo molto significativamente che «Questo punto va ribadito con forza particolare nel momento in cui nasce una nuova aggregazione politica di ispirazione cristiana», con allusione al nuovo Partito popolare di Martinazzoli. Una linea che non era piaciuta al presidente della Cei, card. Camillo Ruini, il quale disse di «non aderirvi» parlando con i vescovi membri del Consiglio permanente riunitosi alla fine di settembre, secondo quanto riferì ai giornalisti mons. Dionigi Tettamanzi, segretario generale della Cei. Ieri, il card. Ruini ha ascoltato con attenzione il Papa e, forse, si dovrà persuadere che, nell'interesse della Chiesa, non è prudente continuare a «tifare» per il partito di Martinazzoli.

La verità è che anche la Chiesa sta vivendo quel difficile *periodo di transizione* che vive drammaticamente l'Italia dibattendosi tra vecchio e nuovo. Nella 52esima edizione torinese delle Settimane Sociali abbiamo sentito vescovi come mons. Tettamanzi, mons. Nonis, mons. Fernando Charrier in un'intervista al nostro giornale schierarsi sulla linea del Papa, interpretando anche le aspirazioni della larga maggioranza di quell'assemblea, rispetto a vecchie posizioni che permangono. Ma il Papa, che aveva indicato questa linea sin dal suo discorso tenuto a braccio all'assemblea dei vescovi del maggio scorso, ha fatto comprendere ieri, in modo inequivocabile, che non ce n'è un'altra.

Il cardinal Ruini. A sinistra, il Papa durante l'Angelus di ieri

Segni insiste: «Né con Bossi né con Occhetto»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Dai quindicimila dell'Eur ai mille del Palaparthenope. Mario Segni chiude la conferenza programmatica senza il «bagno di folla» che qualcuno si aspettava e senza le ovazioni e l'entusiasmo di un anno fa. Facevano impressione le tante sedie vuote, anche perchè l'appuntamento era nazionale e doveva servire a presentare la bozza di programma. Segni ha parlato a lungo di Pds e Lega, ma non ha mai citato la Dc e Martinazzoli. Solo un accenno a De Gasperi, e uno a Pomicino.

Segni ha riproposto quasi subito la questione dell'elezione diretta del primo ministro, che intende riproporre nella prossima legislatura. Poi è passato ha parlare del Pds. I vecchi partiti, sostiene Segni, non hanno titoli sufficienti e capacità adeguate per guidare l'Italia verso un futuro di modernità e di progresso. Non li hanno loro. «Non li ha il Pds ancora in mezzo al guado del difficile passaggio dalle vecchie sponde comuniste a quella della moderna sinistra europea». Poi ha proseguito descrivendo l'ultimo anno di contatti con il partito della Quercia. «Speravamo che il Pds si decidesse a fare un ulteriore passo. Ma è rimasto immobile, anzi si è rimesso a trattare e a stringere alleanze con tutti i pezzi della sinistra estrema, dalla Rete a Rifondazione. Invece di uscire dal guado si è girato indietro a guardare con un po' di nostalgia la riva da poco lasciata».

Poi, assieme al Pds, Alleanza democratica. Segni dichiara di non aver rinunciato a mettere insieme culture diverse, ma «abbiamo preso atto che il Pds non era più disponibile a correre i rischi del cambiamento e che il progetto di Alleanza democratica era diventato impossibile».

La crisi del sistema? Creata dalla mancanza di alternanza che ha favorito la nascita di un sottobosco politico. E alternanza, ricambio della classe dirigente, bipolarismo restano obiettivi prioritari del movimento. Ma per ora non ci sono le condizioni per mettere di fronte due schieramenti: ed allora cosa fare con Lega e Pds? «Nè l'uno, nè l'altro – ribadisce per l'ennesima volta Segni – quand'anche nessuna di queste due forze raggiungesse la maggioranza assoluta, come potrebbero le nostre idee affermarsi in un Parlamento da esse dominato?». Perciò non dobbiamo permettere che l'Italia venga «costretta a scegliere tra la dissoluzione dello Stato propugnata da Bossi e la rifondazione dello statalismo di Occhetto».

Perciò Segni propone un Patto. «Non fra partiti, ma rivolto ai cittadini, che interpreti le loro speranze, le ansie di cambiamento. Un patto che li unisca con i candidati attorno ad un progetto concreto per affrontare le questioni che abbiamo di fronte». E' la strada, l'unica, secondo Segni, che bisogna seguire per arrivare ad un governo con un forte consenso popolare che gli consenta di affrontare gli ostacoli del deficit, della riqualificazione della spesa pubblica, della riorganizzazione della macchina statale.

«Lavoreremo per costruire, alle prossime politiche, un "patto di rinascita nazionale" basato su un programma comune, ispirato a questi principi, con un preciso accordo di azione politica e programmatica per l'intera legislatura», sostiene Segni, che più in là ripete: «Questo non puo' venire dai partiti, ma deve arrivare dall'esterno». La discriminante è quella morale. Chi si ricandiderà non dovrà avere nulla a che fare con tangentopoli e con il vecchio regime.

Appuntamento dunque, fra 100 giorni, per presentare agli italiani questo «patto». E la DC? Per sapere qualcosa, forse, occorre attendere gennaio. L'impressione che si ricava alla fine del discorso è questa: chi sembra essere in mezzo al «guado» e guarda con grande nostalgia una «sponda appena lasciata» è proprio lui, Mario Segni.

E dal Pds arriva, in serata, una replica assai netta. «Partito con l'intento di introdurre in Italia una moderna democrazia dell'alternanza – osserva il senatore Cesare Salvi – l'on. Segni approda ora ad un patto di sapore dannunziano che ricorda, per la verità, più i sistemi politici sudamericani o dell'est postcomunista che quelli anglosassoni». Salvi addebita a Segni la ricerca di un'alleanza con protagonisti del vecchio sistema di potere (da Amato a Berlusconi a Martinazzoli). E ammonisce il leader referendario a non cercare pretesti in pretesi ritardi del Pds, un partito nuovo che «può confrontarsi apertamente anche con Rifondazione comunista, dal quale molte cose ci dividono, ma con il quale siamo accomunati dal fatto che è composto, come il Pds, da uomini e donne estranei a tangentopoli».

LA RICORRENZA

Cinquant'anni fa i nazisti deportavano più di mille ebrei romani
Napolitano: «Lo Stato rende omaggio a quegli italiani». Tullia Zevi: «O l'Europa sarà tollerante o non sarà»

Il Ghetto ricorda guardando all'ex Jugoslavia

Cinquant'anni fa i nazisti «razziavano» il ghetto di Roma. «Dimenticare è un delitto», ha detto ieri una manifestazione di ebrei e non. «È lo Stato italiano – afferma Napolitano – a rendere omaggio a quegli italiani», mentre Conso sottolinea l'importanza del tribunale contro i crimini della guerra nella ex Jugoslavia. «L'Europa – dice Tullia Zevi – o sarà tollerante o non sarà». Messaggi da Ciampi e da Scalfaro.

ROMA. «Oggi dimenticare è più di una colpa. È un delitto». È questo il messaggio che gli ultimi sopravvissuti alle deportazioni hanno lanciato ieri dal Portico d'Ottavia, dal cuore, cioè, di quel «ghetto» di Roma nel quale, cinquant'anni fa, i tedeschi «razziarono» più di mille ebrei romani. «Milleventidue italiani – ha detto il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, intervenendo alla cerimonia – legati a tutti gli altri italiani da un comune retaggio nazionale che oggi occorre, insieme, saper salvaguardare e rinnovare nella democrazia, pur nel rispetto delle peculiarità di ognuno». Napolitano ha quindi aggiunto che «è lo Stato italiano, sono le istituzioni democratiche e non solo la Comunità ebraica che oggi rivolgono un omaggio commosso a quegli italiani di Roma che furono spietatamente, con meticolosa mentalità burocratica, strappati dalle loro case e avviati a un calvario dal quale solo pochissimi tornarono».

Ma ciò che è successo potrà ancora avvenire?, si è chiesto ancora il presidente di Montecitorio rispondendo che «è sufficiente aver visto apparire o riapparire, non lontano da noi, le parole "pulizia etnica", per comprendere come si debba rafforzare la nostra memoria e la nostra vigilanza». E il riferimento a ciò che avviene nella ex Jugoslavia risuona anche nelle parole del ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, il quale, dopo aver ricordato che «una sola parola s'impone: *resistenza*», ha sottolineato che «le linee del governo partono dalla consapevolezza che la prevenzione è l'unica arma giusta». Due sono gli esempi portati da Conso: il primo è il disegno normativo sul fenomeno dei naziskin recentemente approvato dal Parlamento; il secondo riguarda l'impegno dell'Italia a far sì che si istituisse, sulla tragedia della ex Jugoslavia, un tribunale internazionale per i crimini di guerra. Il ministro della Giustizia ha infine aggiunto – presente anche la ministra della Pubblica Istruzione, Rosa Russo Jervolino – che «il governo non potrà esimersi dallo studiare il modo di inserire nella scuola, a tutti i livelli, l'approfondimento della storia delle persecuzioni razziali e dell'olocausto», visto anche che «di fronte al venir meno dei sopravvissuti, occorre scendere nel dettaglio, far conoscere tutti gli aspetti di quel fenomeno che ha imbrattato la storia».

Alla cerimonia – che si è conclusa con un corteo diretto al Campidoglio, dove è stato piantato un olivo proveniente da Gerusalemme – erano presenti anche il commissario straordinario di Roma, Alessandro Voci (che si è detto preoccupato per il fenomeno dei naziskin), il rappresentante del Vaticano, Mons. Riva, il candidato sindaco Francesco Rutelli (tra la folla), il presidente della Comunità ebraica romana, Claudio Fano, l'ambasciatore di Israele, Avi Pazner («Antisemiti e razzisti – ha detto – sanno che lo Stato d'Israele non permetterà mai più che si ripetano fenomeni come quello dell'ottobre 1943») e la presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi. «L'Europa – ha detto quest'ultima, dopo aver ricordato il valore dell'intesa raggiunta nell'89 tra l'Ucei e lo Stato italiano – o sarà tollerante e pluralista o non sarà, come dimostrano fenomeni come quello della "pulizia etnica" in Jugoslavia».

Due le lettere ricevute dal presidente del comitato d'onore per le celebrazioni, Frassineti. Una del presidente del Consiglio – letta da Conso – nella quale Ciampi conferma «la professione di libertà e democrazia quale impegno concreto a che tali eventi non abbiano a rinnovarsi mai più». L'altra – letta dallo stesso Frassineti – è una lettera in cui il presidente della Repubblica, Scalfaro esprime «i suoi sentimenti di ideale e partecipe adesione» all'iniziativa.

□ F. C.

Ottobre '43: donne del Ghetto assistono al rastrellamento nazifascista. A destra, Napolitano alla manifestazione di ieri

Finzi: la sinistra non rinunci a lavorare sulle coscienze

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Trasmissione, memoria: termini che anniversari come quello di ieri – cinquant'anni fa i tedeschi «razziavano» il «ghetto» di Roma – tornano in mente e riecheggiano, giustamente, in molti interventi, saluti, commemorazioni. Così come torna, di fronte ai rigurgiti nazisti nella Germania unificata, al fenomeno dei «naziskin», a parole come «pulizia etnica», la domanda su come scrivere, riscrivere, nelle coscienze, quel «mai più» sancito, pareva, dal processo di Norimberga. «È un problema che riguarda noi che facciamo cultura, certo, gli insegnanti, la scuola. Penso, però, che la prevenzione sia una questione squisitamente politica: è la politica a essere chiamata in causa». A parlare è lo storico Roberto Finzi, docente di Storia sociale nella facoltà di Economia dell'Università di Bologna.

Professor Finzi, non pensa anche lei che la scuola abbia un ruolo fondamentale nell'educazione e nella prevenzione dell'antisemitismo?

La scuola ha un ruolo fondamentale: come negarlo? Voglio dire, però, che non si può continuare ad attribuire all'istituzione scolastica tutte le responsabilità di ciò che accade. Specie se a ciò non corrisponde alcuna politica nei confronti della scuola stessa. Noi abbiamo i migliori libri di testo del mondo: libri in cui si parla dello sterminio degli ebrei. Ancora: moltissimi e moltissime insegnanti sono seriamente impegnati a far crescere nelle coscienze il rifiuto della violenza.

Ma i naziskin esistono lo stesso. Come mai?

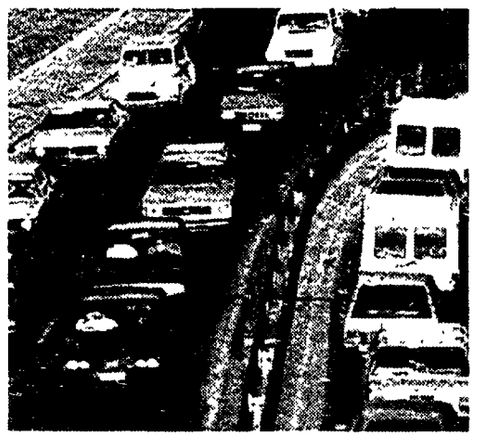
Il fenomeno di naziskin – come, peraltro, il ritorno dell'antisemitismo in Germania, o il progetto di «pulizia etnica» nato a due passi da noi – interroga la cultura nel suo complesso. Noi viviamo in società che ai giovani emarginati, per esempio, non offre, per uscire dall'emarginazione, altri modelli che quello della violenza. È su questo che va condotta una battaglia politica. È la politica – quella della sinistra: agli altri la realtà va benissimo così com'è – che ha il compito di favorire la crescita di una cultura critica. E chiamo politica anche, soprattutto, quella che un tempo veniva chiamata «battaglia delle idee». Proprio la Germania, del resto, dimostra la necessità, per tutti, per ciascuno, di un lavoro sulle coscienze che parta dalla realtà.

Dalla realtà?

Sì, dalla realtà. La rimozione è il nemico peggiore. Non ha senso, per esempio, descrivere l'antisemitismo come qualcosa di esterno alla cultura occidentale. E, dunque, descrivere quella stessa cultura come se non fosse attraversata da contraddizioni, come una cultura irenica, priva di conflitti. Lo Shylock del «Mercante di Venezia» di Shakespeare rappresenta tutti i difetti dell'ebreo... ecco un esempio di come l'antisemitismo sia iscritto nella cultura occidentale. Dunque, o si lavora su questo, o non ha senso parlare di prevenzione. Insomma, dire: «vogliamoci bene» non serve a nulla. Occorre partire dalla consapevolezza che ci si può non voler bene per capire come fare a volersene.

Molti hanno paragonato il tribunale contro i crimini di guerra voluto dall'Italia per affrontare i delitti commessi in nome della «pulizia etnica» nella ex Jugoslavia al tribunale istituito a Norimberga contro i crimini nazisti. È d'accordo con questo paragone?

Il processo di Norimberga fu accompagnato da una presa di coscienza collettiva sull'orrore dei crimini contro gli ebrei. Non mi pare che oggi sia così. Voglio dire che, se è vero che servono i tribunali, le leggi e, anche, la repressione (per esempio, contro i naziskin, quando commettono atti di violenza), è anche vero che il detto secondo il quale il diritto nasce vecchio non appare superato. Insisto, prima viene il lavoro politico sulle coscienze. Il diritto, in questo senso, rappresenta solo una parte di questo lavoro. Non ha senso, per esempio, appellarsi alle ragioni del diritto e, contemporaneamente legittimare – anche la sinistra lo ha fatto e lo fa – posizioni come quelle di De Felice e di Nolte che favoriscono una cultura della rimozione.



Una strage lunga un secolo, il numero delle vittime cresce al ritmo di 400.000 all'anno Oltre 50.000 solo nella Cee

L'Unione delle autoscuole chiede l'introduzione dell'educazione stradale fin dai primi anni di vita

Auto, una «guerra mondiale» con trenta milioni di morti

Auto bloccate in un ingorgo, gli effetti di un incidente: un secolo di sviluppo dell'automobile sta provocando trenta milioni di morti in tutto il mondo

Alla fine del secolo – tra sette anni – sul terreno saranno rimasti trenta milioni di corpi. È la strage provocata dall'uso dell'automobile in tutto il mondo, una strage che solo nel nostro paese provoca diecimila morti all'anno. Norme e sanzioni severe servono, ma ciò che occorre davvero – se ne è discusso in un convegno dell'associazione delle scuole guida – è l'educazione stradale fin dai primi anni di vita.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Trenta milioni di morti entro il Duemila. L'equivalente di una guerra mondiale, ma talmente diluita nel tempo e nello spazio da passare quasi inosservata. È la «guerra» del traffico che si combatte ogni giorno, ogni ora sulle strade di tutto il mondo, una strage da decenni tanto consueta da essere il più delle volte fatalisticamente assunta come un dato scontato, uno dei tanti mali – come l'infarto, come i tumori – che possono colpire in qualsiasi momento. Una «guerra» – le cifre sono state ricordate al convegno «La sicurezza stradale e l'educazione permanente» organizzato dall'Unasca, l'associazione nazionale delle scuole guida, che si è chiuso ieri ad Ascoli Piceno – che nel '92 ha lasciato sul campo quattrocentomila vittime in tutto il mondo, più di cinquantamila nei soli paesi della Cee. In Italia i morti, ufficialmente, sono stati 7.434. In realtà, purtroppo, sono stati molti di più, tra i nove e i diecimila, perché da alcuni anni, non solo nel nostro paese, le statistiche ufficiali tengono conto solo dei decessi avvenuti entro una settimana dall'incidente.

Eppure – proprio come per l'infarto e per i tumori, forse anzi più ancora –, è possibile prevenire gli incidenti stradali, è possibile ridurne sensibilmente il numero e le conseguenze. Con norme severe e sanzioni altrettanto severe, certo. Ma quelle già ci sono. Il problema è che per un motivo o per l'altro – carenza di organici di polizia stradale e carabinieri, mancanza di mezzi, qualche volta eccesso di tolleranza – finisce regolarmente che nessuno le fa rispettare: chi si vede più contestare il mancato utilizzo delle cinture di sicurezza, che pure da sole potrebbero salvare centinaia di vite ogni anno ma che la stragrande maggioranza degli automobilisti italiani rifiuta ostinatamente di allacciare?

La carta vincente, allora, è quella dell'informazione e dell'educazione. Che però dovrebbe cominciare dai primi anni di vita: «Non è possibile aspettare i diciotto anni per fornire regole e informazioni – ha sottolineato al convegno l'ingegner Giovanni Fiore, dirigente della *Motorizzazione* – quando il contatto con la strada avviene prima come pedoni, poi come ciclisti e ciclomotoristi». Ad Ancona ieri ci ha provato il Comune insieme alle associazioni di volontariato, a quelle di pubblica assistenza e al provveditorato agli studi: per dieci minuti centinaia di persone si sono sdraiate in viale della Vittoria mentre risuonavano le sirene di decine di ambulanze in un'efficace simulazione di un gigantesco incidente stradale.

Iniziative episodiche a parte, però, in concreto «non si fa nulla», accusa il segretario nazionale dell'Unasca, Alberto Chiapatti, secondo il quale addirittura «esistono nel nuovo codice della strada delle norme che vanno in senso contrario alla prevenzione e alla sicurezza». Il sospetto avanzato da Chiapatti è che lo Stato pensi più agli incassi delle contravvenzioni che non alla prevenzione: «Basterebbe chiedersi perché vengono acquistati moltissimi autovelox, strumento assolutamente inutile sul piano della prevenzione ma molto redditizio, e pochissimi etilometri, quanti bastano sì e no a coprire le esigenze di una città come Rimini».

Che gli autovelox siano davvero inutili come deterrente è, in effetti, tutto da dimostrare. Mentre è innegabile che servirebbero davvero più etilometri. Non può non destare perplessità, invece, l'affermazione di un altro dirigente della Motorizzazione, Franco Zacchilli, secondo il quale «sono necessarie strade sempre più moderne e organizzate». Altro cemento, altre strade e autostrade? Non sarebbe più utile – indispensabile, anzi – incentivare davvero, con atti concreti e concreti finanziamenti, il trasporto pubblico, l'unica misura che – oltre a ridurre l'inquinamento – potrebbe decongestionare le strade e renderle meno pericolose?

Gli psicologi: «Coi riflessi pronti aumenta il rischio»

ROMA. Vi siete sempre vantati della vostra eccezionale prontezza di riflessi? Male: quando si guida, i riflessi troppo pronti possono essere addirittura pericolosi. Detto così, suona vagamente incredibile. Eppure a giurarci è Pierangelo Sardi, segretario generale dell'Associazione unitaria psicologi italiani: «Reagire in tempi molto brevi – sostiene – non è necessariamente una qualità positiva. Una risposta molto rapida rischia di trasformarsi in un *boomerang*: sulla strada più che un riflesso immediato serve la capacità di valutazione, rapida sì ma al tempo stesso meditata, della situazione nella sua globalità. I migliori piloti – assicura –, è ormai accertato, sono quelli che hanno i cosiddetti "tempi di reazione semplici" più lenti della media, proprio perché hanno la virtù di mantenersi sempre disponibili con una parte della loro attenzione verso qualunque fatto imprevisto, cioè precisamente verso ciò che avrebbe provocato l'incidente se uno si fosse limitato a rispondere in modo automatico il più velocemente possibile».

Enunciata nel corso del convegno dell'Unasca su «Sicurezza stradale ed educazione permanente» che si è chiuso ieri ad Ascoli Piceno, la tesi di Sardi, fondata o no che sia, ha cominciato subito a far discutere. Così come la richiesta di rendere obbligatoria la visita psicologica prima del rilascio, del rinnovo o della revisione della patente. La norma era contenuta nella prima versione del nuovo codice stradale, ma è stata di fatto cancellata con le modifiche entrate in vigore lo scorso 1° ottobre, che hanno reso facoltativa la visita.

«Un errore», affermano senza mezzi termini gli psicologi, che si dicono invece sostanzialmente d'accordo con la proposta – avanzata alla Conferenza del traffico di Stresa dal presidente dell'Aci, Rosario Alessi – di dare il foglio rosa ai ragazzi di 16 anni. Una proposta che nei giorni scorsi ha immediatamente sollevato un vespaio di polemiche e suscitato reazioni forse un po' affrettate e frutto di scarsa conoscenza sia della positiva esperienza di quei paesi, come la Francia, dove è stato tentato l'esperimento, sia dei termini della proposta di Alessi, che in effetti ricalca punto per punto la legge francese.

Lo scopo, del resto – è stato sottolineato anche al convegno di Ascoli –, è quello di consentire ai ragazzi ben due anni di «apprendistato» sottoposto a vincoli molto rigidi, in modo da avere un'effettiva preparazione alla guida, certo ben superiore a quella di cui può oggi godere un diciottenne che può mettersi tranquillamente alla guida da solo dopo poche ore di lezioni e un esame di pochi minuti. I dati, del resto, parlano chiaro: se da un lato in Francia i ragazzi che hanno fatto l'apprendistato si rendono protagonisti di incidenti cinque o sei volte meno dei loro coetanei che non ne hanno usufruito, dall'altro le statistiche italiane segnalano tragicamente che gli incidenti stradali sono la prima causa di morte per i giovani, con centinaia di vittime ogni anno.

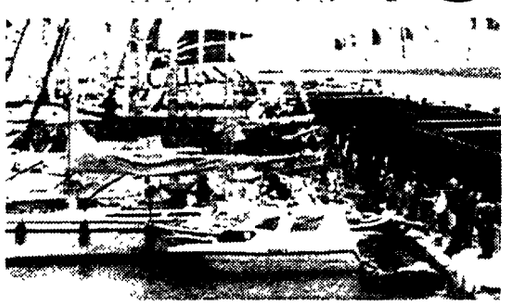
E certo sembra strano che chi osteggia la proposta del «foglio rosa» a 16 anni contemporaneamente non faccia nulla – il nuovo codice stradale non ha introdotto alcuna vera novità in questo campo – per la formazione dei giovanissimi, che a 14 anni possono inforcare un motorino ignorando totalmente le norme della circolazione. E che a 16 anni godono il dubbio privilegio di poter sfrecciare a velocità altissime su moto che possono guidare con una patente, la «A», che si ottiene senza alcun vero corso di scuola guida e con un esame di fatto solo teorico. □ *P.S.B.*

Salone di Genova. Gran folla per vedere le «ammiraglie» e i mezzi per il soccorso

L'expò del mare salpa con l'idroambulanza E Costa promette meno tasse sugli yacht

Pienone di visitatori per i primi due giorni di Salone nautico a Genova. La trentatreesima edizione della rassegna si è aperta all'insegna della speranza e della sfida alla crisi e il ministro della Marina mercantile ha promesso «correzioni» fiscali per favorire il rilancio del settore. Tra le centinaia di novità in mostra, molte riguardano il campo della sicurezza, come l'«idroambulanza» e la «cassetta nera del mare».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI



Alcune imbarcazioni esposte al Salone di Genova

GENOVA Le «ammiraglie» quest'anno sono due, entrambe realizzate dai cantieri spezzini Valdettaro: un motorsailer di 34 metri e il motoryacht di 36 metri «Azimut 118». Prese d'assalto dalle migliaia di visitatori che hanno onorato i primi due giorni del Salone Nautico Internazionale di Genova, fanno bella mostra di sè in tutta la loro regalità. Ma come vere e proprie regine, per il loro ingresso alla vigilia dell'inaugurazione, complici il vento forte e il mare cattivo, avevano richiesto un cerimoniale assai complicato, fatto di delicate e difficili manovre per l'attracco al Padiglione Marc. Alla fine era andato tutto bene, ed era stato una specie di simbolico augurio per un Salone che ha impostato la sua trentatreesima edizione all'insegna della sfida e della speranza. Sfida alla recessione, e in particolare ad una crisi di settore che nell'ultimo triennio ha visto scendere del trenta per cento (da 1850 a 1320 miliardi) il proprio fatturato, ed ha già lasciato a casa, licenziati o in cassa integrazione, più della metà dei 140 mila addetti in campo nazionale. Speranza in un rilancio vigoroso, sottolineata al taglio del nastro dalle parole del ministro della Marina Mercantile. «La nautica da diporto - ha detto l'onorevole Raffaele Costa - può rappresentare uno dei volani della ripresa economica italiana»; ed ha aggiunto qualche promessa (attesissima dagli imprenditori) su possibili correttivi fiscali e normativi *per restituire fiducia* agli operatori ed entustiasmo agli utenti. In ogni caso, anche se le cifre del panorama industriale sono allarmanti, la vetrina del Salone mantiene orgogliosamente le sue luci e i suoi standard prestigiosi. E se è innegabile un calo di partecipazione *dei produttori pari al 7* per cento, è anche vero che il numero delle barche esposte (circa 1500) è superiore alla media delle precedenti edizioni; senza contare che gli espositori, per richiamare l'interesse degli amatori della nautica da diporto, presentano quest'anno un grande numero di novità nel campo delle imbarcazioni e degli accessori. I cantieri, ad esempio, hanno portato in mostra ben 415 nuovi modelli e la maggior parte di essi appartengono alla categoria degli scafi più piccoli (fino a 7 metri) che è la più diffusa, ma non mancano «inediti» neppure nelle dimensioni tra i 6 e il 12 metri o nelle categorie superiori. Alcune novità riguardano in particolare il settore della sicurezza in mare, come la prima «idroambulanza» o la «cassetta nera del mare». L'«idroambulanza», ideata dalla «Società siciliana di medicina subacquea e iperbarica», è stata progettata e realizzata dai Cantieri Calafuria di Genova e potrà essere inserita nel parco *mezzi della Protezioni civile*. L'imbarcazione, lunga poco più di 13 metri, ha una stazza lorda di 17 tonnellate e sviluppa fino a 30 nodi di velocità; l'autonomia è di 15 ore e può contare su una riserva d'acqua di 400 litri. A bordo è sistemato un ampio salone operativo, con una barella operatoria e due cuccette di degenza; ci sono inoltre, in un insieme di locali climatizzato, quattro posti letto in cabina e due in cuccetta per il personale medico e paramedico e due posti letto per il personale di bordo. Quanto alle attrezzatura sanitarie, sull'«idroambulanza» possono essere assistiti pazienti in ventilazione artificiale e meccanica, con monitoraggio cardiaco continuo, in modo da garantire interventi rianimatori e di pronto soccorso anche chirurgico. Quanto alla «scatola nera del mare», siamo sempre nel campo della sicurezza, ma sul versante della tecnica elettronica; si tratta di un sistema in grado di registrare 24 ore su 24 l'audio, il radar, la direzione della girobussola, la posizione, la velocità, l'attività delle macchine e del timone, vale a dire tutte le informazioni che consentono sia un check up della navigazione in tempo reale, sia una completa investigazione in caso di incidente marittimo. Infatti il mec*canismo, che è stato realizzato* dalla società britannica «Broadgate limited», può essere montato in scatola stagna a prova di fuoco, come l'analoga «cassetta nera» in uso sugli aerei.

Prevede l'ingresso dei privati

In rivolta i ricercatori dell'Istituto di sanità: «No alla riforma Garavaglia»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA E' rivolta all'Istituto Superiore di Sanità. La pietra dello scandalo è la riforma preparata dalla ministra Mariapia Garavaglia. Ricercatori, tecnici di laboratorio, personale amministrativo sono pronti a fare le barricate pur di non accettare quella che considerano «la morte di un istituto di ricerca». Un istituto che avrebbe il compito di vigilare sulla salute degli italiani sarebbe trasformato, secondo i ricercatori, in una enorme Usl burocratica, senza alcuna possibilità di fare ricerca. In più la ministra Garavaglia prevede di spalancare la porta ai privati, tramite convenzioni, consulenze ecc. Una decisione che sicuramente metterebbe la parola fine al ruolo di controllo sui farmaci e sulle terapie che l'Istituto dovrebbe esercitare. Una strada già percorsa dall'ex direttore dell'Iss, Francesco Antonio Manzoli (imposto da Donat Cattin) attualmente in carcere) che aveva stipulato, tra le proteste, una convenzione con la Farmindustria.

«Siamo in rivoluzione permanente» dicono i 1.500 dipendenti dell'Iss che, venerdì scorso, in un'assemblea plenaria hanno chiesto le dimissioni della ministra. Mentre sulla scrivania del presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, piovono telegrammi di protesta. «La ministra dice bugie – dice un ricercatore – aveva promesso che avrebbe discusso con noi la bozza, invece non era vero nulla. Il comitato scientifico non è stato nemmeno consultato». Domani non sarà una giornata facile per Mariapia Garavaglia. È prevista la sua presenza alla riunione del comitato amministrativo e i dipendenti dell'Iss le stanno preparando una bella accoglienza: «Sarà una sorpresa» dicono.

Ma vediamo nel dettaglio quali sono i motivi della rivolta. *In primo luogo tutto il potere* decisionale viene trasferito nelle mani del comitato amministrativo che sarà composto da persone estranee all'Istituto. «In pratica – spiegano i ricercatori – il comitato scientifico non avrebbe più alcuna voce in capitolo, nemmeno a livello consultivo. E tutto dipenderebbe dal ministero della Sanità». *Altra nota dolente* la nomina del direttore dell'Istituto: non più necessariamente una persona di alta qualificazione scientifica ma anche un manager con esperienza amministrativa nel campo sanitario. «È la stessa logica che ha portato alla nomina di Bruno Sciotti al posto di Poggiolini. – spiegano ancora i dipendenti – *Sciotti è un amministratore*, non ha alcuna competenza in campo farmaceutico». Infine la totale apertura ai privati.

«Un decreto tutto da buttare» dicono ancora i rivoltosi. Ma il tempo stringe. Entro la fine dell'anno la riforma dell'Istituto dovrebbe essere varata con un Dpr che completa il decreto di riordino dell'Iss già approvato il 31 luglio scorso dal governo. La ministra Garavaglia non sembra disposta a discutere la bozza. Mentre in Parlamento la riforma dell'Istituto non piace a molti. E il Pds ha già presentato una proposta alternativa.

Sardegna

Sub muore Gravi altri quattro

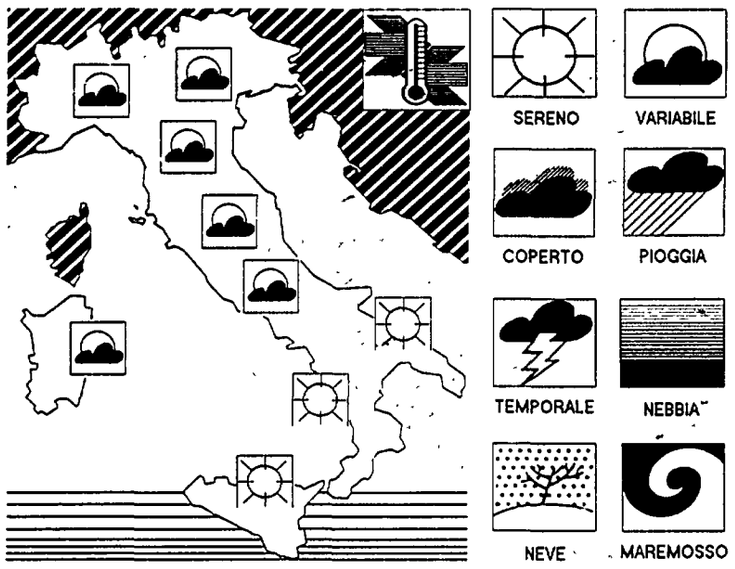
CAGLIARI. Un subacqueo dilettante è morto e altri quattro sono stati ricoverati nel centro iperbarico di Quartu Sant'Elena con sintomi di embolia dopo un'immersione nelle acque di Sant'Antioco. Secondo una prima ricostruzione dell'incidente, Antioco Desogus, di 41 anni, Bruno Salidu, di 23, Gianluca Culurgioni, di 22, Gianni Murgia, di 35, e Luca Puddu, di 30, sono scesi a una profondità di 45 metri per festeggiare il recente conseguimento del patentino al termine di un corso per immersione con le bombole. Durante la risalita, con le soste per evitare una decompressione troppo rapida, Desogus avrebbe finito l'aria nelle bombole e, no*nostante il tentativo dei com*pagni di passargli il boccaglio degli autorespiratori per continuare la risalita lentamente, sarebbe emerso «a tappo». Dopo essere tornato in superficie, Desogus è stato colto da malore ed è andato a fondo. I compagni, che per tentare di soccorrerlo lo avevano seguito senza rispettare i tempi di sosta alle varie profondità, hanno accusato immediatamente i sintomi dell'embolia e sono stati ricoverati nel centro iperbarico. Il corpo di Desogus è stato ripescato da una motovedetta dopo ore di ricerche.

Donne

«In ufficio molestie per il 30%»

TERAMO. Trenta donne su cento, in Italia, hanno subito molestie sessuali sui luoghi di lavoro, intese come ricatti e attenzioni non desiderate. Nonostante ciò, non esiste una sufficiente attenzione legislativa per questo problema. Lo ha detto Carol Beebe Tarantelli (Pds), vicepresidente della commissione Affari sociali della Camera, intervenendo a un dibattito promosso a Teramo dalla commissione provinciale per le pari opportunità. «A differenza della precedente legislatura – ha detto –, nell'attuale sono state presentate al Senato tre proposte di legge per la disciplina del problema dal punto di vista civile ma attualmente tutte e tre sono ferme al*la commissione Lavoro del Se*nato. Sarebbe interesse comune, delle donne e dei datori di lavoro – ha aggiunto –, il riconoscimento delle molestie sul luogo di lavoro come reato specifico e la sua disciplina in sede civile e penale, dal momento che gli effetti psicologici delle molestie gravano sulla produttività e sulla presenza». Tarantelli ritiene che siano necessarie ricerche più complete sull'incidenza del fenomeno: «I dati che abbiamo sono dovuti a iniziative sindacali molto valide ma limitate territorialmente».

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: questo mese di ottobre, fino ad ora, si è dimostrato eccezionalmente piovoso al Nord, eccezionalmente caldo al Sud. Il Nord interessato direttamente da numerose perturbazioni pilotate da un centro depressionario localizzato sull'Europa centro-occidentale, il Sud investito da correnti calde di origine africana. Ora la situazione meteorologica sta mutando fisionomia. Sull'Europa centro settentrionale si sta affermando una vasta e consistente area di alta pressione mentre sul Mediterraneo si svilupperanno depressioni di moderata entità. Fra l'alta pressione del Centro Europa e le depressioni mediterranee si svilupperanno correnti orientali più fresche ed instabili che andranno ad interessare, questa volta, il Centro e le regioni meridionali.
TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale cielo generalmente nuvoloso ma con una certa tendenza alla variabilità per cui a tratti si avranno addensamenti più consistenti associati a qualche piovasco ma a tratti si avranno schiarite più o meno ampie. *Sulle regioni meridionali* a scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno.
VENTI: deboli provenienti dai quadranti sud-orientali.
MARI: generalmente poco mossi.
DOMANI: ancora una giornata di tempo variabile con schiarite più ampie sul settore nord-occidentale e la fascia tirrenica e nuvolosità più consistente sul settore nord-orientale e la fascia adriatica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	6	18	L'Aquila	7	22
Verona	13	18	Roma Urbe	15	23
Trieste	15	20	Roma Fiumic.	19	25
Venezia	14	18	Campobasso	17	23
Milano	12	15	Bari	17	33
Torino	10	13	Napoli	16	29
Cuneo	8	13	Potenza	16	28
Genova	15	19	S. M. Leuca	18	23
Bologna	14	20	Reggio C.	18	24
Firenze	15	22	Messina	19	26
Pisa	15	22	Palermo	23	32
Ancona	14	24	Catania	15	25
Perugia	15	21	Alghero	17	24
Pescara	12	23	Cagliari	20	26

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	0	8	Londra	1	9
Atene	15	27	Madrid	10	17
Berlino	3	10	Mosca	-3	11
Bruxelles	2	10	Nizza	16	21
Copenaghen	4	9	Parigi	6	12
Ginevra	9	11	Stoccolma	1	6
Helsinki	1	7	Varsavia	3	11
Lisbona	13	18	Vienna	7	17

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

6.30 **Buongiorno Italia**
7.10 **Rassegna stampa**
8.15 **Dentro i fatti.** Con M. Costanzo
8.30 **Ultimora.** Con L. Violante, G. Mancini, E. Roggi
9.10 **Voltapagina.** Cinque minuti con G. Gaber
10.10 **Filo diretto.** Risponde M. D'Alema
11.10 **Parole e musica.** In studio Irene Fargo
11.20 **Cronache italiane.** Storie dalle periferie
12.30 **Consumando.** Manuale quotidiano per i consumatori
13.10 **Radiobox**
13.30 **Saranno radiosi.** La vostra musica in vetrina ad I.R.
14.10 **Musica e dintorni**
15.20 **Italiana.** I libri alla radio: «Ultime lettere di Jacopo Ortis»
15.25 **Gli uomini... e altri animali.** In studio Fabrizio Carbone
15.45 ***Diario di bordo. Viaggio in città: Roma.*** In studio Nicola Porro
16.10 **Filo diretto.** Risponde F. Vigevani
17.10 **Verso sera.** Con D. Maraini, R. Calligarich, A. Pizzorno, A. Hessner
18.15 **Punto e a capo.** Rotocalco quotidiano di informazione
19.10 **Back Line.** L'altra musica ad I.R.
20.10 **Parole e musica**
21.30 **Radiobox.** I vostri messaggi a I.R.
22.10 **Rockland.** La storia del rock
23.05 **Libri.** «Passaggi e paesaggi» in studio Mario Fortunato
24.00 **I giornali di domani**

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

La petizione di firme raccolte da un centinaio di cittadini di Ostia per protestare contro una statua in memoria dello scrittore non trova d'accordo la maggioranza della popolazione

Il prossimo 2 novembre, il monumento verrà posto in piazza Anco Marzio, sul litorale Ma non ci sono i soldi per pagare il marmo E il comitato apre una sottoscrizione

Pasolini, in fuga l'anonima-moralisti

«La sua vita privata non ci riguarda, fu un grande artista...»

A Ostia il giorno dopo. Nessuno vuole la resposabilità d'aver promosso la petizione contro il monumento a Pasolini, poeta immorale, che non è «fulgido esempio di valori morali e civico-sociali per i giovani». Il presidente della circoscrizione assicura: la stele sarà comunque posta il 2 novembre. Una lunga storia di monumenti, polemiche, immondizie, abbandono.

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Giornata di scirocco. Aria di brutte figure. La signora Cecilia Braccalenti, titolare di un negozio di materiali elettrici, emersa dall'anonimato della gente perbene per via di una petizione contro il monumento a Pier Paolo Pasolini, nega risolutamente: «Io non ho promosso nulla, ho solo messo la firma. Questo monumento lo mettano dove l'hanno ammazzato, questo Pasolini. Non sulla piazza centrale. Intendiamoci, come scrittore non c'è nulla da dire, ma come persona non ci stava bene. Allora perchè un monumento proprio qui? Lui non era di Ostia: ci sono tanti vecchi, tanti pionieri cui si potrebbe dedicarne uno...»

Il cavalier Mario Strippoli minaccia addirittura querela: «Chi le ha detto che il promotore sono io? Ho firmato perchè me l'ha chiesto il falegname, ce n'è tanta gente che raccoglie firme... Per me facciano quello che vogliono. I problemi di Ostia sono altri, ha visto il degrado della città?». Tutte le tracce portano a un condominio al numero 13 della centralissima piazza Anco Marzio, sul lungomare di Ostia dove il 2 novembre – anniversario della morte del poeta – sarà installata un'opera di Pietro Consagra in marmo rosa, alta più di due metri. Lì abita un curioso personaggio. È la signora Anna Maria De Vito Sheible, direttrice di Aeropago e presidente del Cirals, centro internazionale di ricerche artistico-letterarie intitolato a Pietro Gorgolini, erudito ostiense. Il Cirals dispensa premi e targhe Gorgolini, ma per il suddetto niente monumenti. Che sia questo il problema?

La signora ha un'età ragguardevole, sente poco e vive in una casa piuttosto bizzarra. Un po'abitazione, un po' studio, archivio e centro culturale con piccola sala convegni. Nipote di un astronomo accademico di Francia, italiana e tedesca a metà, l'eccentrica presidente si mette in ordine per la Tv. È sorpresa anche lei per tanta pubblicità inattesa. Ma declina a sua volta ogni responsabilità diretta. La promotrice non è lei. Tuttavia non può che confermarne lo spirito della petizione: «Non sono nè contro il poeta nè contro l'artista. Sono contro l'uomo morale, non è un bell'esempio per i nostri giovani. E poi Pasolini a Ostia di monumenti ne ha già due...».

Meglio Gorgolini, allora? Difficile trovare conferme esplicite nel giorno in cui tutti, dopo aver lanciato il sasso, mettono la mano in tasca. Al Bar Sisto, intorno a un tavolo del caffè, ci sono quelli che il monumento lo vogliono. Il presidente della XIII circoscrizione Angelo Bonelli, ambientalista appena trentenne. «Il monumento sarà innaugurato come previsto – dice davanti al cappuccino – Trovo violente e volgari le affermazioni contenute nella petizione. È vero l'esatto contrario. Forse chi ha firmato, di Pasolini sa soltanto che era omosessuale...». Intorno allo stesso tavolo, due contendenti ormai pienamente solidali: Vittorio Parola, consigliere del Pds alla Provincia, e Mauro Milesi, presidente del Comitato Pasolini. I due si erano sfidati in versi sulle colonne del *Giornale di Ostia*. Parola voleva che il monumento fosse posto a Nuova Ostia, più vicino all'Idroscalo e non in piazza Anco Marzio, nella città commerciale così poco pasoliniana. Più che un monumento, aveva scritto, quella sarebbe diventata una sepoltura in marmo a gloria del consumo di gelati. Milesi gli aveva dato del razzista alla rovescia, dello snob, cultore di memorie pasoliniane borgatare a tutti i costi. Ora, ovviamente, la questione è rientrata: Il monumento sarà certamente in piazza Anco Marzio, tutti lo vogliono lì. Lo metteranno in faccia al mare. Il signor Ciotoli, quello che vende i gelati (è titolare del bar e del cinema Sisto) non ha fatto una piega. Ride come a dire: se Pasolini dà un po' di lustro ai gelatai, che male c'è? Lui, Pier Paolo lo conosceva di persona: «Capitava spesso qui, ai tempi di *Accattone* con Citti, dopo veniva solo, a fare colazione. Sulla piazza c'era un barbiere siciliano, uno che adesso ha chiuso. Un giorno sì e uno no Pasolini veniva a farsi la barba. Era una persona gentile e squisita, sedeva qui a fare due chiacchiere. Quando usciva un suo film mi telefonava per sapere come era andato a Ostia... A questa petizione lo non ci credo, sono qui dal '47, conosco l'indole della gente...».

In effetti 101 firme non sono molte. Chi non trova un centinaio d'irriducibili perbenisti in una città di 180mila abitanti? Comunque, la protesta sembra aver prodotto come unico risultato quello di riunificare quelli che il monumento l'hanno voluto. E forse spingerà anche gli imprenditori e i negozianti di Ostia a sottoscrivere generosamente per pagare il marmo di Carrara che è stato necessario alla realizzazione dell'opera. Consagra ha lavorato gratuitamente, il comune provvede alla sistemazione e al trasporto da Pietrasanta. Restano circa 35milioni di materiale. Il 2 novembre è vicino.

Ma davvero Ostia ha già due monumenti a Pasolini? In una mattinata plumbea battuta dallo scirocco, da quel tragico campetto dell'Idroscalo si vedono alti gli spruzzi del mare. Tra sterpi e immondizie c'è un lavoro di Mario Rosati, una composizione già sgretolata dalla salselsedine. Angelo Bonelli vorrebbe che questo primo monumento restasse dov'è. Dentro un parco attrezzato a verde pubblico, ma una cordata di imprenditori qui vorrebbe fare un oceanario. Poco distante a Nuova Ostia, in piazza Gasparri, un monumento in pietra evoca un groviglio di corpi. Visto dal mare forse persino una conchiglia in mezzo alle case della speculazione che crollano. Testimonianze generose ma – diciamo la verità – anche modesti tentativi di supplire l'iniziativa pubblica che non c'è stata. Lo scrittore Vincenzo Cerami ha detto ieri che non si fanno i monumenti dove la gente muore, che Pasolini merita un monumento a Roma, in Piazza Navona. «Certo bisognere farne uno non solo sulla piazza principale di Ostia, ma anche a Roma e a Milano e certamente a Casarsa...– risponde Aldo Rosselli, che con Laura Betti, Dario Bellezza, Renzo Paris, Enzo Siciliano fa parte del Comitato che ha voluto la stele di Consagra – Cerami è mio amico, e soprattutto era amico di Pier Paolo, non voglio polemizzare con lui. Il fatto è, però, che non ci sono monumenti a Pasolini e che nessuno, proprio nessuno, in diciott'anni si è occupato di rendere dignitoso il luogo dove è morto».

Il monumento a Pier Paolo Pasolini all'Idroscalo di Ostia. Al centro, un'immagine dello scrittore

Ma i giovani al bar non sanno neppure chi era

Tra i clienti abituali del Bar Sisto. Qui davanti dovrebbe essere posta la stele a Pier Paolo Pasolini. Qualcuno non sa chi era. I più lo conoscono per la sua morte non per i suoi scritti. Chi è contrario alla collocazione del monumento vuol restare anonimo. Chi lo vuole si invece s'indigna: «Questa petizione è una vergogna!». Paglia, detto «il pasoliniano»: «L'omosessualità di Pasolini non ci riguarda».

MARZIA LEA PAGLIA

ROMA. I più sono disinformati, indifferenti. Ma tra gli habituè domenicali del Bar Sisto, dove Pasolini veniva a bere il caffè, c'è anche qualche acceso sostenitore dell'iniziativa di collocare una stele dedicata al poeta di Casarsa proprio qui davanti. È certo, comunque, che Pasolini è ancora – a 18 anni dalla sua morte – un intellettuale-personaggio che fa discutere.

Eppure, tra i clienti del Bar, qualcuno neppure sa chi è. Non ne conosce l'opera letteraria o ha solo un'idea molto vaga dello scrittore. Formata più che altro su cose lette o ascoltate dai media. «A detta di tanti era un grande artista, ma io sono informato solo del tipo di vita che conduceva» (Gianluca, 24 anni). Altri sono completamente indifferenti: «Penso che la gente non abbia una particolare predilezione per Pasolini» (Massimiliano, 24 anni). La maggior parte degli intervistati tende a creare una cesura tra Pasolini scrittore e grande letterato e Pasolini uomo: «Dividerei comunque la vita del personaggio dalla cultura» (T. Merluzzi); «È un punto fermo nel mondo letterario, anche se io non ne condivido la vita personale» (D. Tommasi).

Insomma, si riconosce il valore di un intellettuale poco o affatto conosciuto del quale si tende a stigmatizzare la vita personale. E la statua? Solo alcuni, che guarda caso vogliono rimanere anonimi, sono nettamente contrari. Torna il discorso del cattivo esempio per i giovani: «Ci sono molte altre persone, anche conosciute, che hanno fatto del bene e che andrebbero ricordate sicuramente più di Pasolini». Qualcuno aggiunge: «I giovani sono in gamba e sanno capire». Come dire che tanto ostracismo per il monumento non è necessario. Altri invece argomentano che sarebbe stato più opportuno mettere la statua a Roma, per non legare Pasolini all'evento violento e drammatico del 2 novembre: «Pasolini a Ostia si ricorda solo per la sua morte; non capisco comunque il problema dell'esempio per i giovani. Per me, l'esempio negativo semmai è Pelosi» (E. Porzia). Pelosi, come si ricorderà, era il ragazzo che in circostanze mai veramente chiarite uccise Pasolini.

I sostenitori del monumento sono invece molto indignati per le ragioni e le reazioni dei firmatari della petizione. Vogliono che la statua sia posta proprio al centro di Ostia, come una sorta di provocazione e di testimonianza della sconfitta di una mentalità oscurantista e di un atteggiamento pseudo-moralista. «Un centinaio di moralisti benpensanti, al limite dell'ignoranza della più bassa specie – afferma arrabbiata Andreina Adinolfi –, non contano nulla. Mi sembra una follia rifiutare una statua di un grande intellettuale solo perché la sua vita personale era fuori dalla normalità... E allora dovremmo anche vergognarci di Leonardo da Vinci o di altri grandi personaggi? E poi con tanti problemi che ha Ostia dobbiamo ancora combattere su questioni del genere, con persone di cui mi vergogno di essere concittadina».

Altro sostenitore della statua posta a piazza Anco Marzio è il signor Paglia (detto «il pasoliniano» per il grande interesse e l'ammirazione nutrita per l'intellettuale e genio politico), gestore di un bar: «Mettere il monumento a Nuova Ostia avrebbe significato ghettizzare Pasolini, continuare a ribadire lo scandalo della sua vita privata, della quale non deve importarci niente. Del resto, vent'anni fa, per molti ragazzi l'omosessualità rappresentava un rimedio economico. La morte di Pasolini a Ostia è stata un fatto quasi casuale. È stata un' ennessima scommessa che aveva fatto con la vita».

Tangenti «rosse» Oggi Di Pietro chiede al Gip l'archiviazione

Mezzogiorno di fuoco per l'inchiesta dei giudici milanesi sulle cosiddette tangenti rosse. Oggi, davanti al gip Italo Ghitti, si terrà la camera di consiglio per decidere se archiviare o meno la prima richiesta di autorizzazione a procedere per Marcello Stefanini, il tesoriere del pds. A rappresentare la procura, che sostiene che il caso deve essere archiviato, ci sarà il pm Antonio Di Pietro. Il gip ha convocato anche il legale di Stefanini, professor Guido Calvi e l'avvocato Giuliano Pisapia, in rappresentanza dell'Enel. Secondo la procura le accuse di corruzione e di finanziamento illecito del partito della quercia, per 1.225 milioni versati da Lorenzo Panzavolta a Primo Greganti non sussistono. Le indagini hanno accertato che Greganti ha effettivamente tenuto per sè quei soldi, utilizzati per l'acquisto di un appartamento. Ma Ghitti ha chiesto di esaminare le carte e oggi, dopo aver ascoltato le parti, potrebbe chiedere un supplemento di indagine. La decisione è attesa per domani.

Piove ancora sulla Lombardia ma il livello dei laghi cala

Continua a scendere, anche se molto lentamente, il livello delle acque dei laghi Maggiore e di Como. Secondo i rilevamenti fatti dall' Istituto italiano di idrobiologia del Cnr di Pallanza (Novara), resi noti dalla Regione Lombardia, il livello del lago Maggiore è sceso, dalla mezzanotte di ieri a mezzogiorno di oggi, di 13 centimetri (da 197,15 metri a 197,02 metri sul livello del mare), con una media di pochissimo superiore ad un centimetro all' ora. Il livello delle acque del lago di Como è sceso di 11 centimetri rispetto a sabato, nonostante nella zona abbia piovuto per tutta la giornata. Questo pomeriggio il Lario era a quota 224 centimetri, un livello che resta altissimo rispetto alla media, ma che è di quasi 30 centimetri più basso rispetto ai margini dei giorni scorsi. L' acqua continua ad allagare buona parte delle strade lungo il lago, che sono chiuse da ormai tre settimane. Nel centro di Como sono sempre in vigore le targhe alterne, dalle 07 alle 21, mentre nell' immediata periferia del capoluogo la circolazione è rallentata. In provincia si circola ancora a senso unico alternato sulla statale 340 Regina a Dongo e sulla provinciale della Val d' Intelvi nei pressi di Argegno. Nel Lecchese continua a rimanere precaria la situazione nei 90 Comuni del territorio, ancora oggi interessati da abbondanti se pur non violente precipitazioni piovose.

Piazza di Spagna La balena di Greenpeace contro le spadare

Un' enorme balena di pezza circondata da un gruppo di manifestanti con una vera rete da pesca abusiva, una «rete spadara» lunga 12 chilometri: così è stata lanciata ieri mattina a Roma, nella centralissima Piazza di Spagna, la nuova campagna di Greenpeace Italia contro le violazioni alle leggi sulla pesca. «A dispetto delle nostre denunce - ha spiegato il responsabile della campagna Alessandro Gianni - le violazioni continuano. Il limite di 2,5 chilometri di reti è sempre una chimera ed il bando contro le spadare, sancito da una risoluzione Onu, è del tutto disatteso». Sarebbero 5000 i cetacei che ogni anno rimangono intrappolati nelle spadare italiane.

I volontari della Croce rossa «Basta con le lottizzazioni»

«Basta con le lottizzazioni, la Croce rossa deve tornare alle origini». Si è concluso con questo appello ai vertici della Croce rossa il congresso dei volontari che si è tenuto a Roma. Mille e duecento delegati, in rappresentanza di 40mila volontari, hanno discusso delle sorti dell'ente. «Il congresso ha deciso di dare massima priorità alla formazione professionale, di accelerare l'informatizzazione e i radiocollegamenti». Il congresso ha poi deprecato l'assenza dei ministri Garavaglia e Fabbri «i cui dicasteri anno la responsabilità dell'attuale situazione in cui versa la Cri».

Trapani Arrestato un boss affiliato al «clan Minore»

Pietro Bonanno, 34 anni, ritenuto affiliato al clan Minore, al vertice di «cosa nostra» nel trapanese, latitante dall' aprile scorso, è stato arrestato dalla polizia in un appartamento del centro storico di Trapani. Era ricercato su ordine della procura distrettuale di Palermo per associazione mafiosa. Bonanno era rimasto coinvolto anche nell' operazione «Leopardo», coordinata dalla direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta, per presunti legami tra le cosche del trapanese e del nisseno. Nel suo passato numerosi reati contro la persona e il patrimonio, sia nel ruolo di sicario, si in quello di «esattore» per conto del racket delle estorsioni. Nel maggio del 1989 fu pure denunciato per aver tentato di uccidere il padre Luigi, sparandogli colpi di pistola che tuttavia non centrarono il bersaglio.

GIUSEPPE VITTORI

A Lucca la 105ª riunione nazionale del Club Magico italiano, mille maghi e tanti stand

Specchi, doppi fondi, cilindri e... Silvan È di scena il gran galà dell'illusione

Si è conclusa ieri sera la 105ª riunione del Club Maghi d'Italia, emigrato a Lucca da Bologna. Oltre 1000 i prestidigitatore italiani alla mostra mercato internazionale. Presente, al galà della magia, anche Silvan, considerato il «principe» degli illusionisti, e Nino Frassica. Dal sarcofago in cui sezionare una signorina al cilindro da cui far uscire un coniglio: i mille trucchi per uno dei mestieri più vecchi del mondo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

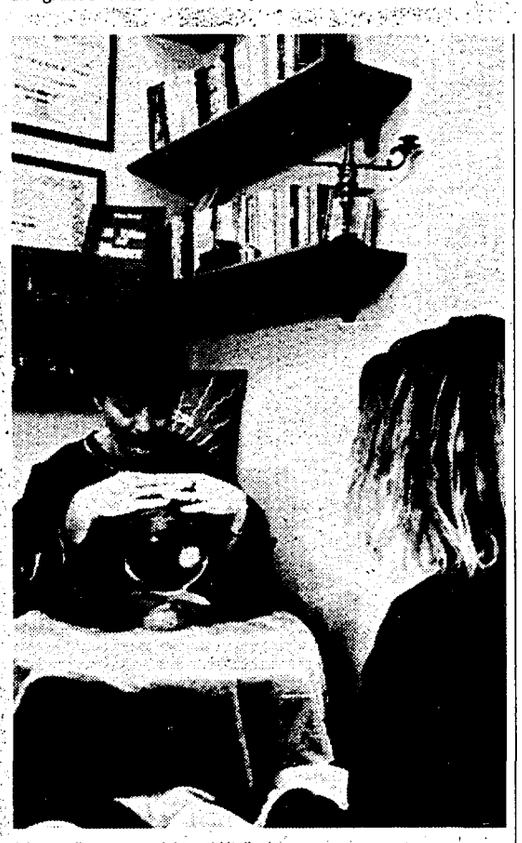
LUCCA. Più che la 105ª riunione nazionale del Club magico italiano, sembra un mercatino delle pulci seminato nelle stanze, fra gli specchi e gli stucchi di palazzo Arnolfini a Lucca. Non solo: siccome i misteri devono rimanere tali, ti costringono a procedere di corsa tra decine di personaggi curiosi, banconi allestiti come al mercato, sovraccarichi di stramberie. Niente domande, nessuna opportunità di chiedere e capire. Regola numero uno, per ogni prestidigitatore che si rispetti: non far capire, mai e a nessuno, cosa accidenti succede. No, non sono maghi. Sono prestidigitatori. Sono quelli – circa 1000, in tutta Italia, 30 a Lucca e in Versilia – che dal cilindro tirano fuori il coniglio e che riescono a segare in due una donna senza che questa protesti, si lamenti o – peggio – muoia tra atroci tormenti. Niente esoterismo, solo trucchi, agilità delle dita e cestoni con il doppio fondo.

«No, non possiamo far entrare il pubblico – dice un parrucchiere con l'hobby del gioco di prestigio e l'incarico del "magician pr" –. Capirà... se poi scoprono il trucco». «Mi raccomando, guardi ma poi non scriva. Pensi, che per mantenere intatta l'aura di mistero, chi arriva da noi deve essere presentato da un mago che sia socio da almeno 10 ani. E poi dovrà aspettare, aspettare tanto tempo prima di apprendere i trucchi più raffinati». «Sì, siamo come massoni», dice orgoglioso Renzo Bianchi, il "magician pr" di cui sopra, aggirandosi tra i tavoli carichi di mazzi di carte, ovviamente truccate, magliette con la foto del mitico Silvan, videoclip con le spiegazioni audiovideo su come segare in due la partner e vivere felici.

Sala numero uno: fanno bella mostra alcuni pannelli con, appesi, decine e decine di «pollici» di gomma. Ce n'è per tutti i gusti, e di tutti i colori a seconda che la mano a cui andrà applicata questa specie di protesi sia più o meno abbronzata, appartenga a un europeo, a un cinese, a un negro. Il pollice di gomma serve – prima indiscrezione – per i giochi con le carte. Sì, quelli durante i quali il mago di turno fa sparire l'asso e lo trasforma in un fazzoletto da cui sbuca la colomba. Poi ci sono le uova finte, i fiori di piume, ovviamente i cilindri con il doppio fondo, il triplo fondo e quelli senza fondo. Ci sono le palline cave per la sparizione di non si sa cosa, cilindretti per i foulard, un manuale sulla moltiplicazione delle bottiglie (manca quello sulla moltiplicazione dei pesci....).

Sala numero due: ecco lo scatolone nero per la perforazione del cranio. «Non guardi, non guardi» invita l'addetto mentre prova la capacità di penetrazione di uno sciabolone. Bene, dentro quello scatolone nero, nel quale l'imprudente spettatore è costretto a mettere la testa, ci sono due comparti. Uno, quello anteriore, verrà veramente perforato dagli spadoni, l'altro, quello posteriore, ospita il testone di turno. Uno specchio darà l'illusione che il povero spettatore abbia la testa dove non dovrebbe averla. Più in là, gli aggeggi infernali per la «levitazione» (lastre di plexiglass e fili di nylon), per la «catalessi», per la famigerata 'segagione in blocchi della signorina di turno, una sorta di sarcofago nero – anche qui un gioco iperbolico di specchi e sezioni – con tendine e séparé. Questi sarcofagi sono costruiti da una ditta palermitana specializzata in sparizioni. Ecco lo stand degli ungheresi, storicamente espertissimi dell'illusione: carte truccate, che stanno in piedi da sole grazie a un supporto invisibile, pacchetti di fiammiferi svedesi con i contrappesi perché stiano in bilico, foulard di seta preventivamente legati, bastoni da passeggio con l'anima floreale: basta accarezzarli un po' con la destra per far scorrere lo scomparto retraibile che libera un mazzo di fiori di seta.

Alla 105ª riunione di aggiornamento del Club Magico, non poteva mancare lui, Silvan. «È il principe dei prestigiditatori», dicono. E assieme al Principe, anche Amos Levkovitch, mago dell'anno a Hollywood, e Nino Frassica, «estimatore». Il successo del Club magico conferma la teoria che l'illusione, corredata di lustrini e paillettes, è dura a morire.



A Lucca, il convegno dei maghi italiani

L'Europa degli anziani

Siena, annunciata creazione d'un «parlamentino europeo» «Il futuro è della terza età»

SIENA. L'Europa del futuro sarà popolata da anziani: nel 2020 le persone con più di 65 anni rappresenteranno oltre il 20 per cento della popolazione europea, mentre il 42 per cento avrà più di 50 anni. Ma se la vita si allunga, aumentano anche i problemi. Pensioni, assistenza, servizi, cosa dovremo aspettarci? Già adesso si può parlare di emergenza. Non a caso la Cee ha dichiarato il 1993 anno dell'anziano. E a fine novembre verrà convocato un inedito parlamento formato da anziani, che riprodurrà negli schieramenti politici e nelle nazionalità l'attuale assise europea: avrà il compito di approvare una «Carta europea» dedicata alla terza età. Lo ha annunciato a Siena Roberto Barzanti, vice-presidente del parlamento comunitario, parlando alla conferenza sull'«Europa e i suoi anziani». Organizzata dalla Cplre (Conferenza permanente dei poteri delle autonomie locali, del Consiglio d'Europa) in collaborazione con la Lega delle autonomie locali, l'iniziativa si è conclusa dopo tre giornate di dialogo tra rappresentanti di città e regioni del continente, sulle iniziative in favore degli anziani. Non sono mancati gli esempi da imitare riguardanti Belgio, Olanda, paesi scandinavi. L'Italia, invece, può contare su poche isole felici nel centro-nord, inclusa la città del Palio.

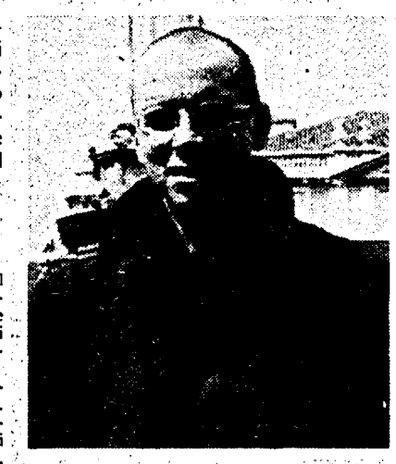
La conferenza ha dimostrato come una cultura della solidarietà e dell'assistenza sia riservata solo a pochi paesi, oppure a iniziative di singoli enti locali. Eppure «l'Europa sarà unita – ha osservato lo stesso Barzanti – solo quando sarà in grado di essere soggetto unitario con leggi uguali in tutti i paesi nel settore sociale. Altrimenti il distacco dai cittadini sarà sempre più profondo e sarà impossibile avere un continente unito». Un orientamento omogeneo, secondo gli esperti intervenuti a Siena, si deve raggiungere su un punto: meno ospizi-ghetto, più autonomia e nuovi ruoli per chi ha un'età da pensione.

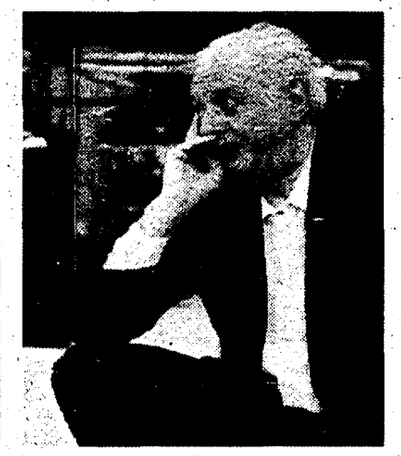
Viaggio nel misterioso mondo del centro sociale milanese che la Lega vuol chiudere «Ma noi sapremo difenderci...»

Giovani e meno giovani impegnati in decine di attività La lotta alla droga e all'Aids Accoglienza per gli emarginati

Visita guidata al Leoncavallo «Eccoci, vi facciamo paura?»

Foto di gruppo di un centro sociale. Maglioni variopinti, minigonne, anfibi, «creste colorate», visi bianchi e visi neri. Dietro il pesante cancello di ferro ricoperto di graffiti, il Leoncavallo è un mondo da scoprire. Non solo musica, ma anche un grande lavoro, di gestione e nel sociale. Il Leonka apre al quartiere. Ieri grande festa con i bambini del Trotter.





Un'immagine del Leoncavallo e, sopra, il corteo di sabato dei centri sociali. Accanto, da sinistra, Gabriele Salvatores e Dario Fo

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. A vederlo sembra il regno del disordine e dell'anarchia. Una babele incomprensibile, che agli occhi dei passanti si traduce in un'accozzaglia di abbigliamenti e stili, impossibili da codificare. Maglioni multicolori, minigonne, anfibi, orecchini, tatuaggi, «creste colorate», e perfino teste rasate (sono quelle dei Red skin). Giovani e non, visi bianchi e visi neri che dal primo pomeriggio cominciano a popolare la via Leoncavallo, i bar adiacenti, fino a notte; «armati» di strumenti musicali e attrezzi da lavoro. «Fanigottoni, che sporcano e imbrattano», dice chi li vede ma non li non conosce. E non immagini che dietro quel pesante portone di ferro «imbrattato» di scritte e di graffiti, il lavoro non finisce mai.

Entri e scopri un mondo. Altro che «fanigottoni», che nel linguaggio meneghino equivale a fannulloni. Questi sgobbano dalla mattina alla sera. Sì, perchè i più, oltre a lavorare per la sopravvivenza, timbrato il cartellino arrivano al Leoncavallo e iniziano quello che per loro è il «vero lavoro». La gestione del centro, suddivisa in una miriade di attività. «Da non confondere col volontariato», tengono a precisare. «Molti di noi hanno scelto il part–time, proprio per avere più tempo da spendere qui», spiega Sandrino, che per campare lavora in una società finanziaria e al centro, nel «Collettivo telematica». La Ecn (European counter network) è la rete informatica che collega tutti i centri sociali d'Italia e anche qualcuno estero. Lavora in stretto contato col «Collettivo Video», per la divulgazione e lo scambio di tutte le attività e le iniziative, compresi gli stampati che vengono telestrasmessi.

Il «Collettivo mixer» è un altro dei pilastri del Leoncavallo. Sgobba a pieno ritmo per l'allestimento dei concerti, che si tengono ogni fine settimana. Un vero e proprio laboratorio di elettrotecnica per la riparazione degli impianti e la costruzione di quelli meno complessi, utilizzando materiale di recupero. Non sono pochi i professionisti che nel tempo libero offrono la loro collaborazione, tanto che per qualcuno, la frequenza è stata una vera e propria scuola.

Nell'area occupata, un capannone e tre palazzine, che più degradate non si può, è un continuo alternarsi di gruppi. Di sopra c'è «Onda Radio Diretta», semismobilitata in previsione dello sgombero forzoso. E nelle altre stanze, attrezzate alla meglio con tavoli e sedie di fortuna, si alternano gli altri gruppi di lavoro e i collettivi. Come quello degli «Studenti in lotta», che del Leoncavallo hanno fatto il loro punto di riferimento e di ritrovo. E ancora, il «Collettivo antifascista». Un gruppo di militanti attivamente impegnati in incontri e dibattiti. «Poi abbiamo un grande centro di documentazione, aperto anche al pubblico», spiega sempre Sandrino. Un fornitissimo archivio dove si trova praticamente tutta la stampa antagonista. Compresi libri e riviste non più in commercio e un'ampia documentazione sul territorio e su alcune problematiche sociali. Da luglio, quando si è iniziata a ventilare l'ipotesi dello sgombero, gran parte del materiale è stato impacchettato e fatto «emigrare» da via Leoncavallo.

Tutti i venerdì, chi ha problemi di abitazione può rivolgersi al centro. A rispondere ai quesiti sono le persone impegnate nel «Collettivo casa», che mette a disposizione un servizio di consulenze legali, completamente gratuito. È quasi sera, visitare i locali diventa difficile. I più sono al buio. «L'Enel non ci dà la luce, abbiamo due generatori di corrente, ma dobbiamo stare attenti a come li usiamo». Il centro appare ancora più squallido. I muri grigi sgretolati, le strutture fatiscenti assumono un chè di sinistro, eppure c'è chi sarebbe disposto a dare la vita per non andare via di qui. E non solo i ragazzi. Al loro fianco lavorano le ormai mitiche «Mamme del Leoncavallo», altrettanto legate a questo posto diventato un simbolo. Da anni tengono rapporti con i detenuti politici. Li aiutano moralmente, ma anche materialmente, con pacchi e denaro a chi è solo. Le mamme, inoltre, gestiscono una campagna contro l'Aids che consiste nella distribuzione gratuita di profilattici e materiale informativo. Nato a ridosso dell'assassinio di Fausto e Iaio, il gruppo della mamme si occupa da anni della vicenda giudiziaria del duplice omicidio, mai risolto. «Se il caso non è ancora stato archiviato, a distanza di tutti questi anni, è grazie al loro interessamento».

Di carceri si occupa anche il «Collettivo Controsbarre», che interviene su tematiche più generali, come il sovraffollamento o i problemi dei detenuti extracomunitari e dei sieropositivi. E chi manda avanti la baracca nella quotidianità? «Per questo ci sono dei gruppi di lavoro – spiega Melina, professione psicologa – Qui non esistono gerarchie, si passa dall'intervento politico alla scopa, dalla pulizia dei cessi al computer». Gli unici ad essere relativamente indipendenti sono quelli del «Circolo bolscevico», uno spazio ritagliato nella palazzina di fronte al capannone, lontano dal frastuono della musica, con tavoli, sedie e tanto di caminetto, frequentato prevalentemente dai «vecchi», alias i quarantenni. Poi c'è il bar, la cucina. Gestiti a rotazione, per non indurre nessuno in tentazione. Chi maneggia soldi, insomma, meglio non ci prenda gusto. Non si sa mai. I tempi sono molto elastici: può trattarsi di mesi o solo di settimane. A deciderlo è l'Assemblea. Che peraltro decide su tutto. Un'assemblea, tengono a precisare al Leonka, non strutturata sul modello di quella democratica, a maggioranza. Tutti hanno diritto di parola e tutti vengono ascoltati. Una democrazia faticosa, coi i suoi inconvenienti. Per esempio, ci sono voluti mesi, prima di decidere se aprire le porte alla stampa. Fino che anche l'ultimo dei dissenzienti non si è deciso a dire sì.

Ma questo vuol dire avere dei tempi eterni. «Sono i nostri tempi. Preferiamo così, che prevaricare». Ma non ci sono dei leader, delle figure di riferimento? «No», rispondono in coro. «Né leader, né portavoce. Il "peso", si acquista nella realtà, nell'impegno quotidiano». Sono circa un centinaio le presenze fisse, le stesse che formano i «Collettivi». E oltre a questi ci sono i frequentatori più o meno occasionali. Ma al Leoncavallo suona male anche questa distinzione. Le porte sono aperte a tutti. Anche ai drogati? «Se sono "fatti" gli consigliamo di allontanarsi». Altrettanto dicasi per chi si sbronza o fa il «cretino con le ragazze».

Detto così, il Leoncavallo può apparire come un circolo di «mammolette», non vi sembra di esagerare? «Lo ribadiamo, il centro è aperto a tutti. È un punto di aggregazione anche per persone con gravi disagi. Preferiamo che stiano dentro, che fuori. Qui hanno la possibilità di imparare qualcosa, di recuperare la propria identità». Più volte si è detto che qui ci sono delle armi, che i leoncavallini sono prepotenti e anche violenti. «Per le armi, puoi andare in giro e vedere. Sulla violenza, distinguiamo. Diciamo che non siamo disposti a farci mettere i piedi in testa. Per quanto riguarda la prepotenza, bisogna vedere cosa si intende. Noi siamo comunque un gruppo di gente che lotta per difendere i diritti. Questo non va dimenticato. E se è il caso, siamo disposti anche a prendere il selciato fra le mani».

Dai cancelli resta fuori solo la droga. Quella pesante. Contro lo spaccio, il Leonka è in prima linea, da sempre. Entrano, invece, fior di studenti e di laureati. Li ha riconosciuti anche Giulio Giorello, quando è andato a sentire Franca Rame e Dario Fo. Era lì in incognito, i suoi studenti l'hanno smascherato. Forse, annunciano al Leo, presto avremo anche un'orchestrina da camera, formata da gente che ha frequentato il Conservatorio. «Di certo – dice Stefania – ci sono un paio di violinisti, una pianista e qualche flautista». Qui niente si paga, solo le bibite, il biglietto d'ingresso ai concerti e la cucina. Un pasto 5.000 lire. E chi lavora lo fa gratis. Non solo, ma rinuncia a una parte di lavoro salariato per impegnarsi al centro. «Non abbiamo grandi esigenze – dice sempre Stefania – né di macchine, né di lussi». Qui, di firmato, ci sono solo i muri, ma con slogans di protesta. I leoncavallini appartengono solo a loro stessi. «Non siamo legati né a partiti, né ad associazioni istituzionalizzate. Se proprio volete metterci un'etichetta, diciamo che siamo "figli" del Movimento». Altrimenti che autonomia sarebbe? «E sia chiaro, non stiamo lottando solo per il nostro spazio. L'opposizione allo sgombero è anche lotta alla speculazione edilizia. Quest'area, nei primi anni Ottanta era stata destinata ad uso sociale. Vogliamo che resti tale...». Quando Gabriele Salvatores è venuto al Leonka per presentare la colonna sonora di «Sud», nei giorni in cui ruspe e forza pubblica premevano alle porte, ha detto che «l'opposizione è un fiore selvaggio che può crescere dovunque». A Milano è cresciuto in via Leoncavallo.

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

PIERO ADESSO

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Adriana, le figlie Alessandra e Patrizia. I funerali si terranno presso la parrocchia di S. Maria Domenica Mazzarello, p.zza Salvatore Galgano alle ore 15.

Roma, 18 ottobre 1993

Fredi Drugman e Salvatore Bisogni rimpiangono l'amicizia di

ALBERTO SAMONÀ

Milano, 18 ottobre 1993.

I cugini Annamaria, Paolo, Maria, Rebecca e Giuseppe Paolo ricordano commossi

ALBERTO SAMONÀ

Roma, 18 ottobre 1993

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

GIUSEPPE GARDINAZZI

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Maria Rosa, i figli Alessandro e Angelo, la nuora, le nipotine, il fratello Angelo, la sorella Rita e i parenti tutti. I funerali avranno luogo in Rozzano oggi 18 c.m. alle ore 15 partendo dall'abitazione di via delle Palme 14.

Rozzano 18 ottobre 1993

QUESTA SETTIMANA SU
impresa

SE IL LUMBARD È ANCHE ESPORTATORE

La classifica vede in testa la Lombardia seguita da Piemonte, Toscana, Emilia e Veneto.

La svalutazione ha avvantaggiato solo le medie imprese; crollo delle grandi

Cosa ne pensano imprenditori, specialisti e manager

ENTRATE SOTTOSTIMATE: 8000 MILIARDI NEL CAPPELLO DI CIAMPI

Alla fine del '93 le entrate saranno più di quelle che il governo ha previsto. Non ci sarà più il "buco" da minimum tax?

Intervista a Piero Bassetti.

"Sulla minimum i sindacati fanno il gioco delle grandi imprese".

Da martedì in edicola

COMUNE DI BOLOGNA

ESTRATTO DI AVVISI DI GARA

L'Amministrazione comunale indirà le seguenti gare ai sensi della direttiva 92/50 CEE del Consiglio del 18-6-1992 per:
— affidamento servizi di pulizia presso varie istituzioni comunali mediante procedura ristretta;
— assicurazione contro il rischio di incendio e garanzie accessorie sui beni (mobili ed immobili) comunali mediante procedura negoziata.

Le imprese interessate a partecipare dovranno presentare domanda nelle forme ed entro i termini dei bandi di gara inviati all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità europea il 14-10-1993 e che saranno pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana. I bandi di gara potranno essere richiesti ai Servizi Economali - Piazza Maggiore, 5 - Tel. 203302 - 203420.

IL DIRIGENTE PRINCIPALE
Dott.ssa Paola Ruffilli

Compiono un secolo le Pubbliche assistenze, associazioni di laici che si dedicano al servizio dei più deboli
Al congresso, svoltosi a Modena, rivendicano una soggettività politica al di fuori delle etichette

Noi volontari, testimoni di un'altra società

Correre con l'ambulanza a sirene spiegate per salvare la vita di un ferito, ma non sottrarsi alla battaglia per imporre una nuova politica sociale, a tutela di chi è malato, più debole, più solo. «Non solo servizio ma solidarietà». È la scelta coerente delle Pubbliche assistenze, che hanno concluso ieri a Modena il 45° congresso nazionale all'insegna della rivendicazione della propria soggettività politica.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

MODENA. Fosse stata una esternazione di Segni, una sfuriata di Bossi, un sospiro di Martinazzoli, una recriminazione di Santoro, la sala del modenese cinema «Raffaello» si sarebbe riempita di cronisti, di fotografi, di troupe televisive. Fosse stata l'ultima delle assise politiche, il vagito di un qualsivoglia neonato schieramento di notabili, si sarebbe visto un viavai di ministri, di segretari, di commentatori, di osservatori... In programma c'era invece il 45° congresso nazionale delle Pubbliche assistenze, una associazione di solidarismo laico che conta appena ottocentomila soci e centomila volontari, che è vecchia solo di cento anni, che è diffusa in 16 regioni e in 74 province; la sala era piena non di «primedonne» della politica o di inquisiti d'alto bordo ma di gente anonima, di sconosciuti e sconosciute senza altro ruolo se non quello di correre dove c'è bisogno, trasportare feriti su un'ambulanza, allestire mense per gli immigrati, vigilare sugli argini di un fiume in piena, portare medicinali dove c'è una guerra. Gente senza nome, senza foto sui giornali, senza potere, magari senza appartenenza politica: che bisogno c'era di affannarsi fin qui?

Bella prova di attenzione – non c'è che dire – da parte del "nuovo che avanza" verso la politica che si fa vita della gente, che riconquista una dimensione quotidiana, che si veste di panni meno logori e meno sporchi. I pochi giornalisti, i pochissimi rappresentanti esterni (la Costituente della Strada, il Pds, le istituzioni locali), gli altri esponenti del mondo dell'associazionismo, ma soprattutto le centinaia di delegati che per tre giorni hanno affollato la sala hanno avuto la conferma di quanto rituale e perfino sospetta possa essere l'esaltazione verbale del volontariato se poi ciò che segue è la latitanza e il disimpegno.

Ma questa è gente abituata a lavorare in silenzio, fuori dal fascio luminoso dei riflettori, lontano dalle passerelle. Al microfono, il giovane delegato che magari indossa la tuta di volontario con una croce sulla schiena può anche incespicare nelle parole; ma lo rinfranca la consapevolezza di svolgere un compito importante, difficile, in controtendenza rispetto ai moduli dell'egoismo, della prevaricazione, dello scambio mercantile che permeano tanta parte della società.

«Noi – ha detto il presidente Patrizio Petrucci, nel suo discorso conclusivo ieri mattina – non vogliamo né possiamo più essere soltanto una associazione "di servizio": vogliamo essere invece una associazione che promuove solidarietà, giustizia sociale, uguaglianza. Questo significa recuperare l'ispirazione originaria delle Pubbliche assistenze, che un secolo fa nacquero a sostegno proprio di chi era più bersagliato da una sorte avversa. E dunque ci sentiamo in prima linea ovunque, in un paese profondamente cambiato ma nel quale le ingiustizie si moltiplicano, le disparità si accrescono, le divisioni si fanno devastanti».

E uno studioso acuto dei problemi del volontariato, Luciano Guerzoni, ha osservato come proprio la solidarietà debba ormai costituire la "cifra", la misura stessa della politica e della sua capacità di rinnovarsi. In questo senso l'azione delle associazioni è stimolo ed esempio prezioso. Ma non c'è, e sempre più evidente, il disegno di tenere il volontariato in una condizione di "clandestinità istituzionale", costretto entro mortificanti vincoli burocratici, sguarnito del pur indispensabile sostegno finanziario? È la domanda polemica verso partiti e istituzioni fatta da Gianpiero Rasimelli, presidente dell'Arci, altra grande centrale dell'associazionismo democratico italiano. Dietro questo disegno non si nasconde forse il rifiuto della soggettività politica che il volontariato oggi rappresenta?

Qui, sulla dimensione e sul senso di questa soggettività, il congresso dell'Anpas si è interrogato lungamente, in assemblea e nelle commissioni. A chi nutriva il timore di una scesa in campo diretta o perfino di un approdo partitico ed elettorale, Petrucci ha risposto che non di questo si tratta. Restano intatti la non-ideologicità del movimento, il pluralismo della sua ispirazione, l'autonomia delle scelte politiche di ciascuno (proprio mentre altri – leggi Croce Rossa italiana – lamentano di essere «giocattolo o gioiello delle mogli dei potenti»...). Ma altrettanto incontestabile è la politicità che si esprime attraverso l'azione del volontariato italiano. Che cos'è, se non testimonianza di impegno politico, la rivendicazione della solidarietà, e la lotta per imporre nuove politiche sociali in fatto di sanità, immigrazione, accoglienza, difesa del lavoro, tutela delle fasce più deboli? Nel momento in cui il volontariato rifiuta un ruolo meramente suppletivo delle carenze istituzionali e rivendica nuove strategie, in quello stesso momento esso afferma la propria politicità. Una politicità che – ha notato Ferdinando Siringo, portavoce della "Costituente della Strada" – assume a fondamento non un metafisico diritto di rappresentanza ma l'esperienza concreta che uomini e donne ogni giorno compiono insieme nelle città, nei quartieri, e che oggettivamente offre sostanza politica al "polo progressista" per la cui costruzione tante forze in Italia si stanno impegnando.

Nulla ha tolto, l'ampiezza di questa impostazione generale, alla concretezza della discussione congressuale circa una serie di specifici aspetti riguardanti le Pubbliche assistenze e la loro azione: la qualità dei servizi, la qualificazione professionale dei volontari, l'efficienza degli impianti e delle attrezzature mobili, il tipo di convenzioni che si stipulano con gli enti locali, i collegamenti con le altre espressioni del volontariato e il rapporto con le forze politiche, il ringiovanimento dei gruppi dirigenti, aspetti che hanno tutti trovato rilievo nel documento finale, votato all'unanimità. Ma ciò che è risaltato con più evidenza è il bisogno di protagonismo, il rifiuto di farsi ingabbiare nella rete di tecnicismi e burocratismi lanciata da chi vorrebbe depotenziare un fenomeno fra i più promettenti e innovativi dei nostri giorni, magari puntando alla costruzione di una sorta di "volontariato di Stato". Troppo importante è l'occasione perché la democrazia italiana possa farsela sfuggire.

Ogni lunedì
con
l'Unità
quattro pagine
di
donne

Cooperativa soci de l'Unità

* *Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»*
* *Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo*
* *Una società di servizi*

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Gli Stati Uniti ritirano l'ordine di cattura per il capo somalo
Il presidente ammette i pasticci della politica estera americana
Sotto tiro per gli insuccessi diplomatici la Casa Bianca si difende
attaccando l'Europa sulla Bosnia: «Un errore l'embargo ai musulmani»

Gli Usa archiviano la caccia ad Aidid

Clinton confessa: «C'è da rimpiangere la guerra fredda»

«Ci sarebbe da rimpiangere la guerra fredda...»: Clinton confessa il fiato corto in politica estera con questa battuta al «Washington Post», dopo che Bush e Baker avevano rotto la tregua con cui si erano impegnati a non criticarlo per il primo anno. Ammette pasticci su Haiti e Somalia: «Non diamo più la caccia ad Aidid», ha annunciato ieri la sua ambasciatrice all'Onu. E attacca l'Europa per la Bosnia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Ho persino fatto una battuta l'altro giorno: Dio buono, che nostalgia della guerra fredda!». Così, in un'intervista al «Washington Post», Bill Clinton ha ammesso che in politica estera la sua presidenza si è trovata molto più in difficoltà di quanto prevedessero. Per 40 anni e passa l'intera politica estera Usa era ruotata attorno al conflitto con l'Urss, e per stabilire un nuovo diverso quadro di riferimento «potrebbero volerci anni», ha spiegato.

Il giornale a dire il vero ha pubblicato ieri solo un riassunto del testo vero e proprio dell'intervista, in fondo ad una pagina interna, preferendo titolare in prima pagina su una più ampia panoramica del modo in cui «Clinton riesamina una politica estera sotto assedio».

Uno dei paradossi è che l'attacco concentrico alle dissavventure in politica estera di Clinton e della sua amministrazione, quello che il «Washington Post» definisce «assedio», si inasprisce, anzichè attenuarsi, col recedere delle crisi da cui aveva avuto origine, Somalia e Haiti. Ieri l'ambasciatrice di Clinton all'Onu, Madeleine Albright, ha dichiarato formalmente, in un'intervista alla Nbc, che gli Stati uniti hanno cessato di dar la caccia ad Aidid e «si procede a tutta forza sul binario della soluzione politica» alla crisi somala. E, mentre arrivano le cannoniere Usa al largo di Port au Prince, sullo schermo di un'altra rete tv Usa, la Cnn, è comparso l'uomo forte di Haiti, il generale Cedras che aveva deposto Aristide, a dire che è pronto a dimettersi. Ma il risultato è che anziché dargli atto che qualcosa finalmente sembra andare per il verso giusto, anche chi, per carità di patria, era stato zitto nel momento di massima acutezza di queste crisi ora non esita più ad affondare il dito nelle piaghe. Le bordate gli arrivano da ogni parte, anche da quelle più inaspettate. Di «vaghezza» lo accusa ad esempio Leslie Gelb, il columnist che è presidente l'autorevole Council on Foreign relations e che era stato uno dei più accesi sostenitori di Clinton in campagna elettorale. Di «disastri ed erosione uno dopo l'altro» parla il deputato democratico McCloskey, della commissione esteri della Camera. «Direi che hanno avuto grandi difficoltà ad articolare la loro politica estera», è il modo appena un pò più gentile in cui la mette Lee Hamilton, l'uomo che a suo tempo veniva indicato come suo possibile segretario di Stato.

Nel difendersi dalle accuse di incompetenza, che coinvolgono in prima persona anche e soprattutto Warren Christopher, Clinton ammette errori e pasticci. Soprattutto sulla Somalia. «Abbiamo imparato alcune lezioni, e penso che certi errori non li ripeteremo», dice. Ammette che è mancato il «grande dibattito nazionale» che sarebbe stato necessario sui nuovi problemi e sul nuovo ruolo dell'America del post guerra-fredda. «Fa parte del mio lavoro condurre un grande dialogo nazionale, e forse avrei dovuto iniziare prima e farlo con più intensità», riconosce. Insiste che ritiene di aver fatto bene, schierandosi con Eltsin, sulla questione più decisiva per la sicurezza Usa, la Russia. E ammette di non essere riscito a spiegare bene al grande pubblico americano perchè invece gli Usa sono finiti impegolati in Somalia e ad Haiti.

Ancora, dice che «se volessimo un mondo in cui possiamo essere sempre sicuri che riusciremo nelle nostre inizative prima ancora di impegnarci in esse, o che non ci saranno rischi nelle nostre imprese, allora finiremmo paradossalmente col divenire totalmente isolazionisti». E insiste che «è evidente» che: «Primo: noi non possiamo risolvere tutti i problemi; secondo: una volta che decidiamo di puntare ad una certa soluzione in un determinato paese assieme ad altri paesi, non possiamo pretendere che gli altri facciano sempre quel che vogliamo noi».

Ma per sulla Bosnia non esita ad attribuire la colpa agli europei, che avevano detto di no al suo piano per riarmare i Bosniaci e metterli in grado di resistere all'aggressione serba. «Intendo dire che ho avuto l'impressione che per i britannici e per i francesi era molto più importante opporsi alla mia proposta di levare l'embargo alle armi ai bosniaci anzichè salvare quel Paese», ha dichiarato al «Washington Post». Mentre il suo segretario di Stato Christopher, nel rispondere al settimanale britannico «The Economist», che nell'ultimo numero accusa la politica estera Usa di fumosità, rincara la dose prendendosela con «l'atteggiamento eurocentrico» di un'Europa occidentale «che ha dimenticato di non essere più dominante nel mondo», e che criticherebbe lui e Clinton «per non aver risolto problemi che l'Europa non è riuscita a risolvere da sola».

Una donna cerca le tombe dei propri familiari nel campo sportivo di Sarajevo. Clinton ha duramente criticato l'Europa sulla Bosnia

Il mediatore di pace Lord Owen

Allarme di Owen «Il freddo in Bosnia farà un'ecatombe»

BOLOGNA. «La possibilità di un accordo sembra allontanarsi. Temo che la guerra continuerà per settimane, mesi e supererà un secondo inverno senza che siano possibili gli aiuti che l'anno scorso hanno consentito di contenere le perdite di vite umane. Quest'inverno ci saranno morti su una scala senza precedenti». La drammatica previsione è di Lord Dovid Owen, co-presidente della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia. L'allarme lo ha lanciato ieri a Rimini (alle giornate internazionali del Centro Pio Manzù, dove è stato premiato come «Uomo di pace '93») mentre il segretario generale dell'Onu lanciava una nuova proposta di conferenza di pace sulla martoriata regione balcanica.

Owen è molto pessimista sul futuro immediato e teme l'ecatombe per la città di Sarajevo e i suoi abitanti. Se per l'inverno dell'anno scorso la previsione di 400mila morti è stata fortunatamente smentita grazie anche agli aiuti e alla solidarietà internazionale, per quest'anno il rischio di un'immane strage sembra più vicino.

Il problema non riguarda tanto i militari quanto invece i civili. «Sono quelli che stanno peggio. Hanno perso peso corporeo, sono più esposti a malattie, a epidemie. Vivono in condizioni disperate, in case con buchi alle pareti e ai tetti, con finestre senza vetri». In questa condizione la parte più debole della popolazione, rischia la decimazione. Anche perchè, ha detto Owen, non è stato possibile raccogliere materiale per l'inverno, non sono state accumulate riserve di cibo adeguate per garantire una semplice sopravvivenza. Ecco perchè con l'arrivo dell'inverno c'è da aspettarsi il peggio. Per Owen è difficile intravvedere, allo stato attuale delle posizioni, una soluzione pacifica. Ha negato che la comunità internazionale abbia abbandonato i musulmani. «E' falso dire che l'embargo è solo contro i mussulmani. Da quando è scattato i serbi hanno lasciato il 24 per cento dei territori che avevano occupato. Adesso ciò che divide le parti è un 3,7 per cento di territorio. Serbi e croati sostengono che hanno già dato abbastanza».

E il diverso atteggiamento tenuto dagli Stati Uniti e dalla Nato nei confronti della crisi bosniaca rispetto a quella irachena ? Owen ha ammesso che le ragioni sono da ricondursi ad «un diverso valore strategico ed economico» dell'area, ma anche alla necessità di «contenere il fuoco» nella regione. «Poi il conflitto bosniaco non è mai stato un problema di semplice invasione dei serbi». In più gli Stati Uniti sono in una crisi economica che si fa sentire anche sull'apparato militare e non hanno ancora cancellato la sindrome Vietnam. Insomma non se la sentono di andare ad impegnarsi in un'altra guerra.

Qual è lo stato delle trattative? Accanto alla diplomazia ufficiale continua anche quella segreta. Ma l'ex Jugoslavia non è il Medio Oriente. Le previsioni di Owens non lasciano spazio all'ottimismo. Per avviare a soluzione il conflitto ci vorranno anni. «Cinque anni per arrivare ad un negoziato fruttoso» Non si riescono a fare passi seri. «Ci vogliono ore ed ore per discutere piccoli dettagli, per interpretare i fatti». E la comunità europea? Non ha forse fatto troppo poco? Owens respinge le accuse di disimpegno. «Non abbiamo nulla di cui vergognarci. La Cee ha fornito i maggiori aiuti umanitari ha accolto molti profughi». Ma un problema esiste. Non basta la solidarietà politica verso i paesi dell'Est. Bisogna anche trovare risorse per garantire a questi paesi la transizione, dice Owen. Va costruita quella che egli chiama una «solidarietà transnazionale» che per adesso proprio non c'è. Spara sull'Onu Edward Luttwak, consigliere di Clinton: «L'Onu è un baraccone, un'istituzione senza speranza». Insomma il mondo è in preda alla confusione, privo di una «coscienza globale», senza una «base morale». Gli economisti vedono ancora nero. James Tobin, premio nobel, sostiene che la ripresa è ancora lontana, che la locomotiva americana arranca e solo nel '98 potrà portare ad un aumento di occupazione. L'unica annotazione positiva è venuta dal ministro degli esteri norvegese, Johan Jorgen Holst, il tessitore della pace fra Israele e Olp. «Il Medio Oriente ha subito un mutamento dal quale no potrà più tornare indietro. Adesso, per fare progredire la pace, bisogna anche utilizzare le strategie di appoggio economico».

RC

Fuga da Haiti in stato d'assedio L'America: «Non escludiamo l'intervento»

Haiti è in stato d'assedio: esercito e polizia, con l'aiuto dei famigerati «attaches» occupano i punti strategici della capitale. Dove si spara e si muore. Centinaia di persone sono in fuga. Cedras chiede la mediazione del Vaticano: «Sostituisca l'Onu». E mentre al largo sono comparse le prime unità navali Usa, la Casa Bianca non esclude un intervento militare diretto.

HAITI. Situazione ancora tesissima ad Haiti. Nella capitale si spara e si uccide. Parecchie persone sono state assassinate a Port-au-Prince dove il sibilo delle armi automatiche e il rimbombo dei grossi calibri non si fermano mai. Gli spari sono riecheggiati per tutta la notte nel sobbordo residenziale Laboule-Thomassin della capitale, solitamente tranquillo.

Port-au-Prince è in pratica assediata e occupata da bande armate di civili, i cosidetti «attaches», successori dei «tontons macoutes» del vecchio presidente Francois Duvalier, appoggiati dalla polizia. La gente è costretta nelle case dalla paura di nuove violenze, mentre i più coraggiosi stanno lasciando la città.

L'ambasciata degli Stati Uniti ha rafforzato, intanto, le misure di sicurezza nel timore di un aggravamento della crisi mentre la giunta militare haitiana ha sinora completamente ignorato la risoluzione dell'Onu, che autorizza il blocco navale e l'ultimatum lanciato dall'amministrazione Clinton. Il generale Raul Cedras, che ieri si è rifiutato di dimettersi sino a quando il presidente Jean Bertrand Aristide non avrà approvato un'amnistia totale, ha mantenuto ieri un assoluto silenzio nonostante il virtuale ultimatum lanciato dall'ambasciatrice statunitense alle Nazioni Unite, Madeleine Albright, di applicare entro «questo fine settimana, gli accordi di Governor's Island. Gli Stati Uniti non hanno neppure escluso un intervento militare diretto. La stessa signora Albright infatti ha detto alla rete televisiva «Nbc» che Washington sta seguendo l'evolversi della situazione molto attentamente e sta aspettando di far evacuare un migliaio di cittadini americani se ciò dovesse risultare necessario. «La protezione di vite americane è al primo posto dei nostri pensieri. Non decidiamo nè escludiamo niente. Questa è una situazione molto tesa nella quale dobbiamo mantenere la calma» ha aggiunto. Una nave da guerra americana è comparsa, intanto, ieri mattina al largo di Port-au Prince e altre due o tre unità sono già in posizione, secondo fonti statunitensi, pronte a impire il rispetto dell'emargo su armi e petrolio decretato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il presidente Aristide ha fatto pubblicare ad Haiti un decreto che stabilisce un lutto di tre giorni, da oggi a mercoledì, per l'uccisione del ministro della Giustizia, Guy Malary, mentre il primo ministro, Robert Malval, ha assicurato che i suoi assassini «saranno puniti».

Haiti sta vivendo ore di attesa drammatica di fronte al rifiuto dei generali di lasciare il potere. Gli osservatori sottolineano che di fatto si sta assistendo ad una pericolosa situazione di stallo che potrebbe portare a conseguenze drammatiche: da una parte gli Stati Uniti aspettano una risposta da Cedras al loro ultimatum, dall'altra il generale attende una reazione, come si è detto, alla sua richiesta di un'amnistia totale e di garanzie sugli obiettivi della missione di pace Onu. Si ritiene che la richiesta di una più ampia amnistia, non solo politica ma comprendente anche i reati comuni, sia dovuta al fatto che mentre i generali potranno andarsene all'estero in esilio più o meno dorato, gli ufficiali di grado medio e la truppa sarebbero sottoposti alla minaccia di processi penali da parte dei familiari delle quattromila vittime della repressione. E la situazione di incertezza e di tensione che prevale nel paese favorisce le voci più diverse, da quella di un'imminente invasione militare a quella di un colpo di Stato contro il generale Cedras.

Fonti vicine al governo Malval hanno indicato, comunque, che il presidente Aristide rimane ottimista sul suo rientro per il 30 ottobre, come previsto dagli accordi, nonostante la mancata realizzazione, almeno finora, delle condizioni necessarie: le dimissioni del capo delle forze armaste Rauol Cedras e l'arrivo del contingente internazionale di pace. Nel persistente silenzio del vertice militare, fonti diplomatiche hanno indicato che il capo della polizia di Port-au-Prince, il colonnello Michel Francois, le cui dimissioni sono attese al pari di quelle di Cedras, potrebbe annunciarle da un momento all'altro come segnale di buona volontà in merito al rispetto degli accordi.

PRIMO PIANO

Nella capitale impazza la T-shirt della svolta

Gerusalemme senza più pattuglie Le vie della città vecchia si tingono di pace

GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Più che mille parole, basta spesso qualche piccolo segno concreto a dare la misura dei grandi cambiamenti, di quelle svolte epocali destinate a «fare la storia». E di questi piccoli segni qui a Gerusalemme se ne colgono di continuo anche soltanto andando a spasso per le strade. Ecco qualche esempio spicciolo. Venerdì nella Città vecchia, giorno di preghiera per i musulmani, sino all'altro ieri occasione di possibili scontri con la polizia e le «guardie di frontiera» solitamente presenti in forze ed agguerrite: in oltre un'ora di cammino per le viuzze ed i vicoli brulicanti di folla e di fedeli non ho incontrato una sola pattuglia. In compenso molti negozi esibiscono bandiere palestinesi e grandi ritratti di Arafat, contro i quali, nel recente passato, ho visto scatenarsi puntualmente la rabbia dei «berretti verdi». Va per la maggiore una t-shirt con il «menu della pace»: una banana per Gerico, un pesce per Gaza, e dalle radio si sentono echeggiare, mescolate alle consuete musiche arabe, canzoni ebraiche sefardite.

La sera in albergo si accende la televisione: dopo essere stati testimoni di quasi sei anni di Intifada, fa un certo effetto vedere il primo quarto d'ora del telegiornale israeliano dedicato ai colloqui israelo-palestinesi, con sorrisi, strette di mano, primi piani di Arafat, ancora bandiere palestinesi che sventolano; e sentire il ministro degli Esteri Shimon Peres dichiarare – dinnanzi all'ufficio politico del partito laburista – di essere «rimasto molto impressionato dal livello dei negoziatori dell'Olp» incontrati al Cairo, rivelatisi «persone serie ed intelligenti». Il «Jerusalem Post», giornale ex democratico e poi passato a destra, ironizza malignamente titolando che «Peres canta le lodi dei negoziatori dell'Olp». Al di là delle facili (e interessate) ironie, il dato è reale e duplice: da parte israeliana – e non solo a livello ufficiale – la «scoperta» dei palestinesi come interlocutori credibili, e da parte di entrambi la volontà di premere il pedale dell'acceleratore perché le scadenze previste dall'accordo di Oslo siano non solo rispettate ma addirittura (se possibile) anticipate.

A un mese o poco più dalla storica firma sul prato della Casa Bianca, questa è l'atmosfera prevalente che si respira nelle vie di Gerusalemme e nell'insieme dei territori occupati, malgrado singoli incidenti che non mutano il quadro e mostrano semmai l'isolamento sostanziale (almeno per ora) delle organizzazioni del «fronte del no». Non a caso Hamas dà a Gaza segnali di flessibilità – a dispetto dei «vertici» di Damasco – sino a ieri insperati e non a caso nei colloqui bilaterali di Taba si è data la priorità alla questione del rilascio dei quasi dodicimila prigionieri politici palestinesi, per la quale ci si attendono gesti concreti di giorno in giorno.

Sembra quasi di sentire, dalle due parti, tirare un grande sospiro di soddisfazione e al tempo stesso di sorpresa: soddisfazione per «esserci conosciuti reciprocamente, in un'atmosfera di comprensione e non di animosità» (sono parole del capo negoziatore israeliano a Taba generale Shahak) e sorpresa nel constatare che il dialogo si rivela tutto sommato più facile di quanto molti avevano mai potuto immaginare; al punto che non manca chi si chiede perché mai ci sia voluto tanto tempo, e tante sofferenze, per arrivarci.

Eccessivo ottimismo? No, soltanto puntuale resoconto di quanto il cronista vede e percepisce intorno a sé. Il che non vuol dire, naturalmente, che la pace sia ormai cosa fatta e che non esistano problemi, difficoltà ed anche pericoli non di poco conto. Esistono, e potrebbero anche essere destinati ad acuirsi. Ma oggi è l'ora della speranza. Ecco: speranza è la parola che meglio di ogni altra fotografa l'incredibile atmosfera di questi giorni in terra di Palestina. Speranza di farcela a dare gambe all'accordo di pace, di riuscire a neutralizzare il boicottaggio degli estremisti dei due campi, di poter davvero dare solide (e rapide) basi ad un futuro di convivenza. Una speranza, va detto, che si nutre anche di riscontri obiettivi: i colloqui «tecnici» per definire tempi e modalità del ritiro israeliano sono appene iniziati, ma da Gerico già sono stati allontanati i tank e i mezzi blindati, che ieri ho visto concentrati molti chilometri più in su, in direzione di Gerusalemme. Hanno lasciato dietro di sé una città letteralmente tappezzata con i colori palestinesi.

La porta di Damasco a Gerusalemme

Aziz ricoverato in Francia

Il vice di Saddam Hussein in ospedale a Parigi «Solo un gesto umanitario»

PARIGI Tareq Aziz, vice primo ministro iracheno, è a Parigi «per motivi medici», secondo quanto annunciato oggi dalle autorità francesi, che mantengono il più stretto riserbo sui particolari del soggiorno dell'esponente del governo di Saddam Hussein. Sussistono, infatti, due ordini di preoccupazione da parte francese: non dare a questo avvenimento un significato politico; non cadere in una polemica simile a quella scatenatasi per il ricovero in Francia, nel 1992, dell'esponente palestinese George Habbash. Il fatto, tuttavia, ha già destato grande clamore: se non altro perchè è la prima volta, dalla guerra del Golfo, che un rappresentante di Baghdad si reca per un lungo periodo in un paese della coalizione militare anti Saddam. Da allora, l'unico esponente governativo a recarsi all'estero, precisamente a New York, è stato proprio Tareq Aziz, ma per una visita alle Nazioni Unite. Nessun imbarazzo, dunque per gli Stati Uniti. Secondo il ministro francese degli Esteri, Alain Juppé, l'accoglienza di Tarek Aziz a Parigi è solo «un gesto umanitario». Conversando con alcuni giornalisti, nel corso del vertice dei paesi francofoni, nell'isola di Maurizio, Juppé ha ribadito che nulla è cambiato nella politica francese verso l'Irak: «le autorità dello Stato sono state tutte consultate al momento della presentazione della domanda. E hanno dato il loro assenso». L'autorizzazione al vice primo ministro iracheno riguarda «solo il periodo delle cure». Ma il ministro francese ha anche sottolineato che «un gran numero di paesi ha relazioni con l'Irak». «Il nostro obiettivo – ha affermato – è ottenere l'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e nulla di più».

Nel campo del presidente si formano opposti fronti in vista del voto
Gajdar guida i fautori di svolte radicali nell'economia
Cernomyrdin passa nella squadra che sostiene una linea più morbida
Burbulis escluso dalla lista. Stamani finisce il coprifuoco a Mosca

Due partiti spaccano il governo Eltsin

Il premier si schiera con Shakhraj: «No alle riforme choc»

Il governo di Eltsin conteso da due partiti: quello di Gajdar della «libertà, proprietà e legalità», e quello di Shakhraj che non vuole terapie shock in economia e in politica. Il premier Cernomyrdin si schiera con Shakhraj. L'ideologo di «Scelta della Russia», Ghennadij Burbulis, escluso dalla lista dei candidati al Parlamento insieme ad altri esponenti più radicali. Stamane alle 5 termina lo stato d'emergenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Un governo spaccato in due, o forse più. Da un lato il vicepremier Egor Gajdar, l'uomo delle riforme radicali; dall'altro il vicepremier Serghej Shakhraj, l'uomo della ricerca di un'intesa con le regioni. Il fronte eltsiniano prende strade diverse anche se, per adesso, non ci sono dichiarazioni di guerra ma inviti al dialogo e alla collaborazione. Tuttavia, la campagna elettorale incalza e non v'è da dubitare che il bon ton lascerà il campo agli scontri politici più duri. Ma c'è di più. Da ieri è sceso in campo anche il premier, Viktor Cernomyrdin. Ha scelto Shakhraj, condivide la linea del «Partito dell'unità e della concordia della Russia» che parte da Novgorod alla conquista di una fetta di Assemblea federale (il Consiglio di federazione con 176 deputati e la Duma con 450 parlamentari). Ed è la linea che, a dispetto dei sorrisi e della mano tesa, respinge la politica shock, in economia e in politica. Shakhraj l'ha detto senza mezzi termini: «Bisogna passare dai metodi radicali alla creazione costruttiva». Gajdar, leader di «Scelta della Russia» è avvertito. Dovrà manovrare il suo movimento che aspira a diventare il «partito dell'ordine di mercato» e dovrà anche districarsi tra le insidie interne e le spaccature che ieri, a conclusione del congresso di Mosca, sono emerse in forma anche clamorosa.

Mentre Shakhraj dava un volto al partito che intende pacificare il paese unendo «gli interessi regionali con quelli del centro federale», Gajdar doveva assistere alla spettacolare bocciatura della candidatura di Ghennadij Burbulis, l'ideologo, l'eminenza grigia del fronte «democratico». E' successo all'improvviso ma le premesse c'erano tutte. Quando si è trattato di votare per i primi 14 nomi per la testa di lista del blocco «Scelta della Russia», il nome di Gajdar ha sopravanzato tutti, seguito dal vicepremier Sciumejko, dal ministro Ella Panfilova e poi ancora da Kozyrev, Fiodorov (Finanze), Filatov, Poltoranin e gli altri. Ma nulla da fare per Burbulis e gli altri più radicali come il prete Gleb Jakunin e l'ex deputato Lev Ponomariov di «Russia democratica» che già sabato avevano minacciato di abbandonare l'assemblea. «Mi dispiace - ha commentato Gajdar - che sia stato escluso un gruppo di personalità che sarebbero state utili nella lista per le elezioni. Ma questa è la democrazia e dobbiamo imparare a rispettarne le regole». Il capolista ha il diritto di indicare altri cinque nomi ma è improbabile che Gajdar cerchi di far entrare dalla finestra Burbulis quando è stato cacciato dalla porta, con un voto dei delegati. Inoltre, con chiaro riferimento alla frazione di «Russia democratica», Gajdar ha invitato a conformarsi alle decisioni del congresso: «Chi non le accetta, è libero di abbandonare la nostra formazione».

La scelta compiuta dal premier Cernomyrdin è stata comunicata dallo stesso Shakhraj il quale si è anche aggiudicato il sostegno dei vicepremier Aleksandr Sciokhin ed Oleg Soskovetz, oltre che del consigliere del presidente, Serghei Stankevich. Quest'ultimo ha definito, in una relazione, i piani del partito: «Non vogliamo, per adesso, diventare un partito dirigente. Ci'vuol tempo, forse lo saremo tra dieci anni». E Shakhraj ha precisato: «Non siamo un partito d'opposizione per definizione ma non saremo neppure un partito tascabile». Il rapporto con il potere sarà di tipo «costruttivo», proprio di un partito che intende presentarsi come l'unificatore degli umori generali del paese. Insomma, un partito di «buoni principi conservatori». Shakhraj non ha ancora formulato la lista elettorale a differenza di Gajdar che dovrà però completarla con i candidati della periferia. Per entrambi i blocchi, esiste il problema delle intese locali dove è anche possibile un accordo elettorale.

Mentre parte la campagna elettorale, Mosca esce dallo stato d'emergenza e dalle notti di coprifuoco che termineranno stamane alle cinque. C'è attesa su cosa accadrà nei prossimi giorni quando, sul piano teorico, saranno nuovamente ammesse le manifestazioni di piazza. Ieri l'ennesimo sondaggio d'opinione ha segnalato che un quinto dei moscoviti è favorevole alla pena di morte per i leader della Casa Bianca attualmente in carcere mentre un ottavo s'è pronunciato per la condanna all'ergastolo (un quarto degli intervistati non ha saputo o voluto rispondere al sondaggio).

Violenti scontri in Georgia Occupata Samtredia nuovo colpo a Shevardnadze

MOSCA. Violenti scontri sono iniziati ieri mattina all'alba a Samtredia e Khoni, due importanti località della Georgia occidentale attaccate dai sostenitori dell' ex presidente Zviad Gamsakhurdia. I gamsakhurdisti sono, in particolare, riusciti ad espugnare ed occupare Samtredia, una città di «importanza strategica». In questa località, ieri sera, si contavano già decine di vittime. Toni superpreoccupati da parte del presidente Shevardnadze mentre fonti del ministero dell"Interno sottolineano che «insieme ai ribelli gamsakhurdia, sono entrati in città anche gruppi armati della cosidetta Confederazione dei popoli montani del Caucaso». Sarebbero proprio quest'ultimi i responsabili, secondo la stessa fonte ministeriale, dell'uccisione indiscriminata di civili.

Secondo fonti militari governative georgiane, i ribelli hanno lanciato l'offensiva contro postazioni delle forze regolari di Tbilisi dislocate nelle vicinanze delle due cittadine. I seguaci di Gamsakhurdia - fuggito da Tbilisi il 6 gennaio 1992 al termine di due settimane di aspri combattimenti fra le forze a lui fedeli e l' opposizione armata - sono particolarmente attivi nella parte occidentale del paese. Intanto, il comandante della flotta militare georgiana, ammiraglio Aleksandr Dzhavakhishvili, non ha voluto confermare, ieri, la notizia che alcune unità della flotta russa del Mar Nero avrebbero bloccato, su richiesta di Tbilisi, l'importante porto georgiano di Poti, controllato dai gamsakhurdisti, con lo scopo di impedire l' esportazione illegale di merci. Secondo fonti locali, gli uomini di Gamsakurdia, con i proventi dell'export illegale, comprano all'estero prodotti alimentari che vengono, poi, distribuiti gratuitamente alla popolazione delle zone occidentali, allo scopo di far crescere i consensi attorno a loro.

Gaidar, tra i favoriti alle elezioni di dicembre. Sotto, attivisti di Greenpeace: denunciano scarico di scorie nucleari russe nel Mar del Giappone

PARTITI E PARTITINI

Scelta della Russia. Esponenti: Egor Gajdar, vicepremier e artefice del programma economico, Vladimir Sciumejko, vicepremier, Ghennadij Burbulis, l'ideologo ex segretario di Stato, Mikhail Poltoranin, Andrej Kozyrev, ministro degli Esteri, e gli altri ministri Anatolij Ciubais, ministro della Privatizzazione, Ella Panfilova, il capo dello staff presidenziale, Serghei Filatov. Lo slogan: libertà, proprietà, legalità. Adesioni: gli ex deputati radicali, Lev Ponomariov, Gleb Jakunin, Arkadij Murasciov e gli altri leader di «Russia democratica».

Partito unità e concordia della Russia. Esponenti: Serghej Shakhraj (fondatore), vicepremier, Aleksandr Sciokhin, viceministro addetto ai rapporti economici con l'estero, Serghei Stankevich, consigliere di Eltsin, Aleksandr Kotenkov, capo dell'Ufficio giuridico presidenziale, Ramazan Abdulatipov, già vice di Khasbulatov e presidente del Soviet delle nazionalità. Lo slogan: unità attraverso il consenso. Adesioni: Viktor Cernomyrdin, premier, ed Oleg Soskovetz, primo vicepremier. E poi: il «Movimento imprenditori per la nuova Russia» di Konstantin Zatulin.

Movimento riforme democratiche. Esponenti: Gavriil Popov, ex sindaco di Mosca, Anatolij Sobciak, sindaco di San Pietroburgo, Aleksandr Jakovlev, ex Politburò Pcus ed ex consigliere Gorbaciov. Lo slogan: repubblica presidenziale, parlamento con funzioni solo legislative, riforma agraria. Adesioni: probabile quella di Konstantin Borovoj, leader del Partito della Libertà economica.

Blocco centrista. 1) Gruppo Javlinskij. Esponenti: Grigorij Javlinskij, economista autore del programma dei "500 giorni", presidente «Centro ricerche economiche e politiche», Jurij Boldirev, ex dirigente commissione lotta contro la corruzione, Vladimir Lukin, ex ambasciatore negli Usa. Lo slogan: con le riforme ma contro i metodi della loro attuazione. Adesioni: a) il Partito repubblicano di Viaceslav Sciostakovskij e Vladimir Lisenko, già esponenti di «Piattaforma democratica» espulsi dal Pcus. 2) Partito democratico. Esponenti: Nikolaj Travkin, segretario, Stanislav Govorukin, regista autore del famoso film «La Russia che abbiamo perso», Oleg Bogomolov, accademico. 3) Unione civica. Esponenti: Arkadij Volskij, leader dell'Unione degli industriali e imprenditori, Aleksandr Vladislalev, leader di «Rinnovamento».

Blocco opposizione. 1) Partito socialista operaio. Esponenti: Ludmila Variazarova, segretaria, Roi Medvedev, storico, Anatolij Denisov, storico di San Pietroburgo. 2) Partito socialdemocratico. Esponenti: Oleg Rumiantzev, deputato e capo commissione costituzionale. 3) Unione popolare russa. Esponenti: Serghei Baburin, deputato e dirigente «Fronte di salvezza nazionale», Viktor Aksiuchiz, leader del Movimento cristianodemocratico. 4) Partito agrario. Esponenti: Vasilij Starodubtzev, presidente, Aleksandr Zaveriukha, vicepremier ministro dell'agricoltura, Valerij Zorkin, ex presidente della Corte costituzionale, Valentin Rasputin, scrittore. Adesioni: il Partito comunista della Russia di Ghennadij Ziuganov se non verrà ammesso alla campagna elettorale. 5) Partito liberal-democratico. Esponente: Vladimir Zhirinovskij. Lo slogan: Russia gendarme d'Europa, ultimo baluardo civiltà bianca. 6) Gruppo "Pamjat", nazional-monarchico. Esponente: Dmitrij Vassiliev.

L'INTERVISTA

KONSTANTIN BOROVOJ
Presidente del Partito della libertà economica

La sconfitta dei comunisti offre una «fantastica occasione»
Quattro anni di tempo per portare fino in fondo le riforme
Ma il centralismo di Eltsin ora è diventato un ostacolo

«È ora di costruire un vero mercato»

I fatti del 4 ottobre sono stati una tragedia nazionale, ma il risultato è fantastico: almeno per quattro anni i comunisti sono fuori gioco, le riforme possono andare avanti. Così dice Konstantin Borovoj, presidente del Partito della libertà economica. Sostenitore accanito della libertà di mercato, Borovoj vuole la fine dello Stato centralizzato che giudica nelle nuove condizioni un vero nonsenso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Due lauree, docente di matematica diventato cooperatore e fondatore della prima Borsa della Russia, uno dei «difensori» della Casa Bianca ai tempi del tentato golpe dell'agosto 1991. È Konstantin Borovoj, 45 anni, ora presidente del Partito della Libertà economica, una delle organizzazioni più influenti. È apertamente anticomunista, amico di Eltsin ma ne avversa la politica e si prepara alla campagna elettorale di dicembre nel suo quartier generale al Museo Politecnico di fronte alla Piazza Vecchia.

Poco dopo il golpe del '91 lei disse di aver svolto un ruolo anche importante per farlo fallire. Com'è andata questa volta?

L'unica cosa che abbiamo dovuto fare è mostrare disprezzo nei confronti dei comunisti. Io ho fatto appelli al popolo a non armarsi e ci siamo dati da fare perché la polizia cominciasse ad agire, perchè i militari si mettessero in azione.

Come valuta il fatto che Egor Gajdar, nella notte di domenica 4 ottobre, è andato in tv a lanciare un appello disperato? Cosa si temeva in quel momento?

Molto semplicemente i militari hanno cercato di svolgere il ruolo di una forza indipendente. E se gli uni e gli altri si fossero sterminati a vicenda ne sarebbero usciti vincitori...

Nella notte, invece, Eltsin è andato allo Stato Maggiore?

Sì, si dice anche due volte.

E come ha convinto i militari ad uscire dalla neutralità?

Ma non è stato Eltsin a convincerli. Quando si sono resi conto che nelle strade c'erano migliaia di persone e che quella vittoria le forze democratiche la potevano conseguire senza e malgrado i militari per poi cominciare a fare i conti con i militari stessi, con il Kgb, allora si sono spaventati. È stata una reazione naturale. Loro hanno fatto arrivare le truppe per presidiare soltanto certi obiettivi mentre il grosso è rimasto alla larga. E, poi, Rutskoj voleva che a Mosca sbarcassero le truppe aviotrasportate. Aveva dei sostenitori pronti a intervenire.

Proprio per questo Rutskoj dal balcone della Casa Bianca ha mandato i suoi uomini all'assalto degli uffici del sindaco e della televisione?

Probabilmente. Abbiamo tutti visto le immagini quando Rutskoj per telefono chiese alle squadriglie di bombardare. Fino all'ultimo momento era in collegamento con le truppe.

Come le è sembrato il comportamento del presidente nelle ore cruciali?

In realtà dobbiamo giudicare dai risultati. Siamo in presenza di una tragedia nazionale ma il risultato è fantastico. I comunisti ci hanno offerto altri quattro anni. Quattro anni senza di loro, senza una loro resistenza attiva. Le riforme possono andare avanti.

Tuttavia, in un normale regime democratico ci dovrà pur essere un'opposizione...

Non vorrei che nell'opposizione ci siano banditi come quelli. E, poi, come sarebbe a dire che ora manca l'opposizione? C'è Travkin, c'è Skokov, noi siamo in opposizione. Come critichiamo noi il potere, non lo critica nessuno. Il premier Cernomyrdin dice che ogni nostra dichiarazione critica nei riguardi del governo è per lui come un manrovescio.

Chi le piace di più, Fiodorov oppure Cernomyrdin?

Cernomyrdin non è un liberale, è un ex ministro dell'Unione, non ha esperienza di economia di mercato, è una figura di passaggio tra Khasbulatov e Eltsin. Per fortuna non è diventato un passaggio da Eltsin a Khasbulatov. Oggi lui non serve.

Ha fatto il suo tempo anche Cernomyrdin?

Ha fatto il suo tempo da tempo. Cinque anni fa.

Voi che cosa chiedete?

Bisogna cessare di sostenere la parte inefficiente dell'economia, ci vuole un programma per creare nuovi posti di lavoro, bisogna smettere il bla-bla sul sostegno all'economia di mercato bensì fare il necessario per questo. Non sostenere ma creare condizioni normali per la sua esistenza. Bisogna limitare le emissioni di crediti, combattere la disoccupazione. Siamo ancora nell'economia di mercato senza proprietà privata. Tutto questo è ridicolo.

Lei è sicuro che il 12 dicembre si svolgeranno le elezioni parlamentari?

Eltsin non ha il diritto di rimandarle, né di fronte alla comunità mondiale né dinanzi alla propria società.

E se le presidenziali si svolgessero il 12 dicembre anch'esse, il vostro partito sarebbe contento?

Non lo so. Eltsin in questo caso avrebbe probabilità per essere rieletto, mentre a giugno queste probabilità non ce l'avrà.

Lei pensa che anche Eltsin ha fatto il suo tempo?

Farà il suo tempo quando cesserà di essere presidente. Ma in realtà il suo tempo è già finito perchè questo Stato fortemente centralizzato e in pratica totalitario nelle condizioni di un'economia di mercato è un nonsenso.

Con chi volete fare il blocco elettorale?

Proprio ora stiamo decidendo. Saranno forze liberali.

Le piace Gajdar?

Sì.

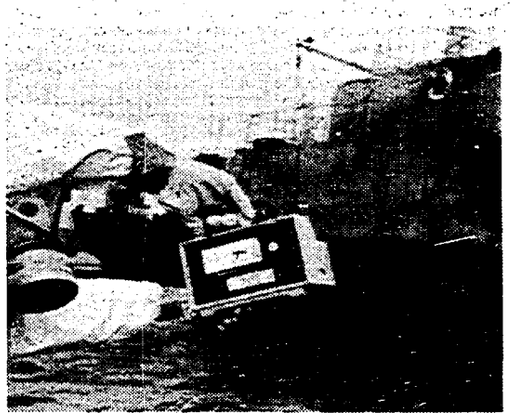
Fareste un blocco con lui?

No. Non è liberale. È un comunista ingaggiato per la concezione liberale. Lui non ama gli imprenditori, ha paura di questa nuova economia e fa tanti errori. Non è un politico. Ho detto a Eltsin che non si può governare il paese con l'aiuto di esperti. Lui ha ribattuto: «Perchè non le piacciono gli esperti?». Gli ho risposto: «Quello che non mi piace è che sono esperti e non politici. Gajdar può dirigere il «Kommunist» oppure la «Pravda», domani l'economia di mercato, dopodomani di nuovo la «Pravda». Altra cosa è che io rispetto Gajdar.

Dopo le elezioni cosa cambierà?

Ripeto: penso che ci sia stata offerta una chance per quattro anni. I comunisti oppure i fascisti guidati dai deputati erano un pericolo. Ma da soli, all'interno di una regolazione rigida, non sono pericolosi.

□ *Se.Ser.*



Greenpeace accusa Mosca
Una nave russa scarica nel Mar del Giappone scorie nucleari liquide

TOKIO. Una nave cistera russa ha iniziato a scaricare, ieri mattina, nel mar del Giappone scorie nucleari liquide. Lo afferma l'organizzazione ambientalista Greenpeace, precisando che una sua nave si trova sul posto. Si tratterebbe di scorie radioattive provenienti dai sottomarini nucleari della flotta russa del Pacifico. Secondo l'agenzia Jiji Press, il governo nipponico si sta mobilitando per verificare la denuncia. La prima a muoversi è stata l'ambasciata a Mosca. Sottolineando che la Russia è tra i firmatari della Convenzione di Londra che, dal 1983, vieta lo scarico di queste scorie in mare, Hiroshi Matsuoka, alto funzionario dell'Agenzia giapponese delle Scienze e delle tecniche (un ministero), ha detto: «Se ci sarà la conferma, cercheremo immediatamente di bloccare questa operazione», aggiungendo che, in tal caso, la Russia «viola le legge internazionale e ciò sarebbe davvero condannabile». Anche perchè, proprio recentemente, c'era stato un accordo tra Tokio e Mosca per la ricerca comune delle scorie nucleari riversate nel mare. La proposta l'aveva fatta il primo ministrio nipponico, Morihiro Hosokawa, ed era stata immediatamente accolta dal presidente Eltsin.

Secondo le informazioni di Greenpeace, il cargo russo Tnt-27, trainato da un rimorchiatore e accompagnato da una nave per il controllo scientifico, sta rovesciando scorie liquide radioattive a circa 295 miglia marine a nord dell'isola di Hokkaido e a sole 105 miglia ad ovest del porto russo di Vladivostok. L'equipaggio di Greenpeace, avvicinatosi a 15 metri dalle navi russe, ha misurato livelli di radioattività nell'atmosfera 10 volte superiori alla norma. Ha anche confermato la presenza, sul ponte della nave russa, di sei o sette fusti con etichette indicanti la presenza di prodotti radioattivi, quasi sicuramente scorie nucleari solide.

IL CASO

Rivolta delle «feluche» e nuova diplomazia

GIAN GIACOMO MIGONE

Alla fine della scorsa settimana i giornali registrarono – con sottotitoli che evocavano una sorta di «rivolta delle feluche» – un episodio non marginale nella storia ovattata della diplomazia italiana: una visita di protesta del segretario generale e dei direttori generali della Farnesina al ministro degli Esteri, Nino Andreatta. Si potrebbe liquidare l'episodio con sufficienza, attribuendolo allo spirito di casta di uno dei settori più rilevanti dell'alta dirigenza statale e all'irruenza anche verbale di un ministro che qualche volta si lascia scappare una battuta di troppo.

Sarebbe un errore, innanzitutto perché gli argomenti del contendere sono di grande delicatezza. In primo luogo il controllo sulla cooperazione allo sviluppo i cui scandali, oltre che segnare il regime politico economico in disfacimento, hanno provocato la carcerazione di due alti funzionari della Farnesina. Ma anche il problema della giungla retributiva all'interno del pubblico impiego, di cui le indennità di servizio all'estero di cui godono i dipendenti pubblici italiani, non solo del ministero degli Esteri, costituiscono un aspetto non secondario.

Ma vi è di più. Come è noto, il crollo del muro di Berlino e la conseguente catena di indagini giudiziarie che rispondono al nome di Tangentopoli hanno aperto una nuova fase storica, di transizione dalla prima alla seconda Repubblica, in cui sono possibili mutamenti e innovazioni che prima erano impensabili. Ma da parte dell'opinione pubblica e delle stesse forze politiche che aspirano al rinnovamento esiste una scarsa consapevolezza della crucialità della riforma della pubblica amministrazione, anche e soprattutto nei suoi rapporti con il potere politico. Senza timore di esagerare, si può addirittura affermare che la qualità democratica della seconda Repubblica, la sua capacità di rispondere alle sfide economiche e sociali del mondo attuale, si gioca in parte cospicua su questo terreno. Ciò è particolarmente evidente per la nostra diplomazia, per i compiti che è chiamata ad assumere, in una fase in cui il radicale mutamento della situazione internazionale sollecita il nostro paese a reimpostare la propria iniziativa all'estero.

Naturalmente il passato pesa, segna la mentalità dei vari protagonisti, singoli e collettivi, e qualche volta impedisce di guardare avanti con la necessaria serenità. Dopo la seconda guerra mondiale, con il consolidamento del sistema di potere democristiano, lo spirito di corpo prima di Palazzo Chigi e poi della Farnesina, dovette fare posto alle incursioni di partiti, correnti e, non di rado, di singole personalità politiche che erano in grado di annettersi settori della carriera e promuovere sul campo i funzionari più ligi o semplicemente più vicini ad essi. Come è capitato in altri settori della vita pubblica, questa indebita commistione – tra chi deve formulare indirizzi e decisioni politiche e chi è chiamato ad esercitare la propria responsabilità eseguendo ed amministrando – ha raggiunto un punto di esasperazione nel corso degli anni 80, fino ad assumere forme grottesche e caricaturali. In quegli anni la Farnesina non ha trovato alcun nuovo Alberto Rossi-Longhi (il segretario generale che ebbe il coraggio di difendere la dignità dell'amministrazione, fermando un messaggio dell'allora capo dello Stato, Giovanni Gronchi, in attesa dell'autorizzazione del ministro degli Esteri politicamente responsabile). L'affarismo della cooperazione e un tacito patto di convivenza tra l'amministrazione del personale e un sottopotere sindacale di orientamento per lo più clientelare ne sono stati i naturali, forse inevitabili sottoprodotti.

Si tratta di un passato che richiede una netta rottura. Né un ministro degli Esteri, democristiano ma non privo di impulsi innovatori, né gli alti funzionari che si sono recati ad officiarlo (o a redarguirlo?), in maniera un poco tradizionale, dovrebbero essere interessati a riesumare questo passato più o meno lontano. Proprio i temi più brucianti – come la cooperazione e il riordino delle retribuzioni, che hanno costituito il terreno di commistione di funzioni e di compiti tra partiti, sindacati e amministrazione –, se affermati con coraggio e con spirito di rinnovamento, possono costituire l'occasione per riaprire il discorso sulla riforma di una diplomazia che contiene anche nuovi e promettenti fermenti.

Victor Uckmar «Per Comit è meglio il nocciolo duro»

Victor Uckmar, il noto tributarista, all'inaugurazione del premio «Pio Manzù» ha dichiarato di essere favorevole allo spostamento nel 1994 della «minimum tax» Uckmar è, poi, perchè la Comit sia acquistata da Mediobanca, mentre il Credit potrebbe diventare una *public company*

Oggi in corteo da porta Venezia a piazza Duomo per protestare contro le scelte della Finanziaria e la politica del caro-denaro

Nel mirino anche i Cgil, Cisl e Uil e la battaglia sulla minimum tax Ma non si muore di solo fisco «Ci attaccano per eliminarci»

La rabbia degli artigiani

A Milano in 60mila: «Teniamo aperta l'azienda Italia»

Oggi sfilano a Milano 60mila artigiani, chiamati a raccolta dalle quattro confederazioni del settore Per protestare contro il fisco e la *minimum tax*, contro le elargizioni alla grande industria, contro il denaro prestato a caro prezzo dalle banche. «Nell'ultimo anno 91mila artigiani hanno chiuso i battenti – dicono – vogliono liquidarci». E nel mirino c'è anche il sindacato· «Una viltà contrapporci ai pensionati».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. «Vogliono sradicare il cespuglio, è una follia». Per riassumere le ragioni degli artigiani, il segretario della Cna Federico Brini ricorre all'immagine lanciata diversi anni fa da Giuseppe De Rita. Quella dell'«economia del cespuglio», appunto Ossia la rete di piccole e piccolissime aziende, di iniziative spesso individuali La vegetazione di un bosco che di alberi ad alto fusto, di imprese grandi e forti, ne ha prodotti pochini.

Oggi saranno a Milano per dire di non estirpare quel cespuglio. Sfileranno in 60mila, dai bastioni di porta Venezia a piazza Duomo, pochi giorni dopo l'ultima clamorosa protesta: 91mila chiavi scancate da un camion davanti al ministero dell'industria, a testimoniare le 91mila imprese artigiane morte nell'ultimo anno Molte altre nel frattempo sono nate, in questo nerissimo 1993 Ma il saldo – assicurano gli interessati – è negativo

E forse non è casuale nemmeno la scelta di Milano, l'ex capitale morale, oggi capitale di Tangentopoli «Non abbiamo preso mazzette, né corrotto nessuno – dicono – eppure vogliono farci fuori» È la sindrome dell'accerchiamento, della ripulitura: dopo gli anni dello sviluppo, del «piccolo è bello», delle assunzioni di manodopera espulsa dalle fabbriche, sentono improvvisamente di essere considerati la palla al piede di un sistema economico in grave crisi. Causa di irrazionalità, di costi crescenti, di sprechi che un paese non può più permettersi Ultimo esempio in ordine di tempo i camionisti. Hanno vinto il braccio di ferro con il governo, ma a sentire gli esperti la loro fine è segnata Il trasporto su gomma va ridimensionato, il più possibile D'altro canto ci sono anche settori – quelli più vicini all'export – che «tirano», grazie alla svalutazione Contraddizioni dell'enorme galassia artigiana, che va dal barbiere sotto casa al subfornitore per la Nasa

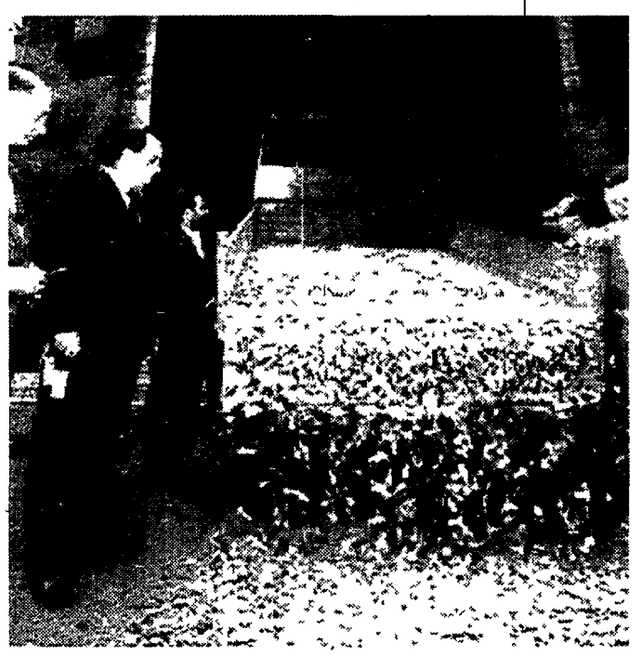
Che razionalizzare si debba lo sanno pure loro, gli artigiani Il «cespuglio» va tosato, sfoltito Chi ha investito sul futuro sopravviverà, gli altri no Ma senza *fare terra bruciata, sacrificando* tutto agli interessi della grande impresa Proprio la grande impresa (destinataria di forti finanziamenti pubblici) e la Confindustria sono tra i bersagli principali della polemica artigiana, ma ce n'è un po' per tutti Per lo Stato, che chiede sempre più tasse e contributi e in cambio sottrae fondi all'Artigiancassa, e non riesce nemmeno a spendere i soldi stanziati Per le banche e il loro «credito facile» verso i grandi gruppi nonostante il forte calo dei tassi, oggi un artigiano che chiede un finanziamento si trova a pagare interessi non molto più bassi di quelli di un anno fa E ce n'è anche per il sindacato D'Antoni in testa

Le quattro confederazioni artigiane (Cna, Confartigianato, Casa e Claai) sono state forse le prime a scommettere su nuove relazioni sindacali Eppure oggi si ritrovano ai ferri corti con Cgil, Cisl e Uil La pietra dello scandalo è la famigerata (o benemerita, a seconda dei punti di vista) *minimum tax* «Sulla *minimum tax* i sindacati fanno il gioco dei grandi gruppi industriali e finanziari», afferma il presidente della camera di commercio di Milano Piero Bassetti in un'intervista al settimanale economico *Impresa* Ma c'è qualche cosa che *forse brucia ancora di più* Dice ancora Federico Brini «Non mi va giù che abbiano portato in piazza i pensionati e ci abbiano additato come i maggiori responsabili dello sfascio fiscale, come i grandi evasori È stata una cosa vile. L'evasione c'è anche tra di noi, certo, ma attenzione c'è chi può evadere tutto ma c'è anche chi deve fatturare tutto E per chi paga la pressione è fortissima» E la «rapina della *minimum tax*» – aggiunge – non si ripeterà Ma non per gli appelli alla rivolta fiscale «Perché la gente chiude, è costretta a rifugiarsi nel lavoro nero»

Parole in parte condivise anche da un sindacalista «Un artigiano che paga le tasse onestamente viene massacrato – dice Adriano Musi, segretario confederale della Uil – è vero però che se si è arrivati alla *minimum tax* è perché gli autonomi non ci hanno mai dato una mano a combattere l'evasione».

Ma anche se la stretta fiscale si fa sentire, non si muore di sola *minimum tax* Le saracinesche chiudono per la crisi che travolge i fornitori, per la paralisi degli enti locali, per il crollo dei consumi, anche se su questo fronte il più colpito è il commercio Ma se grandi magazzini e ipermercati non risentono più di tanto della recessione (anzi), i piccoli vanno a fondo nel secondo trimestre del '93 le vendite sono calate del 3 6% E questo fa aumentare la rabbia Migliaia di posti di lavoro che vanno bruciati, e senza uno straccio di cassa integrazione – si lamentano gli artigiani – mentre all'industria che promette lavoro (promette e basta) arrivano sussidi a pioggia

«Hanno ragione a protestare», ammette Musi, riconoscendo anche alcuni errori «industrialisti» del sindacato Comune è il giudizio sulla legge finanziaria e le sue non-scelte per l'artigianato Per non parlare delle banche e dell'inefficienza della pubblica amministrazione «Anche sul fisco possiamo avere un terreno di discussione comune, a patto che non rivolgano contro di noi e facciano diventare ideologica una giusta protesta» Dopo la rissa sulla *minimum tax* artigiani e sindacati tornano a parlarsi? Una prima risposta arriverà stamattina quando il corteo passerà sotto la sede della Cgil



91mila imprese chiuse in un anno E mercoledì scorso gli artigiani hanno scancato 91mila chiavi davanti al ministero dell'Industria a Roma

Il responsabile economico Cgil mette al primo posto l'occupazione

Patriarca: «Abolire la minimum tax? È come consegnarsi alla Lega»

PIERO DI SIENA

ROMA. «Non c'è posto per ottimismi fuori luogo Siamo nella crisi economica più grave dal dopoguerra. E ciò prova il fallimento sia delle politiche liberiste che delle ricette keynesiane». A dare un giudizio così pesante delle condizioni dell'economia è Stefano Patriarca, responsabile del Dipartimento economico della Cgil, mentre il suo sindacato insieme a Cisl e Uil è impegnato a mettere in moto la macchina dello sciopero generale

Patriarca, si è avuta l'impressione che la Cgil non fosse proprio convinta dell'utilità dello sciopero generale.

Lo sciopero va giudicato per gli obiettivi che si pone Ha ragione Trentin quando dice che se non avesse al centro i problemi dell'occupazione esso sarebbe sbagliato. E questo tanto più, perchè siamo in presenza di un governo, e in particolare di alcuni ministri (Cassese, Gallo, Spaventa), che fanno scelte coraggiose sulla macchina amministrativa pubblica e contro i metodi di gestione clientelare del passato Per la spesa sociale se non siamo alla sufficienza vi è comunque un'inversione di tendenza rispetto a Amato

Eppure è sembrato che lo sciopero fosse stato provocato dal ritiro della «minimum tax».

Tutto sarebbe stato più chiaro se, vincendo alcune incertezze al suo interno, l'intero movimento sindacale avesse accolto la proposta di qualche settimana fa di uno sciopero sull'occupazione Resta tuttavia il problema di modificare la scelta di Ciampi di un risanamento finanziario senza una politica di sviluppo, perchè a questo ci penserà il mercato Siamo al paradosso che le entrate provenienti dalle privatizzazioni invece che essere destinate a investimenti produttivi dovrebbero contribuire a sanare il debito pubblico.

Le tue sono critiche pesanti a un aspetto centrale della politica economica del governo che forse mai si confanno con l'apprezzamento complessivamente positivo del suo operato.

Dei governi il sindacato giudica i singoli provvedimenti Per poter dire che il governo sbaglia sull'occupazione non è necessario tacere su atti che vanno nella direzione giusta

Ma sulla «minimum tax» che dici nel merito?

È vero, è uno strumento rozzo, ma anche l'evasione fiscale è enorme per poter andare per il sottile Tuttavia, io propendo per la soluzione originaria della Cgil che prevedeva che chi dichiarava al di sotto di un certo reddito pagava su quello che dichiarava, ma era sottoposto obbligatoriamente all'accertamento totale tramite la Guardia di finanza Al congresso della Cgil è stato Bertinotti – il quale da quando ha aderito a Rifondazione su questo argomento tace – a imporre con un voto congressuale la «minimum tax» alla confederazione Ciò significa che non siamo chiusi a eventuali miglioramenti, ma è inaccettabile la campagna politica in atto che rischia di rendere le organizzazioni dei lavoratori autonomi e le forze politiche in Parlamento ostaggi della Lega e degli evasori Se la «minimum tax» fosse abolita sull'onda della rivolta fiscale sarebbe lo sfascio Come mai il Pds non se ne rende conto? È un'illusione cavalcare la rivolta fiscale per togliere spazio alla Lega

I sindacati dicono che questo sciopero non è «contro» ma «per». Dunque, quali sono le proposte in positivo?

Innanzitutto un'idea che ho visto cominciare a farsi largo anche tra le forze politiche di sinistra Mi riferisco alla proposta di un Fondo per la ricostruzione alimentato da un prestito di solidarietà che attinga al grande serbatoio del risparmio Mi auguro che su questa strada si vada avanti senza esitazioni, anche perchè l'anno scorso le proposte di finanza straordinaria avanzate dalla Cgil furono accolte tiepidamente anche a sinistra Ora che in Francia il prestito di solidarietà è stato realizzato da Balladur che l'imposta patrimoniale viene suggerita ai paesi europei da un'agenzia dell'Onu e Delors propone di regolare i movimenti valutari e speculativi, spero in una minore incertezza anche nella sinistra e nelle forze progressiste italiane

L'INTERVENTO

Sindacato e piccola impresa non rassegniamoci al divorzio

ANDREA MARGHERI

Nel chiedere la piena applicazione degli accordi del 3 luglio i lavoratori chiamati dalle Confederazioni sindacali allo sciopero generale non difendono solo il loro posto di lavoro, i loro salari Prendono nelle loro mani interessi più generali del paese e rivendicano maggiore equità, lavoro, sviluppo non solo per se stessi, ma anche in nome di bisogni e di speranze collettive. Tra le richieste c'è quella di un maggior rigore nella lotta all'evasione e all'elusione fiscale Essa è in perfetta coerenza con l'impostazione generale Una linea economica che voglia garantire il più stretto collegamento tra il risanamento finanziario dello Stato, l'avvio della ripresa produttiva, le garanzie per i ceti più deboli a partire dai pensionati, deve anche far leva sul recupero di tutte le risorse che il lassismo strumentale e interessato dei vecchi governi, l'assistenzialismo clientelare, il mantenimento di privilegi palesi o occulti, hanno disperso Tra queste risorse ci sono le tasse non pagate

Tuttavia continuiamo a ritenere che il simbolo scelto, il mantenimento della *minimum tax*, non sia quello giusto

La *minimum tax* ha già fatto la sua esperienza è uno strumento che colpisce, tra i lavoratori autonomi, solo i deboli e i debolissimi, e molto spesso ingiustamente Li spinge nel «lavoro nero», riaprendo così una piaga sociale che crea una permanente «guerra tra poveri» Con i forti, quell'imposta ha rovesciato di fatto la sua funzione e ha protetto chi voleva evadere, offrendogli uno scudo legale

Come Visco ha dimostrato (*l'Unità*, 3 novembre) nella lotta all'evasione non c'è scorciatoia l'amministrazione finanziaria ha e può avere le forze e gli strumenti per estendere e rendere veramente efficaci gli accertamenti sui redditi reali, se agisce senza guardare in faccia nessuno La trasformazione della *minimum tax* in strumento di accertamento è un passo per aumentare proprio la capacità di accertamento di ciò che davvero ciascuno guadagna

Certo, ci sono stati episodi odiosi che hanno offuscato la realtà dei fatti La Lega e i suoi emuli della Confcommercio sulla *minimum tax* sono giunti a minacciare nel modo più demagogico una sciagurato sciopero fiscale Occorre sottolineare che quelle forze hanno interesse ad aizzare lo scontro tra lavoratori, hanno interesse ad affermare lo «spirito di scissione» e il corporativismo, per alimentare una politica di difesa dei più forti, dei ceti già garantiti Ma la divisione va contro l'interesse e le speranze sia dei lavoratori dipendenti che di tanti lavoratori autonomi e di tante piccole imprese

Ci sono nel paese le prime avvisaglie di una politica sociale ed economica promossa e sostenuta dal vecchio capitalismo familiare alleato a grandi compagnie estere, che vuole «ristabilire le distanze» tra i diversi tipi di impresa Approfittando della debolezza di tante imprese marginali, vuole colpire anche i settori più dinamici dell'impresa minore che magari non sono toccati, in parte almeno, dalla *minimum tax*, non restano coinvolti nello scontro

La piccola impresa viene considerata da costoro solo come una «palla al piede» dell'economia, quando in altri tempi era considerata da tutti come la prima origine di quella «creatività» che ha fatto la ricchezza del paese Ma uscire dalla crisi produttiva non potrà significare solo rialimentare con nuovo carburante il vecchio motore della grande impresa. Quest'ultima collegata strettamente a potenti centri finanziari, anche al di là dei confini nazionali, cerca di ritagliarsi più spazio fissando rigide gerarchie nel sistema di impresa e subordinando ai suoi interessi commerciali e soprattutto finanziari quei settori efficienti e dinamici dell'impresa minore Questi dovrebbero affogare in una «galassia» polverizzata di imprese marginali o addirittura parassitarie Eppure, quelle imprese produttive sono, in parte non trascurabile, le stesse che hanno fatto la fortuna dell'economia italiana nell'epoca del «piccolo è bello» L'intero sistema dell'impresa diffusa rappresenta tuttora uno straordinario potenziale produttivo e professionale, uno straordinario mercato di beni di investimento, un «partner» essenziale della grande impresa e (questa è la cosa più importante per gli interessi generali del paese) un'area di potenziale sviluppo dell'occupazione

La polverizzazione c'è, ovviamente, ma più che la scelta di imporre una selezione fondata sulla legge della jungla, l'interesse generale richiede un sostegno alle nuove forme associative tra le imprese produttive (come i distretti) che paiono uno straordinario strumento di efficienza organizzazione delle risorse, talvolta paragonabile alla grande impresa Il tessuto dell'impresa diffusa e di una parte dell'artigianato può essere una grande risorsa Soprattutto oggi, nell'epoca della «contraddizione tra la globalizzazione dell'economia e il localismo della produzione», quando occorre coordinare con più razionalità le risorse di ogni territorio per proiettarle in una competizione su scala planetaria

La Lega lombarda è sorta e si è estesa principalmente approfittando di quella contraddizione e dandosi l'obiettivo di una lacerazione del tessuto nazionale per la salvaguardia di alcuni settori privilegiati e garantiti di piccola e media impresa, magari in collegamento con il mercato del marco Oggi essa usa per i suoi scopi l'arma della rivolta fiscale contro lo Stato centrale, e trova tali consensi da minacciare l'unità del paese

Ricordiamoci che ciò è stato possibile solo grazie al vuoto di politica industriale che ha caratterizzato il nostro paese e che l'attuale governo ha, in certo senso, teorizzato La causa è il «paradosso italiano» il nostro paese che ha molto sofferto per lo stretto rapporto tra politica ed economia in termini di scambio illegale, non ha potuto contare, invece, su di un governo razionale ed efficace dell'economia e sulla regolamentazione trasparente della produzione e del mercato

È interesse del paese e dei lavoratori invece, il potenziamento del sistema complessivo dell'impresa attraverso una «politica industriale» che non potrà e non dovrà più basarsi sull'assalto alla diligenza della finanza pubblica, ma agire sull'ambiente economico sociale in cui l'impresa opera decentramento regionale del «governo economico», costo del denaro, tecnologie e formazione delle forze lavoro, sistema fiscale efficiente e trasparente, servizi alle imprese per l'esportazione e per lo sviluppo delle forme associative

Anche questo tipo di impresa è angustiato da un sistema fiscale macchinoso costosissimo, vessatorio Anch'esso ha bisogno di una riforma che assicuri equità, trasparenza semplificazione

Vogliamo che affoghi nella palude di una innaturale alleanza con i difensori dell'evasione e dei privilegi? O vogliamo che l'artigiano e il piccolo imprenditore sentano il valore straordinario di un alleanza con le forze del lavoro capace di disperdere il polverone innalzato principalmente dalle lobby della Lega lombarda e della Confcommercio?

Ma per individuare e colpire la vera evasione, favorendo così anche la piccola impresa produttiva è necessario correggere il tiro di un esperienza che si è rivelata fallimentare in questo ultimo anno, e chiedere al governo l'adozione di strumenti veramente efficaci

Gli artigiani dell'Emilia Romagna rifiutano la contrapposizione ai lavoratori dipendenti e dicono: «Non siamo tutti evasori»

«No a guerre sociali, ma le tasse sono troppe»

Ventimila artigiani dell'Emilia Romagna in piazza a Milano. Contro la minimum tax, ma non solo. «Ci vuole una politica a sostegno della piccola impresa, quella più in grado di garantire sviluppo e occupazione». La divisione fra lavoratori dipendenti e autonomi è sbagliata: «Fa soltanto il gioco di Bossi». Migliaia di aziende artigiane costrette a chiudere: «Colpa della crisi ma anche delle troppe tasse».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Non c'è bisogno di scomodare il Togliatti di «Ceti medi ed Emilia rossa» per comprendere il peso che in una regione come questa hanno gli artigiani, quei piccoli e piccolissimi imprenditori che hanno segnato lo sviluppo e anche la ricchezza dell'Emilia Romagna. Qui sono un vero e proprio esercito 130 mila gli iscritti all'Albo, con 350/400 mila addetti e contribuiscono per quasi il 30% al Pil della regione. Bravi, non c'è dubbio Sono loro, è il sistema della piccola e media impresa che fa la differenza, che ha finora evitato quelle crisi verticali che hanno messo in ginocchio altre regioni del Nord industrializzato Certo, anche qui non è più il caso di parlare di miracoli, di modelli, di piccolo è bello. Anzi. I rischi di una caduta ci sono tutti. Nei primi tre mesi di quest'anno 5 700 artigiani hanno chiuso bottega, quasi il doppio di tutti quelli che avevano cessato l'attività nei tre anni precedenti Le conseguenze si sono fatte sentire anche sui dipendenti saranno dieci mila in meno a fine '93 dopo che erano calati di 4 mila l'anno scorso

Insomma, la recessione non guarda in faccia a nessuno «Sì, però non è solo colpa della crisi» dice Irene Rubbini, segretaria regionale della Cna «È anche il carico fiscale che è diventato insopportabile, minimum tax compresa» Dunque si chiude perchè fare gli artigiani non conviene più «Un'impresa di piccole dimensione paga dal 60 al 70% in tasse, non è più possibile andare vanti così» dice Giovanni Cavallini, un artigiano che della Cna è il presidente regionale Sarà, ma questo discorso vale per chi le tasse le paga Con l'evasione invece come la mettiamo? «Anche noi vogliamo combatterla, ma non lo si fa con misure vessatorie e anticostituzionali come la minum tax» incalza la Rubbini Siamo così al punto dolente, a quel famigerato congegno che dovrebbe servire a evitare che un commerciante o un idraulico denunci al fisco meno del commesso o dell'operaio alle loro dipendenze Ma gli artigiani non ci stanno ad essere confusi con il popolo degli evasori, protestano, vogliono far valere la loro funzione economica e sociale, il fatto di dare occupazione a tanta gente, di rappresentare un esempio di democrazia economica, di cultura del lavoro

«In realtà – afferma Gianfranco Ragonesi, segretario della Confartigiano dell'Emilia Romagna – nel nostro paese è in atto un tentativo di cambiare il tipo di sviluppo privilegiando in grandi gruppi industriali e finanziari a scapito della piccola e media impresa che è stata in grado di garantire occupazione sviluppo e stabilità sociale» Ragonesi rifiuta sdegnato le accuse di assistenzialismo «Proprio le grandi industrie ci fanno la lezione quando da sempre intascano i soldi dello Stato per ogni tipo di incentivi, siano essi per l'innovazione o per il Sud, e adesso vorrebbero mettere le mani anche sui finanziamenti regionali» Per non parlare di quello che è venuto fuori con Tangentopoli mercato protetto, spartizione, corruzione, ecc E che dire delle banche, che consolidano debiti per migliaia di miliardi alle grandi imprese ma chiedono rientri immediati per il fido di pochi milioni di un artigiano costringendolo così a chiudere

«Anche per tutto questo andiamo a Milano» dice Rubbini Tra gli artigiani c'è una rinnovata voglia di combattere, di pesare politicamente almeno quanto economicamente Il tutto favorito dallo slancio unitario della categoria, assai forte in Emilia Romagna Qui, più che altrove ci si sta lasciando alle spalle le divisioni ideologiche e politiche che hanno caratterizzato per decenni le diverse organizzazioni, la Cna «rossa» e la Confartigianato «bianca» per marciare a tappe forzate verso l'unità organica di tutto l'artigianato che non è più soltanto un obiettivo scritto sulla carta Così, saranno ventimila gli artigiani emiliano romagnoli in piazza Duomo. «Siamo stanchi di subire di essere tagliati fuori dalle scelte di politica economica Si stanziano migliaia di miliardi per cose spesso discutibili, mentre basterebbero poche decine di miliardi per ridare fiato all'Artigiancassa e riavviare così gli investimenti per migliaia di piccole aziende» E spesso, dicono, basterebbe un po' di buon senso per creare un po' di lavoro Irene Rubbini fa spesso, e lo ripete con noi, l'esempio della parrucchiera «Una parrucchiera che vuole lavorare tre giorni la settimana per dedicare il resto del tempo alla propria famiglia non lo può fare perchè paga più di tasse di quello che guadagna A quale criterio di giustizia si ispira una cosa come questa? E si favorisce così l'occupazione l'autoimpiego? No, così si spinge soltanto all'esasperazione» E molti vengono ricacciati nella clandestinità nel lavoro nero Anche in Emilia questo fenomeno sembra in progressiva espansione Con doppio danno, per lo Stato che vede ridursi le entrate fiscali e per gli imprenditori che operano legalmente, i quali si trovano a fronteggiare una concorrenza sleale Gli artigiani rifiutano anche la contrapposizione con i lavoratori dipendenti, anche sulla minimum tax «Differenze di opinione ci sono – spiega la segretaria della Cna – ma l'interesse tra noi e i lavoratori è comune dobbiamo unirci per modificare il sistema fiscale Nella misura in cui prevale un aspetto particolare rispetto a quelli più generali, prevale la cultura di Bossi tutti contro tutti Questo non provoca solo la divisione tra lavoratori dipendenti e autonomi ma lo sfascio della democrazia»

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI
DELLA PROVINCIA DI AVELLINO

AVVISO PREVENTIVO DI GARE

Si rende noto che l'IACP di Avellino procederà mediante licitazione privata, all'appalto dei lavori di manutenzione straordinaria alloggi siti nei seguenti comuni per gli importi a fianco di ognuno indicati ai sensi della legge 457/78

Sturno, Frigento e Gesualdo	imp	base	app	L	913 367 170
Candida e Atripalda	»	»	»	»	1 147 000 000
Montoro e Solofra	»	»	»	»	1 197 600 000
S. Martino V C. (leggi 457 e 865)	»	»	»	»	877 600 000
S Martino V C. (legge 865)	»	»	»	»	1 080 000 000
Anano Irp (legge 865)	»	»	»	»	825 000 000
Anano Irp (leggi 422 e 166)	»	»	»	»	774 800 000
Grottaminarda	»	»	»	»	1 050 800 000
Castelbaronia, S Sossio B , Trevico					-
Carife e Scapitella	»	»	»	»	1 477.200 000

Le gare saranno esperite secondo la procedura prevista dall'art. 1, lett «C», della legge 14/73

Le imprese interessate, fornite di tutti i requisiti previsti per gli appalti di opere pubbliche, potranno inoltrare domanda d'invito in carta legale a mezzo raccomandata entro DIECI giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso allegando alla stessa una dichiarazione sostitutiva di notorietà, in bollo, attestante di non essere sottoposta alle misure di prevenzione previste dalle leggi 646/82 726/82 o 55/90

Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione

IL PRESIDENTE
(Dott. Alessandro Criscitiello)

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Rafione, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore: **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil; **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario; **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino; **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Importante sentenza della Corte Costituzionale

Sciopero nei servizi pubblici

SERGIO VACIRCA *

L'obbligo di preavvisare lo sciopero nei servizi pubblici essenziali almeno 10 giorni prima della sua effettuazione è senza dubbio uno dei contenuti della legge 12 giugno 1990, n. 146 che meglio ne esprime il vero scopo: quello cioè di trovare un punto di equilibrio tra un diritto fondamentale dei lavoratori in lotta e le esigenze di vita di tutti gli altri. La necessità di raggiungere questo equilibrio è stata del resto sempre riconosciuta dai sindacati confederali che, in determinati settori, ad essa hanno ispirato i codici di autoregolamentazione. E ciò è avvenuto ben prima della entrata in vigore della legge n. 146.

Lo stesso legislatore ha però individuato - situazioni nelle quali l'astensione dal lavoro può assumere significati talmente rilevanti da superare qualsiasi altra esigenza e, senza ulteriori specificazioni, ha escluso dall'obbligo del preavviso lo sciopero proclamato «in difesa dell'ordine costituzionale, o di protesta per gravi eventi lesivi dell'incolumità e della sicurezza dei lavoratori». D'altro lato, è parso subito chiaro a molti che, se lo scopo della legge era davvero quello prima indicato, non potevano essere ritenuti soggetti a tale obbligo tutti i dipendenti delle aziende erogatrici di quei servizi, indipendentemente dalle mansioni svolte. Su quest'ultimo aspetto tuttavia il legislatore ha ritenuto di non dovere soffermarsi espressamente, nemmeno utilizzando formule generiche.

Lo sciopero generale proclamato il 18 settembre 1992 contro la manovra economica del governo Amato ed il duro scontro giudiziario che le modalità di attuazione di quel conflitto, essenzialmente politico, hanno originato in alcuni settori, hanno fatto emergere però l'opportunità di chiarire: a) se un'astensione dal lavoro, che non era volta alla difesa di posizioni contrattuali ma a consentire la partecipazione dei lavoratori alla volontà politica dello Stato, poteva rientrare o meno nei casi esclusi dall'obbligo del preavviso; b) se potessero essere ritenuti esonerati da tale obbligo quei lavoratori che, pur essendo dipendenti da aziende erogatrici di servizi pubblici essenziali, non assicuravano direttamente con il loro lavoro le prestazioni indispensabili per gli utenti.

Ed è così che la Corte costituzionale, sollecitata dal Pretore di Torino, ha emesso la sentenza 10 giugno 1993, n. 276. Si è quindi in primo luogo chiarito che lo sciopero diretto ad incidere su atti dell'autorità politica che toccano gli interessi dei lavoratori non può essere valutato diversamente dallo sciopero per fini contrattuali. Ciò in quanto – secondo la Corte – non sarebbe possibile determinare a priori gli effetti nei confronti delle esigenze della cittadinanza. Anche in caso di sciopero politico, nei settori disciplinati dalla legge n. 146, è dovuto pertanto il preavviso di 10 giorni.

L'aspetto più rilevante del recente intervento dei giudici di Palazzo della Consulta è comunque costituito dall'affermazione che i limiti al diritto di sciopero posti dalla legge non riguardano «tutti i dipendenti dalle aziende erogatrici, ma solo i dipendenti addetti alle attività di erogazione del servizio. «Tale precisazione è infatti del tutto coerente con l'orientamento già espresso dalla Corte con la sentenza 8 luglio 1992, n. 317, nella quale era stato puntualizzato che la legge in esame tutela «i diritti della persona propri degli utenti e dei cittadini in generale» e non si occupa «dei rapporti tra l'esercizio del diritto di sciopero e gli interessi dell'impresa in quanto tale».

Si può quindi ribadire senza possibilità di equivoci che la legge n. 146 non è volta a tutelare l'azienda che esercita un pubblico servizio ma il servizio stesso, « nell'interesse » degli utenti e non del datore di lavoro. Ed è proprio per questo che essa riguarda soltanto i dipendenti addetti alle attività di erogazione del servizio e non gli altri.

In quelle aziende che, pur essendo soggette alle norme sull'esercizio del diritto di sciopero poste dalla legge n. 146, sono composte anche da lavoratori addetti ad attività amministrative e commerciali, o ad attività di natura tecnica che però non incidono in modo diretto sull'erogazione del servizio, la sentenza 10 giugno 1993, n. 276 rappresenta pertanto un argine particolarmente forte nei confronti del tentativo di imporre limiti arbitrari al diritto di sciopero, ampliando la nozione legale di servizio pubblico essenziale sino al punto di investire globalmente i settori di riferimento.

* *Avvocato Fisac-Cgil nazionale (assicurazioni e credito)*

Sulla contingenza nella liquidazione

ALDO AMORETTI

Riceviamo e pubblichiamo questa nota di Aldo Amoretti, segretario generale della Filcams, in cui esprime il suo dissenso esclusivamente politico sul commento da noi pubblicato il 27 settembre.

Mi trovo in totale dissenso da alcuni giudizi *politici* dell'avvocato Saverio Nigro (*l'Unità* del 27 settembre) a proposito della sentenza della Corte Costituzionale in merito al calcolo della contingenza nella liquidazione.

Premetto che da molti anni sostengo la necessità di risolvere in unica soluzione la parificazione dei trattamenti di fine lavoro (pensionie e liquidazioni) per tutti i lavoratori dell'impiego pubblico e privato. Un tale processo avrebbe reso accettabile le riforme per i pubblici dipendenti che avrebbero subito qualche taglio (il calo dei rendimenti e l'abolizione delle pensioni baby) in cambio di contestuali miglioramenti (il Tfr e il computo di tutte le voci retributive nella base di calcolo della pensione). Ciò con un processo contestuale di dare ed avere.

Non conosco il dispositivo della sentenza, ma trovo sorprendente ed inaudito che essa invochi gli articoli 3 e 36 della Costituzione. L'Art. 3 proclama che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge...». Davvero si ritiene che i dipendenti pubblici abbiano subito una discriminazione in fatto di Tfr tale da averne limitato «di fatto la libertà» sicché da richiedere un intervento della Repubblica a rimuovere ecc.? In quanto all'Art. 36 esso parla di «diritto ad una retribuzione proporzionata alla qualità e quantità» del lavoro ecc.

Considero assurdo sostenere che in nome di questi articoli della Costituzione si sia perpetrata una ingiustizia a danno dei lavoratori dell'impiego pubblico e che, pertanto, al contrario ci sia stata una condizione di favore per quelli dell'impiego privato. Infatti ragionando partendo dai principi sacri bisogna mettere a paragone tutto il complesso di condizioni contrattuali, retributive, normative e di lavoro. Qualsiasi approccio diverso è fatto per imbrogliare.

C'è un sistema empirico a mio parere efficace per misurare quali siano le condizioni migliori e quali, al contrario, siano peggiori. È quello che prende in considerazione un fatto: moltissimi lavoratori di imprese private fanno domande di ogni genere per essere assunti nella pubblica amministrazione, ma è totalmente sconosciuto il fenomeno contrario. I dipendenti dalle imprese e appaltatrici di pulizie aspirano ad essere assunti dal committente, ma non esiste un fenomeno inverso. A me sembra un indice decisivo di quale sia la condizione migliore considerando il complesso dei trattamenti.

Può darsi che la sentenza in questione costituisca un «incentivo a che i singoli interessati possano far valere in sede giudiziaria i loro diritti» con questo intasando i tribunali e procurando fior di guadagni agli avvocati che se ne occuperanno.

E magari saranno tutte vinte. Resto del parere che non si tratterà di giustizia e che i principi sacri della Costituzione non c'entrino un bel niente.

Anzianità: le nuove decorrenze con la finanziaria 1994

Chiedo alcuni chiarimenti sulla legge Amato e la nuova finanziaria Mi chiamo Franco Tironi, compio 55 anni, il prossimo novembre. La mia posizione Inps a fine marzo era di 1820 settimane di contributi. Lavoro in una azienda in liquidazione e concordato preventivo. Decreto Tribunale di Milano del 31/7/92, non ancora omologato.

A differenza di tanti altri miei colleghi, attualmente sto ancora lavorando, mentre gli altri sono in cassa integrazione straordinaria dal 3/8/92 senza avere percepito nessuna indennità, perché il relativo decreto è stato approvato dal ministero del Lavoro (e non dal Cipi perché la cassa integrazione è stata richiesta in relazione alla legge 223 art. 3 aziende in crisi) soltanto in data 1/7/1993 e riguarda solo i primi sei mesi.

In data 31/7/1993 (al termine dell'anno coperto dalla cassa integrazione non ancora erogata) tutti i mei colleghi (ad eccezione di una decina) sono stati licenziati dalla azienda e messi in lista di mobilità (circa 200 dipendenti – all'inizio della vicenda eravamo circa 400). Per noi dieci dipendenti è stata concessa una proroga di 120 giorni cioè fino a fine novembre 1993, dopo di che anche noi subiremo la stessa sorte.

Mi sono informato presso l'Inps – sede di Milano – per l'eventuale domanda di pensione (avendo già maturato i 35 anni di lavoro) e mi sono sentito dire che avrò diritto ad andare in pensione soltanto nel novembre 1994. Ora con la nuova finanziaria pare vi sia un ulteriore slittamento di altri due mesi il che vuol dire fino a gennaio 1995 non potrò andare in pensione, in quanto la cassa integrazione è stata approvata direttamente dal ministero del Lavoro (legge 223 art. 3). La qual cosa non riguarda i lavoratori che hanno avuto la cassa integrazione approvata dal Cipi.

La domanda che vi pongo è la seguente: è vero tutto ciò? Spero di aver capito male perché nel mio caso lo slittamento è di circa due anni e se le cose stanno così ritengo che sia una ingiustizia per tutti i lavoratori e che non tocca a noi pagare per chi ha sempre «rubato».

Franco Tironi
Milano

Premettiamo che ai lavoratori dipendenti da imprese per le quali siano approvati dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (Cipi), i programmi di cui all'articolo 1, comma 2, della legge 23 luglio 1991, n. 223, nonché ai lavoratori ai quali si applicano le disposizioni di cui all'articolo 7, comma 7, della medesima legge n. 223/91 (mobilità), non opera il blocco delle pensioni di anzianità (articolo 1, comma 2, lettera b) decreto legge n. 384/92 convertito, con modificazioni, in legge n. 438/92).

Per quanto riguarda il caso illustrato nella lettera, confermiamo che, con lo stesso decreto legge n. 384/92 (articolo 1, comma 2-bis) la decorrenza delle pensioni di anzianità (per gli iscritti al Fondo pensioni lavoratori dipendenti – Fpdl – dell'Inps) è stata stabilita in data non anteriore al 1° maggio di ciascun anno per i soggetti di età superiore a 57 anni se uomini e di 52 anni se donne, e in data non anteriore al 1° novembre di ciascun anno negli altri casi.

Con il disegno di legge di accompagnamento della finanziaria '94 (articolo 25, comma 2) è previsto lo spostamento di due mesi delle decorrenze citate ma per i lavoratori che maturano i requisiti dopo il 1993. Se tale disegno di legge venisse approvato come proposto dal governo, avremo le seguenti decorrenze per le pensioni di anzianità dell'Inps:

– dal 1° gennaio 1994 (e per tutto l'anno) per coloro che hanno maturato i requisiti entro il 31 dicembre 1992;

– non prima del 1° maggio e non prima del 1° novembre 1994 (secondo l'età) per coloro che maturano i requisiti nel corso del 1993;

– non prima del 1° luglio 1994 e non prima del 1° gennaio 1995 (secondo l'età) per coloro che maturano i requisiti nel corso del 1994.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Un marittimo pensionato alle prese con una selva di norme e leggi

Sono andato in pensione con decorrenza settembre 1989 come marittimo all'età di 51 anni. Nel mese di settembre 1991 ho ricevuto l'elaborato dell'Inps con lo sviluppo della posizione assicurativa e ho rilevato che non vi era compreso un periodo di navigazione su navi battenti bandiera straniera relativo al periodo dal 22 giugno 1966 al 23 dicembre 1967. Senza quel periodo avevo maturato 1.755 contributi settimanali (1.421 per navigazione; 221 per «prolungamenti» dei periodi di navigazione e 113 per contributi figurativi attribuiti alla Previdenza marinara) e, pertanto, la pensione fu liquidata in base alla vecchia normativa (25 anni di effettiva navigazione). Non potendo più regolarizzare tale periodo in base alla specifica normativa della Previdenza marinara (articolo 52 della legge 413/84), ne ho richiesto il riscatto in base all'articolo 51 della legge 153/69 in data 9 dicembre 1991.

A seguito di tale riscatto – per il quale ho pagato lire 9.763.456 ai sensi dell'articolo 13 della legge 1338/62 – mi sono state riconosciute altre 78 settimane con le quali ho superato i 35 anni (1.823 contributi settimanali) ma l'Inps non ha effettuato la riliquidazione della pensione in base alla legge n. 413/84 perché sostiene che «...ai fini della decorrenza delle prestazioni e della loro ricostituzione i contributi versati a seguito di riscatti previsti dagli articoli 50 e 51, commi 1 e 2, della legge n. 153/69 e successive modificazioni, non possiamo produrre effetti patrimoniali anteriormente alla data di presentazione della domanda di riscatto».

È corretto il comportamento dell'Inps? Ho diritto alla ricostituzione della pensione in base alla legge 413/84?

Gaetano Tomassoni, Fano (Pesaro)

Alla data della decorrenza originaria della pensione (settembre 1989) non avevi maturato i requisiti per alcuna delle pensioni previste dalla legge n. 413/84. Pertanto la pensione è stata liquidata sulla base delle «vecchie norme» e non hai diritto ai prolungamenti dei singoli periodi di navigazione (ai sensi degli art. 24 e 25 della legge n. 413/84) non avendo titolo all'applicazione della legge n. 413/84.

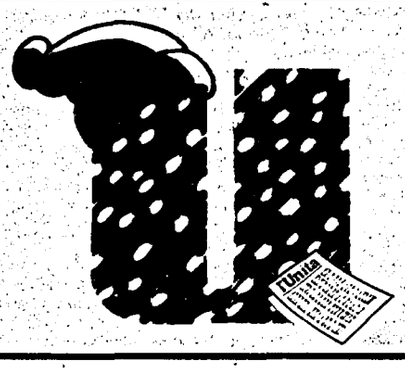
Solo al raggiungimento dei requisiti previsti dall'Ago (Assicurazione generale obbligatoria-Inps) hai diritto alla ricostituzione della pensione ma sempre e soltanto sulla base delle vecchie norme. Non potendo utilizzare le 221 settimane di prolungamenti, in quanto la tua pensione non è stata liquidata in applicazione della legge n. 413/84, anche con le 78 settimane di riscatto per lavoro all'estero, per l'interpretazione data dall'Inps, non raggiungi i 35 anni di contribuzione alla data del 5.12.1991. Se non puoi far valere altri periodi di contribuzione, per il requisito Ago dovrai attendere l'età per il diritto alla pensione di vecchiaia (nel 2003 all'età di 65 anni). A quella data – se non ci saranno ulteriori modifiche – avrai diritto alla liquidazione dei contributi non marittimi (quota esclusiva) e per i periodi di contribuzione per lavoro marittimo, hai diritto alla applicazione della normativa del Fpld dell'Ago (retribuzioni reali e non quelle tabellari).

Non condividiamo l'interpretazione dell'Inps sull'effetto del riscatto in quanto si tratta di periodi lavorati e il relativo riscatto si dovrebbe collocare nel periodo temporale corrispondente al periodo di lavoro svolto. Un diverso atteggiamento dell'Inps – allo stato attuale – si può avere solo con una sentenza favorevole a seguito di un eventuale contenzioso legale per il quale consigliamo il lettore di affidarsi alla consulenza legale della locale sede dell'Inca Cgil.

Insieme fra Paganella e Dolomiti di Brenta
TRENTINO

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve

13-23 gennaio 1994
Andalo, Molveno, Fai della Paganella



INFORMAZIONI

COMITATO ORGANIZZATORE
c/o Federazione PDS - 38100 Trento - Via Suffragio 21
Tutti i giorni lavorativi dalle ore 14 alle ore 18
Tel. 0461/231181 (dal 9.1.1994) 0461/585344 - Fax 0461/987376

Tutte le Federazioni provinciali del PDS
in particolare:
Bologna: Unità Vacanze, Via Barberia 4, Tel. 051/239094
Milano: Unità Vacanze, Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
Milano: Ufficio viaggi c/o Federazione PDS, Via Volturno 33, Tel. 02/6880151
Firenze: Unità Vacanze, Viale Giannotti, 13, Tel. 055/6580259
Modena: Arcinova turismo, Via Malagoli 6, Tel. 059/214612
Ferrara: Ufficio viaggi Federaz. PDS, Via C. P.ta Mare 59, Tel. 0532/752628
Imola: Ufficio viaggi Federaz. PDS, V.le Zappi 58, 0542/35066
Prato: Ufficio viaggi Federaz. PDS, Via Frascati 40, Tel. 0574/32141
Reggio Emilia, Unità Vacanze, Via Toschi, 23, Tel. 0522/458277
Genova, Ufficio viaggi Feder. PDS, Salita S. Leonardo 20, Tel. 010/591941
Trieste, Ufficio viaggi Feder. PDS, Via S. Spiridione 7, Tel. 040/744046

Allo Stand della Festa nazionale de l'Unità sulla neve, presso la Festa Nazionale de l'Unità di Bologna (agosto-settembre 1993) inizierà la raccolta delle prenotazioni.

SCHEDA DI PRENOTAZIONE

da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITÀ NEVE - Via Suffragio, 21 - 38100 TRENTO

Il sottoscritto ..... residente a .....
Via ..... n. ..... Prov. ..... Tel. .....
Prenota dal: ☐ 3 giorni 13-16/1 ☐ 7 giorni 16-23/1 ☐ 10 giorni 13-23/1

PRESSO L'ALBERGO ..... Gruppo .....
N. ..... stanze singole N. ..... stanze doppie
N. ..... stanze triple N. ..... stanze quadruple
Totale persone ..... di cui con sconto in terzo e quarto letto .....
☐ Mezza pensione ☐ Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO N. ..... Gruppo ☐ 1 ☐ 2 ☐ 3
N. ..... appartamenti con N. ..... letti
N. ..... appartamenti con N. ..... letti
NB: Ogni appartamento corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

CARTA DELL'OSPITE N. ..... ☐ gg. 10 ☐ gg. 7 ☐ gg. 3 ☐ gg. 2

Versa l'importo anticipato di Lit. ..... a mezzo assegno circolare N. .....
Banca ..... Data ..... Firma .....

INTENDETE USUFRUIRE DELLA SCUOLA DI SCI: ☐ SI ☐ NO QUANTE PERSONE .....
INTENDETE USUFRUIRE DEI NOLEGGI: ☐ SI ☐ NO QUANTE PERSONE .....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo o per l'appartamento verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). Le prenotazioni si effettuano inviando la scheda di prenotazione compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno (**la CARTA DELL'OSPITE va invece pagata per intero, in base al periodo prescelto**), al Comitato Organizzatore Festa Unità Neve - Via Suffragio, 21 - 38100 Trento (Tel. 0461/231181) a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de l'Unità sulla neve, oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.

La **CARTA DELL'OSPITE** può essere acquistata all'atto della prenotazione, oppure presso la direzione della festa e dà diritto a:
- Sconti sull'acquisto degli Ski Pass
- Sconti per le lezioni di sci alpino o nordico
- Sconti per i noleggi sci e scarponi
- Trasporti gratuiti nell'ambito della zona interessata alla Festa
- Partecipazione alle varie iniziative previste dal programma della Festa
- Sconto ingresso piscine
- Agevolazioni sugli acquisti

Non comprende la garanzia assicurativa.

COSTI: L. 16.000 - 10 giorni — L. 15.000 - 7 giorni — L. 6.000 - 3 giorni — L. 4.000 - 2 gio.

ALBERGHI CONVENZIONATI

ANDALO
GRUPPO A: ALASKA*** - ALPEN HOTEL*** - BASS*** - COSTAVERDE*** - CRISTALLO*** - DAL BON*** - DE LA VILLE*** - LA BUSSOLA*** - MARIA*** - PICCOLO HOTEL*** - PIER*** - REGENTS*** - SCOIATTOLO***
GRUPPO B: ALPINO*** - AMBIEZ*** - ANDALO*** - ASTORIA*** - BOTTAMEDI*** - CANADA*** - CONTINENTAL*** - CORONA*** - DIANA*** - GARDEN*** - GRUPPO BRENTA*** - IRIS*** - LA BAITA*** - MAYORCA*** - MILANO*** - NEGRITELLA*** - OLIMPIA*** - PAGANELLA*** - PARK SPORTH.*** - PAVONE*** - PIZ GALIN*** - SELECT*** - SPLENDID*** - STELLA ALPINA***
GRUPPO C: ALLO ZODIACO** - ANGELO** - CAVALLINO*** - EDEN** - PIANCASTELLO*** - NEGRESCO** - ZENI***
GRUPPO D: BELVEDERE** - DOLOMIA** - FRANCO** - K2** - NORDIK** - SERENA**

FAI D. PAGANELLA
GRUPPO B: SANTELLINA***
GRUPPO C: AL PLAZ (Garni)* - MIRAVALLE** - NEGRITELLA** - PAGANELLA** - STELLA ALPINA**
GRUPPO D: CENTRALE (Garni)* - BELLAVISTA**

MOLVENO
GRUPPO A: ALEXANDER*** - BELVEDERE*** - GLORIA*** - ISCHIA***
GRUPPO B: LAGO PARK*** - LONDRA*** - MIRALAGO*** - NEVADA*** - STELLA ALPINA***
GRUPPO C: MIRAMONTI***
GRUPPO D: MILANO*** - OLIMPIA***

PREZZI CONVENZIONATI

Alberghi: pensione completa	3 giorni 13-16/1	7 giorni 16-23/1	10 giorni 13-23/1
• GRUPPO A	215.000	449.000	610.000
• GRUPPO B	196.000	409.000	560.000
• GRUPPO C	178.000	369.000	507.000
• GRUPPO D	168.000	349.000	479.000

Per la mezza pensione detrazione di Lire 7.000 al giorno sulla pensione completa.
Chi prenota la pensione completa ha la possibilità di consumare «il pranzo dello sciatore» in quota nei ristoranti o nei ristori convenzionati.
Supplemento singola: 15%
Sconto per 3° e 4° letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 7 anni: 20%
Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%

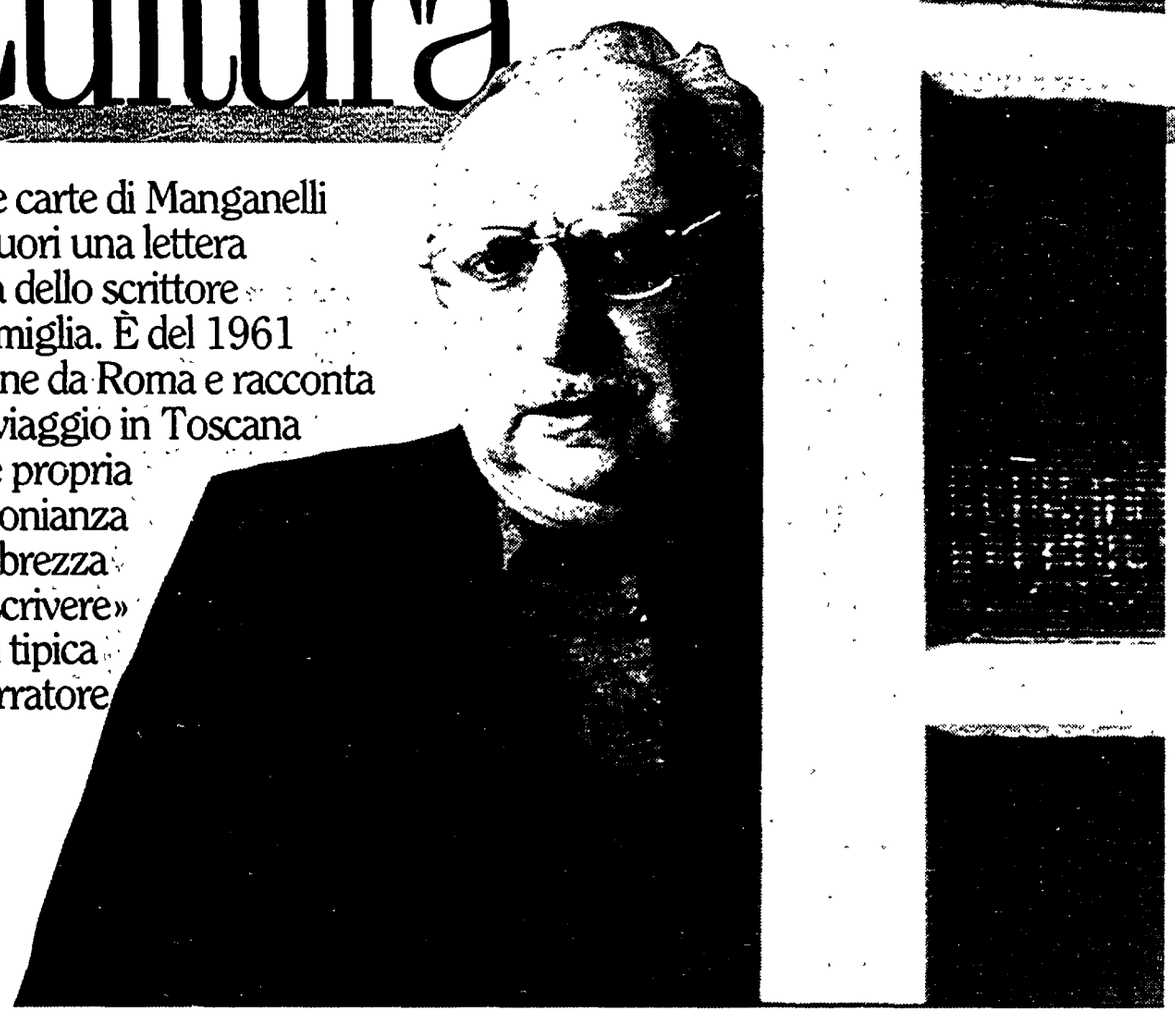
APPARTAMENTI O RESIDENCES

		7 giorni	10 giorni
GRUPPO 1	6 POSTI LETTO	682.000	930.000
GRUPPO 2	5 POSTI LETTO	645.000	880.000
GRUPPO 3	4 POSTI LETTO	595.000	810.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.

TODO STUDIO - VERBA VOLANT - TRENTO

Cultura



E dalle carte di Manganelli salta fuori una lettera inedita dello scrittore alla famiglia. È del 1961 proviene da Roma e racconta di un viaggio in Toscana Vera e propria testimonianza dell'«ebrezza dello scrivere» che fu tipica del narratore

A sinistra, Giorgio Manganelli. A destra, un'immagine del West oggi

«Supponiamo che, ad un certo momento, una persona che sta scrivendo una lettera (...) abbia il sospetto, o forse semplicemente s'accorga di essere lievemente ubriaco. (...) Lo scrivente, tocco dalla rivelazione della propria ebrezza, potrebbe semplicemente astenersi dallo scrivere oltre. (...) Ma se si astenesse dallo scrivere oltre, egli darebbe una interpretazione ragionevole della irragionevolezza propria della ebrietà (...) dal momento in cui egli si è accorto, o ha creduto di essere consapevole di essersi accorto, della propria ebrezza, ad essa non intende, non vuole, non tollera di rinunciare». Questo è l'inizio di *Uno*, primo «romanzo fiume di poche e scarne righe» tratto dal libro *Centuria* (Rizzoli, 1979) di Giorgio Manganelli. Qui, l'autore di «Hilarotragoedia» e «Letteratura come menzogna», affronta il tema dell'ebrezza della scrittura, perché di questo si tratta: una ubriacatura di parole e concetti. Del resto la prosa di Manganelli è proprio un incalzante susseguirsi di immagini e fonè, una scrittura travolgente ed eccitata. Non esula da questa caratteristica la lettera inedita che qui pubblichiamo, datata 1961. «La lettera – dice la figlia Lietta – fa parte di uno scarno epistolario fra mio padre e la sua famiglia d'origine; la cadenza media era di una lettera all'anno. Quando si sentiva in obbligo di dare notizie di sé generalmente dava vita a veri e propri "improvvisi per macchina da scrivere", così li chiamava. Questi improvvisi non avevano affatto l'aspetto di lettere personali e per lui erano un modo per difendersi da ingerenze familiari. Pratiche di scrittura perfettamente in sintonia con la sua convinzione che il mondo fosse un'immensa distesa di fogli bianchi che era per lui doveroso riempire». Questo inedito non esula dalla produzione manganelliana, composta oltre che di romanzi anche di taccuini e libri di viaggi, basti pensare a *Cina e altri orienti* (1974) e *Esperimento con l'India* pubblicato postumo nel 1992 da Adelphi. Nella lettera, che tratta di un viaggio in Toscana, lo scrittore e letterato Manganelli parla, con la consueta espressività, del premuroso fratello Bruno, di Lucca, Pisa e Volterra. Della parola «sioscrofa» non sappiamo molto se non che è un termine, vagamente offensivo, che egli usava per citare se stesso. Sembra comunque un neologismo inventato dallo scrittore che unisce alla parola scrofa il termine maiale nell'etimologia del greco antico. Ringraziamo Lietta Manganelli per la disponibilità e la concessione alla pubblicazione della lettera inedita.

□ *Alessandro Agostinelli*

«Tanti saluti da Sioscrofa»

GIORGIO MANGANELLI

Roma, 27 agosto 1961 (forse bastava mettere l'anno, per distinguerla dalle altre lettere) diretuur e famiglia legalmente acquisita e geneticamente ampliata ahimè, io sono a Roma, e sto bruciando gli ultimi giorni di libertà: la frusta scolastica sibila per l'aria, intesa a colpire le camose posteriorità del sioscrofa (sul termine, vi fornirà spiegazioni il Bruno).

Ad ogni modo, se voi gente casalinga e sedentaria, al punto che dove sosta ha bisogno di costruirsi una casa con doppi servizi, bar, doccia, garage, frigorifero e modern fold, se no uno mica si sente à son aise, e come un albergaccio, se voi, dico, volete sapere qualcosa dell'Italia, ecco alcuni appunti sul mio viaggio dopo il rossese.

Chiosa: ha scritto il Monelli un articolo sulla Stampa in lode del rossese, precisando che: si fa solo a Dolceacqua, paese dell'entroterra di SanRemo, e se ne fa poco, ed ha appunto la caratteristica di non dare di rado bottiglie simili di gusto; quanto al vermentino non si fa quasi più: è roba per amatori, qualche damigiana all'anno. Se volete comperare rossese - che sarebbe cosa fina e da gente che alle pareti ci attacca i decauville - ricordate che il 1959 è annata buona, e il '60 cattiva.

Dunque: lasciato il rossese all'alba di quel giorno là, scortato da un Bruno che alla perizia unisce la tolleranza verso i grossolani ed invadenti fratelli procuratisi dal padre durante la propria disordinata giovinezza, quando leggeva Zuccoli e Appelius: fratelli che poi sono uno, ma tanto, per cui gli si attaglia un po' di plurale, come senape che ne invirilisca il flaccido sapore letterario; dunque messo sul treno con affettuosa fermezza dal nipote, raccomandato da costui al guidatore, al frenatore e al fuochista; sceso a Genova, risalito a Genova, sceso a Viareggio, risalito a Viareggio, a mezzogiorno ero a Lucca. Città che VOI non avete visto, che IO ho visto. Lucca è una città dolcissima, con cose molto belle, ma educatamente moderate: non capolavori inquietanti, ma una squisitezza media, abitabile, tranquilla, un poco inefficiente: è la provincia italiana, con ancora poche offese edilizie; ci si mangia discretamente, si spende poco. Facendo perno su Lucca sono andato a Pistoia e a Prato. A Prato, uno dice, che c'è? Il Vescovo, ma quello mica lo fanno vedere ai turisti generici; è il piatto forte, al tempo dell'arena ai leoni lo servivano con vini della Mosella, e garmi di tartufi. No, no, non la besciamella di vescovo mi ha allettato a andare a Prato ma Santa Maria delle Carceri: una cosa che se non l'avete vista vuol dire che ancora sapete di borotalco e portate le vestine - abbottonate - sulla schiena. Io ignoravo che fosse a Prato: è, credo, la cosa più bella (a parte Pisa) che ho visto nel mio viaggio.

Che cosa meravigliosa, tra l'altro, viaggiare soli, senza creature fragili da proteggere dalla calura e dai cafri. La mattina di venerdì mi venne voglia di andare a Pistoia: ma l'idea mi venne alle 9 e mezzo. Troppo tardi: quindi ci andai. Arrivai alle dodici, quando già chiudevano le chiese, e i santi mettevano i grossi piedi callosi nell'acqua di seltz. Che fare? Breve ricognizione; riparto per Prato. Sosta nei giardini di Prato (davanti alla stazione), e visita ai monumenti (anche il duomo è fino). Torno a Pistoia, nuovo giro in città, ricognizione dentro le chiese. A Pistoia c'è una sola cosa straordinaria, mi pare: San Giovanni Fuoricivitas, la chiesa più larga che profonda, con la maglia della Juventus. Nella cattedrale c'è una madonna con l'aureola al neon (c'è anche a Lucca). Alla fine ero sfinito come un giovane sposo al terzo giorno del viaggio di nozze, ero tutto piedi, ma ero felice, in pace con me stesso, potevo anche dirmi le parolacce e bercì su. Poi, giro di Pisa, e ricognizione alle sinopie: una goduria. Bello specialmente il venditore di brigidini davanti alla porta del Battistero, che strillava la sua merce butirrosa. Dio li maledica. Mi hanno assicurato che è autorizzato, un solo venditore di cibi alla volta può stare sul sagrato: i modi che costui poi tiene per attirare l'attenzione non riguardano le autorità, che il giesù le sprofondi.

A Pisa vorrei segnalar loro anche il Museo di San Matteo; una raccolta splendida di sculture pisane - dalle quali ho potuto imparare quale enorme scultore fosse Giovanni Pisano - ed una, meno selezionata, di pitture, con molto ciarpame accanto a cose mirabili (tra l'altro, un Magnasco).Da Pisa io volevo raggiungere Volterra. Avrete già ricevuto una mia postcard da Volterra, per cui non posso sperare di indurvi in una condizione di artificiosa suspense. Posso tuttavia assicurarvi che andare a Volterra non è facile per chi non abbia macchina sua propria. Domenica doveva essere il giorno dell'involterranamento. Il dì innanzi, a Pisa, recatomi a verificare gli orari de' treni e de' autobusse. Mi annotai diligentemente le partenze dei pulman, per quel che credevo, ma in realtà trascrissi l'ora degli arrivi. Aggiungasi che quella mattina pioveva. Aggiungasi che nel mio inefficiente ostello lucchese (Ilaria) venni sveglato in ritardo. Raggiungere Volterra non aisé: a nuoto non ci si può andare, per carenza di riviere; il treno si arresta ai piedi del monte che si incorona della irta civitas estrusca, onde fa d'uopo che al treno tenga dietro un autobus locale. Rari gli autobus che da Pisa menano a Volterra, perché pare che lassù ci vadano solo i piazzisti di dentifrici, missionari mormoni, e artigiani ansiosi di ispecializrsi nella lavorazione dell'alabastro. Arrivai a Pisa (da Lucca) con l'idea di trovare verso le nove un autobus per Volterra; l'autobus c'era, ma arrivava da Volterra, mica ci andava. Per cui, treno. Sètadir una littorina (una carrozza unica) che alle due sculetta da Pisa, ferma a tutti i pali che incontra, è praticamente impossibile strapparla dai cessi in cui si imbatte, e alle quattro e mezzo arriva a Saline di Volterra: luogo aspro, *affollato di meridionali con palesi insegne di lutto recente.* Da Saline un autobus mena a Volterra.

A Volterra si mangia male: posso segnalarvi la trattoria le Grotte come la pessima tra quante ne conobbi nella mia esistenza. La loro idea di una bistecca è come segue: un bue alcolizzato viene passato con ferro da stiro; vien spinto davanti alla bocca del perplesso cliente; costui si affida al locale psichiatra, e il bue, appena rosicato, va in chiesa a pregare Santa Rita, la santa degli impossibili. Lo stesso bue viene servito parecchie sere, per cui alla fine comincia a pronunciare la "c" come un "h" aspirata. Nei casi migliori (Fanfani, tecnici dell'Eni) il bue viene cosparso di origano: talora è rincalcato di margarina.

A Volterra c'è una decorosa piazza dei priori. In parte falsa in parte dell'epoca: la parte dell'epoca è la birra che ti servono localmente. C'è una pinacoteca, con custode che sembra un senatore che s'è ritirato in campagna per completare il commento a Filone Giuda per cui non ho osato dargli la mancia, finché ho capito che nel borgo etrusco anche i bidelli hanno scarpe, cravatte, mutande con effetti prospettici. A Volterra c'è il museo etrusco con cose estremamente interessanti: tra cui gli sposi che vi ho inviato, e che è una cosetta piccola, ma, credo, semplicemente il capolavoro della scultura etrsuca. Ci sono anche Le balze, cioè le erosioni periferiche, in cui sta sprofondando poco a poco il residuo patrimonio etrusco di Volterra.

Ahimè: da Volterra mi ha *strappato la mano incensosa,* prelatizia, della bidonville della cristianità. Ora sono a Roma, borgo tardoestrusco, sito alla periferia di Volterra. Più a Sud, in direzione di Albalonga e di Velletri.Vi bascia le mani inanellate il sioscrofa.

Un raffinato che irrise il gioco dello scrivere

Adelphi e Manganelli, ovvero storia di un matrimonio che ha superato il settimo anno. E che continua felicemente. La casa editrice milanese, infatti, che dall'85 sta ristampando molta dell'opera dello scrittore scomparso nel '90, ha mandato in libreria in questi giorni la versione aggiornata del *Nuovo commento* (già pubblicato nel '69 da Einaudi). Si tratta dell'ottavo testo uscito presso Adelphi dopo *La letteratura come menzogna* (1985, già Feltrinelli '64), *Hilarotragoedia* (1987, Feltrinelli '64), *Encomio del tiranno* (1990), *Lunario dell'orfano sannita,* (1991, già uscito da Einaudi nel '73) *La palude definitiva* (1991), *Il presepio, Esperimento con l'India,* (1992). Mentre prossimamente saranno pubblicati, una raccolta di racconti inediti e una raccolta di scritti sul leggere, lo scrivere e sul recensire già apparsi su periodici e ora riuniti per la prima volta in volume. Si tratta di articoli usciti su quotidiani e settimanali cui Manganelli, collaborava: dalla Stampa, al Corriere, il Giorno, Il Messaggero, L'Espresso, Il Mondo, L'Europeo, Epoca.

Nato nel '22 a Milano, laureato in Scienze Politiche a Pavia, dopo aver insegnato qualche anno nelle scuole medie superiori e all'università di Roma come assistente di letteratura inglese, (se ne andrà nel '71), Manganelli partecipò agli incontri del gruppo '63, diventandone uno degli esponenti più importanti per le scelte stilistiche di sperimentazione della lingua soprattutto (restando invece appartato dal punto di vista ideologico, non partecipe alle attività di una certa sinistra militante rispetto ad altri suoi «compagni» di gruppo). Così sin dalla sua prima opera, *Hilarotragoedia,* le sue fantastiche costruzioni di parole, allontanandosi dalle forme e dalle strutture tradizionali della narrativa, collocano i suoi testi in un territorio linguistico «irreale». Non c'è racconto, non ci sono personaggi, *l'universo dove lo scrittore ci conduce è quello dove* vero e falso sono intercambiabili, dove prevale un «non senso» che ha spesso i risvolti umoristici derivati dal paradosso. Una scrittura barocca, «vertiginosa», difficilissima anche. Tant'è, miracolosamente, stranamente Manganelli è uno dei nostri autori più tradotti. In Germania, ad esempio, è pubblicato altrettanto che Pasolini e Moravia. E lo adorano i francesi. Da noi, Manganelli, sconta forse, presso il grande pubblico, l'eccessiva raffinatezza. E il suo non credere, in fondo, al «gioco della letteratura».

□ *A F*

«Vite di riserva» di Sandro Onofri, viaggio tra gli indiani d'America

Una danza del sole intorno alla tomba vera di Toro Seduto

BRUNO GAMBAROTTA

Vite di riserva è, all'apparenza, un libro destinato allo scaffale della «travelling literature», il racconto di viaggio, che sta conoscendo un suo rinascimento premiato dai lettori, basti citare il culto che circonda Bruce Chatvin. Ma il libro di Onofri è in realtà molto di più. Procediamo con ordine. Il racconto di viaggio: *Sandro Onofri viaggia negli* States, dallo Stato di Washington, posto all'estremità nord-orientale della Confederazione, all'Arizona, passando per il South Dakota, alla ricerca degli Indiani delle Riserve. Com'è giusto, la soggettività del narratore balza in primo piano fin dalle prime pagine, poiché il racconto è incorniciato da due incidenti tecnici occorsi alle auto prese a nolo. All'inizio si ferma il motore e Onofri è costretto a sostare per un intero pomeriggio in compagnia di una famiglia di mormoni con il capofamiglia che l'inonda di chiacchiere, maledicendo l'universo mondo. «Io invece, l'unica maledizione che mi sentivo di lanciare era contro il noleggiatore di Spokane. Era colpa sua se mi sentivo imprigionato in quella calma fatta di rancore e di odio sacro. Mentre pensavo una volta di più che a me piacciono gli inferni rumorosi, dove qualsiasi miserabile verità non riesce a vivere da sola, e deve fare i conti con altre mille». L'incidente alla fine del libro è ancora più significativo. Siamo in Arizona, in un villaggio abitato da Indiani Hopi e il *nostro viaggiatore, che abbiamo* scoperto essere in compagnia della moglie Marina, per sbadataggine chiude il baule dell'auto dopo avervi depositato una valigia che a sua volta contiene le chiavi dell'auto e nessuno gli dà una mano per aiutarlo a risolvere il suo problema. Non vogliono saperne di collaborare con un bianco. Niente come un incidente aiuta a comprendere un paese. Ancora una volta compare qui quello che è uno dei *leit-motiven del libro* e che potremmo chiamare il paradosso dell'antropologo: Onofri è costretto quasi suo malgrado ad ammirare quegli Indiani che gli si negano, che rispondono bruscamente alle sue domande e alle sue offerte di amicizia. Gli altri, i collaborativi, pur indispensabili per fare da ponte, sono i meno rappresentativi.

Del grande libro di viaggio, *Vite di riserva* ha i paesaggi, gli odori, i sapori, i rumori, la fisicità dell'esperienza. Onofri ha scelto di viaggiare nell'altra America, in quell'«America amara» dell'ingiustamente dimenticato Emilio Cecchi. Al centro di tutto, la contraddi*zione che vive il popolo in*diano fra una tradizione che si va perdendo di una spiritualità in sintonia con la natura e le condizioni di vita precarie, marginali, miserrime. «Ho visto tanti di loro mangiare abitualmente nei bar, riempirsi di panini riscaldati nei forni a microonde e di Coca Cola, in un'atmosfera impura di allegria tribale e insieme di precarietà, come degli sfollati. E non c'è mai nulla di gratificante, o di riposante, che appaia a ripagare di tanta delusione. È una disperazione continua, un ringhio rabbioso e monotono, senza interruzioni».

Vite di riserva non è solo il resoconto di un viaggio, dicevamo. Ci sono, incastonate qua e là, alcune storie di vite esemplari, di straordinaria efficacia e nettezza, storie di ingiustizie, di sopraffazioni, di violenze, di segregazioni, di ottusità burocratiche; e c'è la rievocazione appassionata e partecipe della rivolta del 1973 a Wounded Knee, lo stesso luogo dove avvenne lo sterminio del 1890. Dapprima gli Indiani vennero confinati nelle Riserve; poi i bianchi si accorsero che il territorio delle Riserve era ricco di miniere e di giacimenti di uranio e da quel momento la vita degli indiani è diventata un inferno. Sono spinti in tutti i modi ad emigrare, a sperdersi nelle grandi città, ad assimilarsi sia pure ai gradini più bassi della scala sociale. Quelli che si ostinano a rimanere, vivono in bilico fra lavori marginali, come la fabbricazione e la *vendita di collanine e ciar*pame vario per turisti, e la conservazione sotterranea e clandestina (perché vietata dalla legge) della tradizione del loro popolo. Per esempio la tomba di Sitting Bull, Toro Seduto, quella visitata e fotografata da torme di turisti, non è quella vera. Quella vera è nascosta, è in un luogo segreto, è «una montagnola di terra e una semplice lapide, povera come la tomba di un re arcaico». Nei pressi della tomba vera si svolge una «sundance», una danza del sole, che una legge del '75 proibisce e a cui Onofri è stato ammesso grazie alle sue amicizie. Le pagine in cui racconta la sua iniziazione, la *preparazione e l'esecuzio*ne della danza sono tra le più belle del libro, perché non idealizzano mai l'avvenimento e restano ancorate costantemente al dato reale, al fatto che la riproposta del rito è per forza di cose e nonostante tutta la buona volontà, misera e approssimativa rispetto al modello del passato anche se non per questo meno emozionante.

Nonostante il privilegio a cui è stato ammesso e la confidenza che si è conquistata sul campo, Sandro Onofri non dimentica mai di essere un italiano bianco che ritornerà a casa e non potrà fare nulla per loro se non testimoniare la sua so*lidarietà. Dal suo racconto* ispirato e partecipe si ricava che il destino degli Indiani d'America è ineludibile: la loro economia tribale, il loro senso della famiglia allargata, li rendono totalmente inadatti a vivere nella società americana che richiede aggressività individualistica e spinto imprenditonale. La scelta è tra soccombere come popolo o cancellare le proprie specificità come singoli individui. In ogni caso, una tragedia.

«Machi» e «codinari»: tutti figli delle videomode

Il pugile Tullio Esposito non salirà sul ring perché non ha rinunciato alla sua capigliatura Una piccola rivolta contro la «decenza» in nome di Fiorello

FULVIO ABBATE

Bravo Tullio Esposito, pugile sedicenne napoletano, che ha rinunciato a salire sul ring dei campionati europei, pur di non tagliarsi il codino che il suo allenatore invece voleva sparisse «per motivi di immagine». Insomma, a Salerno, dove il 18 di questo mese si svolgeranno gli incontri, Tullio Esposito non ci andrà. Ha rinunciato alla Nazionale. Non vuole più essere azzurro. Ha già deciso. Badate bene, Tullio è forte, oltre che dei suoi pugni, della solidarietà degli amici del muretto davanti allo stadio San Paolo. Quindi non ha in*tenzione di cedere. Il codino* se lo vuole tenere così quel che costi. Anche rinunciando all'azzurro. Questo di Tullio Esposito è bell'esempio di resistenza. E come tale, merita anche l'adesione senza riserve di chi, come noi, si riconosce nelle forze di progresso. Dimenticavamo, Tullio Esposito è detto anche «Fiorello». Ovviamente per il codino, portato anche e soprattutto dal divulgatore nostrano del karaoke. E qui la nostra adesione incondizionata, se non avessimo appreso il realismo della tolleranza, potrebbe anche incrinarsi. Ora, il problema non è decidere chi dei due abbia ragione. Se l'«immagine» che va a genio al mister oppure quella che Tullio Esposito s'è scelto andando apresso al presentatore-cantante-intrattenitore Fiorello che canta «La nebbia agli irti colli...». Nelle meccaniche emulative della moda c'è sempre una componente di coazione a ripetere; lo sappiamo. E forse nulla è più coattivo del karaoke. Ciò che un tempo si *cantava in pullman durante* le gite osservando il paesaggio, adesso lo si fa davanti a uno schermo. Comunque, bravo o non bravo, fesso o non fesso, karaoke o non karaoke, Fiorello incarna comunque una figura paradigmatica del condominio televisivo di questi anni: la deriva spettacolare, nella sua forma più moderata, scanzonata, come dire, socialdemocratica; quella deriva che portava i personaggi di Conrad oltre la linea d'ombra, oggi conduce gli stessi al «Gioco delle coppie» e poi in una discoteca di Ibiza. O più modestamente a Rimini, a Riccione, a Gabicce Mare, dove senza codino non ti danno neppure un bicchiere d'acqua. L'episodio accaduto a Esposito ci dice quindi qualcosa, è rivelatore di una realtà, anzi di due: nel presente di un'Italia non ancora multirazziale, due realtà culturali si fronteggiano *e sono entrambe vir*tuali, paradossalmente inconciliabili, (forse soltanto il più disinvolto capitalismo laico potrà conciliarle). Uccidendo l'una in favore dell'altra, come peraltro ha già fatto. Basti pensare che molte immagini pubblicitarie sono sfuocate o anagrammate affinchè non sia più chiara la natura del sesso cui fanno riferimento. Da una parte sopravvive la convinzione piccolo borghese che esista una nozione di «decenza», sostenuta da chi rimpiange la scomparsa del cappello ucciso dalla motorizzazione di massa e resta smarrito di fronte ai segno metonimicamente ambigui della comunicazione pubblicitaria. Dall'altra, *altrettanto piccolo* borghese, quella che ha trovato nel codino il proprio in hoc signo vinces per traghettarsi nella terra dell'appagamento sociale. Di Ibiza, o delle altre capitali mondiali del divertimento, forse abbiamo un'idea vaga, ma sappiamo invece per certo che in Riviera la maggior parte dei ragazzi, e penso ai sedicenni come Esposito, portano il cerchietto in testa, sembra che vogliano somigliare più a Nastassja Kinski che non a Silvester Stallone. Chi si scandalizza sovente è lo stesso *che non può dormire la notte* perchè sotto casa sua s'è trasferita una colonia di viados. Portandosi dietro un pubblico incessante, file d'auto che continuano anche oltre l'orizzonte. Dovrebbero averlo capito che essi incarnano l'ideale e concorrenziale paradigma delle pulsioni del presente. Certo, nella storia di Tullio Esposito tutto questo non c'entra, c'è invece di mezzo il pugilato, sport virile per eccellenza, ma noi immaginiamo che negli anni a *venire, anche i travestiti ri*chiederanno d'essere ammessi nella Federbox. E sarà giusto tesserarli. Se molti temono il fatto che i ragazzi non somigliano più agli uomini degli anni del loro servizio militare, allora possiamo rassicurarli: no, non ci somigliano più, cosa siano non è ancora chiaro, e non potranno essere le encicliche a far più luce in questo senso. For*se sono mutanti, certo, l'e*spressione è un po' ovvia, ma non c'è altro da dire quando non si ha chiaro qualcosa. Anche l'«immagine» non è più chiara. Fanno testo i videoclip che trasmigrano interi popoli di sedicenni da un continente televisivo all'altro. Quei videoclip, perfino quando raccontano una scenario da prima comunione lo fanno in uno scenario di maschere. Non lo sappiamo se di questo passo le palestre di pugilato saranno costrette a *chiudere. Dimenticavamo, in* questi stessi giorni, a Mosca è stata tolta la guardia d'onore al Mausoleo di Lenin. Quello fra poco lo chiuderanno davvero. E noi qui a parlare di Fiorello.

A Lugano le grandi mostre parallele di una coppia di artisti molto diversi ma fortemente rappresentativi del '900 Trasgressivo l'uno, normativo l'altro

Vedova-Glarner i due volti del «moderno»

Emilio Vedova
Sotto, Renato Barisani, «Fascia nera», 1988

ENRICO CRISPOLTI

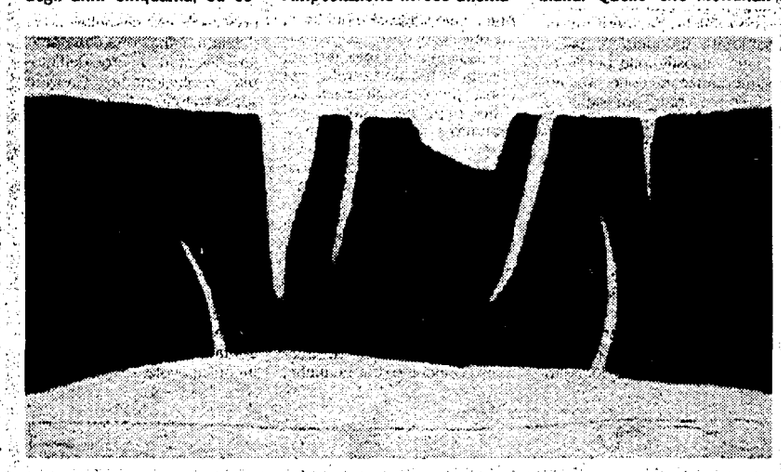
Il Museo d'Arte Moderna di Lugano, la cui attività recente si deve all'iniziativa del giovane direttore Rudy Chiappini, propone in Villa Malpensata il lavoro di Emilio Vedova nella più ampia antologica finora realizzatane in Svizzera (catalogo Electa, Milano). Una settantina di opere, quasi sempre assai significative, fra la fine degli anni Trenta e l'esordio dei Novanta, provenienti anche da diversi musei e collezioni europei. Vale a dire documenti d'oltre mezzo secolo di pittura vissuta caparbiamente e per irresistibile vocazione nei termini di un istintivo dinamismo segnico, fondato sullo scontro elementare fra bianco e nero. Che se inizialmente apprende dalla corsività pittorica drammatica di Tintoretto, incontra già nei primissimi anni Quaranta la stimolante lezione del Picasso più maturo e inquieto. Tentando quindi una rilettura strutturale dinamica e conflittuale dell'eredità futurista. E sono gli anni di «Corrente» e del Premio Bergamo, poi quelli brevi del «Fronte Nuovo delle Arti», patrocinato criticamente da Giuseppe Marchiori, e dell'adesione agli «Otto» accomunati da Lionello Venturi. Per liberarsi nei primi Cinquanta nella pratica di un gestualismo segnico scatenato e insurrezionale, tipicamente informale, in tele significativamente intitolate «Scontro di situazioni» e «Ciclo della protesta». Fondamento linguistico di tutto il suo lavoro successivo; attraverso l'esperienza dei «Plurimi» tridimensionali degli anni Sessanta e dei più meditati «Binari» dei Settanta (gli uni e gli altri connessi ad un'esperienza scenica con Luigi Nono), fino ai cicli di grandi dipinti fra anni Settanta e Ottanta.

Fra anni Settanta e Ottanta quel tipico segnismo gestuale ha intanto acquistato densità pittorica nuova, mentre l'immaginazione scandagliava possibilità come di catturare incalzanti presenze iconiche, tracce quasi di figure. Ed era una personalissima risposta alle provocazioni sia del «graffitismo» nordamericano, prima, sia del neoespressionismo europeo quanto nordamericano, poi. Pur mai rinunciando tuttavia ai modi del proprio linguaggio sostanzialmente agitatorio, e sempre teso all'implicazione emotiva quale avvertenza ad una drammatica presa di coscienza della condizione conflittuale individuale e collettiva. È significativo anzi rilevare come nel caso di Vedova s'assista negli anni a ben altro che ad un ammortizzarsi del vitalismo insurrezionale giovanile. La cui enunciazione tuttavia appunto non si consuma nel tempo, ma anzi si rinnova d'intensità e monta maggiormente, proprio perché formulata non sulla base d'ideologie o traguardi d'ordine formale, quanto su una base, si può ben dire in ambedue i casi, di rabbia individuale dell'«esserci», che trova dunque la propria dissenziente e trasgressiva ragione in un'urgenza esistenziale di sfogo vitalistico.

A Lugano il lungo eppure strenuamente univoco (sul piano linguistico quanto su quello motivazionale) percorso pittorico di Vedova è presentato attraverso una sintesi per momenti di ricerca ritenuti salienti, secondo una metodologia propositiva rastremante e in certa misura schematizzante che sembra caratterizzare le iniziative espositive di Chiappini. E che può tuttavia sconcertare, non soltanto di fronte a opinabili esiti di calibratura (nel caso di Vedova mi sembra per esempio penalizzata la rappresentazione della vicenda più tipicamente informale, degli anni Cinquanta, ed eccessivamente enfatizzato invece il peso dell'esperienza dei «Plurimi», a scapito della documentazione di oltre dieci anni di pittura), ma anche all'assenza di documentati passaggi evolutivi. In un esito espositivo che appare dunque a Lugano assai diverso da una possibilità di lettura piana dei diversi nessi quale fu capace di offrire invece la peraltro ben più ampia retrospettiva proposta diversi anni fa a Venezia nel Museo Correr. E la particolarità d'un simile taglio espositivo diciamo sincopato la si avverte fortemente nel confronto con l'impostazione invece attentamente storicistica con la quale è proposta contemporaneamente dal Museo Cantonale d'Arte dell'attivo centro ticinese, a poco più di vent'anni dalla morte, la retrospettiva di Fritz Glarner. Che fu vicino al Mondrian ultimo degli anni newyorkesi, e che nella propria «Relational Paiting» sviluppò intelligentemente l'estrema messa in crisi da parte del maestro olandese dell'impostazione strutturale «neoplastica»; consegnata quale ultima testimonianza di ricerca in suggestioni dell'incontro con una sconfinata realtà metropolitana. Quello che Mondrian aveva allora intuito come possibile pulsazione percettiva molteplice e ubiquitaria dello strutturato spazio pittorico, Glarner lo ha sondato nell'analisi delle possibili relatività di esiti di situazioni di «relazione» fra elementi formali e cromatici. Affidandosi anche a dipinti di formato circolare, e tentando anche esiti d'applicazione ambientale nella «Rockefeller Dining Room», la sala da pranzo dell'appartamento newyorchese di Nelson A. Rockefeller, nel 1963-64.

E singolarmente l'esito comune nel tondo, pur così diversamente motivato e dimensionato, occasionalmente stabilisce un ideale inopinato collegamento fra due visioni del mondo così radicalmente diverse (e del resto anche generazionalmente giustificate: Glarner del 1899, zurighese, ma d'esperienze parigine e newyorchesi; Vedova del 1919) quali ne propongono le due importanti mostre aperte in questi giorni a Lugano (ambedue *fino al 7 novembre*; nel catalogo di quella di Glarner, Edizioni Fidia, Lugano, testi di Manuela Kahn-Rossi, curatrice dell'esposizione, Margit Weinberg Staber, Laura Arici, Rudolf Koella e Piero Dorazio). Testimoni di due fondamentali, e si può ben dire radicalmente opposte ideologie nella concezione della realtà del nostro tempo. Nel caso di Glarner improntata ad una sostanziale fiducia nella possibilità di costruire una dimensione normativa del «moderno» quale analitica attenzione alla fenomenologia delle possibilità ralazionali, in una sostanzialmente meditativa misura di ordine, seppure aperto. Nel caso di Vedova improntata ad una sostanziale percezione della crisi come ineluttabile coscienza della condizione del vissuto individuale quanto sociale contemporaneo. Costruttivo dunque pur problematicamente, l'uno; trasgressivo e insurrezionale, l'altro.

Barisani: e rinasce l'astrazione concreta



ELA CAROLI

Alla forsennata ricerca di uno *stile del tempo*, le arti visive hanno espresso negli ultimi decenni tutte le realtà possibili della contraddittoria epoca in cui viviamo. Con il supporto di qualsiasi *medium* – dalla tradizionale tela alle carrozzerie d'auto, dal corpo umano all'elettronica – e al seguito di «critici creativi» un numero enorme di operatori ha realizzato prodotti da collocare nelle affollate *kermesse* di mostre, mercati, fiere ed aste internazionali. A lato di questo convulso iter attraverso le più disparate tendenze, rari artisti dalla forte personalità hanno perseguito una personale ricerca creativa, in equilibrio tra stile individuale e adesione a importanti movimenti d'avanguardia. Renato Barisani, napoletano, classe 1918, è uno di questi; e, nella rivalutazione di una grande corrente artistica italiana iniziata nell'84 dalla mostra a Gallarate – il Movimento Arte Concreta (1948-58) – la sua attività si pone in una posizione di primissimo piano. A Roma, la galleria Pino Casagrande dedica proprio a Barisani, sino a fine ottobre, la *prima* di una *lunga* serie di mostre dedicate alle figure storiche del Mac. Quello che molti considerano il secondo grande movimento artistico del Novecento italiano dopo il Futurismo, fu fondato a Milano da Gillo Dorfles, Bruno Munari, Gianni Monnet e Atanasio Soldati nel fervente clima di provincializzazione del dopoguerra. «Combattevamo contro l'accademismo di eredità fascista», ci ricorda Dorfles, «ma anche contro post-cubisti, picassiani e realisti politicizzati che portavano avanti la vecchia figurazione, con i quadri "sociali" delle mondine e delle lavandaie. Noi guardavamo ai grandi movimenti internazionali, come il costruttivismo russo o il concretismo svizzero, senza però riproporre passivamente quei modelli». Si esploravano, come scrisse Argan nel '48, «le possibilità concretamente costruttive ed educative dell'arte» sottolineando quanto – come aveva insegnato la Bauhaus – quella ricerca *formale era applicabile* alle necessità pratiche della tipografia, del disegno industriale, della pubblicità: si proponeva *non* una *nuova arte*, ma piuttosto *l'arte in una società nuova*. «*Concreta* perché opposta alla moda dilagante dell'astrazione, che consisteva nel ricavare da oggetti fisici, reali e sensibili, forme simboliche e pure; il concretismo *oggettivava*, in immagini concrete di colore e forma, ritmi, accordi, equilibri intrinsechi nelle leggi della pittura stessa, secondo il concetto di *Konkrete kunst* espresso da Kandinskij», come ribadisce Dorfles, aggiungendo: «Non vorrei però che in questa rivalutazione del *Mac* si ripescassero personalità che in realtà furono di secondo e terzo piano, aggregatesi a noi per forza d'inerzia, perché il movimento ebbe miriadi di adesioni subito, e una diffusione incredibile, perfino troppo allargata». Infatti al nucleo milanese, composto oltre ai già citati, da Reggiani, Soltsan, Mazzon, Regina, Veronesi, Di Salvatore, si collegarono i gruppi di Torino – con Biglione, Galvano, Parisot, Scroppo, Carolrama – di Roma – con Prampolini, Conte, Dorazio, Perilli, Guerrini –, di Genova – con Mesciulam e Allosia – e di Napoli –, con Barisani, De Fusco, Tatafiore e Venditti –. «Ci riunivamo attorno alla redazione della rivista *Sud* di Pasquale Prunas», testimonia Renato De Fusco, «nata sul modello del Politecnico di Vittorini. Avevamo tutti la stessa idea di fare un'arte *utile*, ma non un'arte populista o di denuncia; piuttosto trasformare in *esteticità diffusa* l'esperienza artistica di ognuno di noi, con la produzione di oggetti riproducibili e a basso costo, oltre che con la pittura e la scultura. Si riproponeva da noi la stessa dicotomia che in Germania aveva avuto i due poli opposti nella "Nuova Oggettività" con Grosz e nel Bauhaus. Alla denuncia esplicita, si contrapponeva l'arte che in sé portava messaggi democratici nel linguaggio stesso delle nuove forme. *Io stesso, da pittore, divenni* designer ed architetto, prima di impegnarmi definitivamente come storico dell'architettura».

Lo stesso Barisani ha ricoperto la cattedra di Design dell'Accademia di Belle Arti di Napoli. «Allora in me prevaleva l'idea di progetto, di idea. Più tardi, attraversando le esperienze informali mi posi il problema dell'indistinto, del caos, dell'imprevisto», racconta l'artista. «Non tutto poteva essere regolato dalla volontà. Ora utilizzo la casualità, gli aspetti vitali, impetuosi che sortiscono dalla stesura del colore in una progettualità più vasta». *Astrazione organica* – come è detta la sua cifra stilistica – è appunto il costruire forme entro le quali la materia di natura sia presente nella sua esuberanza di segni e sfumature, e gli spazi animati da ombre, sagome, geografie visionarie, linee d'orizzonte, schegge e frustate. «Scopo della *concrezione*» scriveva Max Bill, esponente della più ortodossa corrente svizzera del concretismo, «è di rappresentare, in modo percettibile ai sensi, pensieri in realtà astratti». Questo apparente sofisma era in realtà il centro della dialettica tra gli artisti che negli anni Cinquanta si riferivano all'arte astratta, concreta o – per dirla come gli americani – *non-objective art*. Del concretismo, Barisani porta dentro di sé ancora l'elemento di vigore del segno. Gli stessi titoli delle ultime opere, poste a confronto con quelle dell'appartenenza al concretismo, parlano chiaro: *Il sole ci accompagna, Temporale sul mare, Segni nel cielo, Vulcano*, come a ritrovare fenomeni, esperienze e luoghi di cui s'era smarrito il senso. Conclusa l'esperienza «eroica» dell'avanguardia, Barisani «è riuscito a non indebolirsi», *come scrive Marco Di Capua* nella presentazione in catalogo, «si è sottratto alle pressioni che avrebbero potuto smentire la sua vocazione sempre più solitaria, non sorretta. È stato attento: è riuscito a guardare, a registrare la storia (...) senza lasciarsi sopraffare».

Merito forse della sua «statura morale, di moralità culturale, della sua presenza lungo un quarantennio, fedele ad un proprio parametro di serietà e libertà che gli ha permesso d'esser sempre nuovo e insieme coerente, autenticamente motivato e insieme sperimentale», così ha scritto di lui Crispolti nella monografia edita da Cusati. Scenograficamente collocata al centro della galleria, una scultura in legno alta oltre due metri, in legno dipinto, assume il valore di *concretizzare* l'attuale, duplice sensibilità del maestro, che ci spiega: «Il titolo è *atteggiamento vigile*; la parte poggiata per terra, bianca, in orizzontale, indica riposo, equilibrio. I due elementi che salgono verso l'alto come bastoni neri, sono antenne che percepiscono gli allarmi provenienti dall'esterno, perché non ci è mai permesso di abbandonarci». La serenità classica, l'atarassia non è una dimensione consona agli artisti del nostro tempo.

Le «macchine deliranti» di Rebecca Horn

SERGIO BENVENUTO

NEW YORK. Gli anni 80 sono stati, per l'arte, gli anni del ritorno alla pittura e alla scultura, della transanvanguardia e degli anacronismi, della nostalgia per il figurativo e per il classico; pare invece che gli anni 90, e non solo in America, si aprano all'insegna di un ritorno delle avanguardie, e a temi freneticamente passionali e politici – il sesso e la violenza, i conflitti razziali e la pornografia, la malattia fisica e la rivolta. Come è emerso dall'ultima Biennale dell'arte americana a New York, e anche nella Biennale veneziana, ritorna ciò che chiamerei neo-dadaismo: niente più quadri, niente più statue, ma installazioni più o meno provocatorie, vale a dire ricostruzioni ad hoc di ambienti dove si infila di tutto, dai giochi elettronici ai cumuli di stracci e giornali.

Segno dei tempi è anche la mostra personale più ammirata a New York nel corso dell'estate, e che dura fino ad ottobre: *The Inferno-Paradiso Switch* dell'artista tedesca Rebecca Horn, nelle due sedi del Solomon R. Guggenheim. Nel celebre museo *uptown*, costruito da Frank Lloyd Wright, ha sistemato il Paradiso; nella sede *downtown*, a Soho, ci ha sistemato l'Inferno. La Horn è una che di installazioni se ne intende – nel 1986, assieme a Kounellis, ne allestì una persino in un manicomio, allo Steinnhof di Vienna. Nata nel 1944, formatasi nella trasgressiva accademia d'arte di Amburgo, la Horn è fiorita negli anni ruggenti delle neo-avanguardie e delle cotte libertarie. Ma da tempo è ossessionata da un oggetto da cui l'arte del nostro secolo è stata particolarmente *affascinata: la macchina. Il* futurismo e Léger cantarono le lodi delle Macchine come nuova fonte di ispirazione; Duchamp e Kounellis le hanno derise mirandole nei loro ironici bricolage; lo svizzero Tinguely costruì per tutta la vita macchine buffe, arruginite e sferraglianti. Ma la fonte di ispirazione diretta della Horn sono le macchine letterarie di Raymond Roussel, il quale nei suoi incredibili romanzi descrisse con pignoleria macchine complicate e assurde, inutili e affascinanti.

Le «sculture cinetiche» della Horn si muovono, ma non velocemente come quelle di Tinguely: di solito si modificano in tempi lenti, come gli orologi, per cui se uno ripassa dopo mezz'ora davanti allo stesso pezzo lo vede del tutto cambiato. Ad esempio, una specie di pianoforte a coda che pende dal soffitto apre lentissimamente il suo cassone inferiore: poco a poco mostra le sue viscere, che paiono cadere dolcemente sulla testa dei visitatori. Un martelletto colpisce con cocciuta insistenza un muro del Guggenheim: all'inizio della mostra il muro era intatto, dopo mesi si è scavato un buco profondo. «Chi pagherà il danno?», si chiede irrispettosamente lo spettatore. Per tutto il museo i visitatori rischiano continuamente di inciampare in complicati tubi metallici, tra loro intricati, collegati a vaschette nere in cui sprizzano, come spruzzi di sperma, sorsi di mercurio – ma non sempre, talvolta l'aggeggio si ferma, si calma. Altre volte i congegni della Horn sono composti di vecchie macchine da scrivere e di nastri per *typewriters*; o evocano forme zoomorfe, evidenziate dai titoli: «Scarafaggio ubriaco», «pavone», «piume di pappagallo», «bacio del rinoceronte», «mantide», e tante tante piume, come alle Folies Bergères. Una lama appuntita ruota completamente – ma non sempre, talvolta anch'essa si ferma – tagliando una serie di porte disposte in modo sghembo, messe là proprio per farsi squarciare dalla lama, la quale le attraversa in un provvidenziale spacco apposito. Altre volte due oggetti simili, dopo lunghe roteazioni, vanno a sbattere l'uno contro l'altro, magari sprizzando scintille da fiamma ossidrica: allora l'opera viene chiamata «bacio». In una parete, fa roteare una quantità di scarpe col tacco a spillo, imbrattate di vernice blu, come in una vetrina demenziale di un negozio per signore. In un'altra «scultura meccanizzata» fa danzare ritmicamente coltelli. E ovunque troviamo installati strani imbuti trasparenti, come in un laboratorio di chimica: dentro vi sono polveri di colore diverso, collegate anch'esse a labirinti di tubi, intitolati «Fiume della luna». Ma l'universo della Horn non evoca esattamente la luna, e in verità nemmeno il Paradiso e l'Inferno danteschi. Le sue «macchine celibi» ricordano piuttosto la Los Angeles futurista del film *Blade Runner*, una nebulosa urbana caratterizzata da un lugubre degrado. Quando un artista «anarchico» – come la Horn appunto – si appassiona alle macchine, non è certo la macchina verniciata, scintillante, con la carrozzeria lucida che appare: viene piuttosto evocata una specie di proto-macchina da archeologia industriale, il rottame frutto di una frettolosa obsolescenza tecnolgica, trovarobato da assemblaggio. Non celebra la macchina trionfante, ma il semovente riciclato che fa tenerezza, sempre un po' sgangherato, scheggia impazzita di una tecnologia ermetica. Quest'arte viene teorizzata come sovversiva – ma forse è soprattutto un sorriso pietoso sull'altra faccia dell'impero tecnologico, sul lato rottame, sul versante scassato, di un universo traboccante di macchine sofisticate e orgogliose. Un affettuoso pernacchio alla nostra società dominata, oltre che dai banchieri, anche da altezzosi ingegneri.

1993. Impazza il karaoke.

Lo Zingarelli 1994 ne prende atto.

Dal 1984 al 1994 sono passati 3 652 giorni, 87 600 ore, 5 256 000 minuti e 7 000 parole. Se avete perso le parole, non perdete tempo. ***In libreria c'è lo Zingarelli 1994.*** *La dodicesima e ultimissima edizione di quello che da sempre è il più classico, ma anche il più aggiornato dei vocabolari d'italiano.*

ZANICHELLI

lettere

I «vecchi precari» penalizzati dal decreto mangiaclassi

Cara Unità,
la sistemazione in ruolo dei docenti precari è sicuramente uno dei «punti dolenti» della scuola. Noi siamo, infatti, un gruppo di docenti precari della Secondaria superiore di Parma e provincia che vuole segnalare all'opinione pubblica la propria problematica e il proprio disagio. Dopo l'espletamento dei concorsi a cattedre e il conferimento delle nomine ai vincitori, per lo più neolaureati, dopo l'attuazione del decreto legislativo «mangiaclassi», noi «vecchi precari» che abbiamo prestato per circa un decennio lunghi periodi di servizio e siamo in possesso di abilitazioni ed idoneità (conseguite superando precedenti selettive prove concorsuali), ci troviamo umiliati e penalizzati da una legislazione scolastica che non ha tenuto in considerazione la professionalità acquisita e l'anzianità di servizio conseguita. Questo fenomeno si verifica solo nella scuola, in quanto in tutti gli altri settori occupazionali l'esperienza è il requisito primario della professionalità. Esasperati, dunque, per essere stati utilizzati troppo tempo senza alcuna garanzia normativa, con un rapporto di lavoro vacillante che non prevede neppure l'indennità di malattia, non accettiamo di essere messi da parte in nome di una razionalizzazione della scuola di Stato. Perciò non solo chiediamo solidarietà all'opinione pubblica e a coloro che sono sensibili al problema, ma soprattutto che venga modificata l'ultima normativa scolastica e che non si continui a privilegiare i neolaureati. Abbiamo segnalato il nostro disagio al ministro della P.I. e al presidente della Repubblica.

Alma Avietti
Mariateresa Alberici
Cosetta Colla
Lucia Grandinetti
Lidia Pavarani
Alessandra Pomelli
Parma

«Al concerto della Houston venduti troppi biglietti?»

Caro direttore,
facendo riferimento all'articolo di Diego Perugini, riguardante il concerto, tenuto da Whitney Houston al Forum d'Assago, volevo far presente un'ingiustizia subita dalla sottoscritta e da altre persone il 7 ottobre scorso quando, arrivati al Forum, alle ore 20.30, scopriamo che il concerto doveva essere visto in piedi e sistemati nei corridoi e nelle scalette dei vari anelli in riferimento al colore del proprio biglietto. Biglietto acquistato tre settimane prima in un negozio autorizzato, e costato 45.000 lire, il mio, e 67.000 quello delle altre persone che insieme a me hanno chiesto chiarimenti e il rimborso del biglietto. Comunque non riusciamo a parlare con un responsabile, il rimborso non ci viene accordato perché sul biglietto c'è stampigliato «Ingresso - posto unico», ma ci spiegano che esso non garantisce il posto a sedere. Allora chiediamo l'intervento dei vigili del fuoco affinché controllino se non siano state violate le misure di sicurezza, facendo anche presente la truffa e il disagio alle forze dell'ordine, ma tutto è rimasto lettera morta. Anzi, scopriamo pure dei disabili che sostano, insieme ai loro accompagnatori, davanti all'entrata della porta «Vip»: sono inspiegabilmente rimasti fuori. Qualcuno protesta sostenendo che, vista la ressa, forse sono stati venduti più biglietti rispetto alla reale capienza del Forum. Di fronte a una situazione del genere abbiamo, purtroppo, dovuto prendere atto che il cittadino non può fare nulla, e non gli resta che subire. Ma è giusto?

Laura Lucchetta
Venegono Superiore (Varese)

Precisazione di Ugo Trivellato

Leggo su «l'Unità» del 15 ottobre scorso un articolo a firma Michele Sartori riguardante le prossime elezioni per il comune di Venezia. Vi si sostiene che, a seguito del convergere di Alleanza democratica sulla candidatura di Massimo Cacciari, «i Popolari andranno per la loro strada con un candidato, Ugo Trivellato, sul quale potrebbe convergere anche la Dc». Non so da dove questa informazione provenga; certo è falsa. Avevo accettato di candidarmi a sindaco di Venezia su sollecitazioni molto autorevoli, anche da parte del Pds veneziano – nelle sue diverse componenti – e nazionale. La prospettiva era quella di raccogliere intorno al mio nome, di persona estrema ai partiti, e su progetto positivo e realistico per la città, un arco molto ampio di forze democratiche e riformiste. Venuta meno questa condizione, anche a seguito di un cambiamento di posizione del Pds, ho ritirato la mia disponibilità.

Ugo Trivellato.
Venezia

A proposito del «perdono» dei militari repubblichini

Cara Unità,
leggendo gli articoli di A. Leiss riguardanti la scelta del gen. L. Poli e in generale riguardante la possibile riconciliazione o il «perdono reciproco», da parte dei partigiani e dei militari repubblichini, faccio alcune considerazioni. Il perdono è solamente cultura dei credenti? Penso proprio di no. La riconciliazione è una parola senza senso? Sono convinto di no. Perdono, riconciliazione fanno parte della cultura degli uomini. Generale Poli porti pure un fiore all'allievo ufficiale della Repubblica Sociale, il suo semplice atto lo condivido. Sono convinto che sia un gesto non solo umano ma di alta e autentica democrazia. Ho avuto la fortuna di avere come ten. colonnello a Vipiteno, nel 1966, il gen. Poli. Sapeva che circolavano diverse *l'Unità* «clandestine» in caserma, ignorava volutamente anche qualche «bandiera rossa» cantata in marcia. Al rientro dal campo estivo (agosto '66) si congratulava con gli ufficiali e con noi dicendoci «degni soldati d'Italia democratica e repubblicana».

Alessandro Paredi
Erba (Como)

«È qualunquismo la rivolta fiscale della Lega»

Non contesto tanto una repubblica federale ma contesto certi atteggiamenti qualunquistici della Lega, come per esempio la rivolta fiscale. Vedo inoltre in certe affermazioni del suo ideologo *Miglio temi preoccupanti*, se non addirittura forieri di un golpe. I fatti di Mantova in cui è stato contestato il giornale locale perché non in linea con la politica della Lega, sono sintomatici di un carattere autoritario di questa formazione politica. Spero che gli italiani sappiano votare con saggezza alle elezioni politiche.

Paolo Villa
Salò (Brescia)

Spettacoli

Venduta l'ultima dimora di Orson Welles

LOS ANGELES. Venduta l'ultima casa di Orson Welles. Si trovava a Las Vegas nel Nevada ed era letteralmente costellata di ricordi, cimeli, centinaia di foto di famiglia in Spagna, alla corrida, alla notte degli Oscar. A vendere la casa è stata Beatrice, la figlia trentenne di Welles, nata dal matrimonio del regista con Paola Mori.

Il 1913 fu un anno cruciale nella storia della 7ª arte che vede realizzare i suoi primi lungometraggi
Le Giornate di Pordenone, concluse sabato, hanno ripercorso, in 270 film, questo periodo vitalissimo

Il cinema 80 anni fa

Qui a destra Charley Chase (con Lucille Lund) in «The Big Squirt» A sinistra Rodolfo Valentino in «The Arab»

Con la proiezione di *Broken Blossoms* (*Giglio infranto*, 1919) di David W. Griffith con Lillian Gish, si è conclusa sabato sera al teatro Verdi di Pordenone la dodicesima edizione delle «Giornate del cinema muto». Un appuntamento unico nel suo genere che ha ripercorso in 270 film, tra corto e lungometraggi, un favoloso viaggio alle radici della storia del cinema, prossimo a celebrare il proprio centenario.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

PORDENONE. 1913: tra giugno e agosto scoppia la seconda guerra balcanica, che vede Serbia, Montenegro, Grecia, Romania e Turchia opposte alla Bulgaria. Alla fine, recitano i libri di storia, «viene dato ai Balcani un nuovo assetto» che durerà qualche settimana: nel 1915 succederà quel che succederà, sembra storia d'oggi. Tra le mille cose spazzate via dall'ecatombe della prima guerra mondiale ci fu anche il cinema europeo, che quasi dovunque avrebbe impiegato anni a risollevarsi. Anche questa sembra storia d'oggi.

Sempre 1913: Benedetto Croce pubblica il *Breviario di estetica* e negli Stati Uniti, sul supplemento domenicale del *New York World*, nascono le parole crociate. Immaginiamo che al 12 verticale, sei lettere, la definizione sia «la settima arte». La risposta corretta è «cinema», ma Croce sarà d'accordo? Il cinema è arte o non-arte? Potremmo cercare la risposta nell'altro libro decisivo dell'anno, il *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, testo base della linguistica moderna e, in futuro, dello strutturalismo: il cinema *può essere* arte, forse *è* davvero l'arte più moderna, perché il suo tratto linguistico specifico, il montaggio, mette in relazione unità di linguaggio – le inquadrature – legandole una all'altra e creando un «senso» che non esiste nelle singole immagini, prese in sé. Ci vorranno decenni perché gli strutturalisti francesi codifichino questo concetto, ma nel frattempo altri strutturalisti, quelli sovietici, lo metteranno in pratica, nei testi teorici come nei film. Parliamo di Eisenstein, di Kulesov, di Pudovkin: ma già, dimenticavamo, nel '13 l'Unione Sovietica non c'era ancora e oggi, nel '93, non c'è più. Come passa il tempo.

Vi parliamo da ottant'anni fa. Pordenone '93 ha rievocato il 1913, l'anno in cui nacque il lungometraggio. Decine e decine di film per revocare un momento decisivo nello sviluppo del cinema, l'arte che oggi si avvia al centenario. Fate anche voi un salto indietro di otto decenni. Vi guidiamo noi, raccontandovi quel che Pordenone ci ha mostrato, paese per paese, di quell'anno magico.

ITALIA. Giolitti stringe il «patto Gentiloni» con i cattolici per contrastare l'avanzata delle sinistre, Arturo Labriola chiede le sue dimissioni, il pittore futurista Giacomo Balla dipinge *Velocità d'automobile più luce più rumori*. Così, mentre il cinema va, e acquista velocità – i futuristi ne comprenderanno presto il grande potenziale – è comprensibile che *Quo vadis?* di Guazzoni dipinga Nerone come un tiranno e i cristiani come martiri, e che in *Ma l'amor mio non muore* di Caserini la divina Lyda Borelli preferisca il suicidio purificatore all'amore impuro. Sono, insieme al perduto *Sperduti nel buio* di Martoglio e al celeberrimo *Cabiria* di Pastrone che uscirà solo nel '14, i film che stabiliscono i codici formali del lungometraggio, in Italia e nel mondo. Sono entrambi noiosissimi, visti oggi. Ma anche potenti, per l'epoca. *Quo vadis?* sfodera sequenze (l'incendio di Roma, i cristiani sbranati dai leoni) che nel '13 dovevano essere più sorprendenti di quanto non lo sia oggi *Jurassic Park*. La Borelli campeggia in un film estremamente statico con una recitazione datata – ovviamente – ma di enorme intensità. È dannunziana da morire, si capisce, e quando si avvelena sul palcoscenico, vestendo i panni della *Traviata* (il suo personaggio è quello di una cantante lirica), fa un sacco di versi insopportabili. Però, ne siamo convinti, sarebbe una stella pure oggi. Perché il talento c'era e la bellezza anche. Fu la prima diva, e non per caso.

RUSSIA. Anna Achmatova scriveva nella poesia *L'anno 1913* che «a Pietroburgo si poteva sentire avvicinarsi il nuovo secolo: ben più di una semplice data». Dal canto suo il massimo regista russo prerivoluzionario, Evgenij Bauer, metteva in scena – senza saperlo? – la fine dello zarismo in melodrammi borghesi decadenti e violenti, con personaggi tutti destinati a una tristissima fine. In un certo senso, si capisce che la rivoluzione è in arrivo. È così anche in *Sumerki zenskoj dusi*, riproposto dopo una vecchia edizione di Pordenone in cui Bauer fu la grande scoperta. Film magnifici, di un Visconti ante-litteram, in cui però il finale tragico risponde anche a precise esigenze di mercato: nella Russia di allora i film avevano successo solo se i protagonisti morivano. Il lieto fine era visto come la peste dai produttori.

GERMANIA. A proposito di Visconti: nel 1913 Thomas Mann pubblica *Morte a Venezia*. Non solo: Karl Jaspers scrive la sua *Psicopatologia generale* e una legge speciale stanzia un miliardo di marchi per il potenziamento dell'esercito. Come dire: è un paese che sta tramando qualcosa. E allora non è un caso che Stellan Rye diriga la prima versione dello *Studente di Praga*, in cui un giovane arrampicatore sociale vende l'anima al dèmonio. La «visualizzazione» del patto scellerato è la scissione fra lo studente, interpretato da Paul Wegener, e la sua immagine allo specchio, che diventa indipendente da lui. Il film non è un capolavoro ma sia Jaspers che Mann (anni dopo ci avrebbe dato *Il dottor Faustus*) avrebbero potuto scriverne recensioni interessanti.

AMERICA. Negli stabilimenti Ford viene introdotta la catena di montaggio. Il cinema si adegua: Thomas Ince introduce a Hollywood i principi del taylorismo (divisione del lavoro, programmazione). Ma intanto lui e David Wark Griffith sfornano capolavori. *The Struggle* («La lotta») di Ince, visto a Pordenone, è un western di 26 minuti semplicemente stupefacente. Non tanto per la trama (un giovane pony-express vendica la morte del padre, salvandosi contemporaneamente dalla forca per omicidio), quanto per l'energia della messinscena e per il suo crudo, totale realismo: indiani autentici (non messicani travestiti), cowboys impolverati e zozzoni, cavalli mezzi zoppi e per nulla purosangue, ambienti campagnoli intrisi della polvere del West. Naturalmente ci sono anche le comiche. Mabel Normand, attrice-regista fenomenale, dirige se stessa in *Mabel's Dramatic Career*: lei è una contadinotta che diventa una diva del cinema, Mack Sennett è il suo fidanzato tonto che, quando la vede sullo schermo, non distingue la finzione dalla realtà e parte pistola alla mano per ammazzare l'attore che brutalizzava – nel film – la sua bella. Anche Sennett, come Ince, avrebbe presto applicato al cinema le pratiche della Ford: nasceva la vera industria di Hollywood, e anche lì i lungometraggi (sull'esempio degli italiani, va detto) stavano per imporsi.

FRANCIA. Marcel Proust comincia a pubblicare *Alla ricerca del tempo perduto*. E la Francia, anche al cinema, gode con i romanzoni. Louis Feuillade gira per la Gaumont la saga di Fantomas, Léonce Perret impiega 118 minuti per raccontare la storia dell'*Enfant de Paris*, ma il migliore in campo resta Max Linder. In *Max n'aime pas les chats* («Max non ama i gatti») gli bastano 7 minuti per raccontare la gatto-fobia di un marito perseguitato dal micio di casa. Il tutto inizia come una comica (divertentissima) ma finisce quasi come un horror, con Max che, terrorizzato dai felini, avanza verso la macchina da presa con una rivoltella in mano. È forse l'immagine più forte ed inquietante dell'anno, ed è un'immagine di violenza, perfetta per un'Europa che viveva nell'attesa di un terribile conflitto. Ora lasciamo Pordenone e torniamo al 1993, sperando che la storia non faccia scherzi. I remake ci piacciono solo al cinema.

L'eterna commedia di Charley Chase l'americano medio

FRANCESCO BALLO

PORDENONE. Le Giornate del cinema muto di Pordenone hanno sempre avuto come uno dei nodi della loro ricerca gli autori comici. Del resto, la scelta del «logo» sul manifesto presenta Buster Keaton. L'edizione di quest'anno propone, per il centenario della sua nascita, una dozzina di cortometraggi di o con Charley Chase, attore comico famoso soprattutto negli anni '20, ma che molti forse ricorderanno in alcune antologie curate da Robert Youngson.

I film proiettati qui a Pordenone, a parte *Ship Away* del 1919 che è diretto dallo stesso Chase ma interpretato da Billy West, e due opere già sonore, appartengono agli anni '20 e vedono Chase come protagonista assoluto di alcuni «due rulli» (film che durano circa 25 minuti) diretti magistralmente da quell'inventore di cinema comico che è Leo McCarey (regista tra l'altro per la coppia Laurel & Hardy e per i Marx Brothers) e prodotti dal geniale Hal Roach. Negli anni '20 vengono ancora migliorate e approfondite le costruzioni comiche architettate negli anni '10 da maestri quali Max Linder, Mack Sennett, Roscoe «Fatty» Arbuckle, Mabel Normand e Charlie Chaplin. Si impone l'opera di autori-attori innovativi come Buster Keaton, Larry Semon, Harold Lloyd e, poco più tardi, Harry Langdon. Vicino a questi si pone l'opera di Charley Chase, dove lo *slapstick* forsennato si stempera per slittare in forme da commedia degli equivoci, con una recitazione sfuggevole ma attenta alla gestualità. Un gioco delle parti che volutamente si confondono con situazioni paradossali, un po' come accade, però nei lungometraggi, a un altro attore comico degli anni '20: Raymond Griffith.

Ogni autore comico presenta nel suo linguaggio cinematografico elementi che ritroviamo in ogni opera, in ogni tempo. Però, poiché ogni autore-attore esprime una comicità personale, il suo linguaggio si fonda su elementi propri che ad altri possono essere estranei. Questi elementi fondamentali decidono l'essenza comica così diversa, per esempio, tra l'opera di Chase e quella di altri artisti che l'hanno preceduto nel tempo. E si avverte una differenza sostanziale anche nella sua stessa opera, tra le sue regie con altri attori (come nel caso di Billy West) e le regie di McCarey con lo stesso Chase protagonista. Chase riesce a combinare l'elemento burlesco e caotico, con inseguimenti in auto dal ritmo serrato (per esempio all'inizio di *Fluthering Hearts* del 1925), con azioni espresse con ritmo volutamente più lento, quasi in una pausa di sospensione. Filtra nei suoi film l'elemento della commedia degli equivoci, strutturata su un montaggio alternato-parallelo, che comunque guarda già verso le commedie future: nella distribuzione delle azioni che si dipanano parallele nel corso del film, a seconda dei personaggi in gioco; come in *Limousine Love* del 1928, dove i gag sono costruiti in un susseguirsi necessario e splendido tra i vari luoghi dell'azione di ciascun personaggio. La sposa che attende il futuro sposo, Chase in auto senza benzina, la coppia marito e moglie sulla propria auto. E poi Chase che, fatto il pieno, riparte e si ritrova sull'auto la moglie nuda dell'autista rimasto appiedato.

La comicità di Chase si fonda anche su alcuni elementi dell'assurdo, in questo rasentando, anche se su una linea completamente opposta, la concezione di Larry Semon. L'assurdo infatti, in Chase, è sotteso all'«ingarbugliamento geometrico» di tante combinazioni contemporanee che rendono verosimile il dato incredibile. Il tutto, costruito secondo criteri di regia che, se affondano le radici nello *slapstick*, nella comicità aggressiva del decennio precedente, vengono però proiettati seguendo cadenze ritmiche proprie. La regia non distacca né differenzia le riprese in interni (dove i piani sono più ravvicinati ai personaggi, quasi a distanza intermedia tra la figura intera e il primo piano) dalle riprese in esterni naturali, spesso cittadini, dove i volumi e i piani degli elementi in campo determinano il fluire e l'arrestarsi dell'azione.

È così anche per il gag, che si sviluppa quasi per un'intera sequenza ambientata in un caffè, dove Chase deve danzare con un manichino dalle fattezze femminili, per far innamorare Oliver Hardy, seduto a un tavolo. Gli ammiccamenti, le reiterate evoluzioni, i gesti contenuti e contemporaneamente sfuggenti, mostrano una classe eccelsa, degna dei grandi comici degli anni '20. E Charley Chase sembra già proiettato nell'immediato futuro, quasi oltre il sonoro proprio per il suo modo di essere e presentarsi sulla scena. Sempre ben vestito, anche quando si trova spiazzato, o in pigiama, o completamente bagnato, Chase è comunque elegante, e in questa prerogativa può in qualche maniera ricordare alcune caratteristiche di Harold Lloyd. Borghese raffinato, non è un «deviante» assoluto e spostato, come altri comici. Sopporta traversie paradossali con movenze che precedono quelle di un Cary Grant. Il metodo di Charley Chase mostra l'uomo medio americano coinvolto in situazioni assurde, illogiche, che sfociano nel gag e nella sorpresa finale, inattesa.

Si è conclusa sabato scorso, nel paese siciliano, la rassegna «Le città del cinema»

E mago Brandauer gira a Cefalù

Si è conclusa a Cefalù, con la consegna delle «Spille d'oro», la terza edizione de *Le città del cinema*, rassegna che quest'anno è stata dedicata a Catania ed ai film che la città etnea ha ispirato. Fra gli ospiti, Mauro Bolognini. In questi giorni nella cittadina siciliana è presente l'attore e regista austriaco Klaus Maria Brandauer, che sta ultimando le riprese del suo nuovo film *Mario e il mago*.

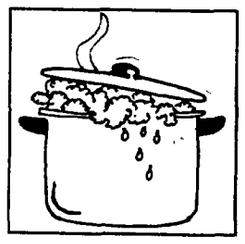
DALLA NOSTRA INVIATA
ELEONORA MARTELLI

Klaus Maria Brandauer

CEFALÙ. Un grande applauso accoglie Klaus Maria Brandauer mentre entra tutto trafelato, con un'aria da ragazzaccio pestifero, nel piccolo cinema «Di Francesca» a Cefalù. La platea è affollata. Sul piccolo palco, fino a quel momento, sabato pomeriggio, si erano susseguiti interventi, relazioni e testimonianze su Catania ed il cinema. Era la serata conclusiva della terza edizione della rassegna *Le città del cinema*, un «festivalino» (ideato e organizzato da Corrado Catania), che trova la sua identità nella ricerca meticolosa di quei luoghi immaginari rappresentati dalle città visitate dalla magia della macchina da presa. «New York non esiste – scriveva Flaiano, citato nel catalogo della rassegna per spiegarne l'idea – ma è una combinazione di vari sogni tratti da film». Come lo è stata per tanti registi italiani la città etnea, scenario dei film proposti in questa edizione. E come lo sarà, l'anno prossimo, Messina. E così Cefalù, che le ospita tutte, si è per qualche giorno popolata di presenze cinematografiche conosciute, meno conosciute, a volte dimenticate. C'era un maestro del cinema italiano qual è Mauro Bolognini, di cui è stato proiettato *Il bell'Antonio*, tratto dall'omonimo romanzo del catanese Vitaliano Brancati. E il giovane regista siciliano Pasquale Scimeca, a cui è stato dedicato, fuori programma, un omaggio, con la proiezione de *Il giorno di San Sebastiano*, «un film che racconta, a cent'anni di distanza, la strage di Caltavuturo, che diede inizio al movimento dei fasci siciliani dei lavoratori – spiega l'autore –. In Italia, come aveva previsto Pasolini, non si fanno più film sulla storia del movimento operaio». E poi c'era l'anziano principe Francesco Alliata, che fu un coraggioso produttore negli anni 40 e 50. A conclusione della rassegna è stato proiettato l'ultimo film da lui realizzato, *Agguato sul mare* del '55, primo film in Italia ad avvalersi di riprese aeree e fra i primi nel formato cinemascope: «Noi siciliani dovremmo mostrare quanto di bello e importante la nostra cultura ha prodotto – sostiene Alliata –. E smetterla di parlare di mafia e di violenza, un modo facile di speculare sui problemi». Fra le presenze anche Maurizio Diliberto, produttore e regista, che ha presentato il suo documentario *Catania, il teatro*. Ma Brandauer, il mitico *Mephisto* di Szabo, era proprio inaspettato.

«Sto facendo i sopralluoghi per il mio nuovo film – ha spiegato al pubblico l'attore alla sua seconda prova di regia, apparso per un breve saluto alla manifestazione – Si intitolerà *Mario e il mago*, è tratto da un romanzo di Thomas Mann, ed è un film che girerò soprattutto in Sicilia». Il romanzo, di ispirazione autobiografica, è ambientato in una terra che potrebbe essere la Toscana e in una cittadina immaginaria chiamata Torre di Venere. Una Toscana cui la Sicilia presterà le proprie immagini (anche se i primi ciak sono stati battuti a Caprarola, vicino a Roma): dopo Scopello, Oliveri, Marzamemi, Palermo, anche Cefalù, da domani e per due settimane, sarà il set del film, le cui riprese, avviate dall'inizio dell'estate, si concluderanno a metà novembre. «Sì, amo molto l'Italia e la Sicilia. Potrei dire altrimenti?». Di nuovo un grande applauso, mentre Brandauer si scusa e fila via seguito dai suoi assistenti: «Perché sto lavorando, mi capite?».

Infine, la cerimonia di premiazione. A ritirare le «Spille d'oro» sono saliti sul palco i registi Mauro Bolognini, Pasquale Scimeca, Maurizio Diliberto; il direttore della fotografia Ennio Guarnieri e il giornalista Vincenzo Mollica; il compositore di musiche per film Stelvio Cipriani e gli attori Ida Di Benedetto, Paul Muller e Gabriella Saitta.



Teatri adatti! Oppure ci adattiamo

DAI LORO INVIATI
GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGHERO

ROMA. «La Nazionale dovrebbe giocare sempre all'Olimpico», auspica da tempo il commissario tecnico della squadra azzurra Arrigo Sacchi, e così anche noi mercoledì sera abbiamo raccolto l'accorato appello a sostenere Capitan Baresi & C. in un momento così delicato per le sorti del nostro paese. Campanaccio e vessilli alla mano ci siamo presentati al cancello Stampa del monumentale impianto sportivo, ma con stupore e vivo disappunto un solo tagliando era stato rilasciato per la redazione Cultura e Spettacoli dell'*Unità*. Nonostante i buoni uffici di Vittorio Gassman – in scena mercoledì all'Argentina col suo *Significar per verba* – il funzionario della Siae è stato irremovibile costringendoci ad un imprevisto cambio di programma: regalate le bandiere a Sandro Massimini, anche lui con problemi di accrediti, ci siamo recati con piacere all'inaugurazione del Teatro Single. Nella sala D la compagnia «Radice Quadrata» rappresentava l'adattamento de *I dieci comandamenti* liberamente tratto dall'omonimo film diretto da Cecil B. De Mille, ma mai e poi mai avremmo pensato di doverci adattare entrambi sull'unica poltrona della platea restituita all'antico splendore fine secolo.

Già rappresentato la scorsa settimana a Borgo Sabotino nell'ambito della rassegna «Sipario Estate» con il patrocinio del Comune di Roma, l'adattamento modifica marcatamente le trame e i caratteri dell'originale cinematografico, lasciando spazio a un solo attore – l'inappuntabile anche se convincente Andrea Stangovich – nel ruolo del perfido faraone. Notevolmente accorciato rispetto alla versione di Borgo Sabotino, lo spettacolo si limita a rappresentare cinque piaghe e soltanto otto comandamenti, senza peraltro scontare le difficoltà tecniche dovute all'interruzione del flusso idrico nella zona sud di Roma nella serata di mercoledì: all'ingresso un ciclostilato a firma del regista informava dell'apertura delle acque del Mar Rosso, simboleggiata sul finire del primo atto da un fascio di luce azzurra.

L'interprete – straordinario nella scena in cui divora le cavallette – ci ha ricevuto nella toilette del teatro adibita anche a camerino, dove tra fiori e telegrammi così ha esclamato: «Io sono uno che si adatta! Non vedo perché proprio in un momento in cui le difficoltà sono sotto gli occhi di tutti un adattamento in più, cioè il mio, debba suscitare tanta livorosa acredine. Che cosa direte, quando ad aprile metterò in scena con la mia compagnia *20.000 leghe sotto i mari*? È chiaro che, se la crisi dovesse risolversi, sarei io il primo a tornare al repertorio. Prendetevela piuttosto con chi continua imperterrito a contrabbandare il proprio adattamento come se fosse una scelta estetica e esistenziale. Non voglio entrare in polemica con certi formichieri della critica; dico solo che se qualcuno, magari a Torino, avesse messo in scena i suoi Venti Comandamenti ben pochi avrebbero avuto qualcosa da obiettare Buonanotte!».

Uscendo da un ballatoio antincendio per non disturbare gli altri spettacoli in corso – nel ridotto della scala F vi segnaliamo *La mia Africa* dal capolavoro di Karen Blixen – ci siamo imbattuti in un meticcio anziano con barba e sciarpa anch'essa nera che così si interrogava ad alta voce: «Ma dobbiamo per forza adattarci a questi adattamenti?». Alla domanda il regista, il produttore e la cassiera del Teatro Single hanno risposto solidali «Sì».

«Fuoriorario»

Sul «Boom» un'inchiesta della Cavani

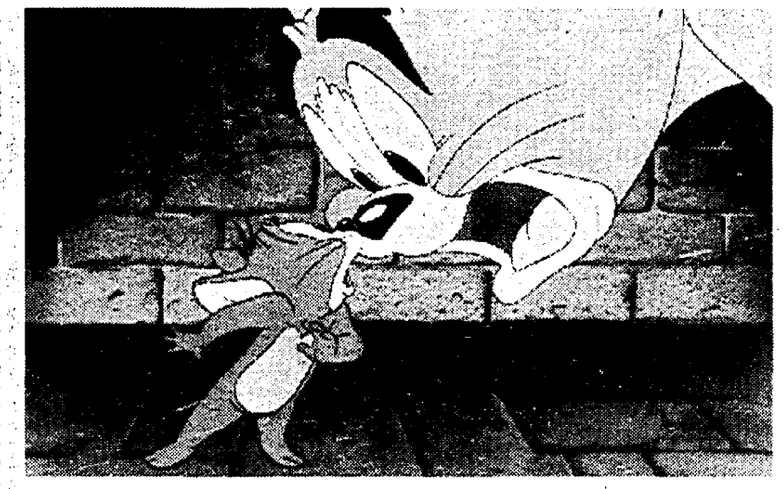
ROMA. Per la serie «Vent'anni prima», stanotte *Fuoriorario* (in onda su Raitre all'1.000) propone un'ampia selezione di una delle inchieste televisive dirette in passato da Liliana Cavani. Si tratta in particolare de *La casa in Italia*, un'inchiesta in quattro puntate realizzata dalla regista nel 1964 e giudicata, in seguito, uno degli esempi più riusciti di televisione di denuncia e d'autore. Il lavoro si sofferma su una delle contraddizioni più stridenti del nostro paese che ha appena attraversato la fase del boom economico: la mancanza di abitazioni nelle grandi città, lo sviluppo urbanistico caotico e la speculazione nelle metropoli del Nord. I drammi che inevitabilmente sono legati a tutto questo e che risultano spesso insostenibili per nuclei familiari già colpiti dalla improvvisa urbanizzazione, dall'emigrazione e dallo sradicamento. L'occhio della regista di *Dove siete? Io sono qui* (l'ultimo film presentato a Venezia), si sofferma in particolare sulla situazione simbolo di alcune città italiane: Torino, con le case in affitto negate ai meridionali (è forse diverso oggi per gli extracomunitari?) o con le baracche fatiscenti assegnate agli immigrati della campagna piemontese. Napoli: con l'organizzazione economica del vicolo, del basso, dove si «srotola» il quotidiano di ragazzi, donne e vecchi che di quest'economia secolare hanno visto lo stravolgimento a causa della speculazione edilizia in continuo aumento. E, infine, Roma: con la sua controcittà di baracche, borgate abusive, case di lamiera appoggiate ai monumenti dell'antico impero.

È uscito «Tom e Jerry, il film» primo lungometraggio con la coppia creata nel '40 da Hanna & Barbera protagonista di centinaia di cartoni

Oltre cinquant'anni di scorribande fughe e inseguimenti tra il gatto e il topo più celebri e popolari E per la prima volta parlano!

Ma non basta la parola

Dopo cinquantatré anni e più di cento cartoon, finalmente un lungometraggio tutto per loro. Parliamo della coppia di nemici più famosa del cinema di animazione: Tom e Jerry. Il gatto e il topo, creati da Hanna e Barbera nel 1940, sono i protagonisti di *Tom and Jerry, il film*, uscito in questi giorni nelle sale italiane. Scappano e si inseguono. E per la prima volta sentiamo anche la loro voce.



Una sequenza di «Tom & Jerry, il film», in programmazione in questi giorni

RENATO PALLAVICINI

ROMA. «Tom and Jerry Talk». Sì, proprio come la Garbo. La «divina» lo fece per la prima volta in *Anna Chistie*: era il 1930. Per ascoltare le voci di Tom & Jerry, il gatto e il topo protagonisti di oltre cento cartoni animati, si è dovuto aspettare questo inquieto 1993. Arriva infatti in questi giorni nelle sale italiane *Tom and Jerry, il film*, prodotto e diretto da Phil Roman per la Turner Picture e distribuito dalla Penta Film. È, in assoluto, il primo lungometraggio animato con la irresistibile coppia creata da Bill Hanna e Joe Barbera, ed è la prima volta che gatto e topo fanno sentire la loro voce, mai udita prima in oltre cinqunt'anni di onorata carriera.

Quando uscì *Puss Gets The Boot*, prima apparizione, nel 1940, degli inseparabili nemici, Tom si chiamava Jasper e aveva un aspetto molto diverso, mentre il topolino che poi sarebbe diventato Jerry, non aveva neppure un nome. Ad Hanna e Barbera, regista e animatore negli studi della Mgm dal 1937, Fred Quimby, direttore del settore animazione, aveva commissionato nuove storie e personaggi. Quella che sarebbe diventata la «coppia d'oro» del cartoon americano, all'inizio aveva pensato a un cane e una volpe, ma poi ripiegò sulla più classica inimicizia tra gatto e topo. Nonostante il successo di *Puss Gets The Boot*, un cartone di sei minuti, presentato il 10 febbraio del 1940, Quimby non fu troppo entusiasta dei risultati; e dopo il secondo cortometraggio *The Midnight Snack*, consigliò ad Hanna e Barbera di cambiare strada. Ma una lettera spedita gli da un distributore che sollecitava la produzione di altri cartoni animati con protagonisti Tom e Jerry, convinse Quimby a lasciar carta bianca ad Hanna e Barbera.

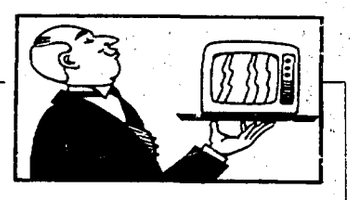
Da allora fu un crescendo inarrestabile di 114 cartoni animati, contrassegnato da otto Oscar, decine di premi ed una immensa popolarità; persino due apparizioni in film «dal vero» a fianco di Gene Kelly e di Esther Williams. La coppia Hanna e Barbera sfornava da 8 a 16 cartoon all'anno, curando minuziosamente sceneggiature, *stryboard* e regia. L'altra coppia, quella animata, continuava imperterrita nel gioco senza fine di caccia e fuga, condito con gag sempre più esilaranti. L'iniziale stile *slapstick*, mutuato dalle comiche del muto, ad ogni nuovo episodio diventava sempre più veloce e violento; merito, anche, dell'influenza di Tex Avery, arrivato negli anni Quaranta alla Mgm. Persino i concorrenti Friz Freling e Chuck Jones di casa Warner, con le coppie Silvestro e Titti o con gli impareggiabili Wile E. Coyote e Road Runner, stentarono a tenere il passo.

Poi, nel 1957, dopo che Hanna e Barbera, in seguito all'uscita di Fred Quimby, erano diventati anche produttori, arrivò la doccia fredda. Una telefonata che non lasciò dubbi: «Chiudete lo studio e licenziate tutti». La Mgm cancellò improvvisamente il reparto animazione che cominciava ad accusare i colpi della crescente popolarità della tv. Da quella «catastrofe» Hanna e Barbera ripartiranno, fondando i loro studi e creando un'infinità di nuovi *characters* a misura di tv: da Braccobaldo a Yoghi, dagli Antenati ai Pronipoti. Da nuove glorie e successi alla vendita dello studio e degli archivi Hanna & Barbera al gruppo di Ted Turner. Ma questa, come si dice, è un'altra storia.

Questo *Tom and Jerry*, ora nelle sale, e un po' troppo pomposamente definito *The Movie*, di quel glorioso passato è una divertente ma sbiadita ombra. Gatto e topo hanno acquistato la voce, ma hanno perso la forza e non riescono più a «tenere»lo schermo. O meglio non glielo fanno tenere sceneggiatori e regista che, dopo un inizio vivace con Tom e Jerry protagonisti delle loro consuete scorribande, li confinano nel ruolo di comparse (tutt'al più di ospiti d'onore) in una storia melensuccia con al centro una ragazzina in cerca del padre creduto morto. E non basta qualche discreto numero musicale firmato da Henry Mancini (ma il grande musicista, per la Pantera Rosa, si è impegnato molto di più) a salvarli dallo «scivolone». L'unico a salvarsi è il cane Ferdinand, un botolo così grasso da essere costretto a portare in giro la propria pancia su uno *skateboard*: un vero *character*, cattivo e stupido, tremendamente simpatico. Il prossimo *The Movie* gli spetta di diritto.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



TORTUGA STORIA *(Raitre-Dse, 9.00)*. Prosegue la serie di filmati storici sulla seconda guerra mondiale proposti dal programma del Dipartimento scuola educazione. Oggi è la volta di *Words for battle*: un documentario contro la violenza che alterna immagini di guerra a scene di vita quotidiana, sottolineate dalla voce fuori campo di Laurence Olivier.

TGR LEONARDO *(Raitre, 13.45)*. Appuntamento col notiziario scientifico a cura di Roberto Antonetto. In questa puntata Mark Dippé, uno dei maghi degli effetti speciali svela trucchi e segreti di *Jurassik park*.

SCHEGGE DI JAZZ *(Raitre, 14.50)*. Nuova settimana per il programma di Sara Cipriani che apre la puntata con il filmato *Cinque pompieri più due* del '66. Seguiranno le immagini della Clark Terry big band dell'81. Poi le esibizioni del Quintetto di Dizzy Gillespie dell'85; del Joe Zavinul Syndacate a Umbria jazz nell'82 e del concerto «Luis Agudo e Piero Bassini open for quartet» a Perugia nell'85.

MITICO *(Italia 1, 17.00)*. Protagonista del magazine quotidiano di cinema è Sylvester Stallone, con *Demolition man*, thriller futuristico in cui l'attore è un sergente di polizia nella Los Angeles del 2036. Negli Usa il film ha fatto parlare di sé soprattutto per la scena di nudo integrale di Sly.

UN GIORNO IN PRETURA *(Raitre, 20.30)*. Nini Perno e Roberta Petrelluzzi accendono le telecamere sul processo a 25 ragazzi del centro sociale Leoncavallo di Milano, arrestati nel '90 per porto abusivo d'armi.

UN AMORE RUBATO *(Raiuno, 20.40)*. Seconda parte del tv-movie diretto da Rodolfo Roberti sulla vita di due ragazzi alle prese col dramma della sieropositività. Fabio è sconvolto e sentendosi braccato da tutti si rifugia nella compagnia di una coppia colpita dallo stesso male. Ma in un momento di crisi... Tra gli interpreti Nicola Farron, Giulia Fossà ed Elisabetta Cavalotti.

L'ISPETTORE DERRICK *(Raidue, 20.40)*. Ancora un giallo per il popolare poliziotto tedesco. Un operaio di una segheria muore maciullato tra le lame della macchina per tagliare il legno. Derrick inizia le indagini e scopre che l'operaio aveva una difficile vita familiare.

IL GORILLA *(Raidue, 21.45)*. I casi dello 007 francese, interpretato da Karim Allaoui, che questa volta si trova in Marocco sulle tracce di un aereo precipitato nel deserto mentre trasportava un'arma segreta. Gli agenti segreti di tutti i paesi accorrono sul luogo del disastro...

(Toni De Pascale)

RAIUNO

- **6.45 UNOMATTINA.** Attualità
- **7-8-9 TELEGIORNALE UNO**
- **9.30 TG1 MATTINA**
- **9.35 CUORI SENZA ETÀ.** Telefilm
- **10.00 TG 1 FLASH**
- **10.05 QUAI CON LE RAGAZZE.** Film di Peter Tewksbury. Nel corso del film alle 11.00: TG 1
- **12.00 CUORI SENZA ETÀ.** Telefilm
- **12.30 TG 1 - FLASH**
- **12.35 ZEUS.** Le donne di Lemno
- **13.00 PADRI IN PRESTITO.** Telefilm
- **13.30 TELEGIORNALE UNO**
- **13.55 TG UNO.** Tre minuti di...
- **14.00 PROVE E PROVINI A SCOMMETTIAMO CHE?**
- **14.30 L'ULTIMO IMPERATORE.** Film di Bernardo Bertolucci
- **17.15 L'ORSO YOGHI.** Cartoni animati
- **17.30 7 GIORNI PARLAMENTO**
- **18.00 TELEGIORNALE UNO**
- **18.15 COSE DELL'ALTRO MONDO.** Telefilm
- **18.40 NANCY, SONNY & CO.** Telefilm
- **19.10 I FANELLI BOYS.** Telefilm
- **19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
- **20.00 TG UNO - TG UNO SPORT**
- **20.40 UN AMORE RUBATO.** Film in 2 parti di Rodolfo Roberti; con Nicola Farron. Ultima parte
- **22.35 TELEGIORNALE UNO**
- **22.40 LA MIA AMAZZONIA**
- **23.30 PAROLA E VITA**
- **24.00 TELEGIORNALE UNO**
- **0.30 OGGI AL PARLAMENTO**
- **0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI**
- **1.20 I RAGAZZI DI TIMES SQUARE.** Film di Curtis Hanson; con Howard Rollins
- **2.55 TEGIORNALE UNO**
- **3.00 I DIFFAMATORI.** Film
- **4.20 TELEGIORNALE UNO**
- **4.55 DIVERTIMENTI**

RAIDUE

- **6.50 CONOSCERE LA BIBBIA**
- **7.00 CARTONI ANIMATI**
- **7.50 L'ALBERO AZZURRO**
- **9.05 IL MEGLIO DI VERDISSIMO**
- **9.30 RISTORANTE ITALIA**
- **9.45 PROTESTANTESIMO**
- **10.15 AD OVEST DEL MONTANA.** Film di Burt Kennedy
- **11.45 TG2.** Da Napoli
- **12.00 I FATTI VOSTRI.** Gioco
- **13.00 TG2.** Telegiornale
- **13.25 TG2 ECONOMIA**
- **13.40 BEAUTIFUL.** Telenovela
- **14.00 SERENO VARIABILE**
- **14.15 SANTA BARBARA.** Telenovela
- **15.05 FINO AL PROSSIMO INCONTRO.** Film in 3 puntate di Charles Jarrot. 1ª puntata
- **15.50 SPAZIOLIBERO**
- **17.15 TG2.** Telegiornale
- **17.20 HILL STREET GIORNO E NOTTE.** Telefilm con D. J. Travanti
- **18.20 TG3 SPORTSERA**
- **18.30 IL COMMISSARIO KOSTER.** Telefilm
- **19.45 TG2 - TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 LO SPORT**
- **20.20 VENTIEVENTI.** Gioco
- **20.40 L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Un morto poco amato» con Horst Tappert
- **21.45 IL GORILLA.** Telefilm «Bomba nell'oasi» con Karim Allaoui
- **23.15 TG 2 Notte**
- **23.35 BERNSTEIN RACCONTA LA MUSICA.** Incontro con i giovani della Carnegie Hall
- **0.30 L'ALTRA EDICOLA**
- **0.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- **0.50 AVVENTURA A SOHO.** Film
- **2.25 TG 2 NOTTE.** Replica
- **2.40 ALL'OMBRA DI UN'ESTATE.** Film di J. L. Van Belle
- **4.00 VIDEOCOMIC**
- **4.30 UNIVERSITÀ**

RAITRE

- **6.30 TG3** Edicola
- **6.45 DSE.** Passaporto
- **7.00 DSE.** Tortuga
- **8.30 DSE.** Tortuga Doc
- **9.00 DSE.** Tortuga Storia
- **9.30 DSE.** Storia della filosofia
- **10.00 DSE.** Muove la regina
- **10.30 DSE.** Parlato semplice
- **11.30 DSE.** L'occhio magico
- **12.00 TG3 ORE DODICI**
- **12.15 DSE.** Tutto il mondo è palcoscenico. Con Giancarlo Sbragia
- **12.55 DSE.** Una caramella al giorno
- **13.20 DSE.** La biblioteca ideale
- **13.25 DSE.** Fantastica mente
- **13.45 TGR.** Leonardo
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.20 TG3 POMERIGGIO**
- **14.50 SCHEGGE JAZZ**
- **15.15 DSE.** La scuola si aggiorna
- **15.50 CALCIO.** C'siamo
- **16.30 CALCIO.** A tutta B
- **17.00 CALCIO.** I gol degli altri
- **17.20 TG3 DERBY**
- **17.30 VITA DA STREGA.** Telefilm
- **18.00 THAILANDIA.** Documentario
- **18.25 SCHEGGE**
- **18.50 TG3 SPORT - METEO 3**
- **19.00 TG3.** Telegiornale
- **19.30 TGR.** Telegiornali regionali
- **19.45 TGR SPORT**
- **20.05 BLOB.** Di tutto di più
- **20.25 CARTOLINA.** Di A. Barbato
- **20.30 UN GIORNO IN PRETURA**
- **22.30 TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- **22.45 MILANO, ITALIA.** Un programma di Gianni Riotta
- **23.40 DIVISI DALLA LEGGE.** Telefilm
- **0.30 TG3 NUOVO GIORNO**
- **1.00 FUORI ORARIO**
- **1.35 THE LAST OF ENGLAND.** Film con sottotitoli di D. Jarman
- **3.05 BLOB.** Di tutto di più
- **3.20 CARTOLINA** Replica
- **3.25 MILANO, ITALIA.** Replica
- **4.15 SOTTOTRACCIA**
- **4.45 TG 3 NUOVO GIORNO**
- **5.15 VIDEOBOX**
- **6.00 SCHEGGE**

5

- **6.30 PRIMA PAGINA.** Attualità
- **9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Replica varietà
- **11.45 FORUM.** Attualità
- **13.00 TG5** Pomeriggio
- **13.25 SGARBI QUOTIDIANI.** Attualità con Vittorio Sgarbi
- **13.40 SARÀ VERO?.** Gioco a quiz
- **15.00 AGENZIA MATRIMONIALE.** Attualità con Marta Flavi
- **16.00 CARTONI ANIMATI.** Ecco Pippol; I Puffi; Taz-mania; Batman
- **17.55 Tg 5 FLASH**
- **18.00 O.K. IL PREZZO È GIUSTO.** Gioco quiz con Iva Zanicchi
- **19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
- **20.00 TG5** Telegiornale
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA.** Varietà
- **20.40 DUE NEL MIRINO.** Film di John Badham; con Mel Gibson, Goldie Hawn
- **22.55 PAPPA E CICCIA.** Telefilm «Torna a fiorir la Rosy» con John Goodman
- **23.25 MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Varietà. Nel corso del programma alle 24: TG 5
- **1.30 SGARBI QUOTIDIANI**
- **1.45 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **2.00 TG 5 EDICOLA**
- **2.30 ZANZIBAR.** Telefilm
- **3.00 TG 5 EDICOLA**
- **3.30 PAPPA E CICCIA.** Telefilm
- **4.00 TG 5 EDICOLA**
- **4.30 I 5 DEL 5° PIANO.** Telefilm
- **5.00 TG 5 EDICOLA**
- **5.30 ARCA DI NOÈ.** Attualità
- **6.00 TG 5 EDICOLA**

ITALIA 1

- **6.30 CARTONI ANIMATI**
- **9.30 WEBSTER.** Telefilm
- **10.00 CASA KEATON.** Telefilm
- **10.30 STARSKY & HUTCH.** Telefilm
- **11.30 A-TEAM.** Telefilm
- **12.30 STUDIO APERTO.** Notiziario
- **12.50 CARTONI ANIMATI.** Dolce Candy; Principe Valiant; Il libro della giungla
- **14.30 NON È LA RAI.** Varietà
- **16.15 UNOMANIA.** Varietà
- **17.00 MITICO.** Varietà
- **17.20 UNOMANIA MAGAZINE**
- **17.55 STUDIO SPORT**
- **18.00 SUPERVICKY.** Telefilm
- **18.30 BAYSIDE SCHOOL.** Telefilm
- **19.00 WILLY, PRINCIPE DI BEL AIR.** Telefilm
- **19.30 STUDIO APERTO**
- **19.50 RADIO LONDRA.** Attualità
- **20.05 KARAOKE.** Varietà
- **20.35 HO VINTO LA LOTTERIA DI CAPODANNO.** Film di Neri Parenti; con Paolo Villaggio
- **22.30 MAI DIRE GOL DEL LUNEDÌ.** Rubrica sportiva
- **23.45 FLYNG CIRCUS.** Varietà
- **0.10 A TUTTO VOLUME**
- **0.40 STUDIO SPORT**
- **1.10 RADIO LONDRA.** Replica
- **1.40 STARSKY & HUTCH.** Telefilm
- **2.10 A-TEAM.** Telefilm
- **3.00 WEBSTER.** Telefilm
- **3.30 CASA KEATON.** Telefilm
- **4.00 STARSKY & HUTCH.** Telefilm
- **5.30 WILLY, PRINCIPE DI BEL AIR.** Telefilm
- **6.00 BAYSIDE SCHOOL.** Telefilm

8

- **6.30 LA FAMIGLIA BRADFORD**
- **7.15 I JEFFERSON.** Telefilm
- **7.40 STREGA PER AMORE.** Telefilm
- **8.00 LA FAMIGLIA ADDAMS**
- **8.30 MARILENA.** Telenovela
- **9.00 ANIMA PERSA.** Telenovela
- **9.30 TG 4 MATTINA**
- **9.45 BUONA GIORNATA.** Varietà
- **10.00 SOLEDAD.** Telenovela
- **10.30 FEBBRE D'AMORE.** Telenovela
- **11.15 QUANDO ARRIVA L'AMORE.** Telenovela
- **11.55 TG 4 FLASH**
- **12.00 CELESTE.** Telenovela
- **13.00 SENTIERI.** Teleromanzo
- **13.30 TG 4** Telegiornale
- **14.00 SENTIERI.** Teleromanzo
- **14.30 PRIMO AMORE.** Telenovela
- **15.30 VALENTINA.** Telenovela
- **16.00 IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE.** Gioco a quiz
- **16.45 LA VERITÀ.** Gioco a quiz
- **17.30 TG4 FLASH**
- **17.35 NATURALMENTE BELLA.** Rubrica con Daniela Rosati
- **17.40 COLPEVOLE O INNOCENTE** Attualità
- **18.05 FUNARI NEWS.** Attualità. Nel corso del programma alle 19.00: TG4 SERA
- **20.30 MILAGROS.** Telenovela
- **22.30 SFIDA A WHITE BUFFALO.** Film di J. L. Thompson. Nel corso del film alle 23.30: TG4 Notte
- **0.20 RASSEGNA STAMPA**
- **0.35 BIG BOSS.** Film
- **2.35 LOU GRANT.** Telefilm
- **3.35 MURPHY BROWN.** TGelefilm
- **4.00 IL BARONE.** Telefilm
- **5.00 LOU GRANT.** Telefilm

TMC

- **7.00 EURONEWS.** Il tg europeo
- **9.30 TAPPETO VOLANTE**
- **12.00 EURONEWS.** Il tg europeo
- **12.15 DONNE E DINTORNI**
- **13.00 TMC SPORT**
- **14.00 TMC NEWS**
- **14.05 LE SEI MOGLI DI ENRICO VIII.** Film di Alexander Korda
- **15.55 TAPPETO VOLANTE.** Condotto da Luciano Rispoli
- **18.00 SALE, PEPE E FANTASIA.**
- **18.45 TMC NEWS.** Telegiornale
- **19.00 TAPPETO VOLANTE.**
- **20.25 TMC INFORMA**
- **20.30 FERGUS O'CONNELL DENTISTA IN PATAGONIA.** Film di Carlos Sorin
- **22.10 TMC NEWS.** Telegiornale
- **22.40 CRONO.** Tempo di motori
- **23.25 JAZZ GREATS.** Musicale
- **0.30 IL MAGNIFICO AVVENTURIERO.** Film con Gary Cooper
- **2.10 CNN.** Collegamento in diretta

VIDEOMUSIC

- **7.00 GOOD MORNING**
- **8.00 CORN FLAKES**
- **11.00 PIN UPS**
- **11.30 ARRIVANO I NOSTRI.** Dedicato interamente ai clips italiani
- **12.30 MEGA HITS.** Le classifiche
- **14.15 TELEKOMANDO**
- **14.30 VM - GIORNALE FLASH.** Altri appuntamenti alle ore 15.30; 16.30; 17.30; 18.30
- **14.35 THE MIX**
- **16.00 CLIP TO CLIP**
- **18.00 ZONA MITO**
- **19.00 METROPOLIS.** Studenti medi e universitari a confronto con Oliviero Beha autore del libro «Anni di merda»
- **19.30 VM - GIORNALE**
- **19.45 JOB CENTER.** Programma d'informazione sul vasto mondo del lavoro.
- **20.00 THE MIX**
- **22.00 DURAN DURAN.** Special
- **23.30 VM - GIORNALE**

ODEON

- **15.00 OREZERO.** 1ª puntata
- **16.00 QUINCY.** Telefilm
- **17.00 PASIONES.** Telefilm
- **18.00 SENORA.** Telenovela
- **19.00 INFORMAZIONI REGIONALI**
- **20.30 AGENZIA OMICIDI.** Film
- **22.45 INFORMAZIONI REGIONALI**
- **23.00 JESS IL BANDITO.** Film

TELE ITALIA

- **18.00 FIORE SELVAGGIO.** Telenovela
- **19.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.30 BOOMER CANE INTELLIGENTE.** Telefilm
- **20.00 GIUDICE DI NOTTE.** Telefilm
- **20.30 LINCIAGGIO.** Film
- **22.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **23.00 SPORT & NEWS**

7

- **14.00 ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S. Mathis
- **14.30 UNA DONNA IN VENDITA.** Telenovela
- **15.45 PROGRAMMAZIONE LOCALE**
- **17.50 7 IN ALLEGRIA**
- **19.00 GOOD GRIEF.** Telefilm
- **19.30 O'HARA.** Telefilm
- **20.30 PUCCINI.** Film con G. Ferzetti
- **23.00 AGENZIA DI VIAGGI.** Telefilm «Nozze riparatrici»
- **24.00 UN CADAVERE DI TROPPO.** Film con Lea Massari

cinquestelle

- **17.00 STARLANDIA.** Con M. Albanese
- **18.00 SUPERPASS.** Musicale
- **19.30 INFORMAZIONE REGIONALE**
- **20.30 SPORT IN REGIONE**
- **22.30 INFORMAZIONE REGIONALE**
- **22.45 SPORT 5 STELLE**

TELE +1

Programmi codificati

- **18.40 BRIVIDO CALDO.** Film
- **20.40 BLACK COMEDY.** Film
- **22.30 BELLI E DANNATI.** Film
- **0.30 IL DECALOGO 6.** Film

TELE +3

- **13.00 SECONDA B.** Film
- **19.00 MONOGRAFIE**
- **21.00 MUSICA SINFONICA**

RETE A

- **18.00 TG A NEWS**
- **18.10 CHILDREN TIME**
- **20.30 IL SEGRETO.** Telenovela
- **21.15 ROSA SELVAGGIA.** Telenovela

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 8.45; 11.45; 13.45; 15.45; 18.45; 20.45; 23.15.
RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. 9 Radiouno per tutti; 11.30 Tu lui i figli gli altri; 12.11 Signori illustrissimi; 16.00 Il Paginone; 19.30 Audiobox; 20.30 Piccolo concerto; 23.28 Notturno italiano.
RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. 6 Il buongiorno di Radiodue; 9.07 Radiocomando; 10.31 3131; 14.15 Intercity; 15 Il male oscuro; 15.48 Pomeriggio insieme; 19.55 Dentro la sera; 23.28 Notturno italiano.
RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. 6 Preludio; 7.30 Prima pagina; 9 Concerto del mattino; 10.45 Interno giorno; 14.05 Concerti Doc; 16.00 Alfabeti sonori; 19.40 Scatola sonora; 20.25 Concerti Euroradio; 22.15 Alza il volume; 23.58 Notturno italiano.
RADIOVERDERAI. Musica, notizie, informazioni sul traffico 12.50-24

SCEGLI IL TUO FILM

14.30 L'ULTIMO IMPERATORE
Regia di Bernardo Bertolucci, con Tijer Tsou, John Lone, Joan Chen. Italia/Gran Bretagna/Cina (1987). 167 minuti.
Sfarzoso kolossal che piacque al pubblico e anche all'Academy Award, facendo incetta di Oscar. Bertolucci si concede il lusso di un racconto disteso, laccatissimo, che parte dall'infanzia di Pu-yi, futuro sovrano del celeste impero. Ed è questa la parte più bella del film, claustrofica (siamo all'interno della Città proibita nella quale il piccolo principe è praticamente prigioniero), intensa e baciata da potenza metaforica. Poi la storia irrompe e anche il film si sfilaccia un po', seguendo la decadenza dell'impero cinese e il triste destino del protagonista.
RAIUNO

14.05 LE SEI MOGLI DI ENRICO VIII
Regia di Alexander Korda, con Charles Laughton, Merle Oberon. Gran Bretagna (1933). 110 minuti.
Da uno specialista assoluto del genere storico-biografico, una delle numerose versioni cinematografiche della vita violenta di Enrico VIII. Più che lo scisma, naturalmente, il regista è interessato ai matrimoni e divorzi (o uxoricidi) che hanno reso il personaggio leggendario. Charles Laughton è impeccabile.
TELEMONTECARLO

20.30 FERGUS O' CONNELL DENTISTA IN PATAGONIA
Regia di Carlos Sorin, con Daniel Day Lewis. Argentina (1989). 88 minuti.
Daniel Day Lewis va in trasferta in Patagonia, chiamato dal regista argentino Carlos Sorin in vena di operazioni internazionali. L'idea (un dentista yankee alle prese con una clientela bizzarra) non sarebbe neanche tanto male, ma il film purtroppo si perde un po' per strada, tra commedia e satira anticapitalistica.
TELEMONTECARLO

20.35 HO VINTO LA LOTTERIA DI CAPODANNO
Regia di Neri Parenti, con Paolo Villaggio, Antonio Ailocca, Camillo Milli. Italia (1989). 103 minuti.
Tra i successi al botteghino del Natale 1989 (ma Villaggio e Neri Parenti hanno l'abbonamento), le disavventure di Ciottoli, cronista in un quotidiano romano, certamente imparentato con il tragico Fantozzi. Le cose vanno talmente male che il nostro eroe decide di farla finita ingurgitando una pozione velenosa: solo allora si accorge che ha vinto il primo premio della superlotteria.
ITALIA 1

20.40 DUE NEL MIRINO
Regia di John Badham, con Mel Gibson, Goldie Hawn, David Carradine. Usa (1990). 111 minuti.
In prima visione tv una tragicomica avventura in cui l'attacco thrilling è solo un pretesto per srotolare equivoci e situazioni pazzesche. I due protagonisti, la star australiana Mel Gibson e quella americana Goldie Hawn, ce la cavano benissimo. Tra inseguimenti e ritorni di fiamma.
CANALE 5

23.00 SECONDA B
Regia di Goffredo Alessandrini, con Maria Denis, Sergio Tofano. Italia (1934). 79 minuti.
Commediola di ambiente scolastico (in quegli anni andava di moda) con la giovanissima Maria Denis. Lei è un'allieva dispettosa, quando scopre che il suo professore preferito è innamorato di una collega, architetta una beffa ai suoi danni. Scoppia uno scandalo, poi ricucito nel lieto fine assolutamente d'obbligo.
TELE + 3

1.35 THE LAST OF ENGLAND
Regia di Derek Jarman, con John Phillips, Gay Gaynor, Tilda Swinton. Gran Bretagna (1987). 87 minuti.
Avrebbe meritato una collocazione più accessibile, questo ciclo dedicato al britannico Derek Jarman da Raitre. Che ha il pregio di proporre film in versione originale con sottotitoli e, soprattutto, accanto a opere come «Edoardo II» che hanno circolato nei nostri cinema, altri lavori più sperimentali e meno conosciuti. Per esempio, questo «The Last of England», interessante collage di materiali girati dal regista e filmini di famiglia.
RAITRE

Per ora il vecchio cinema cittadino in futuro, chissà, una strada
Cremona ha festeggiato Tognazzi dedicandogli una nuova multisala

L'inaugurazione sabato sera alla presenza dei figli, della moglie degli amici vecchi e nuovi: Scola e Villaggio, Magni e la Mondaini

La prima volta di Ugo

La più emozionata era Franca Bettoia. La più silenziosa la figlia Maria Sole. il più timido Ricky. Il più loquace Giammarco. Ma il vero «cerimoniere», alla festa per l'inaugurazione delle sale Tognazzi, a Cremona, è stato Paolo Villaggio. «Sindaco, quando gli dedichiamo una strada?». Il primo cittadino, però, non ha risposto. Tra i ricordi e i silenzi commossi degli amici di sempre, Ugo è tornato a casa.

BRUNO VECCHI

Ugo Tognazzi con la moglie Franca Bettoia in una foto del 1962 In alto a sinistra il figlio Ricky

CREMONA. «Turun, Turazz, Tetazz». Le tre «T» di Cremona fanno parte della storia cittadina. E si trovano ovunque: nei racconti della tradizione come nella cartoline ricordo. Che documentano, senza possibilità di malintesi, i pregi della patria di Stradivari. Quello che nelle vie del centro storico si sapeva e si ripeteva da anni, solo sabato è stato ufficializzato. Con tanto di manifestazione in Comune. Così, da oggi, Cremona, è la città della quattro «T». Anzi, da oggi, Cremona è la città di Ugo Tognazzi. Il figlio partito un tempo per cercare fortuna altrove. Il figlio che in città tornava di tanto in tanto. Il figlio al quale, finalmente, è stata dedicata una multisala: il Cinema Tognazzi, appunto.

E sono arrivati tutti, all'ombra del Torrazzo, per festeggiare l'avvenimento: figli, parenti, amici, conoscenti. Uomini di cinema e compagni di tavola; voci lontane e voci sempre presenti. Una lista interminabile, un elenco che dalla «a» alla «zeta» non ha saltato né vocali né consonanti. Né poteva essere altrimenti: per Ugo e per il cinema. Perché di questi tempi, inaugurare una nuova sala è un avvenimento. Da salutare e celebrare con piacere. Se poi le sale, come quelle del Tognazzi, sono belle, moderne, comode, con una proiezione e un audio perfetti, il piacere aumenta. E che a gestirle sia un uomo dell'«ambiente», un produttore (Giorgio Leopardi), può anche diventare una garanzia per il futuro. Magari pure del nostro cinema, che le sale (spesso e volentieri) più che in locandina le conosce in «fotografia».

Ma una festa, un ricordo, una celebrazione, viaggia su due binari: quello piacevole delle parole, degli aneddoti, dei silenzi; e quello un po' meno piacevole del contorno, dei partner commerciali che l'operazione hanno reso possibile. Senza i quali, sicuramente, non ci potrebbero essere nuove sale e nuovi cinema Tognazzi; senza i quali, però, la vita sarebbe un tantino meno burina. Ma procediamo ordine. Con l'ordine della ragione e del cuore. «Grazie per non avere fatto diventare il vecchio Roxi una banca, un supermercato, un garage», si è lasciato sfuggire in conferenza stampa Ricky Tognazzi. Ed il suo era un ringraziamento sentito, non di circostanza. Al suo fianco, Paolo Villaggio, ascoltava sornione. Si era mosso apposta, il Fantozzi di un tempo. Apposta per ricordare quell'amico di tavola e di serate. «L'amico più intelligente che abbia mai avuto», ripeteva ai microfoni degli intervistatori. Mentre al sindaco, che faceva finta di non capire, cercava di strappare una promessa. «Guardi che Ugo, forse, merita anche una strada. Per ora non proprio in centro, in periferia». Il primo cittadino, preso in contropiede, prima ha cercato di svicolare, poi si è provato a fare lo «gnorri», poi ancora ha bonfochiato: «Ma per adesso gli abbiamo dedicato un cinema». «Ho capito, sindaco, voglio solo che lei si impegni a dedicargli una strada». Per il sindaco, però, un cinema basta e avanza. Per ora. Domani è un altro giorno. Come per Rossella in *Via col vento*, l'ultimo film proiettato al vecchio Roxi. Ci sono voluti quindici anni per trasformarlo. Se tanto promette tanto...

Sotto le volte del quattrocentesco Palazzo Trecchi, la festa per Ugo, intanto, diventava un'occasione per parlare di cinema. Dei suoi problemi, delle speranze future. «Il nostro cinema, paradossalmente, si è suicidato nel momento di maggior sviluppo. Ma quando si è in mano a poche persone, se queste decidono che deve andare male, va male», è l'amara considerazione di Alessandro Benvenuti, arrivato a Cremona per festeggiare l'amico Leopardi e il maestro Tognazzi. «Forse sarebbe il caso di organizzare rassegne, di tornare ai cineclub di un tempo per fare conoscere al pubblico gli'autori. Come esiste un articolo 28 non vedo perché non possa esistere una legge che tuteli l'articolo 28». In attesa, probabilmente, anche Benvenuti si acconterebbe di una semplice legge. Ma per quella, al di là delle promesse, non è ancora un altro giorno.

Ma una festa, lo dicevamo, non è soltanto questo. Non sono le parole di stima dei giovani autori, i silenzi di Ettore Scola, i ricordi in musica di Luigi Magni, i ringraziamenti di Monica Scattini, il «come eravamo» commosso di Sandra Mondaini, l'assenza, più che giustificata, di Raimondo Vianello (i veri amici è giusto anche ricordarli da soli, in perfetta solitudine). Una festa sono anche gli sponsor. Che, spesso, per interposta persona (i «pierre»), diventano invadenti. E trasformano l'emozione (vera) in una fiera della beneficenza, in un mercatone alla Mike Bongiorno. Dove la ditta «Tizio» che produce aspirapolveri, l'azienda «Caio» che manda fiori in tutta Italia sgomitano tra le «memorie». O dove la ditta «Sempronio», che doveva regalere ombrelli: «Siccome non piove, gli ombrelli se li tiene». Povero Ugo. Forse avrebbe sorriso di questo dazio da pagare alla storia. E forse avrebbe sorriso per le «gaffe e controgaffe» dello spettacolino serale, quello che doveva (diviso in due *tranches* e in due sale) animare i presenti prima della proiezione di *Sud* di Gabriele Salvatores. Peccato che il presentatore abbia sbagliato scala e scaletta. «Ed ecco a voi Michele Placido». Pausa di terrore. «Michele non c'è, e giù, ma adesso arriva su», sono state le sue ultime parole prima che qualcuno lo «rianimasse». Povero Ugo, sembrava di sentirlo commentare: «Con la supercazzola brematurata, con scappellamento a destra, come fosse antani».

«La Traviata» secondo Federico Tiezzi al teatro Pergolesi di Jesi

Dal rosso carnale al verde marcio Le passioni a colori di Violetta

MARCO SPADA

JESI. *La Traviata* secondo Federico Tiezzi, già fondatore degli ex avanguardistici Magazzini Criminali, comincia con un dipinto di Giovanni Boldini, quel *Pastello in bianco* che ritrae una dama languorosamente fasciata in un elegante vestito da sera che, secondo la moda fin de siècle, scopre le spalle e decora il seno con dei fiori. Saranno camelie? Non importa e non importa neanche che il quadro sia ridipinto in un rosso violaceo, sfatto e inquietante. È il segnale che questa Violetta, abbandonate le crinoline, indossa la guepière e che non siamo più nei parigini anni '50, crassi e gaudenti, bensì verso i più tormentati e psicanalitici anni '90 di Proust.

L'operazione in sé non è nuovissima e i riferimenti al celebre allestimento viscontiano della Scala sono perfino espliciti. Ma vivendo in epoca postmoderna, lo sfasamento temporale non poteva che essere radicalizzato con un voluto rimasticamento delle suggestioni letterarie e interpretative che si sono depositate sul testo di Dumas e sull'opera di Verdi. Ce lo chiarisce l'uso del colore, uno per ogni atto (qui si è data la versione «tradizionale» in quattro, anziché quella autentica in tre) che non è più quello naturalistico e dorato che ci si aspetterebbe da un'operazione nostalgica di «tempo ritrovato», bensì uno artificiale e monocromo, da vecchio film anni Trenta passato e ripassato in tv.

Dal rosa acceso, pacchiano e carnale dell'incontro con Alfredo, si passa a quello pallido, presago di sventura, in cui Violetta accetta il sacrificio, fino al verde marcio della festa in casa di Flora. Qui Tiezzi ha le sue idee migliori, laddove lascia la demi-mondaine sempre sola, distante anche dall'ambiente che pur le apparterrebbe, segno dello scollamento irreversibile tra la società dei «sani» e la malata in odore di redenzione, capro espiatorio per moralisti e non. E infatti stavolta Violetta muore sola, senza Annina che le tiene la mano né il dottore (che ironia della sorte qui era il basso Ezio Maria Tisi) a dire il fatidico «è spenta».

Nella disposizione geometrica del coro, nell'ingresso ad effetto di Violetta, nelle luci sparate di questo quadro di falsa festa ci sono i momenti registicamente più a fuoco di questa *Traviata*, che qui e là pecca di qualche rigidità e di qualche luogo comune, ma che è comunque ben servita dai costumi di Ruggero Vitrani e dalle scene essenziali di Pasquale Grossi. Peccato che l'operazione di «nevrotizzazione» non abbia neanche sfiorato la parte musicale, che, come un treno, si è assestata sulla più collaudata routine anni '50. Non si chiedevano al direttore Maurizio Arena finezze da edizione critica, ma almeno qualche momento di tregua nell'aggressività bandistica con cui ha affrontato tutto, dal Preludio a *Parigi o cara*, riempiendo il piccolo e bellissimo teatro Pergolesi di una sonorità eccedente a tutto scapito dei tanti momenti intimi di cui l'opera abbonda. I cantanti, tenuti come in costante apnea, hanno faticato non poco. A cominciare dalla protagonista, Adriana Morelli, sensibile e attenta nel ruolo della «redenta», meno a suo agio in quello della seducente cortigiana, con qualche problema nel controllo del fiato nella temibile cabaletta *Sempre libera*. Ezio Di Cesare, Alfredo, e Alessandro Cassis, papà Germont, non sono andati tanto per il sottile nel cantare, un po' al limite delle possibilità, ruoli dai quali, a torto, sembra di non poter più estrarre sfumature e accenti nuovi. Tanto da confermarci la nostra insopprimibile antipatia per questi campioni del maschilismo ottocentesco. Di look perfetto e finalmente giovane la graziosa Annina di Patrizia Gentile che inspiegabilmente, assieme alla Flora di Serenella Pasqualini, a tutte le altre parti di fianco, le comparse, i ballerini e al buon Coro Lirico Marchigiano non è potuta uscire a ringraziare il pubblico dei melomani, generoso di chiamate e applausi anch'essi un po' troppo fragorosi.

«Sonnorubato» il nuovo spettacolo di Santagata

Angosce piene di sangue Il male oscuro di Macbeth

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Macbeth, anzi Macbetto in manicomio, come un male oscuro, come una follia. Ma anche *Macbeth* come una ricostruzione fantastica, una riappropriazione malata. In questa chiave va in scena per Teatridithalia al Teatro dell'Elfo, *Sonnorubato* che Alfonso Santagata ha ideato, messo in scena e interpretato con Annig Raimondi e Ignazio Pacces.

Ci sono segni, in *Sonnorubato*, che ritornano continuamente caricati di ossessione, a cominciare dai pugnali piantati per terra a simboleggiare un omicidio che non c'è stato. E specchi che rimandano, come un teatro del riflesso, le immagini dei personaggi e le diverse, distorte identità che assumono. E mani rosse di sangue che quello Smemorato in giacca di lamé e quella donna che si muove come in un sogno, si lavano in continuazione accompagnati da un misterioso e muto servo di scena. Mani rosse, specchi, movimenti: ripetizione della prova generale di una messinscena che s'ha da fare.

Ma sangue e azioni sono immaginari perché sono delitti che stanno solo nella testa, sono ossessioni che non si compiono mai sulla scena, ma vengono continuamente evocate non si sa se per un bisogno di purificazione o di annientamento. Così, ispirandosi al *Macbeth* di Shakespeare, ma del tutto autonomo come scrittura (allo stesso modo in cui anni fa toccò a Büchner e Dostoevskij), Santagata mischia suggestioni e battute scespiriane trasformandole in vaticinii pronunciati da attori che inseguono i propri personaggi, in una notte cupa – la notte di Shakespeare in cui non si può dormire –, ma anche la notte della mente dello Smemorato e di una Lady alcolizzata che vivono situazioni al limite.

Che si sia incerti fra sonno e veglia lo si comprende fin dall'inizio quando, su di una poltrona, il volto coperto da un telo bianco come Ham in *Finale di partita* di Beckett, lo Smemorato cerca di sfuggire in qualche modo alla realtà. Poi il gioco – una volta scoperto il volto – comincia tornando tortuosamente ogni volta da dove è partito perché non ha mai fine. *Sonnorubato* è come un delirio in crescendo sulla musica del *Macbeth* di Verdi che fa da «colonna sonora» a una rappresentazione, continuamente interrotta, della morte. Muovendosi come ciechi alla luce di candele o di fioche lampade, quasi a tentoni, parlando come in un sussurro o con l'amplificazione di un microfono, cercando di guadagnare, senza successo, un'uscita d'emergenza che si intravvede sulla sinistra, i personaggi sembrano inchiodati allo psicodramma che li ha come protagonisti. A dare loro voce sulla scena e a imprimergli una concitazione febbrile sono i bravi Alfonso Santagata e Annig Raimondi, mentre il servo (nonché ombra di Banquo immaginaria) è Ignazio Pacces.

Lunedirock

«Mio marito se n'è ito» Le parole in libertà della canzonetta italiana

ROBERTO GIALLO

Non sarebbe completa la carrellata sulle novità discografiche se non si citasse, anche solo *en passant*, l'ultimo divertente lavoro di **Viola Valentino**. Preoccupante già dal titolo (*Esisto*), il disco scava nel privato della cantante, con brani che risultano a tratti più esilaranti delle vecchie gag di Stanlio e Ollio. Sentire per credere *Me marito se nè ito*, che racconta a ritmo di rap la fuga precipitosa di **Riccardo Fogli**, un tempo sentimentalmente legato a Viola. Per non dire dell'altra canzone culto del disco, *Gianni Bella io ti amo*, che racconta i nuovi danni sentimentali della pur brava interprete. Notazione a margine: **Gianni Bella** produce e arrangia cotanta arte. Dal produttore al consumatore, insomma, con l'aggravante che in mezzo, questa volta, ci sta Viola Valentino.

Chi crede che con questa piccola notazione si sia toccato il fondo pecca di ottimismo. Che dire di **Enrico Speroni**, senatore della Lega Nord, che firma un'interrogazione parlamentare con la quale chiede conto di una «censura» operata dalla Rai ai danni degli **883** (quelli di *Nord Sud Ovest Est*)? Per carità: la censura è negativa in ogni caso e fa bene Speroni a difendere la libertà d'espressione. Speriamo che tanta libertaria pignoleria si applichi un giorno o l'altro anche al terribile Leoncavallo. Il fabbricone occupato di Milano, al centro in questi giorni di accese polemiche, è diventato un caso politico, d'accordo, ma per migliaia di giovani rappresenta soprattutto un posto dove si sente gratis buona musica (l'avanguardia, non Viola Valentino) e dove una birra in lattina costa come al supermarket.

Merito da poco? Non si direbbe, specie in una città come Milano, dove suonare dal vivo per una giovane band è impresa ardua assai.

Pur distratti da dischi divertenti e scoppiettanti (c'è quello di **Milly Carlucci**, utilissimo come sottopentola o per stabilizzare tavoli traballanti), ecco che troviamo però anche buona musica. Un saluto particolare lo merita **Rita Marley** (nella foto), vedova del vecchio Bob, che proprio lei riuscì a convertire alla religione rasta (qualcuno dice che lei vide le stimmate di Hailé Selassié, che i rasta adorano come un dio). Tra un ringraziamento a Jah e una chitarrina ritmica che fa faville, Rita sfodera una voce eccezionale, da vecchia matrona che ha passato la vita cantando. I suoni sono semplici e quasi grezzi, come si addice al reggae che viene dritto dalla Giamaica senza passare per le raffinatezze tecnologiche degli studi londinesi.

Bella, ariosa, gioiosa la cover *So much thing to say*, vecchio inno del marito, ma belle anche le canzoni ripescate da qualche cassetto segreto della casa di Trenchtown, scritte da Bob e mai incise. Il disco contiene anche una canzone firmata da Rita Marley (*Play, Play*) e, abbastanza inspiegabilmente, una cover dei **Bee Gees**, che proprio in questi giorni rivedono la luce dopo anni d'assenza (a volte ritornano, direbbe Stephen King).

E' un disco, quello di Rita Marley, per gli amanti del genere. Chi invece con i generi vuol fare confusione, mischiarli, intrecciarli, complicarli, ecco *Judgement Night*, colonna sonora del film omonimo, diretto da **Stephen Hopkins**. E' il trucchetto non più nuovissimo del sodalizio tra cultura hip-hop e gruppi del nuovo rock americano. Ecco i **Sonic Youth** con **Cypress Hill**, i **Living Colour** insieme a **Run DMC**, i **Pearl Jam** (ancora con Cypress Hill), i **Dinosaur Junior** e altri ancora.

Il crossover, in questo caso, fa scintille e rumore: il linguaggio è nero e cattivo, le chitarre sono spesso bianche, ma cattive anche loro, nella descrizione sonora di un paesaggio urbano da far spavento, tale quale quello reale. E tale quale quello del film, dove si racconta un'odissea urbana di quattro personaggi che attraversano l'orrore della metropoli che non risparmia nessun orrore. Tranne, forse, la prova più dura: l'ascolto del disco di Viola Valentino.

In scena a Roma da Riccardo Reim il testo di Hugo

Tra veleni e barocchismi Lucrezia si scopre madre

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Uno scrittoio incrinato è la ribalta della *Lucrezia Borgia* che Riccardo Reim ha allestito nella sala Borromini. L'illusione/allusione scenografica (dovuta all'abilissimo talento di Uberto Bertacca) rimanda a un immaginario *secrétaire* dove Victor Hugo scrisse nel 1833 questo drammone di cappa e spada. Un'opera ricca di tutti i clichés in grado di stuzzicare gli appetiti degli spettatori del Porte St. Martin (teatro per il quale il lavoro fu commissionato): c'è l'Italia rinascimentale, complotti di corte, donna Lucrezia dai mille amanti e dai pericolosi veleni, un plot aggrovigliato dai colpi di scena.

Riproporlo ad appetiti moderni è stata una sfida pericolosa, suggerita a Reim dall'impeto di Francesca Benedetti, appassionatasi alla parte della protagonista. Ma, a suo modo, una sfida con più di uno spunto irresistibile per un regista dai gusti barocchi, esperto scandagliatore di letteratura francese al punto di curare egli stesso la traduzione del testo e la riduzione teatrale. L'operazione di taglio e cucito (con innesti di Apollinaire e Baudelaire) depura questa *Lucrezia* dai sedimenti del gusto ottocentesco e ne restituisce un ritratto inquieto, recuperando i connotati insoliti di creatura in crisi. Non tanto la spietata avvelenatrice, la cinica ricamatrice di intrighi politici, quanto – udite, udite – una mamma in cerca del figlio. La stoffa di tale desiderio è naturalmente di trama più torbida, tanto per cominciare il frutto del suo seno deriva dall'incesto con il fratello Giovanni poi ucciso dall'altro fratello Cesare. Inoltre, il figlio Gennaro, totalmente all'oscuro di averla per madre, si è dato alle opere pie, facendo il capitano di ventura. Ci penserà Lucrezia a redimerlo, svelandogli la verità in un finale da tragedia edipica.

Fin qui la sinossi dell'opera che Reim decide di filare per sommi capi, divertendosi di più a scompaginare il testo. Sfogliandolo qua e là con distratta attenzione, come fa nei momenti di pausa uno dei protagonisti, Alfonso D'Este (Giampiero Fortebraccio). O commentandolo a pie' di pagina come indica Gubetta (Cosimo Cinieri), il vecchio complice della Borgia. Resta solo lei, Lucrezia (Francesca Benedetti), a credere nel dramma fino in fondo, a farlo suo con travolgente impetuosità. Un broccato recitante che giganteggia sul palco-scrittoio, ingombrante «soprammobile» che detta la fisionomia della tragedia, ora controbattendo in un duello all'ultima battuta il marito Alfonso, ora duettando sul filo di passionali ambiguità con il figlio Gennaro. Una donna-soggetto, attrice del proprio dramma non senza ironia con quel suo somministrare veleni a destra e a manca (tra l'altro, avvelenando due volte proprio la sua diletta creatura).

Francesca Benedetti e Sancho Palmieri in «Lucrezia Borgia»

Attorno al formidabile terzetto di protagonisti (Cinieri-Fortebraccio-Benedetti), si aggiungono le acrobazie dei due amici di Gennaro, Maffio (Roberto Pacini) e Ascanio (Luca Negroni). E perfino Gennaro (Sandro Palmieri) con quella sua recitazione un po' naïv, talvolta impacciata, rientra perfettamente nella parte di un capitano di ventura tutto d'un pezzo.

Musica

E Morandi superstar a Broadway

NEW YORK. Lontani dalle beghe «fratricide» dell'Italia, l'altra sera al Palace Theatre di Broadway, si sono ritrovati a braccetto calabresi, lombardi e vip. Tutti insieme appassionatamente per assistere compatti ed entusiasti al concerto dell'eterno ragazzo, Gianni Morandi. Sul palco, incorniciato da calde luci colorate, il cantante ha spopolato, accompagnato dalla sua impeccabile band di sei elementi. «Faremo un tuffo nel passato e nel presente» aveva detto Morandi all'inizio della performance. E la promessa è stata mantenuta: via con una manciata di successi da *Occhi di ragazza* e *C'era un ragazzo che come me*, fino a *Canzoni stonate* dell'81 e le recentissime *Ma tu chi sei* e *Il presidente*. E in chiusura battute, racconti, aneddotti e l'«apoteosi» con *Caruso*, che Morandi ha dedicato a Lucio Dalla.

ITALIA RADIO
L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE
SOSTIENI ITALIA RADIO

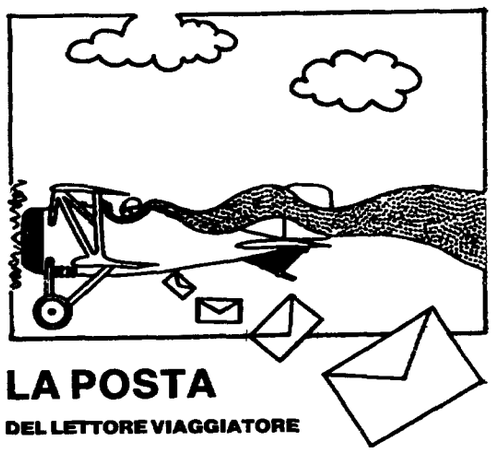
ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI
PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)
sul c/c bancario n. 30242
intestato a:
ITALIA RADIO scrl
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA
Coord. Banc.: C 06265 03200

l'Unità vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO
VIA F CASATI 32
Telefoni
(02) 6704810 - 844
fax (02) 6704522
Telex 335257



VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL ESTERO
CROCIERE E SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI NOTIZIE E CURIOSITÀ
DOVE E QUANDO E A QUANTO

UNA SETTIMANA A PECHINO
Partenza di gruppo. Da Roma il 26 dicembre, volo di linea Finnair, nove giorni (sette notti), albergo di categona lusso, la prima colazione, un pranzo e la cena di capodanno Quota di partecipazione lire 2 060 000 (supplemento partenza da Milano lire 150 000, su richiesta anche da altre città)
È un soggiorno pechinese di «Uv» Una settimana nella grande metropoli, alcune visite organizzate (la Grande Muraglia, la Città proibita e le tombe dei Ming), il pernottamento presso l'albergo New Otani E poi tempo a disposizione, quello ambito e non previsto durante i viaggi in Cina, per le ovvie costrizioni dovute al «dover vedere il più possibile» I consigli Andate a visitare il Museo Ricci, ignorato durante i tour, poi il Museo d'arte contemporanea Quando uscite dall'albergo portatevi appresso l'indirizzo, scritto in cinese, poi salite sui mezzi pubblici e confondetevi nella folla Pechino è grande ma non vi perderete, e i cinesi sono molto gentili

PARTENZE DI GRUPPO. SOGGIORNI IN TUNISIA
Monastir Otto giorni (sette notti), volo speciale da Milano, Verona e Bologna, la pensione completa (il vino incluso) Partenza del 13 dicembre lire 505 000 Partenza del 20 dicembre lire 670.000 Partenza del 27 dicembre lire 940 000 Partenza del 3 gennaio lire 505 000
Il soggiorno è presso il *Jockey Club* (3 stelle), situato su di un'ampia spiaggia e distante tre chilometri dal centro di Monastir Ottimo albergo, buone strutture sportive, animazione diurna e serale

SOGGIORNO A DJERBA
Otto giorni (sette notti), volo speciale da Milano, Verona, Bologna. La pensione completa e le bevande incluse **Le date di partenza e le quote di partecipazione:** 21 novembre e 12 dicembre lire 595 000, 9 gennaio, 16 e 23 gennaio lire 585 000
Il soggiorno è presso il *Club Oamarit* (3 stelle), villaggio turistico circondato dal giardino e vicino al mare Il Club è dotato di piscina e sei campi da tennis, ping pong, pallavolo e palestra Possibilità di praticare equitazione e sci nautico Per i bambini è a disposizione una apposita area attrezzata.

PARTENZE DI GRUPPO. SOGGIORNI IN SPAGNA
Palma di Majorca. Otto giorni (sette notti), volo speciale da Milano, la pensione completa (le bevande incluse) **Le date di partenza e le quote di partecipazione:** l'1 e l'11 gennaio, l'1 e l'8 febbraio lire 510 000 (la settimana supplementare lire 255.000)
Il soggiorno è presso l'albergo *Pionero Santa Ponsa Park* (3 stelle), distante trecento metri dalla spiaggia A disposizione degli ospiti tre piscine, una piscina coperta e climatizzata, solarium, palestra e sauna È previsto un nutrito programma di animazione diurna e serale, musica dal vivo e spettacoli E per i più piccini un programma speciale di attività e animazione
Costa del Sol. Torremolinos Otto giorni (sette notti), volo speciale da Milano, la mezza pensione con le bevande ai pasti **Le date e le quote di partecipazione:** 24 gennaio lire 560 000, 31 gennaio lire 580 000, il 7 febbraio lire 580 000 (la settimana supplementare lire 220 000 Il supplemento per la pensione completa è di lire 45 000 alla settimana
Soggiorno presso l'hotel *Belplaya* (3 stelle), a Torremolinos, situato sulla spiaggia, le camere tutte con telefono e terrazza A disposizione degli ospiti la piscina, i campi da tennis Poi un buon programma di animazione diurna e serale Sono possibili escursioni facoltative a Siviglia, Cordova e Granada.
Tenerife. Otto giorni (sette notti), volo speciale da Milano e Bologna, la mezza pensione **Le date di partenza e le quote di partecipazione:** 2 gennaio da Bologna lire 885 000, 3 gennaio da Milano lire 910 000 Poi il 9 gennaio da Bologna e il 10 gennaio da Milano con le medesime quote
Il soggiorno presso l'hotel *Las Dalias* (3 stelle), distante 150 metri dal mare e dal centro di Playa de Las Américas A disposizione degli ospiti tre piscine, campi da tennis, solarium, squash e discoteca Una equipe d'animazione organizza intrattenimenti, serate a tema, spettacoli, giochi e animazione sportiva
Gran Canaria. Otto giorni (sette notti), volo speciale da Milano e Bologna, la mezza pensione Le date di partenza e le quote di partecipazione 3 gennaio, 10 gennaio e 7 febbraio lire 975 000 (settimana supplementare lire 452 000)
Soggiorno presso il *Club Maspolomas Lago* (3 stelle), situato a 1500 metri dal centro di Playa del Inglés e dalla spiaggia È un vasto complesso costituito da bungalows con camera da letto, soggiorno e angolo con cucina attrezzata Per gli ospiti è a disposizione un servizio navetta per Playa del Inglès tre volte al mattino e tre volte al pomeriggio La formula Club consente di eccedere gratuitamente ai campi da tennis e di squash, alla palestra, al minigolf e al miniclub per i bambini, oltreché alle piscine

OPUSCOLI INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE

A CURA DI A.M.

ANTICIPAZIONI

LA VETRINA DI *UV* VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO CROCIERE SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI NOTIZIE E CURIOSITÀ DOVE QUANDO E A QUANTO (A CURA DI A.M.)

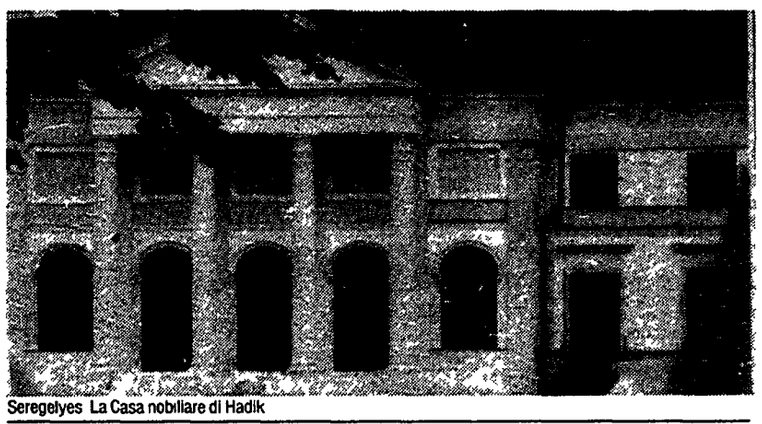
Capodanno ungherese con caccia a Palazzo

Con l'Unità Vacanze in Ungheria per un S. Silvestro «nobiliare». Cinque giorni nella residenza di Hadik «a cavallo» tra parchi e storie austro-ungariche. Lungo il Danubio, attraverso i castelli sino a Budapest in sella ai cavalli lipiziani. E a Capodanno il concerto nella Biblioteca Helikon

CLAUDIA SUGLIANO

Trascorrere un Capodanno un po' speciale è il desiderio di tutti e la maggior parte delle offerte turistiche propone mete brillanti e scintillanti come luci al neon Colon quieti, caldi, terrosi, magari ammantati da un leggero strato di neve contraddistingono, invece, un'insolita proposta de l'Unità Vacanze un «Capodanno nella Casa di Hadik Il parco e la campagna ungherese di Seregelyes

Titolo allettante, con una piccola *sfumatura di mistero* che suscita curiosità La Casa di Hadik sì, proprio essa, è il fulcro di un viaggio alla scoperta di uno dei più affascinanti paesi dell'Est Europa. Questo itinerario, infatti, è nato dall'idea di fare conoscere mete classiche dell'Ungheria, Budapest, l'Ansa del Danubio e il lago Balaton ma in maniera un poco particolare, «dal di dentro», vale a dire facendo sentire il turista «a casa propria» E per ottenere questo si è scelto non un anonimo, anche se magari bellissimo hotel, ma una dimora signorile che ancora conserva il fascino e l'atmosfera di un'abitazione privata È il castello di Hadik, situato nella località di Seregelyes, a circa settanta chilometri dalla capitale



Seregelyes La Casa nobiliare di Hadik

Il palazzo venne costruito nel 1820, in stile neoclassico, dal famoso architetto Pollach, per il conte Zichy che poi ne fece dono alla figlia, in occasione delle nozze con il generale Hadik. Alla sua edificazione è legata una storia curiosa, che ci riporta all'atmosfera dell'impero austro-ungarico l'imperatore, avendo deciso di fare delle esercitazioni militari proprio in quella zona, chiese al conte di mettere a disposizione la sua dimora che egli credeva *già pronta, così si fu costretti* a correre in tutta fretta ai ripari e a completarne la costruzione in tempo per accoglienze con i dovuti onori

L'idea di trasformare questo castello in un confortevole e attrezzatissimo albergo, ha ridato nuova vita alla Casa di Hadik La felice collocazione tra Budapest e il lago Balaton (il mare degli ungheresi), rende questo luogo ideale per tutta una serie di escursioni innanzitutto la capitale, adagiata sul Danubio, ricca di arte e di storia, elegante e spensierata come una Parigi dell'Est, poi, dopo aver costeggiato la riva del Balaton, il castello Festetits, a Keszthely, il più grande edificio barocco del Transdanubio con le sue 101 stanze e la magnifica biblioteca settecentesca Qui vengono organizzati anche concerti di musica classica all'aperto o nella vasta sala da ballo Sempre in questa zona si può assistere ad uno spettacolo che porta nel cuore stesso della tradizione ungherese uno *show* equestre dei famosi cavalli bianchi lipiziani della *puszta*, guidati dai cavalieri professionisti *csikos*, abbigliati nei variopinti costumi

Da Seregelyes si raggiunge facilmente una delle mete più note nei dintorni di Budapest, la barocca cittadina di Szentendre, sull'Ansa del Danubio E tornare la sera (o, nel caso del 31 dicembre già nel pomeriggio, in preparazione della lunga notte di festa) al castello di Hadik, diventa così un armonico, originale completamento del viaggio non significa, come spesso accade, staccarsi dalla realtà circostante, che ancora ci riempie gli occhi di immagini e suggestioni, per entrare in uno «spazio neutro» in una sorta di «territorio di tutti e di nessuno», ma continuare a vivere e a capire l'Ungheria, circondati dalla calda ospitalità della sua gente, in una vera grande casa che, per qualche giorno, può essere anche la nostra

LA POSTA
DEL LETTORE VIAGGIATORE

Cara Unità Vacanze
leggo sempre con curiosità la pagina del lunedì dedicata ai viaggi Il mio ultimo viaggio con voi (i primi sono stati in Tunisia e in Perù) in Cina è andato bene sotto tutti gli aspetti l'organizzazione (tutti gli spostamenti interni sia in aereo che in treno), gli alberghi (con i bagagli già lì al nostro arrivo), la guida cinese preparata e simpatica le città e i luoghi che avevate scelto

Abbiamo assistito (o meglio quasi partecipato) anche ad un matrimonio in campagna vastissima e coltivata a cavoli e patate, sotto un cielo chiarissimo Ricordo i parenti e gli amici che portavano in regalo agli sposi a braccia, addirittura i mobili per la loro casa ricordo tavoli apparecchiati nel cortile per il *pranzo di nozze* e i pentoloni che cuocevano pollo e verdure e i bambini che correvano eccitati avanti a indietro

Ora desidererei moltissimo visitare il Vietnam e la vostra proposta è ottima e i costi, rispetto a quelli delle altre agenzie (ho verificato anche quella sotto casa) sono certamente minori Ma riuscirò ad andarci? Il fatto è che per un lavoratore dipendente non è sempre facile destinare parte dello stipendio per un viaggio E operare delle scelte, in questi tempi di crisi è una impresa che risulta ardua I «tagli» penalizzano i viaggi, secondo le statistiche Può parere «sensato» tagliare il consumo di un bene considerato *non di primaria necessità*. Ma io penso che viaggiare e conoscere i paesi e le culture molto lontane dalle nostre, sia il modo migliore per investire i risparmi, perché le esperienze, le emozioni e i «confronti» riempiono la mente e il cuore, contribuendo ad arricchirci

L'incontro con popoli diversi che parlano lingue a noi, spesso incomprensibili ci aiuta ad essere tolleranti e a rispettare gli altri e chi è diverso da noi Ci aiuta a capire che siamo tutti indistintamente, cittadini del mondo Buon viaggio dunque a *tutti coloro* che sono in procinto di partire e cordiali saluti a voi di Unità Vacanze

Francesca Lazzarini

IL CAPODANNO NELLA CASA DI HADIK

(Il parco e la campagna ungherese di Seregelyes)

(min. 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 29 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del soggiorno 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione lire 1.260.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie, la pensione completa (comprese le bevande ai pasti), la cena di capodanno, la visita guidata di Budapest, di Szentendre e Keszthely, il concerto di capodanno nella sala della Biblioteca Helikon, l'assistenza di guide locali

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 17 novembre
Trasporto con volo Air Europe
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione. L 2 400 000
Supplemento partenza da Roma L 260 000
Itinerario Italia / Varadero - Avana - Viñales - Santiago de Cuba - Holguin - Guardalavaca - Ciego de Avila - Varadero / Italia

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall Italia

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 26 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L 1 550 000
Riduzione partenza da Roma L 50 000
Itinerario Italia / Istanbul - Ankara - Cappadoccia - Ankara / Italia

VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali la sistemazione in albergo di *prima categoria, la mezza* pensione, gli ingressi ai musei e il tour guidato nei pub letterari della città tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall Italia

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione L 1 540 000
Supplemento partenze da Roma L 40 000
Itinerario Italia / Dublino / Italia

NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione L 1 880 000
Supplemento partenza da Roma L 100 000
Itinerario Italia / New York / Italia

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di seconda categoria superiore, la prima colazione, una cena caratteristica, gli ingressi al Museum of Modern Art e al Metropolitan Museum, la visita guidata della città, Gospel ad Harlem, i trasferimenti con pullman privati, un accompagnatore dall Italia

I DUE VOLTI DELLA CINA

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L 3 450 000
Itinerario Italia / Pechino - Guiyang - Hua Guo Shun - Guilin - Xiamen - Xian - Pechino / Italia

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria e i *migliori disponibili nelle* località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore *dall Italia* la guida nazionale e le guide locali cinesi

OGGI IN VIETNAM

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione L. 3 900 000
Itinerario Italia / Ho chi Minh Ville - Nha Trang - Quy Nhon - Danang - Hué - Danang - Hanoi - Halong - Hanoi / Italia

MOSCA E SAN PIETROBURGO. IL PASSATO E IL PRESENTE

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni visto consolare, la sistemazione in alberghi di prima categoria la pensione completa, l ingresso al Palazzo Yussupov e la visita a Peredelkino tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall Italia

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 14 novembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L 1 300 000
Supplemento par da Roma L 35 000
Itinerario Italia / San Pietroburgo - Mosca / Italia

I CONSIGLI DEL LIBRAIO
A CURA DI AELLE

GUIDE TURISTICHE

«Ungheria», ed. Sugarco, lire 32mila. Una guida riccamente corredata di carte, piante e foto a colori Per un modo nuovo e originale di viaggiare Un invito all'avventura e alla scoperta

«Ungheria», ed. Touring Club Italiano, lire 37mila. In questa guida troverete notizie geografiche, economiche, storiche ed artistiche Inoltre itinerari e molte notizie pratiche

«Ungheria», ed. Calderini, lire 22mila. Questa guida sfata il detto secondo cui l'Ungheria è soprattutto Budapest. Certamente le due città divise dal Danubio – Buda e Pest –, presentano la maggior parte delle attrattative culturali del paese, ma l Ungheria è costituita anche dalle cittadine lungo le due sponde del fiume che attraversa tutto il paese

LETTURE CONSIGLIATE

Ferenc Molnar: «I ragazzi di Via Pal», ed. Feltrinelli, lire 12mila. Accanto al mitico Ottavo Distretto di Budapest, tra le viuzze strette che lambiscono il vecchio quartiere ebraico, c'è ancora la piccola via Pal che fu teatro, nella fantasia di Molnar, della più memorabile battaglia tra i ragazzini che la letteratura abbia mai raccontato

Feltrinelli

Bari, via Dante 91/95, tel 080/5219677 - **Bologna,** p zza Ravegnana, 1 tel 051/266891 - **Bologna,** p zza Galvani 1/H, tel 051/237389 - **Firenze,** via Cavour 12 tel 055/292196 - **Genova,** via P E Bensa, 32/R tel 010/207675 - **Genova,** via XX Settembre 231-233/R, tel 010/5704818 - **Milano,** via Manzoni 12 tel 02/76000386 - **Milano,** c so Buenos Aires 20 tel 02/29400731 - **Milano,** via S Tecla, 5, tel 02/86463120 - **Modena,** C Battisti, 17, tel 059/220341 - **Napoli,** via S T d Aquino 70/76, tel 081/5521436 - **Padova,** via S Francesco 7, tel 049/8754630 - **Palermo,** via Maqueda, 459, tel 091/587785 - **Parma,** via della Repubblica, 2 0521/237492 - **Pisa,** c so Italia 117 tel 050/24118 - **Roma,** via del Babuino, 39/40, tel 06/6797058 - **Roma,** via V E Orlando 84/86, tel 06/484430 - **Roma,** l go Torre Argentina 5/A, tel 066543248 - **Salerno,** p zza Barracano 3/4/5 (c so V Emanuele, 1) tel 089/253631 - **Siena,** via Bachi di Sopra, 64/66, tel 0577/44009 - **Torino,** p zza Castello 9, tel 011/541627
LIBRERIE FELTRINELLI INTERNATIONAL Bologna, via Zamboni 7, tel 051/268070 - **Padova,** via S Francesco 14, tel 049/8750792

CLASSIFICA

SQUADRE	P.	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
MILAN	13	8	5	3	0	9	1	3	1	0	5	0	2	2	0	4	1	+ 1
PARMA	12	8	5	2	1	12	4	4	0	0	9	1	1	2	1	3	3	0
JUVENTUS	12	8	5	2	1	16	8	5	0	0	13	4	0	2	1	3	4	– 1
SAMPDORIA	11	8	5	1	2	14	9	2	1	1	5	4	3	0	1	9	5	– 1
TORINO	10	8	4	2	2	10	7	3	0	0	5	1	1	2	2	5	6	– 1
INTER	10	8	3	4	1	7	4	3	1	0	6	2	0	3	1	1	2	– 2
NAPOLI	9	8	3	3	2	8	8	1	2	1	3	3	2	1	1	5	5	– 3
CAGLIARI	8	8	3	2	3	12	12	2	0	2	7	5	1	2	1	5	7	– 4
CREMONESE	8	8	3	2	3	6	6	2	1	1	3	2	1	1	2	3	4	– 4
LAZIO	8	8	2	4	2	4	6	2	2	0	3	1	0	2	2	1	5	– 4
FOGGIA	7	8	1	5	2	5	7	0	3	1	3	4	1	2	1	2	3	– 5
ROMA	7	8	3	1	4	8	11	2	0	2	7	7	1	1	2	1	4	– 5
GENOA	6	8	1	4	3	4	6	1	3	0	3	1	0	1	3	1	5	– 6
UDINESE	6	8	2	2	4	6	9	1	1	2	2	4	1	1	2	4	5	– 6
ATALANTA	5	8	2	1	5	11	15	2	1	1	8	7	0	0	4	3	8	– 7
PIACENZA	5	8	1	3	4	5	11	1	2	1	3	5	0	1	3	2	6	– 7
REGGIANA	5	8	0	5	3	4	10	0	4	0	2	2	0	1	3	2	8	– 7
LECCE	2	8	0	2	6	4	11	0	2	2	1	4	0	0	4	3	7	– 10

CANNONIERE

6 reti: Ganz (nella foto), Atalanta, Moeller (Juventus)
5 reti: Valdes (Cagliari), Zola (Parma), Branca (Udinese)
4 reti: Baggio (Juventus), Asprilla (Parma), Gullit e Platt (Sampdoria), Silenzi (Torino)
3 reti: Tentoni (Cremonese), Schillaci (Inter), Balbo (Roma), Mancini (Sampdoria)

TOTOCALCIO

2	CAGLIARI-NAPOLI	1-2
X	CREMONESE-PARMA	0-0
X	FOGGIA-MILAN	1-1
X	INTER-TORINO	0-0
1	JUVENTUS-ATALANTA	2-1
1	LAZIO-PIACENZA	1-0
X	LECCE-GENOA	0-0
X	REGGIANA-UDINESE	1-1
2	SAMPDORIA-ROMA	0-1
1	PALERMO-BARI	1-0
X	VERONA-COSENZA	2-2
1	CARRARESE-SPEZIA	4-0
2	LECCO-CREVALCORE	1-2

MONTEPREMI L. 30.168.633.402
QUOTE: ai 37 vincitori con «13» L. 407.684.000
ai 1.525 vincitori con «12» L. 9.891.000

PROSSIMA SCHEDINA

ATALANTA-FOGGIA
CREMONESE-CAGLIARI
GENOA-PIACENZA
MILAN-JUVENTUS
NAPOLI-LECCE
PARMA-REGGIANA
ROMA-LAZIO
TORINO-SAMPDORIA
UDINESE-INTER
ACIREALE-ASCOLI
VICENZA-PADOVA
VOGHERESE-LECCO
FORMIA-SORA

- La partita Milan-Juventus sarà trasmessa da Tele + due alle ore 20.30
- La partita Bari-Fiorentina si giocherà sabato 23-10-93, (Tele + due ore 18.30)

ALEXANDER society
Sandro Bottega

PROSSIMO TURNO

Domenica 24-10-93 / ore 14.30

ATALANTA-FOGGIA
CREMONESE-CAGLIARI
GENOA-PIACENZA
MILAN-JUVENTUS
NAPOLI-LECCE
PARMA-REGGIANA
ROMA-LAZIO
TORINO-SAMPDORIA
UDINESE-INTER

Sport

I giocatori della Samp a testa china durante il minuto di raccoglimento in onore del loro presidente scomparso

«Paolo, Paolo», e Marassi salutò il suo presidente

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

GENOVA. Dolore, malinconia, lacrime. A Marassi la sfida fra Sampdoria-Roma è stata imprigionata dalla commozione. La morte del presidente Mantovani e gli struggenti funerali di sabato erano ancora troppo vicini, per lasciare aperta una parentesi di calcio vera e propria. Prima della partita i familiari del presidente avevano chiesto ai tifosi di non esporre striscioni commemorativi. «L'unico modo per ricordare mio padre – avevano detto – sarà quello di applaudire e sorreggere la squadra». L'appello è stato accolto. Il pubblico di Marassi per venti minuti, anche ad incontro iniziato, ha urlato «Paolo-Paolo» mentre dalla curva nord un capo popolo col megafono organizzava cori e slogan per sorreggere Mancini e compagni in un turbinio di bandiere. I giocatori blucerchiati avevano una necessità terribile d'esser rifrancati. Lombardo e Pagliuca, al minuto di raccoglimento, fatto scattare dall'arbitro Collina, dapprima si sono irrigiditi poi sono scoppiati in lacrime. Il silenzio è durato pochi secondi, poi da tutto lo stadio si sono levati applausi. La commozione ha poi frenato la prima mezz'ora di gioco dei doriani che non sono mai riusciti a scrollarsi di dosso il peso dei ricordi. L'assalto della ripresa, alla ricerca del pareggio, è stato contrassegnato ancora una volta dalla grande passione del pubblico che alla fine, anche nella sconfitta, ha tributato applausi generosi ai proprio benia mini. Lombardo al triplice fischio di Collina è corso verso la tribuna centrale a gettare la maglia alla figlia del presidente, Francesca, che proprio ieri compiva 33 anni. «Era l'unico regalo che potevo farle» ha detto alla fine il giocatore. «Non era facile giocare in simili condizioni - ha spiegato Pagliuca - nel primo tempo avevamo tutti un groppo alla gola. Nella ripresa siamo riusciti a cavar fuori la rabbia che avevamo in corpo. Volevamo raddrizzare la partita. È andata male. È stata una settimana terribile». Eriksson alla fine ha ringraziato il pubblico: «È stato meraviglioso. In una giornata tanto tormentata ha saputo onorare il proprio presidente e con altrettanto trasporto sorreggere la squadra. Siamo stati sconfitti, ma il gioco c'è. Alla lunga questa squadra saprà fare cose importanti. Per onorare Mantovani».

Mercoledì Coppe Esame europeo per il Settebello

Mercoledì prossimo ritornano le coppe europee. Si giocherà la partita di andata del secondo turno. Le sette squadre italiane sono ancora tutte in gara. L'incontro più difficile, sulla carta, tocca alla Lazio che all'Olimpico in Coppa Uefa dovrà affrontare i portoghesi del Boavista. Mentre il Torino affronta gli scozzesi dell'Aberdeen.

LE PARTITE E LA TV

COPPA CAMPIONI
Copenaghen-Milan **ore 20.10 Italiauno**

COPPA COPPE
Torino-Aberdeen **ore 20.30 Raiuno**
Maccabi-Parma **ore 17.45 Italiauno**

COPPA UEFA
Trabzonspor-Cagliari **ore 14.00 Raiuno**
Lazio-Boavista **ore 20.30 Raidue**
Kongsvinger-Juventus **ore 19.00 Tmc**
Inter-Apollon (diff.) **ore 22.30 Raiuno**

Episodi deprecabili, polemiche e incidenti tra tifoserie al centro della giornata di calcio

Una domenica piena di veleni

Il petardo di Rossi

FOGGIA. Poteva scapparci una tragedia e a provocarla sarebbe stata la bravata di Sebastiano Rossi, portiere del Milan: un fumogeno raccolto e rispedito in curva. Il fattaccio è accaduto al «Zaccheria» di Foggia, dove i padroni di casa hanno affrontato i campioni d'Italia. Al 60' Sebastiano Rossi subisce il primo gol del campionato, fallendo così l'assalto al record di Adriano Reginato, ex-portiere del Cagliari, detentore del primato di imbattibilità iniziale: 712 minuti (1966-67). Il lungagnone rossonero, tipo di natura nervosetto (già nel primo tempo aveva battibeccato con Caini), si ferma a quota 690: a spezzare i suoi sogni di gloria ci pensa il russo Kolyvanov, che lo infila da cinque metri. Il vantaggio scatena l'entusiasmo del pubblico. Il tifo «bollente» occupa la curva Sud, che si affaccia nel secondo tempo sulla porta difesa da Rossi. Il solito idiota spedisce in campo un fumogeno, il razzo atterra dalle parti del portiere. Rossi ha un attimo di follia. Raccatta il bengala e lo rispedisce in curva. Il razzo oltrepassa la rete e finisce in mezzo alla gente. Fuggi fuggi generale mentre, in quel settore della curva, si leva alto il fumo. Gli ultrà foggiani, a questo punto, si scatenano. In campo piovono bottigliette, monetine, bastoni. Guardalinee e quarto uomo seguono la scena, Beschin, che non ha visto il gesto di Rossi, va a consultarsi con i suoi collaboratori. Annuisce, come a rassicurare che ha capito tutto. Se lo ha capito davvero, ce lo dirà in settimana il giudice sportivo.
□ *S.B.*

Sebastiano Rossi

Ultras violenti a Cagliari Otto arresti

CAGLIARI. Incidenti a Cagliari dopo Cagliari-Napoli. Gli ultrà cagliaritani hanno atteso i tifosi napoletani che si dirigevano al porto per imbarcarsi sul traghetto e hanno tentato di affrontarli. Ne sono nati scontri cruenti. Polizia e carabinieri che erano intervenuti per separare le tifoserie, sono stati fatti segno a un lancio di sassi e mattoni. Arrestati otto dei 10 tifosi del Cagliari fermati. Il traghetto per Civitavecchia, sul quale dovevano imbarcarsi tifosi del Napoli, è partito con 45' di ritardo.

Alessandro Melli

La rabbia di Melli

CREMONA. Parma bloccato dalla Cremonese, oggi in partenza direzione Israele (mercoledì gioca in Coppa Coppe) portandosi dietro un paio di «casi». Sono quelli di Alessandro Melli e Faustino Asprilla. Melli ieri è finito in tribuna. Il giorno prima pare avesse detto: «Se non gioco stavolta, faccio il finimondo». Detto e fatto. Si è rifiutato di andare in panchina. «Non si sentiva tranquillo, l'ha chiesto lui», ha detto il presidente Pedraneschi, senza sperare di essere creduto. Melli, che era finito in tribuna anche in settimana con la Nazionale, era furibondo. «Non parlo, parlerà il mister, se dice bugie però parlo anch'io...». Scala non ha fatto una piega: «Melli deve capire che qui sono tutti utili e nessuno indispensabile. Avevo in mente una formazione, ha giocato quella». La società meditava di punire Melli, ma adesso ha le mani legate. Infatti in partita, Asprilla ha avuto la bella idea di farsi cacciare fuori per un gesto di reazione: sarà squalificato per un paio di turni e comunque nel derby con la Reggiana non ci sarà e allora Melli tornerebbe utile. Scala difende Asprilla come non fa con Melli: «Sarà multato, magari offrirà champagne a noi tutti, però, gesto di reazione a parte, non è stato tutelato. Era la terza volta che veniva colpito in mezz'ora, senza un intervento dell'arbitro. E a me questo non va giù: Aprilla con le buone non lo fermi, è irreistibile, però l'arbitro deve valutare «come» viene fermato». Il tecnico del Parma non lo dice, ma anche ull'episodio della punizione contro il Parma «per gioco otruzionitico, non ha gradito. «So solo che stavamo facendo possesso di palla...».
□ *F.Z.*

LA PARTITA DI NOTTE

Ancora reti bianche nella sfida in pay-tv. Supremazia nerazzurra ma l'occasione più ghiotta è per Silenzi

Molto rumore per nulla, a S. Siro sbagli e sbadigli

INTER-TORINO 0-0

INTER: Zenga, Bergomi, Tramezzani, Bianchi (58' Dell'Anno), A. Paganin, Battistini, Shalimov, Manicone, Sosa, Bergkamp, Fontolan (67' M. Paganin). 12 Abate, 14 Ferri, 15 Orlando. Allenatore: Bagnoli.

TORINO: Galli, Mussi, Cois, Gregucci, Annoni, Fusi, Francescoli (85' Sinigaglia), Fortunato, Silenzi, Aguilera (75' Osio), Venturin. 12 Pastine, 13 Saralegui, 16 Sesia. Allenatore: Mondonico.

ARBITRO: Amendolia di Messina

NOTE: terreno in buone condizioni. Ammoniti A. Paganin, Manicone e Osio. Angoli 7-3 per l'Inter

DARIO CECCARELLI

MILANO. Anche di notte l'Inter non splende. O comunque non riesce a dare una definitiva svolta alla sua lenta marcia verso i piani alti della classifica. Con il Torino, nel suo debutto serale in pay-tv, l'Inter non si schioda da un mesto zero a zero. Sempre in attacco, anche con qualche buona manovra corale, la squadra di Bagnoli dà sempre l'impressione di arrivare verso la porta avversaria più per caso che in base a degli schemi collaudati. Il bilancio complessivo è magro: otto partite, dieci punti. Mai una vittoria fuori casa e solo sette gol realizzati. Il Torino, certo, si è difeso bene, grazie a una ottima organizzazione. Però le assenze granata erano pesanti e dall'Inter ci si aspettava, dopo lo stop della nazionale, un deciso cambio di passo.

Ad aprire le ostilità è stato il Torino. Ben organizzato a centrocampo da Fortunato e Francescoli (contrapposti a Bianchi e a Manicone), la squadra di Mondonico non si lascia impressionare dalle ambizioni di riscatto dei nerazzurri. La prima incursione dei granata è al 12' con un perfetto contropiede. L'azione parte da Aguilera che smista rapidamente per Silenzi braccato da Tramezzani: finta di corpo e immediata conclusione verso il secondo palo che si perde per pochi centimetri sul fondo.

Si comincia con un'Inter inizialmente timorosa soprattutto a centrocampo dove Bianchi (al suo esordio dopo il noto infortunio del 31 gennaio scorso) mostra qualche impaccio a carburare. Anche la posizione (non sulla corsia destra ma più centrale) non lo mette subito a suo agio. A mano a mano che passa il tempo, l'Inter si rinfranca. Cresce Manicone, si ringalluzzisce Sosa (controllato da Annoni), e soprattutto salta agli occhi l'effervescenza di Fontolan, dislocato sul fianco sinistro dove si aggira Cois. Da questo lato scaturiscono le azioni più pericolose dei nerazzurri. Il primo blitz, un minuto dopo l'occasione di Silenzi, viene da un'iniziativa di Ruben Sosa lesto ad incunearsi nella distratta difesa del Toro. La conclusione dell'uruguaiano, deviata da Galli, finisce in angolo. Un altro pericolo, sempre dalla sinistra, al 18': Fontolan crossa come manuale comanda (cioè con il pallone a rientrare) e Shalimov spreca l'opportunità con un rasoterra che si perde sul fondo. Tra l'altro, Annoni, dolorante per un precedente contrasto, era ancora fuori dal campo.

Il gioco dell'Inter si fa piacevole. Spesso scaturisce da iniziative individuali, però è quasi sempre penetrante. Chi si vede poco è invece il grande atteso, cioè Dennis Bergkamp. Marcato da Gregucci, l'olandese è tagliato fuori dalle azioni principali. Palloni giocabili, è vero, gliene arrivano pochi. Lui però non si schioda dalla sua nicchia. Anche Shalimov, impiegato sulla destra (lo segue Mussi) non brilla per iniziativa. Sta lì, quieto nel suo fazzoletto di prato, ad aspettare gli sviluppi come un impiegatino delle poste.

Il pallino, comunque, è sempre in mano agli uomini di Bagnoli. Il Toro, come diceva Radice, sta nella cesta, pronto a colpire di rimessa. Tattica più che giustificata considerando i vari infortuni e indisponibilità di formazione (Sordo, Carbone, Sergio). l'Inter si avvicina ancora un paio di volte alla porta di Galli.

Anche nella ripresa il tema della partita è analogo. L'Inter aumenta la pressione ma non sempre con risultati felici. Al 58' Bagnoli cambia le carte inserendo Dell'Anno al posto di Bianchi piuttosto affaticato. La manovra dell'Inter si velocizza e il Torino va più volte alle corde. Al 62' i granata quasi fanno harakiri con Annoni che, con una deviazione sbilenca, deposita un comodissimo pallone sui piedi di Ruben Sosa: in extremis Fusi ci mette una pezza. Il Torino, nonostante le continue ricuciture di Fusi, si slabbra. Al 64' l'Inter minaccia di nuovo Galli. L'azione parte da Dell'Anno che appoggia per Sosa: tocco vellutato per Bergkamp che, da ottima posizione, scaglia il pallone sopra la traversa. Altri cambi: Massimo Paganin rileva Fontolan dolorante per una botta ricevuta nel primo tempo. Mondonico invece tira ancora più indietro la coperta del Toro inserendo Osio al posto di Aguilera (peraltro mediocre). Finalmente Bergkamp si scuote dal suo torpore nordico. Giocatori del suo talento, in certi casi, devono prendere per mano la squadra, costringerla ad accelerare quando è necessario. Questo è ancora l'attuale limite di Bergkamp. Piccolo giallo all'88': in piena area, a causa di un controllo difettoso, Mussi tocca il pallone con il braccio. Amendolia, opta per l'involontarietà.

Silenzi, buoni spunti e un gol fallito

SERIE A CALCIO

Una partita vibrante con tante emozioni
Poi il russo rompe l'equilibrio, i campioni
d'Italia vacillano, rischiano di subire
il raddoppio, ma il croato inventa il pari

Cose del Diavolo

Due grandi prodezze illuminano la sfida
Apre i giochi Kolyvanov, Boban li chiude

Kolyvanov mette a segno il gol del momentaneo vantaggio dei pugliesi. Sotto Savicevic, autore di una prova incolore. Al centro lo splendido pareggio realizzato da Boban

1 FOGGIA
Mancini 7, Nicoli 6, Caini 5.5 (73' Bucaro 5), Di Biagio 6, Di Bari 6, Chamot 6.5, Kolyvanov 6.5, De Vincenzo 5.5, Cappellini 5.5 (90' Mandelli), Stroppa 7, Roy 6.5. (12 Bacchin, 13 Gasperini, 14 Fornaciari).
Allenatore: Zeman

1 MILAN
Rossi 4, Tassotti 6, Maldini 6, Albertini 6.5, Costacurta 6, Baresi 7, Eranio 6.5, Boban 7, Simone 6, Savicevic 5 (60 Massaro 6), Donadoni 5.5 (78' Panucci sv). (12 Ielpo, 14 De Napoli, 15 Carbone).
Allenatore: Capello

ARBITRO: Beschin di Legnago 6.
RETI: 61' Kolyvanov, 81' Boban.
NOTE: angoli: 8-6 per il Milan. Cielo coperto, temperatura afosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 19.284. Ammoniti Albertini e Di Biagio.

OP MICROFILM

24' Savicevic lancia in diagonale Eranio che galoppa e crossa: zuccata di Simone da tre metri, pallone tra le braccia di Mancini.
36' Angolo di Savicevic, Boban di testa da due metri, fuori.
51' Boban lancia Savicevic, il montenegrino si allunga il pallone, Mancini in uscita si salva.
60' Cappellini lavora bene un pallone, appoggia a De Vincenzo che crossa: veronica e tiro di Kolyvanov, 1-0.
77' Angolo, Cappellini di testa, Rossi è battuto, Albertini salva sulla linea.
81' Massaro soffia il pallone a Bucaro, passaggio a Maldini che serve Boban: tocco morbido, 1-1.
88' Traversa di Stroppa dopo una cavalcata solitaria.

MICROFONI APERTI

Zeman: «Sono contento oltre che per la prestazione anche perché siamo riuscitiper primi a fare un goal a questo Milan».
Galliani: «Nel primo tempo abbiamo sbagliato l'incredibile. Sul goal loro ci siamo fatti trovare impreparati. Comunque il pari lo accettiamo senza problemi».
Maldini: «Il ginocchio ha retto bene, non ho avuto nessun problema».
Tassotti: «Dopo aver giocato col Foggia ho capito perché contro la squadra di Zeman avevano sofferto anche squadre come Juve ed Inter. È difficile far punti qui».
Boban: «La Juve vuol fare il sorpasso domenica? No, siamo noi che facciamo il passo...».
Maldini 2: «Mi fa un male incredibile il ginocchio sinistro, forse mi sono spaccato di nuovo. Ah, Ah, sto scherzando».
Tassotti 2: «Lo scorso anno col Foggia abbiamo sofferto di più. Oggi abbiamo dominato e pensare che poteva scapparci anche la sconfitta».
Boban 2: «Vi siete accorti dalla tribuna che in occasione del goal mi sono aggiustato il pallone con un colpo di tacco?».
Rossi: «Mi dispiace un sacco non aver fatto il record, mancavano solo pochi minuti. Era meglio un tranquillo 0-0 di questo 1-1».
Donadoni: «Ho fretta non voglio parlare».

□ M.C.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

FOGGIA. Fotografiamo questo Foggia-Milan citando il proverbio, riportato ieri dalla «Gazzetta del Mezzogiorno»: «Quann u' diavl t'accarezz vòl l'anim» (quando il diavolo ti accarezza vuole l'anima). Bene, ieri, allo «Zaccheria», è andata proprio così: un Milan prima tonico come mai si era visto finora, poi intristitosi, ha illuso il Foggia, in vantaggio con Kolyvanov. Un gol perfido come una carezza, quello del russo, perché ha risollevato l'anima della squadra di Zeman, per sessanta minuti quasi ipnotizzata dalla sicurezza dei campioni. Per venti minuti, dalla rete di Kolyvanov che ha interrotto ad un passo dalla vetta la rincorsa di Rossi verso il record di imbattibilità iniziale (il primato resta nei guanti di Reginato, a quota 712 minuti, mentre il milanista si è fermato a 690), il Foggia ha fatto il Milan e il Milan ha fatto il Foggia. Ma quando Bucaro, da nove minuti in campo, ha commesso una follia facendosi soffiare il pallone dal vecchio pirata Massaro, il ribaltone è cessato. Dai piedi del bucaniere milanista a quelli del croato Boban, passando per Maldini: tutto in cinque-sei secondi e Mancini, ieri quasi perfetto, si è risvegliato con il pallone dentro la rete. A quel punto si è ridestato anche il Milan, che con Massaro ha cercato tre minuti più tardi il colpo del KO, stavolta però Mancini ha risposto «pronto» e ingiustizia non è stata fatta. Anche perché, proprio in chiusura, il Foggia ha colorato di rimpianti l'ennesimo assalto a vuoto al treno milanista: galoppata solitaria di Stroppa, pallone accarezzato e traversa maligna a respingere il tiro.

Risultato giusto, perché se il Milan ha tenuto in mano la partita per un tempo e zucchero Savicevic si è mangiato tre gol, è pur vero che il Foggia non si è scomposto, ha sfidato i campioni sul piano del bel gioco e nella ripresa il ritmo da maratoneta della squadra pugliese ha mandato in tilt gli uomini di Capello. A pareggiare il conto delle occasioni mancate c'è stato, su una zuccata di Cappellini, anche un salvataggio sulla linea di Albertini. È accaduto quando il Foggia era già vantaggio e questo dice che è stata gara vera, gara di quelle che ti prendono per il collo e non mollano la presa. Difese e rispettivi centrocampi hanno fatto il loro dovere, gli attacchi un po' meno, e questo spiega perché, dopo tanto correre, è finita con un golletto per parte.

Tatticamente, ha vinto ai punti Zeman. Ha lasciato in panchina Bucaro, ha inserito Nicoli a destra e spostato l'argentino Chamot al centro della difesa. Mossa azzeccata; perché Chamot ha chiuso bene, trascinando verso una discreta gara anche l'altro centrale, Di Bari. A centrocampo De Vincenzo ha cercato di fare il vice-Seno (ma il titolare, infortunato, è un'altra cosa); Stroppa ha fatto legna e composto poesie, il trio di attacco ha corso come un forsennato, anche se Cappellini ha steccato parecchio. Ma al Foggia, ieri, sono mancati i pistoni laterali, Nicoli e Caini, e qui, sulle fasce, è sbocciata la partita del Milan. Un Milan, si è detto, tonico come mai in questo campionato per un'ora. Grande inizio, quello dei rossoneri, un pronti via a suon di pressing e accelerazioni, quasi a voler zittire le critiche all'«evoluzione capelliana» pronunciate da Zeman alla vigilia. Un buon Boban nel ruolo di frangiflutti, un discreto Albertini (al rientro) a cucire e, sulla fascia destra, il gran correre di Tassotti (anche lui al ritorno) e di Eranio. Dall'altra parte è mancato un po' Maldini (altro rientro, e fanno tre), ma l'azzurro ha ricevuto una legnata dopo neppure dieci secondi e visti i chiari di luna ha scelto la linea della prudenza.

Così, è uscita fuori la gara che non ti aspettavi. Milan aggressivo e malandrino sulle fasce (tutte le migliori azioni del primo tempo sono partite da destra), Foggia attento e ordinato al centro della difesa. Morale, per sessanta minuti è stato 0-0. Poi, la svolta, che ha squarciato la partita. Il diavolo ha accarezzato il Foggia e scatenato il putiferio in tribuna stampa, tutti a ricordarsi a quale era risaliva l'ultima sconfitta in trasferta del Milan (19 maggio 1991, Bari-Milan 2-1), quante giornate avesse trascorso in cima al campionato (ora sono 71) e prepararsi a celebrare la prima vittoria di Zeman, dopo quattro assalti falliti, su Capello.

Il gol di Boban ha dissolto una domenica a suon di numeri e così, per non restare a mani vuote, c'è solo quel quota 690 minuti sulla quale, si è detto, si è fermata la rincorsa al record di Sebastiano Rossi. Il gestaccio compiuto subito dopo la rete di Kolyvanov dal portierone milanista (bengala rispedito in curva) ha annerito ulteriormente la sua domenica: il quattro in pagella è d'obbligo. Così come è d'obbligo annotare il rientro di Panucci (seppur per 12 minuti) e che un brusco salto climatico attende il Milan: dai 30 gradi sciroccosi di ieri, al più cinque di Copenaghen, dove mercoledì si gioca per la Coppa Campioni. Auguri.

IL FISCHIETTO

Beschin 6: il fischietto di Legnago, tirato a lucido, stavolta ha un rendimento discontinuo: primo tempo da sette, ripresa da cinque. Un sei di media, dunque. Lascia correre un po' troppo, ha un paio di esitazioni nei fuorigioco e non vede (o non vuol giudicare) una trattenuta nei confronti di Kolyvanov lanciato verso l'area. Attendiamo poi di sapere che cosa annoterà sul referto circa la bravata di Rossi, che ha rispedito un bengala in curva.

PUBBLICO & STADIO

Caro-prezzi (curve vendute a 40 mila lire) e abbonamenti non validi nella giornata «arraffa&arraffa» del Foggia, eppure il botteghino dà ragione al presidente Casillo: l'incasso di 1 miliardo e 145.335.000 lire segna il nuovo record. Il precedente risaliva al Foggia-Milan del 31 gennaio 1993 (2-2): era di 1 miliardo e 100.420.000 lire. Fallito, per il caro-prezzi, il primato degli spettatori: neppure 20 mila persone (19.284 per l'esattezza) erano presenti ieri allo «Zaccheria». Il pubblico ha applaudito lo scomparso presidente doriano Mantovani durante il minuto di raccoglimento, poi, con il trascorrere dei minuti, si è «riscaldato». Ha beccato il popolo rossonero, ha «provocato» la Lega al ritmo di «Lega, Lega facce...» con un chiarissimo richiamo all'onanismo comandato, poi, proprio sul finire del primo tempo, ha vissuto un sussulto patriottico: la curva Sud, nicchia del tifo foggiano, ha intonato l'inno di Mameli. Nella ripresa, subito dopo il gol di Kolivanov, si è scatenato (lo riferiamo a parte) il finimondo. Un bengala lanciato in campo è stato rispedito al mittente dal portiere milanista Rossi. A quel punto, gazzarra totale. E il tifo milanista? Arroccato in un settore della curva Nord era rappresentato dai soliti gruppi: Kaos, Commandos, Brigate Rossonere.

Rossoneri su di giri alla fine della partita. Il tecnico elogia la sua squadra: «Bravissimi»
Zeman contrariato: «Tutti quei fuorigioco fischiati contro non mi hanno convinto»

Capello felice dopo la paura

Capello è euforico, Zeman un po' meno. Il pareggio dello Zaccheria provoca sensazioni diverse. Il milanista per un quarto d'ora ha temuto la capitolazione, il suo collega foggiano per un quarto d'ora ha sognato ad occhi aperti. Ma il pareggio, tutto sommato, è il risultato più giusto. E così gioia e delusione si sintetizzano attraverso qualche battuta ironica e qualche frecciata polemica.

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. «Abbiamo dato spettacolo, tutto il Milan ha giocato benissimo, ma i troppi errori sotto porta ci hanno castigato». Fabio Capello, che si è salvato dalla sconfitta a pochi minuti dal termine, è raggiante per il gioco espresso dalla sua squadra, ma non riesce a darsi pace per tutti quei goal gettati al vento. «È incredibile pareggiare in questo modo – continua il tecnico rossonero – abbiamo creato sette palle-gol pulite, il Foggia soltanto due, ed ha fatto un gol e colpito una traversa proprio al 90'. In tutta la partita abbiamo commesso un solo errore, e Kolivanov ci ha punito. Però se penso che di solito chi sbaglia troppo alla fine paga, allora accetto anche questo risultato». Capello è rimasto deluso dal Foggia di Zeman, contro il quale è riuscito a mantenere l'imbattibilità. «Sapevamo che il Foggia è una squadra che corre molto, ma il Milan ha dominato l'incontro proprio sul piano della corsa e del ritmo. Infatti Caini è dovuto uscire proprio per crampi».

Alla ricerca del pareggio ha avanzato Maldini e inserito Panucci sulla fascia sinistra: è stata la mossa vincente? «Sì. Paolo è molto abile nel gioco aereo, dovevo dare maggior peso all'attacco. Infatti il nostro pareggio è nato proprio da una sua azione. Il suo rientro è stato ottimo, ma tutti hanno giocato alla grande».

Anche Savicevic?

«Dejan ha saputo creare molti pericoli, è stato bravo nell'evitare la trappola del fuorigioco, ma alla fine ha sbagliato troppo».

Di parere opposto, Zdenek Zeman, che elogia e fa i complimenti ai suoi ragazzi. «Non mi sembra che il Milan abbia dominato. Loro hanno cercato sempre i lanci lunghi, proprio per superare il nostro centrocampo. Potevamo anche raddoppiare ma il guardalinee ha interrotto tre volte Cappellini lanciato a rete, io il fuorigioco non l'ho mai visto. Non so come sarebbe andata a finire. Le occasioni per battere i campioni non sono molte in un campionato, noi l'abbiamo avuta ma è andata male. Comunque abbiamo fatto progressi rispetto al passato, abbiamo ritrovato la concentrazione necessaria».

Nel Milan c'è un giocatore su di giri, che ogni volta che torna in Puglia lascia un segno indelebile: Zorro-Boban. «Ho giocato un anno nel Bari. In campionato ho fatto due goal: uno al Lecce ed uno al Foggia, chiamatemi "il re di Puglia"».

Però a Lecce avevate vinto, a Foggia solo un pari. «È vero, sono state due partite uguali. Ha fatto bene Capello ad arrabbiarsi per tutto quello che abbiamo sprecato. Ho disputato una bella gara. Nel finale ho subito un brutto colpo alla schiena. Per due minuti ho temuto il peggio, ma ora tutto è passato, non c'è più problema». Soddisfatto per il suo rientro anche Albertini, vittima di un leggero trauma cranico nella partita con la Lazio. «Sì, è andato tutto bene, la testa era a posto, sono riuscito anche a salvare il risultato proprio sulla linea, vuol dire che la testa funziona ancora».

Nello spogliatoio del Milan, tra tante facce allegre c'è anche quella rabbuiata del montenegrino Savicevic. «Sono molto amareggiato. Ho fatto tutto bene, ma al momento di concludere non so cosa mi è successo. Avreo dovuto fare almeno due gol. Spero di rifarmi in futuro».

Negli spogliatoi, Carlo Pellegatti di Italia Uno e Pasquale Casillo hanno risolto un «mistero» per la gioia della Gialappa's. Enzo Poliseno, di origini foggiane, conduce «Calcio Sud» su un'emittente di Torino. A qualsiasi problema esposto dai tifosi foggiani, dal costo dei biglietti alle questioni più disparate, risponde sempre: «Ci penso io che conosco Casillo da tantissimi anni e tutto sarà risolto». Ebbene, ieri un Casillo molto divertito dalla cosa ha detto: «Non ho mai sentito nominare questo Poliseno, secondo me non esiste proprio».

Zeman non è rimasto molto contento del pari con il Milan

Imbattibilità
Rossi «violato» a 22 minuti dal record

FOGGIA. Si è interrotta dopo 691 minuti l'imbattibilità del portiere milanista Sebastiano Rossi cominciata con l'avvio del campionato. Ad interrompere il primato è stato un gol del russo Igor Kolyvanov, messo a segno al 16' della ripresa durante Foggia-Milan. Per battere il record, Rossi avrebbe dovuto «resistere» inviolato almeno fino al 39' del secondo tempo. Il primato di imbattibilità iniziale appartiene a Reginato, che lo stabilì nel Cagliari nel 1966 con 712 minuti: fu lo juventino De Paoli a battere il portiere cagliaritano all'82' dell'ottava giornata del torneo. Sebastiano Rossi è secondo, e distanzia di 101 minuti Dino Zoff, che difese la porta del Napoli nel 1970-71. Il record assoluto, invece, è proprio dell'attuale allenatore della Lazio: 903 minuti senza subire reti tra i pali della Juventus nel '73-74.

Il ritorno
Van Basten torna ad allenarsi

MILANO. Il centravanti del Milan, Marco Van Basten, tornerà ad allenarsi con la sua squadra nei prossimi giorni.

L'«ok» alla ripresa della preparazione è stato dato, ieri, ad Anversa, dal professor Martens, che aveva operato il giocatore alla caviglia dopo un grave infortunio nello scorso campionato. Il medico ha visitato il centravanti del Milan nella clinica di Pellenberg.

Marco Van Basten, secondo quanto comunicato, nella tarda serata di ieri, dalla società rossonera, ritornerà, quindi, nei prossimi giorni, ad allenarsi con i suoi compagni agli ordini del tecnico, Fabio Capello.

Il calciatore olandese si ripresenterà dal professor Martens per un nuovo controllo soltanto fra una ventina di giorni.

SERIE A
CALCIO

Nel derby del Po gli emiliani perdono l'opportunità di raggiungere il Milan in vetta alla classifica. Espulso Asprilla alla mezzora per un fallo di reazione. La squadra di Simoni ha esibito un gran pressing ma poche le conclusioni

Ritmo lento padano

Il giocatore del Parma Faustino Asprilla lascia il campo di gioco dopo l'espulsione; al centro il portiere della squadra emiliana interviene sul cremonese Dezotti; in basso il fallo da rigore commesso ai danni del laziale Signori

0 CREMONESE
Turci 6, Gualco 6.5, Lucarelli 6, Giandebiaggi 6, Colonnese 6.5, Verdelli 6, Pedroni 6.5, Cristiani 6 (55' Nicolini sv), Dezotti 5.5 (79' Florlancic sv), Maspero 6.5, Tentoni 6 (12 Mannini, 13 Bassani, 14 Montorfano).
Allenatore: Simoni

0 PARMA
Bucci 6, Benarrivo 7, Di Chiara 5.5 (68' Balleri sv), Minotti 6, Apolloni 7, Grun 6.5, Brolin 5.5, Zoratto 6, Crippa 6, Zola 6.5, Asprilla 4 (12 Ballotta, 13 Matrecano, 15 Pin, 16 Pizzi).
Allenatore: Scala

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5.5.
NOTE: angoli: 2-0 per il Parma. Cielo coperto, terreno leggermente allentato. Espulsi: al 33' pt Asprilla per fallo di reazione; al 13' st Colonnese per doppia ammonizione. Ammonito Benarrivo per gioco falloso. Spettatori: 10 mila.

MICROFILM

3' Cross di Lucarelli per Dezotti che si scontra (fortuitamente?) con Bucci, la Cremonese chiede inutilmente il rigore.
5' Triangolo Dezotti-Tentoni, tiro deviato da Minotti, Bucci para a terra.
15' Prima Crippa dal limite, poi Zola su punizione sfiorano i pali della Cremonese.
34' Asprilla scatta, tre giocatori gli piombano addosso, lui reagisce colpendo Lucarelli: espulso.
45' Doppio dribbling e tiro di Zola, Turci devia a fatica.
58' Colonnese atterra Crippa che «fa scena»: Nicchi si dimentica forse di averlo ammonito nel primo tempo per intervento su Benarrivo, così finisce per cacciarlo dal campo.

IL FISCHIETTO

Nicchi 5.5: il bel Nicchi, vaga somiglianza col generale Monticone, vuole strafare: all'80' decreta perfino una punizione contro il Parma (che sta tenendo troppo palla) applicando un articolo del regolamento da anni in disuso per gioco ostruzionistico. Nicchi ci ricorda quei giocatori che tentano il colpo di tacco senza saper fare gli stop. Affrettata l'espulsione di Colonnese; giusta quella di Asprilla che però non viene tutelato.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

CREMONA. L'aria di provincia non giova al Parma, a Asprilla e Melli. I casi sono due: o si sono montati la testa, o hanno perso la testa, favorita la seconda ipotesi. Risultato: il Parma torna da Cremona e (oggi) parte per Israele con la consapevolezza di aver buttato maldestramente un punto: bravissima la Cremonese, ma con tutto il rispetto per chi fa del pressing l'arma di sopravvivenza, la squadra di Scala poteva comodamente aver raggiunto in vetta il Milan, che sempre qui tre settimane fa aveva chiuso la partita (2-0) nei primi 25 minuti. Poteva: ma ha perso la testa. Appunto.

Però l'aria di provincia è bellissima: soprattutto è bello pensare che chi vuol vincere lo scudetto debba passare anche di qui, dove il tempo sembra essersi fermato, le tribune sono antiche come ormai non se ne trovano più, l'arbitro lo chiamano «Calimero» come 20 anni fa, ci sono i radiocronisti locali che si possono esibire in libertà completa, non si vergognano e non si sentono ancora schiacciati dai «professionisti», così poco genuini al loro confronto. «Eh, forse il Parma si aspettava un trattamento un attimino meno confidenziale...», ci avvertono, mentre davanti a noi la Cremonese è partita di slancio, tutti e dieci a pressare il Parma; all'occorrenza in tre a marcare Asprilla. E qui succede il fatto: bene, sono trascorsi 33 minuti di corse frenetiche e rarissimi tiri in porta, quando la pantera nera del Parma, fin lì totalmente innocua, tenta lo scatto ma viene subito «ingabbiata» da tre difensori, rotola a terra e rialzandosi dà una manata in faccia a Lucarelli. Troppo onore: che si aspettasse un trattamento un attimino meno confidenziale, non ci sono dubbi, ma Lucarelli ora è per terra che si rotola, che reciti o faccia sul serio non importa. Nicchi non ha dubbi: espulso Asprilla, Parma in dieci. E comincia a profilarsi il pareggio che verrà. L'aria di provincia non ha fatto bene all'ultimo anti-Milan.

Cosa sarebbe cambiato con Asprilla in campo? Poco, a giudicare da quella prima mezz'ora dominata dalla Cremonese, così ben disposta in campo da Gigi Simoni: la difesa imperniata sul libero Verdelli, sullo stopper Colonnese implacabile marcatore di Zola, sull'ottimo Gualco contro il quale sbatte Asprilla, che si libera una volta sola, senza che il suo cross trovi conforto. Chiuse le fasce da Pedroni (dominato un Di Chiara non riconoscibile) e da Lucarelli (in perenne crisi con il bravissimo Benarrivo), ecco Cristiani-Maspero-Giandebiaggi a centrocampo, contrastati rispettivamente da Crippa-Zoratto-Brolin (solo Crippa vince il confronto fra i parmensi); in attacco, Dezotti e Tentoni durano 20 minuti, poi sono sopraffatti da un ottimo Apolloni e da Grun. In generale: grande gioco a tutto campo, ma le due retroguardie dominano i rispettivi reparti d'attacco. Non poteva finire che zero a zero, specie dopo l'espulsione di Faustino Asprilla. Fortissima nel pressing, la Cremonese è stata quasi nulla in attacco: ha chiesto un rigore (3') per una caduta di Dezotti in area dopo collisione sospetta con Bucci (impressione: ha fatto bene Nicchi, una volta tanto); ha fallito una buona opportunità con un Gualco assai più efficace in fase difensiva e si è fermata lì; l'unica parata, Bucci l'ha compiuta su tiro-cross di Tentoni deviata da Minotti, nel caso sarebbe stato autogol. Come sull'altro fronte: quando (dopo i tiri di Zola e Crippa fuori misura) Verdelli per paura di chissà che, ha finito per deviare in corner con rischio enorme per la sua squadra. Nella giornata dei bomber dalla mira difettosa o comunque in crisi, neanche un autogol: meglio così, lo diceva anche il solito radiocronista locale «...Parma un po' rarefatto, Cremonese come quel pugile che non aveva il pugno da ko, ma occhio a questa punizione perché Zola è un bombarolo...», ogni frase, una perla.

Il derby del Po non si è sbloccato neppure nella ripresa: la Cremonese non ha approfittato del vantaggio numerico, e ha finito per perdere uno dei migliori, Colonnese, espulso senza molto criterio da Nicchi, per un fallo su Crippa (era già tato ammonito per altro fallo non grave su Benarrivo). Dieci contro dieci, le duellanti si son fatte una ragione, rischiare non conveniva più: la Cremonese poteva continuare nella sua media (8 punti in 8 partite), il Parma evitava rischi e dispersioni di energia (mercoledì c'è la Coppa, fra sette giorni il derby con la Reggiana). Dopo quel gran correre, la «melina» è cominciata così con largo anticipo sulla fine, titic-titoc, fra i fischi della gente che voleva altre emozioni e altre rincorse, e magari un gol. Ci ha provato anche Nicchi, con una punizione contro il Parma per «gioco ostruzionistico», da anni non si vedeva applicata questa regola: tutto inutile. Anche per il nostro amico col microfono: «Amici è stata una battaglia, i giocatori escono dal campo, Lucarelli si controlla gli incisivi: sì, ci sono tutti».

MICROFONI APERTI

Asprilla: «Per l'espulsione forse ho sbagliato a reagire, ma avevo preso due calcioni consecutivi da dietro. È la seconda volta nella mia vita che mi capita di venire espulso».

Pedraneschi: «Il caso Melli non esiste, ho visto il giocatore molto tranquillo e così pure Scala».

Scala: «Ottima partita per un'ora. Praticamente molto equilibrata e ben giocata dalle due squadre. Poi l'espulsione di Asprilla ha condizionato un po' tutto. Negli ultimi 20 minuti abbiamo scelto la concretezza».

Scala 2: «Asprilla deve abituarsi che tutte le domeniche è destinato ad essere marcato al limite del regolamento perché diversamente è impossibile fermarlo. Deve quindi abituarsi a non reagire. Certo non è facile e non è giusto colpevolizzarlo più di tanto».

Simoni: «Le due squadre hanno dato l'anima per un tempo e mezzo e mi sembra normale che poi rimasti in dieci non abbiano voluto rischiare più di tanto».

Simoni 2: «Ottimo primo tempo, paradossalmente finché è rimasto in campo Asprilla. Quando il Parma è rimasto in dieci si è chiuso dietro rendendo più difficile il nostro contropiede che è l'arma che preferiamo. Oggi abbiamo dimostrato di avere grossa personalità che ci fa ben sperare per il futuro». □ *Claudio Turati*

PUBBLICO & STADIO

Da derby del Po a derby del «formaggio»: Grana padano contro Parmigiano Reggiano. A derby della musica: Verdi contro Stradivari. Un derby senza incidenti di rilievo, a parte una scazzottatura senza conseguenze un'ora prima della partita. Dentro lo stadio tutto è filato liscio. È mancato invece l'atteso record d'incasso: solo 15mila spettatori, «solo» i fa per dire perché è sempre un buon numero, ma ci si attendeva stavolta il tutto esaurito, visto il buon momento di entrambe le squadre. Invece allo Zini accorse più gente con la partita Cremonese-Milan di tre settimane fa. Prima della partita Gigi Simoni e Nevio Scala si sono stretti amichevolmente la mano: era la loro prima sfida diretta, prima di ieri le loro squadre non si erano mai incrociate. Quello di ieri è stato il terzo confronto in A fra le due squadre: due anni fa il bilancio parlò a favore del Parma che pareggiò 1-1 al Tardini, e vinse invece 1-0 allo Zini grazie a un autogol di Dezotti. Grande tifo, prima della partita nella curva cremonese gli ultrà hanno acceso fumogeni rossi e grigi, come i colori della squadra. La frangia del Parma ha appluadito l'ex Giandebiaggi, fino a qualche anno fa gialloblù.

La squadra di Zoff dopo un'opaca prova salva il risultato grazie a un rigore in piena zona Cesarini
Fischi e slogan dei tifosi biancazzurri contro i giocatori. Deludente prova del rientrante Gascoigne

Signori ritorna all'ultimo minuto

1 LAZIO
Marchegiani 6, Negro 6, Favalli 5 (40' pt Bacci 6.5), Di Matteo 5.5, Luzardi 5.5, Cravero 6, Fuser 5.5, Winter 6.5, Casiraghi 5.5, Gascoigne 5(37' st Marcolin sv), Signori 6.5. (12 Orsi, 13 Bergodi, 15 Marcolin, 16 Saurini).
Allenatore: Zoff

0 PIACENZA
Taibi 7, Polonia 6, Carannante 6.5 (43' pt Brioschi 6), Iacobelli 6, Maccoppi 6.5, Lucci 6, Suppa 7.5, Papais 6.5, Ferrante 6.5, Moretti 7(13' st Ferazzoli 6), Piovani 6.5. (12 Gandini, 13 Di Cintio, 16 Turrini).
Allenatore: Cagni

ARBITRO: Racalbuto di Gallarate.
RETE: nel st 45' Signori su rigore.
NOTE: angoli: 12-1 per la Lazio. Spettatori: 40.000. Espulsi: Lucci, Luzardi e Cravero. Al 42' del st espulso l'allenatore del Piacenza, Cagni. Ammonito Suppa.

MICROFILM

21' Debole punizione di Fuser parata da Taibi.
30' Buona giocata di Suppa per Carannante che, solo nell'area laziale, non ci crede e tira in bocca a Marchegiani.
46' Veloce scambio Casiraghi-Signori. Gran botta di quest'ultimo e pregevole risposta di Taibi.
55' Negro da fuori area, di destro, sfiora di poco la porta piacentina.
60' Il terzino Polonia sfiora l'autorete con un maldestro intervento di piede.
15' Winter prova dal limite dell'area col sinistro: la palla va fuori.
90' Jacobelli atterra Signori in area. Per il signor Ricalbuto è rigore che lo stesso Signori trasforma.

MICROFONI APERTI

Cagni: «Vorremmo più rispetto da parte di questo calcio italiano. Partiamo da –3».
Cagni 2: «Lo so, io le partite le vivo, le sento dentro e non so essere diplomatico».
Cagni 3: «Il rigore per la Lazio? Giustissimo, quello c'era per davvero. L'arbitro ha fatto benissimo a concederlo»
Cagni 4: «I giocatori della Lazio – nervosissimi – hanno detto delle cose irripetibili ai guardalinee».
Zoff: «Sono contento per la vittoria di ieri. Il Piacenza è una formazione coriacea, spigolosa. Meritavamo i due punti».
Zoff 2: «Cha Gascoigne pensi a fare il suo lavoro in campo, io penso a fare il mio».
Zoff 3: Domanda di un giornalista: «Cravero e Gascoigne sono usciti dal campo (capitano e vicecapitano), adesso sono "deleggittimati"? Flemmatica la risposta: «Ma che cazzo dici!». □ *Lorenzo Briani.*

ILARIO DELL'ORTO

ROMA. La Lazio in un solo minuto, al 90' per l'esattezza, salva la faccia, evita un'ormai certa contestazione dei suoi tifosi e probabilmente conserva per un altro po' il suo allenatore Zoff. Il Piacenza, nello stesso lasso di tempo perde la partita, il punto in classifica che meritatamente si stava portando a casa e l'allenatore Cagni, per l'occasione espulso dall'arbitro.L'episodio chiave al 90' appunto. Al difensore piacentino Jacobelli viene la malaugurata idea di contrastare troppo energicamente il laziale Beppe Signori in area di rigore. Per il fino allora indecisissimo arbitro Racalbuto di Gallarate è massima punizione in favore della squadra romana, che così si aggiudica la partita con lo stesso Signori.

Nei 90 minuti precedenti si era visto una pessima Lazio attaccare in maniera inconcludente e un ottimo Piacenza difendersi efficacemente, il tutto senza soluzione di continuità. Eppure i biancazzurri schieravano ieri la formazione titolare, non succedeva dall'inizio del campionato e Zoff poteva disporre, a eccezione di Doll, dell'intera rosa. I reduci dagli infortuni, in campo ieri, erano: Favalli, Gascoigne, Signori e Fuser: ma per qualcuno il rientro è stato sicuramente affrettato. Favalli, per esempio, ha dimostrato d'esser ancora lontano dalla condizione fisica necessaria per fare una dignitosa figura su un qualsiasi campo da gioco della serie A. Mentre Bacci, che lo ha sostituito alla fine del secondo tempo, ha disputato una buona gara. Gascoigne, altro rientrante, pur esibendo una silouette quasi adatta ad una pubblicità di grissini non ha fatto vedere nessuna di quelle giocate per le quali il presidente Cragnotti ha speso un sacco di quattrini. Era nervoso, l'inglese, e dopo 6 minuti già s'era messo a litigare, dopo aver subito il primo fallo. E quando è stato avvicendato, con Marcolin a fine gara, s'è preso una sonora razione di fischi. Mentre Marcolin che ha rilevato Gascoigne ad Avezzano in settimana con l'Italia under 21 aveva ben figurato e messo in mostra una tenuta atletica da far invidia a molti altri suoi compagni di club.

Decisamente migliore è stata la prova di Signori che, forse scottato dal prematuro rientro con l'Inter, ha pensato bene di ripresentarsi in campo con le gambe meno molli. Ed è stato l'unico, il bergamasco biancazzurro, a mettere in certa difficoltà la difesa piacentina dimostrando velocità ritrovata e, soprattutto impegno. Le gambe ancora molli invece ce l'aveva Fuser, ultimo della lista dei rientranti di lusso della compagine romana. Il nazionale, che tanto piace a Sacchi, forse tra un mese - per il Portogallo - sarà pronto.

Ma, se la Lazio ha fatto vedere una gran confusione nell'applicazione degli schemi, l'allenatore piacentino Cagni aveva disposto i suoi uomini sul campo come un abile giocatore di Subbuteo (quel giochino casalingo da tavolo che riproduce il gioco del calcio). I giocatori del Piacenza si sono difesi rispettando al millimetro ruoli e funzioni che il loro mister gli aveva assegnato applicandoli rigorosamente, manuale alla mano. Tra i biancorossi non ci sono grandi individualità, ma se in futuro la squadra giocherà con lo stesso puntiglio tattico che ieri s'è visto all'Olimpico, potrà creare grattacapi a qualsiasi avversario.

La partita non è stata bella e i tifosi laziali si sono subito spazientiti. I primi fischi sono arrivati al quarto d'ora quando Favalli ha intonato le prime note di «vai col liscio» bucando un'innocua palla che passava dalle sue parti. Poi si sono fatti più corposi, i fischi, quando l'inconcludenza degli schemi laziali si faceva tangibile anche ai suoi sostenitori. E dopo circa una sessantina di minuti di gioco - nei quali chiunque avrebbe capito che la palla, su azione, i biancazzurri non l'avrebbero mai deposta dietro le spalle di Taibi - la contestazione s'è fatta seria. E codificabile: «Andate a lavorare», «Cragnotti cacciali via» e ancora «La nostra fede non va tradita, mercenari».

Spesso il pubblico dell'Olimpico di fede laziale (i piacentini non erano più d'un paio di migliaia) ha beccato i suoi giocatori. Tra questi Casiraghi. Il centravanti ha sempre difficoltà a rimanere più relegato al ruolo di punta autentica qual'è e quando, per eccesso di generosità, pretende di partecipare alla costruzione del gioco dimostra d'aver i piedi che non glielo consentono. Casiraghi spesso ha tentato d'arretrare per conquistare palla e spesso l'ha persa. Ha funzionato l'ex juventino da evidenziatore dei problemi che Zoff dovrebbe cercare di risolvere: tra centrocampo e punte non c'è dialogo, nel gioco s'intende. Insomma Zoff deve fare gli straordinari, sempre che la montante contestazione della tifoseria biancazzurra (che la vittoria di ieri ha placato con riserva) glielo consenta. E domenica prossima c'è il derby.

SERIE A CALCIO

Lacrime e rabbia per i blucerchiati, ancora sotto shock
Netto dominio territoriale della squadra di Eriksson
ma i ben attrezzati giallorossi difendono con molto ordine
il gol dell'opportunista Balbo. Positivo l'esordio di Festa

Pianto doriano

0 SAMPDORIA
Pagliuca 6, Mannini 6, Rossi 5 (50' Bertarelli 6.5), Gullit 6, Vierchowod 6, Sacchetti 5.5, Lombardo 6, Jugovic 5 (70' Evani sv), Platt 5, Mancini 6, Salsano 6. (12 Nuciari, 13 Dall' Igna, 15 Serena).
Allenatore: Ericksson 6

1 ROMA
Lorieri 7, Garzya 6.5, Festa 7, Mihajlovic 6, Lanna 6.5, Carboni 6, Haessler 6, Piacentini 6, Balbo 6 (89' Scarchilli), Giannini 6.5, Berretta 6. (12 Pazzagli, 13 Comi, 14 Grossi, 16 Rizzitelli).
Allenatore: Mazzone 7

ARBITRO: Collina di Viareggio 7.
RETE: 44' Balbo.
NOTE: angoli: 7-0 per la Sampdoria. Giornata grigia, terreno in buone condizioni. Spettatori 35 mila. Ammoniti: Carboni, Berretta, Mihajlovice Giannini.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

GENOVA Le lacrime di Lombardo e la rabbia di Mancini. La disperazione di Pagliuca e il calore del pubblico che urla per venti minuti «Paolo-Paolo» per ricordare il presidente appena scomparso. Le flebili giustificazioni di Eriksson e la sanguigna polemica di Mazzone. Sampdoria-Roma non poteva che essere una partita dalle forti emozioni. Il dolore per la morte di Mantovani ha pesato sullo stadio di Marassi, coinvolgendo tutti, soprattutto i giocatori doriani. I familiari del presidente prima dell'incontro avevano chiesto al pubblico di non esporre striscioni commemorativi: «Incitate la squadra. È il gesto più semplice che potrete fare per onorare la sua memoria». Così è stato. Anche se poi in campo i blucerchiati hanno trascorso la prima mezz'ora praticamente in catalessi. Lombardo e Pagliuca, al minuto di silenzio, si sono messi a piangere e l'ala a fine incontro è corsa verso la tribuna per lanciare la maglia alla figlia di Mantovani, Francesca, che proprio ieri compiva gli anni.

«Non era facile giocare in tali condizioni» ha spiegato al termine Pagliuca. Dopo i primi 30 minuti la Samp è uscita dal tunnel della disperazione, ma s'è trovata di fronte una Roma ben attrezzata a regger l'urto, anzi disposta a controbattere per togliersi dal pantano della crisi e delle critiche. La partita è stata segnata proprio dalla differente interpretazione psicologica e tattica offerta dalle due squadre. Da un lato i padroni di casa ad attaccare a testa bassa con manovre troppo accentrate e prevedibili per poter risultare efficaci, dall'altro i giallorossi concentratissimi e decisi a portare a casa un risultato positivo. Platt, Jugovic, Mancini, Salsano e Lombardo hanno girato troppo spesso a vuoto per impensierire la munita difesa ospite. Niente pressing, nessuna sovrapposizione. Poche e blande le percussioni sulle fasce.

Morale: la Roma è sempre riuscita a districarsi dallo sterile predominio territoriale doriano e allo scadere del primo tempo è passata in vantaggio. Punizione-bomba di Mihajlovic dai 30 metri, sulla quale Pagliuca non ha potuto far altro che mandare la palla contro la traversa. Palla a ballonzolare nell'area piccola per la gioia di Balbo, pronto a bruciar tutti sul tempo e a scaraventarla in rete. La ripresa ha visto il «serrate» della Samp che negli ultimi minuti s'è trasformato in arrembaggio, ma la Roma senza andare in affanno ha protetto Lorieri che poi ha tirato fuori alcuni numeri d'alta scuola.

Alla fine sul successo giallorosso (primo gol in trasferta che coincide con la prima vittoria esterna) Mancini e compagni non possono recriminare più di tanto. È vero, hanno tenuto in mano le redini dell'incontro per tutto il secondo tempo, ma non sono mai riusciti a creare occasioni da gol limpide, e soprattutto la squadra di Eriksson non è stata capace di liberare un uomo in area. L'allenatore si mostra soddisfatto del secondo tempo, che però è vissuto soprattutto sulle veloci iniziative, iniziate dalle fasce e chiuse in prima persona, di Bertarelli.

La Roma invece inizia finalmente ad assimilare il credo «mazzoniano» fatto di grinta, concentrazione e corretta interpretazioni di alcuni dettami tattici. L'exploit di Genova poggia anzitutto sul ritorno di Giannini che ha festeggiato al meglio le 250 presenze in serie A. Il «Principe» ha dato ordine e profondità alla manovra giallorossa, riuscendo anche a coordinare il filtro a centrocampo. Altra chiave di volta dell'incontro è rappresentata dal debutto di Festa. L'ex interista, grintoso e preciso, ha portato una ventata di sicurezza alla difesa che ha visto Carboni tornare sulla fascia sinistra. Un'ulteriore nota lieta è rappresentata dalla linea verde. Mazzone stavolta ha dato fiducia a Berretta che s'è mosso con la consumata perizia di un trentenne, lui che di anni ne ha appena ventuno. Infine Mazzone. Dalla panchina ha guidato la squadra cambiando marcature e assetti con disarmante tempestività. Così la camaleontica Roma è passata dal 3-6-1 al 3-4-3 imbrigliando e disorientando la Samp. Alla fine il tecnico giallorosso ha innescato anche una polemica con Eriksson. «L'anno scorso è venuto a Cagliari con un incredibile 5-5-0 e m'ha battuto per 2 a 0. Stavolta gli ho reso pan per focaccia. Ho vinto facendo giocar bene la squadra e senza barricate».

MICROFILM

25' Lombardo, liberato in area da Jugovic si far parare il tiro di destro da Lorieri.
43' Gullit lancia Mancini in area. Colpo di testa e palla che scavalca Lorieri Salva Piacentini quasi sulla linea.
44' punizione di Mihajlovic da 30 metri. Pagliuca respinge la palla che va a battere contro la traversa e torna in campo: Balbo è il più lesto di tutti a spedire in rete in spaccata.
60' Jugovic lancia Bertarelli che dal limite tira, Lorieri devia, la palla s'impenna e gli torna fra le braccia.
81' Sacchetti dalla destra crossa in area per Platt che appoggia a Gullit: controllo e sforbiciata dell'olandese con palla sopra la traversa.

IL FISCHIETTO

Collina 7: stupisce la sicurezza con cui governa le partite. Prende le decisioni in fretta e con estrema lucidità anche perché è costantemente vicino all'azione. I giocatori anche se non sono d'accordo si lasciano irretire e tacciono. Il primo tempo è impeccabile. Nella ripresa si creano situazioni controverse, ma «Kojak» non perde la tramontana. Sorvola su un paio di interventi fallosi ai danni dei blucerchiati. Ma la pagella non viene macchiata.

Sopra, il figlio di Paolo Mantovani (secondo a destra) seduto al posto del padre. Accanto, l'argentino Abel Balbo realizza il gol del successo romanista

MICROFONI APERTI

Eriksson: «È stata la più bella partita casalinga dall'inizio del campionato. Il pareggio sarebbe stato ingiusto, avremmo meritato di vincere, siamo riusciti addirittura a perdere, incredibile».
Eriksson 2: «Avrei preferito perdere qualsiasi altra partita, ma non dobbiamo mollare, non ci sarà alcun contraccolpo psicologico».
Eriksson 3: «La Roma ha fatto catenaccio, un solo tiro in porta, noi abbiamo avuto cinque occasioni».
Mazzone: «Ho reso pan per focaccia ad Eriksson. Lui l'anno scorso a Cagliari ha vinto 2-0 con il modulo 5-5-0 Io oggi ho fatto il 3-6-1, che è diventato all'occorrenza 3-4-3. L'ho battuto con le sue stesse armi».
Pagliuca: «Non mi sono accorto che la punizione di Mihajlovic era di seconda. La palla era incerta, l'ho toccata. Sulla respinta sono i miei compagni a doversi preoccupare degli avversari».
Lombardo: «Ho regalato la maglia a Francesca Mantovani, perché oggi era il suo compleanno. Volevo dedicargli un gol, ma non ci sono riuscito».
Festa: «Non ci vuole la laurea in ingegneria per marcare ad uomo. È un ruolo che ho sempre fatto. Sono felice che il mio esordio sia coinciso con una vittoria. Se non altro porto fortuna».
Bertarelli: «Sono stato male interpretato, non ho mai detto che volevo andar via. Darei l'anima per questa maglia, anche se purtroppo per me gli spazi sono sempre pochi». □S. C.

PUBBLICO & STADIO

Trentunomilaottocento spettatori fra paganti e abbonati la frangia calda della tifoseria blucerchiata, che avevano lanciato un appello al pubblico, affinché fossero tante le persone allo stadio. La gente ha risposto, onorando al meglio la memoria del presidente Mantovani. Sugli spalti molta correttezza, addirittura un tentativo di gemellaggio fra le due tifoserie da sempre ostili, con lo striscione «Onore a Mantovani» dei feddayn giallorossi, molto apprezzato dalla gradinata doriana, e il grido «Viola, Viola» come risposta. Gli ultrà, nel loro appello, avevano anche chiesto di evitare bandiere a lutto e fiori. La consegna è stata rispettata. «Mantovani avrebbe voluto così», hanno spiegato i capi tifosi. «Non amava le lacrime, era sempre pronto a reagire alle sconfitte, e noi ci siamo comportati di conseguenza». □S.C.

Delude ancora una volta i tifosi salentini il brasiliano Toffoli, taglio ormai sicuro
Utile pareggio per i rossoblù, solo un super-Gatta impedisce il colpaccio a Maselli

Addio senza gol per il «Gaucho»

0 LECCE
Gatta 7, Biondo 6.5, Carobbi 5.5 (86' Altobelli), Padalino 6, Verga 6.5, Ceramicola 6, Gazzani 6, Gerson 6, Gaucho 5 (70' Barollo s.v.), Notaristefano 6, Russo 5.5. (12 Torchia, 13 Trinchera, 15 Frisullo).
Allenatore: Sonetti 6

0 GENOA
Berti 6.5, Petrescu 6, Lorenzini 6, Caricola 6, Torrente 6, Signorini 6.5, Ruotolo 6, Bortolazzi 6, Ciocci 6 (89' Galante), Skurhavy 5.5 (79' Van't Schip s.v.), Cavallo 6. (12 Speranza, 13 Corrado, 16 Murgita).
Allenatore: Maselli 6 5

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata 6.
NOTE: angoli: 10-4 per il Genoa. Giornata calda, terreno in buone condizioni; spettatori: 10.000. Ammoniti Ceramicola e Cavallo.

MICROFONI APERTI

Sonetti: «Dopo un buon inizio ed un paio di occasioni che ci hanno portati vicinissimi al gol ho ben sperato. Purtroppo la squadra alla distanza si lascia prendere dall'agitazione e per noi diventa tutto molto più difficile».
Maselli: «Da parte nostra rimpianto di non aver sfruttato le occasioni che ci potevano permettere di segnare».
Signorini: «Abbiamo giocato una buona gara. Per come è andato l'incontro possiamo affermare che si è buttato via un punto».
Gatta: «In contropiede il Genoa in più di qualche circostanza ci ha messo in seria difficoltà. Parate difficili soprattutto su Skuhravy e Ciocci».
Galante: «Contento per l'esordio in serie A, anche se ho giocato soltanto un minuto. Però siccome sto avendo anche la soddisfazione della convocazione per la Nazionale Under 21 posso dirmi abbastanza soddisfatto».
Padalino: «Sono stato in difficoltà all'inizio nel nuovo ruolo di mediano, ma anche per una contusione al piede destro. Tutto sommato però credo di aver fatto una buona partita».
Verga: «Esordio positivo sul piano personale, ma non posso brindare. Per farlo ci voleva la vittoria».

LUCA POLETTI

LECCE. Senza reti una partita che aveva in palio punti preziosissimi per la salvezza. Il Lecce riesce a conquistare il secondo punto in una classifica estremamente deficitaria, per il Genoa invece primo punto in trasferta. I due allenatori però miravano alla vittoria, e perciò alla fine recriminano senza mezzi termini.

Si inizia con un minuto di raccoglimento in memoria dello scomparso presidente Mantovani della Sampdoria. Applaudono anche i 40 tifosi al seguito del Genoa, appollaiati in un settore dove si contano almeno sette striscioni rossoblu. Tra gli striscioni leccesi, invece, spicca un «Forza ragazzi, non mollate» e uno spiritoso «Viva l'infermiera» che non si sapeva a chi era indirizzato. Applausi anche per il brasiliano Toffoli (sino a ora una delusione). I tifosi della curva nord gli mandano anche un mazzo di fiori. Però il «Gaucho» non ricambia tanto affetto, e per un'ora si fa notare soprattutto per gli errori. Uno, clamoroso, sotto porta, al 6' quando non riesce a mandare in rete un pallone respinto alla meglio da Caricola (il difensore del Genoa resterà contuso per un paio di minuti) dopo un'incursione di Padalino Al 5' c'era stata una bella azione del genoano Ruotolo (con pallone a Skuhravy che non sorprendeva Gatta).

All'11' altra grossa occasione per il Lecce: Gazzani lancia Russo che dalla sinistra manda il pallone a lambire la linea di porta. Occasioni che lasciavano ben sperare l'allenatore Sonetti e soprattutto il pubblico leccese. Invece i pugliesi, alla distanza, si sono lasciati intrappolare da un Genoa sempre più intraprendente. Infatti alla fine saranno i rossoblu a far contare il maggior numero di azioni-gol: almeno 5-6 palloni che per poco (e anche per la bravura del portiere Gatta) non hanno avuto la fortuna di terminare in rete.

La serie dei tentativi portano la firma di Bortolazzi, Petrescu, Ciocci e Ruotolo nel primo tempo; Skuhravy, Lorenzini, Ciocci e Petrescu nella ripresa. Ma c'è sempre un buon Gatta pronto alla parata. Il Lecce – privo del suo migliore attaccante, l'infortunato Baldieri – in attacco ha fatto vedere ben poco. Affidandosi solo al volenteroso Russo (visto che Toffoli praticamente è stato inesistente). L'ex catanese è stato falciato al limite dell'area di rigore al 22' della ripresa, quando Signorini ha interrotto in maniera brusca un tentativo che sembrava portare il piccolo attaccante leccese in area di rigore. All'8' della ripresa lo stesso Russo ha lanciato bene Padalino, il cui tiro però è terminato alto.

Per il Lecce quindi la situazione è abbastanza grave: il brasiliano Toffoli ieri forse ha perso l'ultima occasione per restare in giallorosso e sicuramente in Italia. La società sta cercando di «tagliarlo» all'estero, preferendo ingaggiare il danese Soren, poi Fredrikssen che ieri è stato visionato al Viborg (Danimarca) dal direttore generale Mimmo Cataldo. È presto per dire se l'affare andrà in porto. Buono – anche secondo il parere del tecnico leccese Sonetti – l'esordio in giallorosso dell'ex milanista Verga, schierato da libero.

Il Genoa, al quale il pareggio sta stretto, riesce comunque a conquistare il primo risultato utile in trasferta e a guardare con maggiore fiducia l'immediato futuro. Ieri di positivo per i liguri anche l'esordio in serie A del giovane Galante: ha giocato appena un minuto, ma era ugualmente molto contento, anche perché stanno arrivando le convocazioni per la Nazionale minore.

Emiliani ancora senza il primo successo in A. Bel gioco, ma l'attacco non morde
Branca regala ai bianconeri un punto d'oro contro una rivale nella lotta-salvezza

La vittoria resta una chimera

1 REGGIANA
Taffarel 6, Parlato 6, Zanutta 6, Accardi 6.5, Sgarbossa 6, De Agostini 6.5, Morello 6 (60' Esposito 6), Scienza 6, Ekstroem 6, Picasso 6 (81' Lantignotti sv), Padovano 5.5. 12 Sardini, 13 Torrisi, 14 Cherubini. Allenatore: Marchioro

1 UDINESE
Caniato 6.5, Pellegrini 6 (72' Rossini 6), Montalbano 6, Sensini 6.5, Calori 6, Desideri 6, Statuto 5.5, Kozminski 6, Branca 6.5, Biagioni 5.5 (57' Rossitto 5.5), Carnevale 5.5. 12 Battistini, 13 Pierini, 16 Pittana. Allenatore: Fedele

ARBITRO: Fucci di Salerno 5.5.
NOTE: angoli 6 a 2 per la Reggiana. Spettatori paganti 2.236 per un incasso di lire 89.850.000, oltre a 10.252 abbonati per una quota di lire 441.863.000. Ammonito: Rossitto.

MICROFONI APERTI

Marchioro: «Il risultato non mi soddisfa, la costanza di buone prestazioni sì. La squadra ha sempre giocato, facendo girare bene la palla».
Marchioro 2: «Non sono io che ho detto a Ekstroem e Padovano di invertire la loro posizione, ma sono cose che vengono naturali nei giocatori parlandosi tra di loro».
Marchioro 3: «Il rigore? Ho visto intervenire un giocatore in affanno, ma forse Ekstroem ha un po' simulato».
Fedele: «Il risultato va bene, come il comportamento della squadra nel primo tempo. Nel secondo ci siamo lasciati chiudere troppo e non ci partiva più il contropiede».
Fedele 2: «C'è qualcosa da aggiustare, mi fa riflettere il fatto che nella ripresa non abbiamo mai creduto nella possibilità di vincere».
Fedele 3: «Biagioni non è sotto esame. L'ho sostituito perché la Reggiana stava premendo e dovevo fare qualcosa per provare a cambiare l'inerzia della partita».
Ekstroem: «Il rigore su di me poteva starci perché mi hanno trattenuto».
Morini (presidente Reggiana): «Non abbiamo mai pensato a tagliare Ekstroem. Come sempre asseconderemo le richieste di Marchioro».

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA Appuntamento di nuovo rinviato. La Reggiana proprio non riesce a intascare il suo primo successo in serie A e deve, suo malgrado, ancora una volta accontentarsi della politica dei piccoli passi, che, se non altro, la tiene agganciata alle altre destinate a sgomitare nelle retrovie. Come ad esempio questa Udinese, che merita ampiamente il pareggio perché nella prima frazione si fa a tratti addirittura preferire a centrocampo e nella ripresa, pur subendo la pressione locale e limitando al minimo le azioni di rimessa, quasi mai finisce veramente in affanno. La Reggiana deve, invece, rivedere qualcosa nei suoi meccanismi offensivi, perché al momento di rifinire nei sedici metri avversari le difetta sempre qualcosa.

Per l'occasione inizialmente Marchioro prova a invertire la posizione tra Ekstroem e Padovano, mandando il primo sulla fascia sinistra e il secondo al centro. Le cose sembrano anche funzionare, con lo svedese che, prima rete in campionato a parte, pare muoversi meglio negli spazi larghi, anche se poi nella ripresa torna a confermare certi suoi limiti tecnici e di macchinosità quando riceve palla con le spalle alla porta avversaria e non in profondità. Manca, però, all'appuntamento un Padovano più fumo che arrosto e più propenso a cercare la soluzione personale che non il dialogo con i compagni. Così la Reggiana alla conclusione ci arriva poche volte, nonostante il suo gran prodigarsi e la sua buona circolazione di palla per liberare qualcuno al traversone al centro. I difensori bianconeri nel gioco aereo fanno però valere la maggiore prestanza atletica, e così il portiere Caniato solo in un paio di occasioni è chiamato agli straordinari, limitandosi per il resto a sbrigare pratiche di ordinaria amministrazione. L'Udinese, che inserisce al via un difensore in più come Montalbano per controllare meglio il tridente offensivo granata, e sposta in avanti il polacco Kosmimski, inizialmente prende il sopravvento a centrocampo sostenuta soprattutto dall'argentino Sensini, ma sbaglia troppo nella misura degli appoggi e il fantasista Biagioni si fa vedere poco, come del resto l'ex Carnevale, per cui i rifornimenti a Branca arrivano con il contagocce.

L'avvio del match riserva subito un paio di emozioni, con un palo esterno di testa di Padovano su ottimo cross di Accardi e subito dopo la traversa alta scheggiata da Branca su calcio di punizione. Al dodicesimo la Reggiana passa in vantaggio: nella trequarti friulana Padovano di testa fa proseguire un lungo rinvio dalle retrovie, Ekstroem finge di passare al centro, poi invece aggira sulla destra un Calori piuttosto fermo e si presenta solo davanti al portiere, con la freddezza necessaria per non sbagliare. L'Udinese sfiora il pareggio al 25' con una pregevole incursione di Sensini e palla in area a Carnevale che a tu per tu con Taffarel mette a lato, e lo raggiunge al 41' con Branca, assai abile nello sfruttare di testa un traversone di Kozminski dopo un errato intervento di Accardi.

Nella ripresa è in pratica un monologo granata, e proprio all'ultimo minuto Ekstroem va a terra in area stretto tra due difensori. L'arbitro punisce, però, l'accentuazione della spinta e ammonisce per simulazione lo svedese che così dovrà «saltare» per squalifica il derby di domenica a Parma.

SERIE A
CALCIO

La squadra di Trapattoni vince la sfida con i bergamaschi
ma rimane una formazione dai due volti e dai molti affanni
I due punti grazie ad un rigore di Baggio e a Moeller
Il ritorno dei nerazzurri fa tremare i tifosi del Delle Alpi

Chiaroscuri bianconeri

Qui accanto, un affondo di Roberto Baggio contrastato da un difensore atalantino. In centropagina, il gol vincente di Moeller. In basso, La rete dell'azzurro Fonseca, contro il Cagliari

2 JUVENTUS
Peruzzi 6.5, Torricelli 5.5, Marocchi 6, D. Baggio 6, Kohler 6.5, Porrini 6, Di Livio 6.5, Conte 6 (29' st Francesconi n.g), Ravanelli 5.5, R. Baggio 6 (44' st Galia n.g.), Moeller 6.5. (12 Rampulla, 14 Baldini, 16 Del Piero).
Allenatore: Trapattoni

1 ATALANTA
Ferron 6, Pavan 5.5, Tresoldi 6, Bigliardi 6.5, Alemao 6.5, Montero 6, Magoni 5.5, Sauzee 6, Ganz 6.5, Perrone 6 (36' st Pisani n.g.), Minaudo 5.5 (20' st Orlandini 6.5). (12 Pinato, 13 Codispoti, 14 Scapolo).
Allenatore: Guidolin

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 5.
RETI: nel st 11' R. Baggio su rigore, 14' Moeller, 24' Ganz.
NOTE: angoli: 4-3 per l'Atalanta. Cielo coperto, terreno leggermente allentato, spettatori: 7.490 paganti (abbonati 34.382), incasso 225.685.000 lire. Ammoniti Ganz e Kohler.

MICROFILM

14' Di Ganz la prima occasione: su appoggio sbagliato di Kohler ne approfitta l'avanti neroazzurro, ma Peruzzi devia a lato.
55' Va in vantaggio la Juventus. L'arbitro giudica da rigore un fallo in area di Tresoldi su Di Livio. Roby Baggio trasforma.
59' Raddoppio juventino. Lo sigla Moeller di testa sfruttando una punizione calciata da Roberto Baggio.
69' Riduce le distanze l'Atalanta Il goal è del cannoniere Ganz che sfrutta una difettosa respinta di Peruzzi su gran tiro del brasiliano Alemeo.
84' Peruzzi si riscatta e salva la vittoria della Juve con un grande intervento – palla schiaffeggiata in angolo all'incrocio dei pali – su punizione di Sauzée.

IL FISCHIETTO

Rodomonti 5: discreta la direzione di gara nel primo tempo. Al 44' ammonisce Ganz, al suo secondo fallo di mano. Nella seconda frazione si complica la vita con una serie discutibile di interventi ed alcune sviste. In primis, il rigore a favore della Juve: dalla moviola l'intervento di Tresoldi, che precede Di Livio, appare pulito. Un'autorevolezza ancora a corrente alternata: all'80' stupisce l'ammonizione per proteste a Kohler.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Guidolin, adepto della zona, rinnega la sua fede come il più incallito dei miscredenti per esigenze di classifica. Mal gliene incoglie contro una Juventus a passo ridotto, rabberciata nei suoi effettivi – assenti oltre al solito Vialli, Julio Cesar ed Andrea Fortunato – che soltanto con un pizzico di buona sorte riesce a far saltare la Maginot neroazzurra. Il detonatore lo procura il generoso Di Livio (un altro dei calciatori-operai tanto stimati da Trapattoni, che in essi vede proiettato il suo passato d'atleta) con la complicità benigna dell'arbitro Rodomonti di Teramo, precipitoso nel punire con un penalty un dubbio (almeno dalla tribuna) intervento di Tresoldi in area di rigore, in un contrasto col tornante bianconero. Sul dischetto Roberto Baggio, alla sua centesima esibizione in campionato con la maglia che fu di mirabolanti frombolieri-giocolieri numero 10 della storia del calcio mondiale. Centro perfetto con appendice di finta riuscita per gabbare Ferron.

Scemava l'ansia del tifo bianconero, aduso a viversi in questo principio di campionato la Vecchia Signora dalla doppia immagine: inguardabile nel primo tempo, bella nel secondo, secondo un fortunato cliché che l'ha portata ad annusare da vicino la coda del Diavolo di Capello. La partita correva verso il 10' della ripresa. Alle sue spalle aveva però già consumato un bel pezzo di calcio da oratorio, tanto esagitato nella foga, quanto acefalo nella sostanza, il tutto scodellato a centrocampo, in un fazzoletto verde dell'immenso Delle Alpi. Colpa di Guidolin, si dirà, per quel suo aver anteposto la prudenza alla coerenza, le ferree marcature all'elegante gioco a zona. Squadra corta, a trazione posteriore, chiamatela come volete, un indubbio «sapore d'antico» comunque, imperniata sui marcatori Pavan, Montero, Tresoldi e Magoni. Un quadrilatero difensivo delle migliori tradizioni risorgimentali, con tanto di assistenza retro-retroguardia dell'ottimo Bigliardi. Davanti, una seconda schermata iperprotettiva, con il triangolo Alemao-Sauzée-Perrone, di cui quest'ultimo rappresentava la parte alta a sostegno del tiratore scelto Ganz, cui Trapattoni riservava il trattamento Torricelli per contrastarne scatto e rapidità di esecuzione, mentre Porrini «fluidificava» sul numero 10 atalantino al centro, con Marocchi in analoga veste a sinistra. Assente Julio Cesar, il ruolo di libero parla tedesco con i piedi e la stazza di Kohler. Ma è proprio dal germanico che arrivava il primo coccolone per la curva «Scirea» per un rinvio sbagliato che proponeva al 14' Ganz solo davanti a Peruzzi, cui tocca rimediare con un'uscita salvagoal.

Un campanello d'allarme che consiglia la panchina bianconera a stringere i tempi, a spostare Baggio in avanti a far coppia con Ravanelli, con Moeller in veste di suggeritore. Un errore che congestiona la gara. Trapattoni vorrebbe due punte, se ne ritrova mezza. Ravanelli scalpita, scalcia, ma non trova la progressione per aggirare la difesa atalantina; Baggio, braccato in ogni movimento, subisce e si spegne, così da far brancolare nel buio la fantasia di Moeller. «Bingo!» per Alemao e soci che si permettono tra un'interruzione e l'altro del gioco, anche qualche azione di alleggerimento del... centrocampo. E tra una selva di gambe non trova la giusta potenza Moeller al 40': il suo tiro viene deviato in angolo. Brutto momento per i bianconeri che cominciano a conoscere un nervosismo tutto interno: Marocchi, al 41', sbaglia un appoggio e trova Dino Baggio che senza tanti complimenti lo manda a quel paese.

Questa la partita prima del rigore di Baggio e dopo, ma in versione atalantina e moderna, il gol del raddoppio di Moeller. In cattedra, per trenta minuti, infatti, l'Atalanta 2, ovvero la palingenesi. Profeta della rinascita un incontenibile Orlandini, passo e stazza da panzer tedesco, sostituto di Minaudo, che viaggia a «mach 3», tra lo sconcerto di quei bianconeri spompati (Dino Baggio, Conte), che speravano sul doppio vantaggio di riprendere fiato. Si spiega così quell'avanzare solitario di Alemao che al 24 del secondo tempo prende la mira e piazza una bordata, cui Peruzzi si oppone ma non trattiene e sulla quale si avventa Ganz. Sesto centro stagionale, Moeller raggiunto in classifica.

Incredibilmente comincia la saga atalantina ed il rimpianto di Guidolin, su ciò che poteva essere e non è stato. Al 27' Orlandini punzecchia Peruzzi che si ripara in corner; passano sessanta secondi ed Alemao prova il probabile bis, ma a tradirlo sono potenza e mira. Non si tratta di un assedio, ma di un pressing asfissiante che comincia nella metà campo della Juventus e termina sulle mani di Peruzzi. Mani d'oro che tengono stretta la vittoria juventina, grazie a due interventi nel finale, su tentativi, l'ultimo dei quali su punizione, di Sauzée, ex Olimpique Marsiglia, che in Italia ha trovato i soldi, ma non ancora la gloria.

MICROFONI APERTI

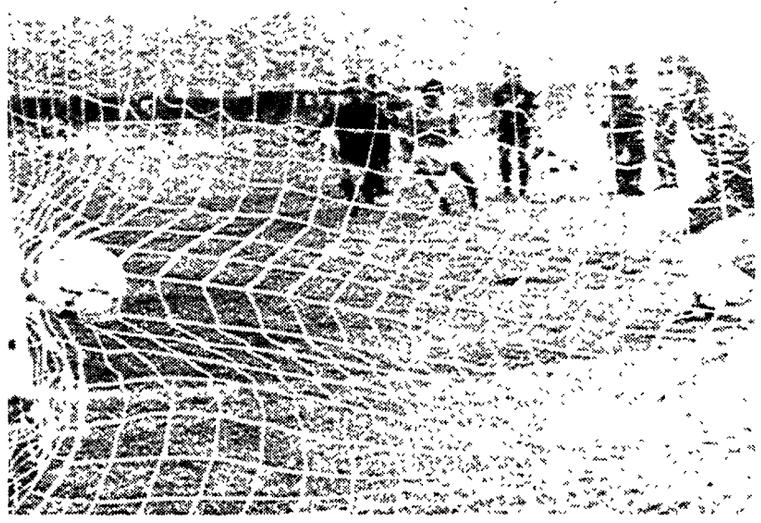
Giornata fredda, tempo coperto, con una temperatura che ha oscillato tra i 13 e 14 gradi. Terreno in buone condizioni. Il «Delle Alpi» come sempre per metà pieno o per metà vuoto, a seconda dei gusti: 30 mila gli spettatori. Gli abbonati della Juventus sono 34.382 con una quota di circa 847 milioni di lire.
I giocatori bianconeri hanno giocato con la fascia nera al braccio in ricordo del presidente blucerchiato Mantovani, morto venerdì scorso. Roberto Baggio ha «soffiato» sulle 100 candeline per altrettante gare di campionato in maglia juventina con un rigore da manuale
Per il giovane asso si è trattato della 57ª rete. Un bottino con il quale ha superato Giampiero Boniperti e Guglielmo Gabetto, a quota 56 nei primi 100 match. Guida la classifica «farfallino» Borel II, seguono Sivori, Charles, Hansen e Platini. Un boato ha scosso la «quiete» di tifosi juventini – ancora ignari della reazione dell'Atalanta – al gol del russo Kolivanov, che portava in vantaggio momentaneo il Foggia. In quel momento la Juventus raggiungeva in vetta alla classifica il Diavolo rossonero. Una gioia durata ben 21 minuti.

PUBBLICO & STADIO

Di Livio: «Il rigore? Certamente il mio avversario mi ha strattonato, ma forse era più rigore quello del primo tempo, sul quale l'arbitro ha sorvolato».
Di Livio 2: «Sul 2-0 dovevamo ragionare di più, tenere più la palla. Comunque l'importante è aver vinto questa partita difficilissima».
Moeller: «No, il rigore non c'era, ma sono episodi che accadono una volta a vantaggio e l'altra a sfavore».
Trapattoni: «Contava soprattutto il risultato e lo abbiamo ottenuto con la mentalità espressa nelle ultime partite: grande determinazione e voglia di venire a capo di una gara che nel primo tempo si è rivelata molto difficile. Le abbiamo tentate tutte, ma non ci facevano tirare».
Antonio Percassi (presidente Atalanta): «È stata una grande ladrata. È la terza partita in cui ci capita Rodomonti e in altrettante occasioni abbiamo subito rigori. Non vogliamo trattamenti particolari, ma solo giustizia. È il ripetersi delle circostanze che non è accettabile, anche se ho sempre stimato gli arbitri».
Ganz: «È stato un rigore scandaloso e anche il raddoppio della Juventus è arrivato da una punizione inesistente. Speriamo che non ci mandino più arbitri come questo. Anche la mia ammonizione è stata assurda»
Guidolin: «Magari stasera alla moviola scopriremo di aver subito un torto, ma non mi attacco a queste cose. Ho visto una buona Atalanta, ma purtroppo in Italia conta solo il risultato e nessuno ci elogerà. Io ho visto una Juventus che non ci ha mai impensierito».

Gli azzurri sbancano il Sant'Elia grazie alle prodezze dell'ex che non risparmia un gestaccio ai tifosi rossoblù
Deludente la prestazione dei padroni di casa che accusano l'assenza della seconda punta Oliveira

Fonseca, due siluri e un ombrello



1 CAGLIARI
Fiori 6, Villa 6 (30' st Criniti s.v.), Pusceddu 5.5, Herrera 5.5, Napoli 6, Firicano 5.5, Cappioli 6.5, Bisoli 6, Dely Valdes 5.5, Matteoli 5.5, Allegri 5 (5' st Moriero s.v.). (12 Dibitonto, 13 Sanna, 14 Bellucci).
Allenatore: Giorgi 6

2 NAPOLI
Taglialatela 6, Ferrara 6.5, Francini 6 (18' st Nela s.v.), Gambaro 6.5, Cannavaro 6, Bia 6.5, Di Canio 6.5 (30' st Altomare s.v.), Bordin 6.5, Fonseca 7, Buso 6.5, Pecchia 7. (12 Di Fusco, 15 Caruso, 16 Bresciani).
Allenatore: Lippi 7

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6
RETI: Nel pt al 25' e 28' Fonseca, 37' Cappioli.
NOTE: angoli: 6-4 per il Napoli. Cielo sereno, giornata estiva, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Villa, Firicano, Herrera, Gambaro, Cannavaro, Buso, Bia.

MICROFILM

23' Cappioli crossa per Valdes. La punta del Cagliari cade a terra e reclama il rigore.
25' Bordin crossa lungo per Fonseca: stop e tiro di sinistro che supera Fiori.
26' Fallo di Firicano su Pecchia pochi metri dopo il limite dell'area. Folta barriera del Cagliari. Fonseca tira di prima e sorprende Fiori con un pallone non veloce ma preciso.
36' Napoli crossa lungo per Valdes, che supera il portiere ma tira debolmente. Rinvio sulla linea di Ferrara e intervento vincente di Cappioli.
68' Retropassaggio errato di Bordin, che lancia inavvertitamente Valdes il quale si allunga troppo il pallone a pochi metri da Taglialatela.

MICROFONI APERTI

Lippi: «Non abbiamo vinto la partita per caso. Abbiamo disputato un buon primo tempo e poi il Napoli ha difeso bene il vantaggio. Non montiamoci però la testa. Abbiamo quattro punti dalla coda, inutile pensare ad altro».
Giorgi: «Abbiamo provato a fare il possibile con le forze disponibili. La marcatura di Herrera su Fonseca era prevista, e non credo che Herrera, tranne l'errore sul primo gol, abbia giocato male. Dite che Cappioli andrà alla Roma? Non mi risulta e vorrei che non fosse vero: voglio avere con me tutti questi giocatori».
Fonseca: «L'"ombrello"? Mi dispiace. Ho dato tanto al Cagliari, ho giocato anche in precarie condizioni pur di salvarlo, e adesso sento quattro stupidi che mi insultano. Non ci ho visto più, ma non vorrei che quel gesto venisse interpretato come ostile verso tutti i tifosi sardi».
Moriero: «Abbiamo fatto il possibile, ma questo Napoli era disposto molto bene in campo. La vittoria è meritata».

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Il 6 dicembre dello scorso anno, per Daniel Fonseca fu una delle peggiori giornate della sua carriera. Giocava per la prima volta da avversario a Cagliari. La partita finì con l'espulsione sua e di Careca e con il gol vincente di Francescoli. L'uscita dal campo fu accompagnata da sonori fischi del pubblico. Ieri, a distanza di un anno, la vendetta di Fonseca, beffarda e vincente, con un Napoli privo di uomini famosi e superpagati, ma ricco di giovani capaci. Una doppietta alla sua ex squadra ed il gesto «dell'ombrello» verso la curva degli ultrà. Il Napoli sbanca meritatamente il Sant'Elia, e si conferma una delle migliori sorprese del campionato, soprattutto per la poca fiducia che gli esperti riponevano nei giovani uomini di Lippi. Fonseca è il vero re di questa squadra, nuova per otto undicesimi, e dimostra di avere accresciuto il suo già notevole bagaglio tecnico, con una visione del gioco completa. Da parte sua, il Cagliari ha pagato l'assenza della sua seconda punta, Oliveira, e la parziale indisponibilità di Moriero, che sommate all'inconcludenza di Allegri e alla poca vena di Matteoli e Pusceddu, hanno fatto della compagine rossoblù un ostacolo tutt'altro che irresistibile per il Napoli.

L'incontro si apre con le due squadre molto raccolte a centrocampo. Per i primi quindici minuti nessun tiro in porta, e poco gioco sulle fasce. Fonseca viene preso in consegna da Herrera. Far marcare la veloce punta uruguayana dal suo migliore amico era forse un azzardo, ma Giorgi confidava nella voglia di Herrera e nell'emozione di Fonseca. Purtroppo la velocità di Fonseca ha messo troppe volte in crisi il mediano rossoblù, forse colpevole nella prima rete degli ospiti. Se il Napoli si mostra guardingo, raccolto e veloce, il Cagliari pecca proprio in velocità. Pusceddu non è in giornata e le fasce, nonostante il caparbio lavoro di Cappioli, rimangono sguarnite troppe volte. Il Napoli preme in avanti, ma Fiori non deve compiere alcun intervento. Non così Taglialatela, che al 23' deve uscire in area per anticipare Valdes, lanciato da Cappioli. Fonseca, intanto, gira per il campo, a lanciare palloni preziosi per i compagni con tocchi qualche volta leziosi, ma sempre precisi. E gli ultrà lo fischiano e lo ingiurano senza tregua: per loro è comunque un «traditore».

La rivincita arriva poco dopo la metà del primo tempo ed è un uno-due che atterra i sardi. Prima la rete da sotto misura, poi la punizione beffa, fanno esplodere di rabbia la curva, alla quale un Fonseca scatenato regala un rapido ma chiaro «ombrello». Vola qualche sedia, e a fine partita partiranno anche diverse pietre verso il pullman del Napoli, ma la doppietta ci sta tutta. Se la prima rete è di rapina, la seconda è stata preparata decine di volte la mattina prima nell'allenamento di rifinitura. Bordin e Buso, ai lati del centravanti uruguayano, hanno prima fintato il passaggio laterale, poi si sono improvvisamente aperti, facendo tirare di prima Fonseca: la sfera si è insaccata bassa alla sinistra di Fiori. Il Cagliari accusa il colpo. La sua reazione è lenta e inefficace, ma riesce comunque, dieci minuti dopo, a concretizzarsi con la rete di Cappioli, che riaccende le speranze e lascia intravvedere un secondo tempo all'arrembaggio per i sardi.

La ripresa si apre con un'altra punizione di Fonseca, deviata con la punta delle dita da Fiori. Sarà poi il Cagliari a premere con confusione. L'ingresso di Moriero, affetto da un mese da una pubalgia, apre qualche spazio sulla fascia destra, ma non risolve i problemi d'attacco. Valdes è troppo solo e dimostra di soffrire troppo l'assenza di Oliveira. Il Napoli vive di gioco di rimessa, ma tra il 10' ed il 30' rischia il pareggio. Il Cagliari si fa diverse volte pericoloso, ma solo una volta, con Valdes, solo davanti al portiere azzurro, si avvicina al gol. L'ultimo tentativo arriva con Cappioli, poi la nebbia avvolge le idee del Cagliari. Tocca così proprio al Napoli, chiudere la partita con alcune rapide volate di Fonseca, Pecchia e Buso, che legittimano la vittoria del Napoli. A pochi minuti dalla fine, proprio Fonseca ha cercato la terza rete, ma ha peccato di presunzione, sparando alto da buona posizione Per gli uomini di Lippi, il difficile comincia adesso. Per il Cagliari, che questa mattina è partito per la Turchia dove affronterà, sulle rive del Mar Nero, il Trabzonspor, un brutto risveglio dopo le belle vittorie in campionato e in Coppa Uefa.

SERIE B CALCIO

ASCOLI-BRESCIA 4-4

ASCOLI: Bizzarri, Di Rocco, Mancuso, Maini (31' st Bugiardini), Pascucci, Zanoncelli, Cavaliere, Bosi, Bierhoff, Troglio, Binelli (37' pt Pierleoni). (12 Zinetti, 13 Incocciati, 15 Fusco).
BRESCIA: Cusin, Marangon, Di Muri, Domini, Baronchelli (1' st Ambrosetti), Ziliani (33' pt Bonometti), Schenardi, Gallo, Lerda, Hagi, Neri. (12 Landucci, 13 Flamigni, 14 Torchio).
ARBITRO: Arena di Ercolano.
RETI: nel pt 13' schenardi, 29' bierhoff, 31' troglio; nel st 2' e 5' Ambrosetti, 22' Pascucci, 40' Pierleoni, 41' Hagi.
NOTE: angoli: 4-4. Giornata di cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 5.000. Espulso Mancuso al 37' per doppia ammonizione.

CESENA-VICENZA 2-0

CESENA: Biato, Scucugia, Pepi, Leoni, Calcaterra, Marin (1' st Salvetti), Teodorani, Piraccini, Scarafoni (40' st Piangerelli), Dolcetti, Hubner. (12 Dadina, 13 Barcella, 16 Zagati).
VICENZA: Sterchele, Frascella (30' st Ficarra), Ferrarese, Di Carlo, Praticò, Lopez, Conte, Valoti, Gasparini (20' st Cecchini), Viviani, Briaschi. (12 Bellato, 13 Pellegrini, 14 Pulga).
ARBITRO: Borriello di Mantova.
RETI: nel st 24' e 41' Hubner.
NOTE: angoli: 3-2 per il Vicenza. Spettatori: 6.000.

F. ANDRIA-FIORENTINA 0-0

F. ANDRIA: Mondini, Luceri, Del Vecchio, Nicola, Ripa, Giampietro, Cappellacci, Masolini, Insanguine (10' st Terrevoli), Bianchi (24' st Quaranta), Romairone. (12 Bianchessi, 13 Monari, 16 Ianuale).
FIORENTINA: Toldo, Carnasciali, Luppi, Zironelli, Pioli, Malusci, Banchelli, Dell'Oglio, Batistuta (26' st Amerini), Campolo, Robbiati (38' st Tosto). (12 Mareggini, 14 Faccenda, 16 Di Sole).
ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
NOTE: angoli: 3-1 per la Fidelis Andria. Giornata calda, terreno in buone condizioni; spettatori: 8.000. Ammonito Del Vecchio per fallo su Dell'Oglio.

LUCCHESE-RAVENNA 1-0

LUCCHESE: Di Sarno, Russo, Bettarini, Giusti, Taccola, Vignini, Di Stefano, Monaco (15' st Albino), Paci, Di Francesco, Rastelli (12 Quironi, 13 Pistella, 14 Capecchi, 16 Ferronato).
RAVENNA: Micillo (32' st Bozzini), Mengucci, Cardarelli, Filippini, Baldini, Pellegrini, Sotgia, Rossi, Vieri, Rovinelli, Francioso (20' st Zauli). (13 Boselli, 14 Giorgetti, 16 Fiorio).
ARBITRO: Franceschini di Bari.
RETE: nel st 34' Rastelli.
NOTE: angoli: 8-1 per la Lucchese. Cielo coperto, terreno pesante, spettatori paganti 4668 per un incasso di 112.427.737 lire.

MONZA-PESCARA 1-1

MONZA: Mancini, Romano, Radice, Finetti, Delpiano, Babini, Giorgio, Manighetti, Artistico, Brambilla, Valtolino (19' st Bonazzi). (12 Monguzzi, 13 Marra, 14 Mignani, 15 Della Morte)
PESCARA: Savorani, Alfieri, Nobile, Sivebaek, Di Cara, Loseto, Palladini, Compagno, Borgonovo, Di Marco, Massara. (12 Martinelli, 13 Bivi, 14 Ceredi, 15 De Julis, 16 Di Toro).
ARBITRO: Brignoccoli di Ancona.
RETI: nel pt 39' Borgonovo; nel st 4' Artistico.
NOTE: angoli: 8-5 per il Monza. Cielo coperto, terreno leggermente allentato. Spettatori: 2.000.

PADOVA-MODENA 0-0

PADOVA: Bonaiuti, Cuicchi, Gabrieli, Modica (21' st Coppola), Rosa, Franceschetti, Pellizzaro (34' st Giordano), Nunziata, Galderisi, Longhi, Simonetta (12 Dal Bianco, 13 Ottoni, 16 Maniero).
MODENA: Tontini, Adani, Baresi, Marino, Bertoni, Zaini, Maranzano, Puccini, Provitali (40' st Landini), Cucciari, Chiesa (35' st Cavalletti). (12 Meani, 14 Rossi, 15 Modelli).
ARBITRO: Dinelli di Lucca.
NOTE: angoli: 10 a 3 per il Padova. Giornata con cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori paganti 6986 per un incasso di 160 milioni e 84 mila lire.

PALERMO-BARI 1-0

PALERMO: Vinti, De Sensi, Assennato, Valentini, Ferrara, Biffi, De Rosa, Fiorin, Buoncammino (30' st Spigarelli), Favo, Rizzolo (38' st Cicconi). (12 Cerretti, 13 Bucciarelli, 15 Battaglia).
BARI: Fontana, Montanari (30' st Jao Paulo), Mangone, Bigica (26' st Alessio), Amoruso, Ricci, Gautieri, Pedone, Tovalieri, Barone, Protti. (12 Alberga, 13 Tangorra, 15 Puglisi).
ARBITRO: Bolognino di Milano
RETE: nel st 23' Buoncammino
NOTE: angoli: 10-7 per il Palermo. Spettatori: 16 mila.

PISA-ACIREALE 1-1

PISA: Ambrosio, Lampugnani, Fasce, Bosco, Dondo, Fiorentini, Rocco, Rotella, Lorenzini (29' st Rovaris), Cristallini, Polidori (8' st Baldini). (12 Lazzarini, 14 Farris, 16 Martini).
ACIREALE: Amato, Solimeno, Logiudice, Rispoli (35' pt Mazzarri), Favi, Migliaccio, Ripa (34' st Di Napoli), Tarantino, Sorbello, Morello, Lucidi. (12 Vaccaro, 13 Mascheretti, 16 Di Dio).
ARBITRO: Pacifici di Roma.
RETI: nel pt 30' Sorbello (rigore), 32' Lorenzini.
NOTE: angoli: 5-3 per il Pisa. Giornata calda, cielo coperto, campo allentato. Spettatori 5 mila.

VENEZIA-ANCONA (sabato) 4-0

VENEZIA: Mazzantini, Conte, Poggi, Bortoluzzi, Servidei, Mariani, Petrachi, Nardini, Campilongo, Monaco (18' st Fogli), Cerbone (40' st Damato). (12 Bosaglia, 13 Vanoli, 14 Tomasoni).
ANCONA: Nista, Fontana, Centofanti, Pecoraro, Mazzarano, Caloner, Tueghi, Gadda (24' st Brugnera), Agostini, De Angelis, Vecchiola. (12 Armellini, 13 Arno, 15 Raganin, 16 Carruezzo).
ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETI: st 3' Cerbone, 7' Bortoluzzi, 28' Petrachi, 47' Campilongo.
NOTE: angoli: 5-1 per l' Ancona. Serata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 4500 per incasso di 97.557.488 lire.

VERONA-COSENZA 2-2

VERONA: Gregori, Caverzan, Guerra, Fioretti (6' st Ficcadenti), Fattori, Furlanetto, Lamacchi (39' pt Manetti), Pessotto, Inzaghi, Cefis, Piovanelli (12 Fabbri, 13 Pin, 16 Lunini).
COSENZA: Zunico, Signorelli, Compagno (40' st Sconziano), Napoli, Civero, Vanigli (15' st Lemme), Fabris, Monza, Marulla, Maiellaro, Caramel (12 Betti, 13 Matrone, 15 Rubino).
ARBITRO: Pairetto di Torino.
RETI: nel pt 17' Piovanelli, 33' Inzaghi; nel st 1' Monza, 20' Lemme.
NOTE: angoli: 7-2 per il Cosenza. Giornata tiepida, terreno in buone condizioni. Spettatori 14 mila per un incasso di 229 milioni di lire.

F. Andria-Fiorentina. Neanche un'emozione per una sfida tanto attesa

Nulla assoluto

IL PUNTO

Ulivieri e Oddo allenatori «cattivi»

● Otto gli espulsi nella giornata di ieri. Tra i «cattivi» due sono allenatori: Ulivieri (Vicenza) per proteste e Oddo (Modena) per perdita di tempo durante una sostituzione.
● Il Brescia ha realizzato 9 gol in due partite. Il giovane attaccante, Gabriele Ambrosetti (20 anni), esordiente in «B», ha messo a segno tre reti in 180 minuti.
● Ben nove atleti sono finiti sul tabellino degli ammoniti nella gara Palermo-Bari, arbitrata da Bolognino. Quattro per i pugliesi, cinque (di cui quattro per proteste) per i siciliani.
● Il capocannoniere Inzaghi del Verona va regolarmente in rete da tre domeniche consecutive.
● Le otto reti di Ascoli rappresentano il record di quest'anno; nella scorsa stagione il massimo di marcature in una gara (7) si registrò in Padova-Modena e Venezia-Bari, entrambe terminate 5-2.
● Seconda rimonta (da 0-2 a 2-2) del Cosenza in questo torneo. Era già accaduto alla 4ª giornata a Ravenna. *M.F.*

FEDERICO ROSSI

■ ANDRIA. L'attesa sfida tra Andria e Fiorentina non regala emozioni.Novanta minuti ravvivati da un tifo stavolta davvero esemplare, ma sul campo si vede molto poco, nemmeno un tiro nello specchio della porta in tutta la partita e portieri inoperosi. Solo in un'occasione si vive per qualche istante l'emozione del goal. Al 25' del primo tempo una combinazione sulla destra tra Carnasciali e Dell'Oglio mette Batistuta nelle condizioni migliori per battere a rete, ma il campione argentino manca la conclusione dando l'impressione, poi confermata dal resto della gara, di essere in giornata decisamente negativa. Per il resto tanto gioco frammentario a centrocampo e attacchi assolutamente evanescenti sia da una parte che dall'altra. Le due squadre si presentano in campo nelle formazioni annunciate. Nell'Andria manca solo Rossi sostituito dal giovane Nicola, mentre la Fiorentina è priva di molti titolari: gli squalificati Bruno, Iachini e Orlando e gli infortunati Effenberg, Tedesco e Baiano. Per questo motivo la squadra di Ranieri attua una tattica molto accorta sin dal primo minuto. I cinque difensori non si spingono mai in avanti e ci si affida all'inventiva di Robbiati e agli spunti, mai efficaci di Batistuta, ben controllato da Ripa.

Sospinta dal tifo incessante di circa 10mila spettatori (sorride il cassiere della Fidelis per il nuovo record d'incasso – oltre 200 milioni), l'Andria, parte subito in avanti, ma la sua pressione produce solo, intorno al 10° minuto, uno spunto sulla destra di Bianchi che, appena entrato in aria, invece di tentare la conclusione a rete crossa al centro, dove nessuno è pronto all'appuntamento. La Fiorentina reagisce e crea la già ricordata azione da goal sciupata da Batistuta. Poi in pratica non succede più nulla, se si esclude uno sbilenco cross di Del Vecchio dalla tre quarti sinistra che sorprende il portiere viola Toldo fuori dai pali, ma il tiro finisce sulla traversa.

Se nel primo tempo c'era stata un po' di battaglia, nella ripresa le due squadre firmano in pratica un patto di non belligeranza. Si vede chiaramente che il risultato accontenta entrambe le formazioni, anche se per motivi opposti. Ranieri, a fine partita, conferma di non aver visto una Fiorentina molto brillante, ma nemmeno lui si aspettava molto di più da una squadra tanto rimaneggiata. Al contrario l'allenatore biancazzurro Perotti è visibilmente soddisfatto. Un punto contro la Fiorentina superstar consente all'Andria di mettere altro fieno in cascina e di tenere lontana la zona pericolosa della classifica.

Ascoli-Brescia. Sei ammoniti, un espulso, otto reti e tante emozioni per un pari incredibile

Al Del Duca, di tutto e di più

LUCA MARCOLINI

■ ASCOLI. Ad Ascoli in scena un doppio spettacolo: «La sagra del gol» ed il «Valzer delle difese».

Ed il 4-4 finale lascia l'amaro in bocco sia ai ragazzi di mister Orazi che ad un Brescia in versione «calcolatrice».

Diverse, naturalmente, le motivazioni: mentre i padroni di casa, infatti, inseguivano una vittoria per interrompere una preoccupante serie negativa o quasi, le rondinelle hanno sulla coscienza l'irresponsabile «melina» nella ripresa, che li ha portati a rischiare grosso nonostante la superiorità numerica (dovuta all'espulsione del terzino ascolano Mancuso).

Quando al 91' si commenta un risultato di tali proporzioni numeriche, si è facilmente indotti a pensare ad un incontro a base di spettacolo e gran gioco; ad Ascoli, invece, non è stato così. Come già anticipato, a fornire un costante susseguirsi di emozioni, sono stati i due reparti difensivi, apparsi decisamente insicuri e fin troppo disponibili nei confronti degli attaccanti di turno.

Va detto che l'Ascoli, rispetto alle ultime gare, recupera un giocatore dell'importanza del tedesco Bierhoff, fondamentale, con la sua stazza fisica, come punto di riferimento per tutte le azioni offensive dei bianconeri. Orazi, invece, cercava di sopperire alle carenze precedentemente emerse sulla fascia sinistra, affiancando Cavaliere a Mancuso

Il Brescia, invece, si affidava inizialmente alla velocità di Schenardi ed alla versatilità di un Domini a tutto campo. Subito, al 3' l'Ascoli si rendeva pericoloso con Bierhoff, che deviava a fil di palo un cross di Troglio.

Al 12', però, era il Brescia a passare in vantaggio grazie ad un dribbling di Schenardi coronato da un tiro vincente a fil di palo: 0-1. L'Ascoli accennava una reazione ma il pareggio giungeva solo al 29', a seguito di una bella azione personale di Bierhoff con tanto di conclusione in rete. I padroni di casa ci credevano ancora e passavano addirittura in vantaggio con l'argentino Troglio, che anticipava il portiere Cusin in uscita.

Ancora Troglio al 37' falliva una ghiotta occasione a tu per tu sempre con il portiere avversario. Al 38' la svolta dell'incontro, con l'espulsione di Mancuso per doppia ammonizione: gli ascolani restavano in dieci ma avevano come alleato un grande cuore. Usciva Spinelli e al suo posto tornava in campo il recuperato Pierleoni. Ripresa da chock, con l'immediato uno-due dei bresciano firmato da Ambrosetti (sospetto fuorigioco di Lerda nel secondo episodio), appena entrato sul terreno di gioco

La situazione sembrava così stabilizzarsi sul 2-3 per gli ospiti e iniziava l'assurda «melina» dell'undici di Luceseu e Moro L'arbitro Arena, invece, iniziava lo «show dei cartellini gialli». Proprio quando la partita sembrava addormentarsi, era il difensore Pascucci a calarsi nei panni del giustiziere, inzuccando in rete la palla del 3-3. Al Brescia sembra andar benone anche il pareggio e così i deconcentrati ospiti regalavano a Pierleoni l'occasione del vantaggio ascolano. Solo pochi minuti e Hagi freddava Bizzarri inventando il tiro del 4 pari. Una partita della serie «ai confini della realtà».

Lucchese-Ravenna. Solo dopo l'uscita del portiere titolare i romagnoli capitolano

Esce il «paratutto», entra il gol

FRANCO DARDANELLI

■ LUCCA. Il Porta Elisa e i portieri (avversari). Una verità che torna alla ribalta ogni qual volta la Lucchese gioca fra le mura amiche, quando è consuetudine che i numeri 1 ospiti si esaltino. Dopo Fontana del Bari, Sterchele del Vicenza, ieri è stata la volta di Micillo, ventiduenne di scuola juventina. In più di una occasione si è erto come ultimo baluardo quando anche l'arcigna difesa del Ravenna sembrava sul punto di capitolare. Per almeno 6 volte ha impedito ai rossoneri di gustare la gioia del gol. Poi, come accade anche nelle favole più belle, l'incantesimo si rompe e nel giro di tre minuti la Lucchese si porta a casa i due punti. 30': sull'ennesima azione offensiva dei rossoneri «San» Micillo in tuffo anticipa Rastelli, che però non può evitare il contatto. Il portiere giallorosso rimane a terra (sospetta frattura del setto nasale) e subito i compagni fanno cenno che è necessario un cambio. Frosio manda in campo Bozzini che, ironia della sorte, due minuti dopo tocca il suo primo pallone in fondo alla rete. Russo mette al centro un pallone che Paci allunga di testa per Rastelli che in mezza rovesciata insacca. 1-0 e gol-partita.

Si è trattato di un episodio, ma non è esatto affermare che la vittoria rossonera sta tutta qui. Sarebbe riduttivo nei confronti di una squadra che ha dominato per tutti i novanta minuti, producendo una enorme mole di gioco e di occasioni sventate solo per la grande giornata dell'estremo difensore ravennate. Il pressing asfissiante, le sovrapposizioni, i raddoppi di marcatura hanno schiacciato per tutto il primo tempo i romagnoli nella loro metà campo. Le assenze nelle file giallorosse di Conti e Buonocore in un settore nevralgico come il centrocampo, dove Monaco, Di Francesco e il rientrante Giusti dettano legge, si fanno sentire. E allora ecco che fin dalle prime battute il baricentro del gioco è costantemente localizzato nella tre quarti ravennate. Già al 6' la Lucchese si fa pericolosa con Di Francesco che non riesce a correggere di testa un assist di Giusti, deviato da Taccola. È il primo avvertimento di una domenica che si preannucia difficile per i ragazzi di Frosio, che pur non arroccandosi in difesa, riescono solo a imbastire azioni di alleggerimento. E quando la Lucchese spinge sull'accelleratore il lavoro per Micillo e compagni non manca. Ed ecco che comincia lo show del numero 1 giallorosso. Prima sventa su Di Stefano (20'), poi si salva in angolo su un colpo di testa di Paci (29') e alla fine è chiamato in causa (36') addirittura dal compagno di squadra Mengucci che lo costringe a un colpo di reni per neutralizare un retropassaggio di testa.

Fascetti fa gli scongiuri, nello spogliatoio rossonero comincia ad aggirarsi lo «spettro» di un'altra domenica senza reti. E questo presentimento sembra prendere consistenza nelle prime battute della ripresa dove la bella Lucchese del primo tempo sembra rimasta nel sottopassaggio. Le azioni si fanno più prevedibili, la squadra si «allunga» e anche i pericoli per Micillo si riducono. Poi al 34' la svolta dell'incontro con Rastelli che festeggia, con il gol già descritto, la sua centesima volta con la maglia rossonera.

Anconetani ferito Operato all'occhio

Al termine dell'incontro Pisa - Acireale (1-1), il presidente della squadra toscana Romeo Anconetani (nella foto) è stato ferito all'occhio sinistro da un oggetto lanciato dagli spalti. Secondo la prima ricostruzione Anconetani, che è statto ricoverato in ospedale, dove ha subito un piccolo intervento operatorio per suturare una ferita corneale e salvare la funzionalità dell'organo, si trovava sotto la curva Nord dello stadio per cercare di calmare i tifosi nerazzurri, innervositi dalla direzione arbitrale, quando sarebbe stato colpito da un oggetto che ha frantumato glo occhiali, provocando la ferita. Anconetani resterà alcuni giorni all'ospedale Santa Chiara

Malore dell'arbitro Sospesa Bisceglie-Trani

Il derby di C2 tra Bisceglie e Trani è stato sospeso per un malore che ha colto l'arbitro, il sig. Michele Messina di Monza, nell'intervallo. Il punteggio era sull'1-0 per i locali, ma il direttore ha dapprima rinviato l'inizio della ripresa e, dopo un'ora, ha sospeso definitivamnte l'incontro. Le sue condizioni non sono comunque gravi e non si è reso necessario il ricovero.

Tifosi violenti nel derby padano di C1

Incidenti al termine del derby padano di C1 tra Fiorenzuola e Mantova: le due tifoserie, separate da una recinzione facilmente scavalcata, sono venute a contatto, dando luogo ad una zuffa sedata a fatica dalle forze dell'ordine. Tre i feriti che hanno fatto ricorso alle cure dell'ospedale locale.

Scacchi Ai Mondiali Fide Karpov ancora in vantaggio

Una partita patta dopo appena 27 mosse è il responso della 13ª partita, giocata a Giacarta, del mondiale di scacchi Fide tra Anatoly Karpov e l'olandese Jan Tinman. Il russo conduce per 7,5 a 5,5 e con i pezzi bianchi affronterà oggi Tinman per la quattordicesima volta.

Rugby. Primo stop per Treviso Padova festeggia

Risultati della 6ª giornata: Benetton Treviso - Milan Amatori 13-27, Petrarca Padova - l'Aquila 24-6, Panto san Donà - LLoyd Rovigo 14-12, Mdp Roma - Cus Roma 34-12, Amatori Catania - Travisium 14-20, Cucine casale -Mirano (giocata sabato) 30-16. La classifica: Treviso e Padova 10, L'Aquila, Panto san Donà, Milan Amatori e Mdp Roma 8, Rovigo e Catania 6, Osama Mirano 4, Casale e tarvisium 2, Cus Roma 0.

Baseball Un fuoricampo porta lo scudetto a Nettuno

La Cfc Nettuno ha conquistato ieri pomeriggio a Rimini il 12° scudetto, battendo la locale Telemarket per 4-1 nella quinta partita di finale. La squadra laziale, che negli ultimi due anni era rimasta fuori dai play-off, ha ipotecato il successo nel secondo inning, grazie ad un fuoricampo da tre punti di Ricci. Lo stesso Ricci ha poi siglato nell'ottavo inning il 4-1, rispondendo al punto messo a segno da Cibalisti nel terzo inning.

Ciclismo Konychev e Bonci vincono per beneficenza

Cinquemila spettatori hanno assistito ad Agliana (Pistoia) al trofeo Tinchella, gara a cronometro riservata a coppie formate da un professionista e un amatore, ideata per raccogliere fondi da devolvere in beneficienza. La vittoria è andata a Konychev e Bonci, che hanno coperto i 20,4 km del percorso in 24'52", ad una media di 48,498 km/h; secondi, a 28", Chiappucci e Porciatti. Il ricavato andrà all'ex corridore svizzero Bruno Wolfer, affetto da distrofia e presente in tribuna su una sedia a rotelle.

Autista di tifosi del Livorno muore travolto dal suo pullman

Carmine Massa 38 anni, autista del pullman che accompagnava un gruppo di tifosi del Livorno a Forlì per assistere alla sfida valida per il campionato di C/2, è morto schiacciato dal mezzo mentre cercava di riparare un guasto. L'incidente è accaduto in un'area poco lontana dall'autostrada, quando il Massa aveva già lasciato i tifosi livornesi allo stadio di Forlì. Proprio mentre l'autista si trovava sotto il mezzo per controllare un semiasse, il pullman, forse per un cedimento del cric, è ricaduto al suolo. Sull'incidente sono in corso accertamenti.

8. GIORNATA

CANNONIERI

6 reti: Inzaghi (Verona);
5 reti: Scarafoni (Cesena); Agostini (Ancona)
4 reti: Maini (Ascoli); Tovalieri (Bari); Batistuta (Fiorentina); Chiesa (Modena); Petrachi (Venezia)
3 reti: Barone e Protti (Bari), Fabris (Cosenza), Romairone (F. Andria), Effenberg e Robbiati (Fiorentina), Galderisi (Padova), Bivi (Pescara), Cristallini (Pisa), Petrachi (Venezia), Lunini (Verona); Neri, Hagi e Ambrosetti (Brescia); Provitali (Modena); Sotgia (Ravenna); Cerbone (Venezia); Hubner (Cesena)

Prossimo turno

24-10-93 ore 14.30

ACIREALE-ASCOLI
ANCONA-CESENA
BARI-FIORENTINA
BRESCIA-PALERMO
COSENZA-VENEZIA
LUCCHESE-MONZA
MODENA-VERONA
PESCARA-F. ANDRIA
RAVENNA-PISA
VICENZA-PADOVA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIORENTINA	12	8	4	4	0	15	4	0
CESENA	12	8	4	4	0	14	9	– 1
BARI	11	8	4	3	1	15	8	– 1
COSENZA	11	8	3	5	0	10	6	– 1
PADOVA	10	8	3	4	1	7	3	– 2
BRESCIA	9	8	2	5	1	16	11	– 2
ANCONA	9	8	3	3	2	10	9	– 3
LUCCHESE	9	8	3	3	2	8	7	– 3
VENEZIA	8	8	4	2	2	13	12	– 3
VERONA	8	8	3	2	3	10	10	– 4
F. ANDRIA	8	8	2	4	2	6	7	– 4
ASCOLI	7	8	2	3	3	12	13	– 5
MODENA	7	8	2	3	3	8	11	– 5
ACIREALE	7	8	1	3	4	7	11	– 6
PISA	6	8	2	2	4	11	14	– 6
VICENZA	6	8	1	4	3	3	9	– 6
PALERMO	6	8	3	0	5	6	12	– 7
MONZA	5	8	1	3	4	6	13	– 7
RAVENNA	4	8	1	2	5	6	10	– 7
PESCARA	2	8	1	3	4	9	13	– 7

Pescara 3 punti di penalizzazione

SERIE C

C1. GIRONE A
Risultati.
Bologna-Chievo 2-2; Carpi-Pistoiese 5-2, Carrarese-Spezia 4-0; Como-Prato 2-2; Fiorenzuola-Mantova 1-1; Leffe-Empoli 0-1; Palazzolo-Alessandria 3-0; Pro Sesto-Spal 0-0, Triestina-Massese 4-1.
Classifica.
Fiorenzuola 11 punti; Como, Spal, Triestina e Mantova 10; Bologna 9; Leffe, Alessandria Spezia, Pro Sesto e Carrarese 8; Chievo e Empoli 7; Massese, Prato e Carpi 6; Palazzolo 4; Pistoiese 3.

Prossimo turno. Alessandria-Bologna; Chievo-Triestina; Empoli-Carpi; Mantova-Como; Massese-Palazzolo; Pistoiese-Carrarese; Prato-Fiorenzuola; Spal-Legge; Spezia-Pro Sesto.

C1. GIRONE B
Risultati.
Avellino-Barletta 0-0; Chieti-Salernitana 0-0, Giarre-Leonzio 1-1, Ischia-Lodigiani 1-1, Juve Stabia-Matera 1-0; Perugia-Sambenedettese 3-0; Potenza-Nola 4-0; Reggina-Siena 1-0; Siracusa-Casarano 0-1.
Classifica.
Reggina 15; Perugia 14, Potenza 13; Juvestabia 12; Leonzio, Salernitana e Casarano 9, Chieti 7, Sambenedettese e Nola 6; Siena, Barletta e Lodigiani 5; Matera, Siracusa, Avellino e Ischia 4; Giarre 3 ; Casarano e Giarre una partita in meno.

Prossimo turno. Barletta-Siracusa; Casarano-Chieti; Leonzio-Reggina; Lodigiani-Salernitana; Matera-Giarre; Nola- Juve Stabia; Perugia-Ischia; Sambenedettese-Potenza; Siena-Avellino.

C2. GIRONE A
Risultati:
Aosta-Solbiatese 2-2; Centese-Olbia 0-0, Cittadella-Tempio 1-0, Lecco-Crevalcore 1-2, Lumezzane-Novara 0-0, Ospitaletto-Legnano 1-2, Pavia-Giorgione 3-0, Torres-Vogherese 2-1, Trento-Pergocrema 2-2
C2. GIRONE A
Classifica: Olbia 16 punti, Crevalcore 14 Tempio e Pavia 12, Lecco, Pergocr e Legnano 10, Novara e Lumezzane 9, Centese e Ospit 8, Trento 6, Solb 5, Giorgione, Vogherese e Cittadella 4, Aosta e Sassari 2
Prossimo turno:
Centese-Sassari T., Crevalcore-Novara, Giorgione-Cittadella, Legnano-Aosta, Olbia-Lumezzane, Pergocrema-Ospitaletto, Solbiatese-Trento, Tempio-Pavia, Vogherese-Lecco

C2. GIRONE B
Risultati: Cecina-Avezzano 1-4, Civitanovese-Baracca L 0-0, Fano-Maceratese 1-0, Forlì-Livorno 0-0, Gualdo-Viareggio 3-1, L'Aquila-Vastese 2-1, Montev -Poggib 0-0, Pontedera-C di Sangro 2-0, Rimini-M Ponsacco 1-1
C2. GIRONE B
Classifica: Guando 14, Livorno e Pontedera 12, Fano 11, Viareggio 10, Poggibonsi, Ponsacco, Montevarchi e L Aquila 8, C Sangro e Avezzano 7, Forlì, Baracca Lugo e Rimini 6, Cecina 5, Maceratese 4, Vastese 3, Civitanovese 2
Prossimo turno:
Avezzano-Livorno, Baracca Lugo-Fano, Castel di Sangro-L'Aquila, Cecina-Gualdo, Maceratese-Forlì, M Ponsacco-Viareggio, Montevarchi-Civitanovese, Poggibonsi-Pontedera, Vastese-Rimini

C2. GIRONE C
Risultati: Battipagliese-Formia 3-0, Bisceglie-Trani susp , Catanzaro-Fasano 1-1, Licata-Cerveteri 0-1 Molfetta-Akragas 1-1, Monopoli-Sangiuseppese 1-0, Savoia-Turris 1-1, Sora-V Lamezia 1-0, Trapani-Astrea 1-2
C2. GIRONE C
Classifica: Sora 14, Battipagliese 12, Trani e Akragas 11, Turris 10, Fasano, Astrea e Monopoli 9, Trapani e Catanzaro 8, Cerveteri 7, Molfetta 6, Sangiuseppese e Savoia 5 Formia 4 Bisceglie 3, Vigor Lamezia 2 Licata -2
Prossimo turno:
Akragas-Licata, Astrea-Battipaglia, Cerveteri-Catanzaro; Fasano-Molfetta, Formia-Sora, Sangiuseppese-Trani, Trapani-Monopoli, Turris-Bisceglie, V Lametia-Savoia

VARIA

Si svolge oggi un delicato Consiglio della Federcalcio
Il governo della Figc alle prese con l'inchiesta «Piedi puliti»
e il caso Catania. A Roma c'è anche un bellicoso Massimino
«Chiederò miliardi di danni se la squadra non tornerà in C1»

Le grane del pallone

Giornata calda in Federcalcio. Si svolge oggi un delicato Consiglio federale, il primo dopo l'esplodere dell'inchiesta «piedi puliti» che ha portato alla luce storie di contratti fasulli e giocatori fantasma. Anche il caso Catania sul tavolo del governo del pallone: il club siciliano dovrebbe ripartire dalla Promozione per poi essere ripescato in C2 nella prossima stagione. Ma oggi piomba a Roma Massimino...

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Un'inchiesta penale che minaccia di mettere sottosopra il dorato mondo del calcio professionistico, un tormentone giuridico-sportivo, il caso Catania, che non vuole saperne di andare in archivio, una Nazionale vittoriosa ma costretta a giocarsi la partecipazione ad Usa '94 nell'ultima partita utile. No, la giornata odierna non si annuncia davvero agevole per Antonio Matarrese. Il presidente della Federcalcio sarà impegnato assieme agli altri governanti del pallone in una riunione particolarmente calda del consiglio federale.

«Piedi puliti». I vertici della Figc si ritrovano insieme per la prima volta dalla «deflagrazione» dell'indagine condotta dalla Procura di Torino, un'inchiesta che fra contratti fasulli, giocatori fantasma e presunte evasioni fiscali sta rivelando i giochi proibiti che si svolgono dietro le quinte del grande spettacolo calcistico. Al momento sono stati notificati tre avvisi di garanzia a Roberto Goveani e Gian Mauro Borsano, presidente ed ex presidente del Torino, ed a Maurizio Zamparini, presidente del Venezia. Sono state altresì perquisite le sedi di molti club (fra cui Juventus, Inter, Milan e Torino) nonché le abitazioni di giocatori, dirigenti e procuratori. Matarrese si è finora dichiarato pienamente in sintonia con l'operato di magistratura e guardia di finanza, precisando che nel passato Federazione e Lega nulla hanno potuto contro le irregolarità del calcio-mercato essendo entrambe sprovviste di adeguati poteri di controllo. Un tasto che presumibilmente il governo calcistico premerà anche oggi, auspicando magari una revisione della legge 91 con l'attribuzione di capacità ispettiva alla Figc. Ma la linea di totale estraneità alla vicenda professata da Matarrese potrebbe entrare in crisi nei prossimi giorni. Se le indagini porteranno alla luce un numero crescente di trasferimenti irregolari, con sempre più uomini e società coinvolti, per Figc e Lega sarà assai difficile continuare a sostenere che nulla sapevano e nulla potevano fare.

Antonio Matarrese, presidente della Federcalcio

Caso Catania. Dopo la momentanea conclusione della vicenda giuridica, con la decisione del Consiglio di giustizia amministrativa che ha sancito l'esclusione del Catania dalla serie C1 giudicando però illegittima la revoca dell'affiliazione, il Consiglio federale deve decidere da quale gradino far ripartire il club siciliano. Una scelta non facile viste le minacciose lettere arrivate sul tavolo di Matarrese e Nizzola (e del presidente del Coni Pescante), a firma Angelo Massimino, il funambolico presidente del Catania. Missive che fanno esplicito riferimento a richieste miliardarie di risarcimento danni qualora il Catania non venga riammesso immediatamente al girone B della C1. E tanto per far capire che non scherza, Massimino sarà presente quest'oggi nella sede romana della Federcalcio per poter ribadire *de visu* il suo ultimatum a Matarrese. È però improbabile che le sua perentoria richiesta venga accolta. Le voci di corridoio vogliono il Catania destinato a ripartire da un torneo dilettantistico, quasi certamente la Promozione, con un possibile ripescaggio in serie C2 soltanto nella prossima stagione.

Nazionale. D'obbligo le congratulazioni a Sacchi ed agli azzurri per la vittoria sulla Scozia. Ma, lontano da microfoni indiscreti, i massimi dirigenti federali non potranno nascondere l'inquetudine per la difficile situazione in cui si è venuta a trovare la massima rappresentativa. Il prossimo 17 novembre, in quel di San Siro, l'Italia dovrà giocarsi la qualificazione nella partita spareggio con il Portogallo. E Matarrese non immaginava certo questo epilogo thrilling quando decise di consegnare la panchina azzurra ad Arrigo Sacchi con tanto di assegno miliardario. Tanto più che in quell'occasione il presidente consegnò ai taccuini una frase pericolosa: «Qualora l'Italia fallisse i mondiali, io e Sacchi dovremmo trarne le conseguenze»...

L'ex cecoslovacco, naturalizzato statunitense, Ivan Lendl, sorride, alzando il trofeo vinto ieri a Tokyo

Tennis. L'ex cecoslovacco ha battuto Martin, di dieci anni più giovane

Lendl torna grande Per la quinta volta imperatore di Tokyo

TOKYO. Ivan Lendl è tornato alla vittoria aggiudicandosi il «Seiko Super Tennis». In finale ha sconfitto lo statunitense Todd Martin, dieci anni più giovane di lui, con un secco 6/4, 6/4. Il torneo, dotato di un ricco montepremi (77.000 dollari al vincitore), schierava un tabellone di primissimo ordine: Edberg, Becker, Chang e Medvedev le prime quattro teste di serie. Lendl, 33 anni, ha vinto ieri il suo secondo torneo di questa stagione, nella quale per nove volte è stato eliminato al primo turno. Nelle interviste di fine partita, ad un giornalista che gli ha fatto notare come nella seconda partita della finale di ieri avesse dato l'impressione di essere tranquillo e di controllare l'incontro, Lendl ha risposto: «Non si può mai stare tranquilli, e non si riesce mai a controllare l'incontro. Non puoi mai sapere quando l'altro sta per rimontarti».

Nei turni precedenti Lendl aveva eliminato il russo Volkov negli ottavi, Boris Becker (testa di serie n.2) nei quarti e l'olandese Paul Haarhuis, autore dell'eliminazione di Andrei Medvedev, in semifinale.

Evidentemente il tennista cecoslovacco naturalizzato americano è affezionato al torneo di Tokyo (il «Seiko», visto che nella capitale giapponese se ne disputano due: uno in aprile all'aperto e l'altro in ottobre, ovviamente indoor). Per il 33enne tennista di Ostrava, quello di ieri è il 94° titolo della carriera (tra cui 8 titoli dello «Slam»): dal primo torneo vinto (il 13 aprile del 1980 a Houston, in finale su Dibbs) sono passati quattordici anni e, in questo lasso di tempo, Lendl ha vinto come minimo un torneo all'anno. Lo scorso anno l'unico titolo venne proprio dal Tokyo-indoor, in finale sullo svedese Holm.

Il 1993 sarà comunque ricordato come l'anno del declino per l'ex-n.1 del mondo: per la prima volta, dal 1980, Lendl – che non vince un torneo dello Slam dagli Australian Open del 1990 – è uscito dai primi dieci tennisti della classifica mondiale dell'Atp.

Pescosolido trionfa negli Open d'Israele

Un tennista italiano torna a vincere un torneo valido per il circuito Atp: Stefano Pescosolido si è aggiudicato ieri gli Open d'Israele (200.000 dollari) superando in finale l'idolo locale, nonché testa di serie n.2, Amos Mansdorf per 7/6, 7/5. Nel suo cammino verso il titolo, il ventiduenne di Sora, aveva eliminato nei turni precedenti tennisti del calibro di Wheaton, J. Sanchez e Muster (testa di serie n.1). «Pesco» aveva già vinto un torneo (di buon livello) lo scorso anno, a Scottsdale (superò Brad Gilbert).

Continua la «maledizione» per Cedric Pioline, l'unico tennista tra i primi 20 del mondo a non aver ancora vinto un torneo in carriera. Dopo aver già perso quest'anno quattro finali (tra cui quelle di Montecarlo da Bruguera e Flushing Meadows da Sampras), ieri il 24enne francese si è arreso un'altra volta sul più bello. Nel torneo di Bolzano (315.000 dollari) è stato battuto dallo statunitense Jonathan Stark (n.57 Atp) per 6/3, 6/2.

Nel circuito femminile, a Filderstadt, la francese Mary Pierce ha vinto il torneo Porsche, battendo in finale la bielorussa Natalia Zvereva con un doppio 6/3.

Qualificazioni Usa '94

Le due Coree in testa nel girone asiatico Deludono l'Irak e Iran

DOHA (Qatar) È iniziato nel migliore dei modi per le due Coree il girone finale asiatico delle qualificazioni per i mondiali di calcio: le rispettive rappresentative guidano, infatti, la classifica dopo la prima giornata grazie alle vittorie conquistate ai danni dell'Iran (la Corea del Sud) e dell'Irak (quella del Nord). A quota un punto si trovano il Giappone e l'Arabia Saudita. Il prossimo turno, in programma oggi, vedrà la Corea del Nord opposta all'Arabia Saudita e il Giappone all'Iran, mentre domani sarà la volta di Irak - Corea del Sud.

In questo raggruppamento è interessante seguire l'Irak, soprattutto per ragioni diplomatiche. Saddam Hussein aveva, infatti, esortato la sua nazionale a dare il massimo per strappare il biglietto per gli Stati Uniti. Intanto, però, l'Irak ha rimediato solo una sconfitta e un'ammonizione della Fifa: al termine dell'incontro con la Corea del Nord (3-2), il tecnico Derjal non si è presentato alla conferenza stampa ufficiale. A Doha, città del Qatar che ospita il girone, è presente anche il segretario generale della Fifa, Joseph Blatter, che si è fatto portavoce di importanti novità. Dalla prossima edizione dei mondiali le rappresentanti asiatiche potrebbero passare da due a tre. Inoltre, l'Oceania dovrebbe essere accorpata all'Asia per le gare di qualificazione. Per far posto alla terza squadra asiatica probabilmente perderà un posto l'Europa o il Sudamerica.

Calcio e neonazismo

«Adolf ti ha dimenticato...» Olandese racconta su Spiegel litigio con Lothar Matthaeus

BERLINO. Il settimanale «Der Spiegel» ha raccolto e pubblicato la denuncia di un olandese che afferma di essere stato insultato con frasi xenofobe e neonaziste da Lothar Matthaeus. Il calciatore tedesco ha confermato di aver avuto un alterco con un tifoso olandese ma ha negato categoricamente di aver mai pronunciato le frasi attribuitegli. «Ah, ancora Olandesi. Son tutti imbecilli e tu sei certo stato dimenticato da Adolf», avrebbe detto Matthaeus secondo il settimanale tedesco in edicola oggi, durante l'alterco verificatosi mercoledì scorso all'Oktoberfest di Monaco. Il calciatore avrebbe reagito perché infastidito da un olandese che lo stava filmando con una videocamera. In dichiarazioni a giornalisti, il campione del mondo ora in forza al Bayern ha dichiarato: «Dal canto mio posso assicurare di non aver detto le affermazioni riportate dallo "Spiegel". Matthaeus, 32 anni, ha però ammesso di aver avuto un contrasto verbale con un tifoso olandese che stava filmando lui e la sua famiglia all'Oktoberfest dopo la partita di coppa contro il Twente Enschede. «Gli sono andato incontro e l'ho pregato di smettere di filmare in quanto avevo timore per mio figlio», ha detto l'ex-interista aggiungendo che ne è seguito un battibecco «il quale non si è svolto certo come una discussione normale».

Terrorismo in Birmania

Bombe a mano sulla folla durante una partita Morti sette spettatori

RANGOON (Birmania). Due bombe a mano lanciate sulla folla durante una partita di calcio disputata in un villaggio birmano hanno ucciso sette spettatori ferendone altri 45. La carneficina non ha comunque nulla a che vedere con il tifo calcistico. A lanciare i micidiali ordigni, secondo la radio di Stato birmana, sono stati due ribelli del gruppo etnico «Karen» che si sono subito allontanati approfittando della confusione. Il tragico assalto è avvenuto nella località di Ye, 240 chilometri a sudest di Rangoon. Non è ben chiaro in base a quale circostanza gli attaccanti siano stati identificati per ribelli né perché il fatto, risalente a giovedì, sia stato segnalato con tre giorni di ritardo. I Karen, concentrati nella Birmania orientale, si battono contro il governo centrale e per l'autonomia sin dal 1948, anno dell'indipendenza del paese asiatico, ma almeno finora non si era mai avuta notizia di un loro ricorso a metodi terroristici. L'unione nazionale Karen è il raggruppamento maggiore di un insieme di formazioni etniche impegnate contro la giunta di Rangoon. Secondo la radio di Stato, fra i morti nell'attacco terroristico di giovedì figurano anche due studenti e un insegnante. Tra i feriti, 35 dei quali versano in condizioni gravissime, vi sono dodici bambini.

TRASFORMARE UN ATTO DOVUTO
IN UNA OPPORTUNITÀ DI TRASPARENZA
ad uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali
OGGI CON l'Unità SI PUÒ

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6
«Le Regioni, le Provincie, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».
Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compliare e pubblicare.

l'Unità infatti, oltre ad offrire i propri spazi per la pubblicazione dei bilanci prevista dalla legge 67 (sia sull'edizione nazionale che su quella locale del Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia) a prezzi assolutamete vantaggiosi, offre alle amministrazioni comunali, alle Usl e agli altri soggetti interessati la possibilità di **avere in omaggio uno spazio equivalente a quello acquistato** per poter illustrare ai cittadini gli aspetti più interessanti della gestione e per rendere più comprensibili i dati iscritti a Bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

l'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
l'Unità Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
l'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Milano Tel. (02) 67691 - Fax (02) 66988205

Automobilismo. Il neozelandese domina le manche del «Challenge» Fia

A Monza due volte Radisich

MONZA. Il neozelandese Paul Radisich al volante di una «Ford Mondeo» si è aggiudicato il Challenge internazionale Fia per vetture turismo disputatosi ieri all'autodromo di monza. Radisich ha vinto entrambe la manche, battendo nella prima Cudini (Opel) e Larini (Alfa Romeo) e precedendo nella seconda Larini e Gache (Alfa). Settemila spettatori hanno applaudito la gara tutta in testa del quasi sconosciuto neozelandese che ha dominato entrambe le prove laureandosi campione del mondo della categoria Turismo. E che nessuno lo attendesse sul podio di Monza, Radisich ne ha avuto conferma quando durante la premiazione sono risuonate le note dell'inno inglese anziché di quello neozelandese.

«Forse se non fosse stata data una seconda partenza nella prima manche, non avrei vinto così facilmente», ha ammesso il pilota della Ford che, alla prima variante, era stato superato dall'Alfa di Nicola Larini il quale al primo passaggio aveva già due secondi di vantaggio. Una catena di incidenti ha poi convinto il direttore di gara di esporre bandiera rossa e dare quindi una nuova partenza. Il trofeo per nazioni è stato assegnato a pari punti all'Italia ed alla Francia, seguite da Germania e Gran Bretagna».

Vittoria di Nannini davanti a Larini e Francia nell'esibizione «Alfa game», durante la quale il pilota motociclista dell'Aprilia, Loris Reggiani, è uscito indenne da uno spettacolare incidente.

1ª CORSA	1) Riffa Lb	2
	2) Rima Del Ronco	X
2ª CORSA	1) Limbo Jet	2
	2) Nord Pas	1
3ª CORSA	1) Iberico Vip	X
	2) Invest Bl	X
4ª CORSA	1) Ireneo Jet	X
	2) Oligo Jet	X
5ª CORSA	1) Noah Di Jesolo	X
	2) Iridio Bell	2
6ª CORSA	1) Attilia Scretch	1
	2) Dancing Tide	1

MONTEPREMI: L. 2.480.586.900
QUOTE: Ai 19 «12» 43.519.000; ai 1.660 «11» 485.000; ai 2.706 «10» 295.000.

Atletica

Al keniano Katui il Giro dei Tre Monti

IMOLA. Il keniano Barnabas Katui si è imposto nella 25ª edizione del Giro dei Tre monti. Il corridore africano, che ha coperto i 15,4 km del percorso in 48'06", è riuscito ad avere la meglio su Paolo Donati (FFGG Padova) solo in volata, precedendolo sul traguardo, posto sotto le tribune dell'autodromo, di 1". Tra le donne successo di Antonella Bizioli in 58'25".

Martedì 19 ottobre
in edicola
con l'Unità
l'inserto di ciclismo
Un Anno su Due Ruote
Campioni, protagonisti, storie, vinti e vincitori del pedale

LUXOTTICA Cup

BASKET

Vanno kappaò Caserta e Milano rispettivamente contro Verona e R.Calabria
Dopo ben venti mesi, Roma ritorna a vincere per tre volte di fila
La Stefanel continua, invece, nella sua corsa al vertice. Ieri ha battuto la Bialetti di Montecatini con un parziale netto che non ammette repliche

Crolli d'autore

A1/ Risultati

4ª giornata

BENETTON	75
SCAVOLINI	77
CLEAR	96
REGGIANA	88
STEFANEL	81
BIALETTI	75
VIOLA	99
RECOARO	92
KLEENEX	79
REYER	76
GLAXO	98
CASERTA	75
BURGHY	83
BAKER	78
MANGIAEBEVI	72
BUCKLER	75

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
BUCKLER	10	5	5	0
STEFANEL	8	4	4	0
BENETTON	6	4	3	1
GLAXO	6	5	3	2
BURGHY	6	4	3	1
RECOARO	4	4	2	2
VIOLA	4	4	2	2
J. CASERTA	4	4	2	2
CLEAR	4	4	2	2
SCAVOLINI	4	4	2	2
KLEENEX	4	4	2	2
BIALETTI	2	4	1	3
REYER	0	4	0	4
REGGIANA	0	4	0	4
BAKER	-1	4	0	4
FORTITUDO	-2	4	2	2

* Buckler e Glaxo 1 partita in più.

A1/ Prossimo Turno

24-10-93

Buckler-Claxo; Scavolini-Viola; Stefanel-Benetton; Baker-Clear; Bialetti-Recoaro; Reggiana-Mangiaebevi; Reyer-Burghy; Caserta-Kleenex.

A2/ Risultati

4ª giornata

OLIO MONINI	74
B. DI SARDEGNA	70
TEAMSYSTEM	88
TONNO AURIGA	80
AUXILIUM	89
FERRARA	67
TELEMARKET	96
MENS SANA	69
AURORA	87
PETRARCA	103
UDINE	73
PAVIA	77
NAPOLI	85
TEOREMATOUR	74
PULITALIA	84
CAGIVA	95

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
TELEMARKET	6	4	3	1
OLIO MONINI	6	4	3	1
PAVIA	6	4	3	1
TEAMSYSTEM	6	4	3	1
AURORA	6	4	3	1
CAGIVA	6	4	3	1
AUXILIUM	4	4	2	2
NAPOLI	4	4	2	2
PETRARCA	4	4	2	2
MENS SANA	4	4	2	2
T. AURIGA	4	4	2	2
B. SARDEGNA	2	4	1	3
TEOREMA T.	2	4	1	3
FERRARA	2	4	1	3
PULITALIA	0	4	0	4
UDINE	-1	4	1	3

A2/ Prossimo Turno

24-10-93

Cagiva-Napoli; M. Sana-O. Monini; T. Auriga-Pulitalia; Pavia-Teamsystem; Teorematour-Aurora; B. di Sardegna-Auxilium; Ferrara-Telemarket; Petrarca-Udine.

Fortuna e grinta: per Trieste queste sono armi-scudetto

FABIO ORLI

TRIESTE. Essere una squadra da scudetto significa anche avere fortuna o essere talmente bravi di trovare soluzioni d'emergenza nelle situazioni più pericolose. La Stefanel di oggi è tutto questo: fortunata a trovarsi di fronte una Bialetti che ha cercato per tutta la partita il suo americano Rob Lock senza mai trovarlo, brava a trovare in Fucka e Cantarello quei centimetri e quei punti che in teoria avrebbero dovutoessere di Lampley. Ecco perché il punteggio finale (81-75 per gli uomini di Tanjevic) è il premio meritato per una partita sofferta e portata a casa con la forza del collettivo. Una forza che ha avuto nei due lunghi italiani i mattatori ma che non può prescindere dalla veemenza di un De Pol volenteroso in difesa sul «cecchino» Mario Boni, dall'intelligenza tattica di un Bodiroga stanco fisicamente e dall'irruenza di un Gentila più che mai disciplinato. Dall'altra parte della barricata la Bialetti può comunque rimanere soddisfatta di quello che ha fatto a Trieste: con un Lock irriconoscibile e con un Mc Nealy ben bloccato per tre quarti di incontro, gli uomini di Benvenuti avevano una sola possibilità: affidarsi alle conclusioni siderali di Boni e Gianolla e, quando a pochi secondi dalla fine dell'incontro si sono ritrovati come d'incanto a soli 4 punti di distanza dai padroni di casa, si sono mangiati le mani per non essere riusciti nei minuti precedenti ad essere più incisivi. Comincia la partita ed è chiaro subito a tutti quali sono le due filosofie in campo: la Stefanel che cerca di andare vicino al canestro con cantarello e la Bialetti che spara da lontano. L'equilibrio è costante fino a quando anche Mc Nealy tiene botta ma è proprio la Bialetti la prima a «scappare» grazie a due tiri pesanti di Boni e ad una difesa a zona che ingarbuglia e meccanismi di Tanjevic. Ma è solo un fuoco di paglia: un parziale di 12-0 che permette alla Stefanel di chiudere i primi 20' a +9 (44-35), ma nella ripresa c'è ancora molto da vedere: prima i triestini impongono il loro ritmo e la loro stazza «volando» a +19 (64-46 al 10') ma poi tirano inspiegabilmente i remi in barca permettendo ai toscani di tornare in partita. Sono Boni e Mc Nealy quelli che si danno più da fare ma quando si riavvicinano ai padroni di casa i secondi che mancano alla fine sono solo 23 e per la Stefanel è un gioco da ragazzi chiudere l'incontro dalla lunetta e rimanere in vetta al campionato in compagnia della sola Buckler.

IL PUNTO

Ma quanti guai ci sono in Lega?

Quattro bastano. Sono gli appartenenti alla giunta di Lega che hanno partecipato alla discussione sul lodo tra Roma e Reggio Calabria. La prima, durante la gestione Gardini, aveva ceduto Lorenzon alla seconda senza avvertirla che il giocatore soffriva di un'artrosi al ginocchio. La società acquirente ha così deciso di non pagare (poi, di pagare meno) e la cedente ne ha chiesto la messa in mora. Una storia che – incasso di Viola-Philips alla mano – riguarda una piazza da 6000 spettatori. E che meritava maggiore attenzione nelle alte sfere, non foss'altro per non accreditare le voci di favoritismi pro-Viola scaturiti dalla sentenza sospensiva. Intanto il campionato impone la legge degli ex. Ex-allenatore era per molti Valerio Bianchini, prima che sabato portasse Pesaro a violare Treviso. Ex «vero» è Franco Marcelletti, che ha armato le mani di Williams e Bonora per travolgere la sua Caserta.

□ *Lu. Bo.*

La Burghy vince ancora Ma al Palaeur pubblico grande assente

ENRICO CONTI

ROMA. Terza vittoria consecutiva per Roma in campionato dopo oltre 20 mesi. Ma quella contro la Baker non è stata una partita brutta e scorbutica. I toscani confermano di essere una buona squadra, anche se la fortuna non sembra girare dalla loro. Già contro Fortitudo e Benetton sono stati superati sul filo di lana. E anche contro la Burghy la musica non è cambiata. In vantaggio a meno di un minuto dalla fine sono stati puniti allo sprint da due tap-in: uno di Dell' Agnello, l'altro di Jones. L'americano di Roma è stato l'autentico trascinatore dei suoi nelle battute decisive (26 punti e 12 rimbalzi). Con Niccolai con le polveri bagnate, sfiancato dalla difesa su Richardson, è stata l'ala-pivot di Roma a prendere l'iniziativa al momento giusto (suo la bomba del pareggio, 71-71, a meno di 3' dalla fine) quando Livorno sembrava già pronta a involarsi, grazie al solido Richardson che quando ha deciso di entrare in partita ha fatto tremare la Burghy. Suo l'allungo nelle battute finale del primo tempo (chiuso in vantaggio 47-42 dopo che la Baker anche a +8, 16-8 dopo 4'), poi con tre canestri consecutivi ha riportato avanti i toscani al 15' (67-66). A meno di 1' dalla fine una sua bomba da tre ha dato agli ospiti l'ultimo vantaggio (75-74), prima dei due tap-in decisivi. Nella Burghy, ancora senza Busca, su tutti Jones e Dell'Agnello (Beard nella ripresa è scomparso). Tra i toscani oltre i due americani, bene anche l'ex Attruia.

La Burghy Roma ha ritrovato anche il sorriso oltre che i punti in classifica. Da venti mesi, dicevamo, la formazione capitolina non si aggiudicava tre partite di fila e, per questo, Franco Casalini (il tecnico romano) può davvero che dirsi soddisfatto. Il punteggio parla chiaro (83 a 78) ma le cose per la formazione giallorossa non si erano messe nel migliore dei modi. Si sono visti i soliti «quattro gatti», al Palaeur. L'impianto romano, quello che potrebbe essere determinante in ogni partita se fosse animato di gente ed entusiasmo, è rimasto freddo. I quasi tremila presenti si sperdevano fra i 14.000 posti disponibili. La Burghy, comunque, sembra aver imboccato la strada giusta per far convogliare (come ai tempi dei Ferruzzi, quando si regalavano migliaia di biglietti nelle scuole, ndr) un buon numero di spettatori. I mattatori del match sono stati (manco a dirlo) i soliti noti: Dell'Agnello (22 punti), Shelton Jones (26) e Andrea Niccolai (24) per i giallorossi e Michael Richardson (24) per la Baker di Livorno.

A1

BENETTON-SCAVOLINI 75-77

BENETTON: Pittis 24, Rusconi 14, Vianini 8, Pellacani, Garland 22, Mannion 3, Ragazzi 4.
SCAVOLINI: Rossi 4, Gracis 4, Magnifico 14, Meyers 16, Garret 13, Mc Cloud 26, Costa.
ARBITRI: Pasetto (Firenze) e Nelli (Certaldo).
SPETTATORI: 2.813 per un incasso di 88.860.000 lire.

FORTITUDO-BUCKLER 72-75

FORTITUDO: Esposito 29, Fumagalli 9, Comegys 15, Gay 14, Dalla Mora 1, Blasi 2, Aldi, Casoli 2.
BUCKLER: Coldebella 8, Danilovic 31, Morandotti 4, Levingston 12, Carera 5, Brunamonti 6, Moretti, Savio 7, Brigo 2.
ARBITRI: Reatto di Feltre e Colucci di Napoli.
SPETTATORI: 6.500 per un incasso di 184 milioni.

STEFANEL-BIALETTI 81-75

STEFANEL: Bodiroga 17, Gentile 9, Pilutti 8, Fucka 16, De Pol 9, Cattabiani 4, Pol Bodetto 2, Cantarello 16, Calavita.
BIALETTI: Lock 5, Bigi, Amabili 2, Zatti 3, Boni 22, Gianolla 16, Rossi 2, Rotelli, McNealy 25. N.e.: Lazzeri.
ARBITRI: Cazzaro e Pascotto di Venezia.
NOTE: tiri liberi: Stefanel 21/27; Bialetti 21/28.
Spettatori: 4.000.

KLEENEX-REYER 79-76

KLEENEX: Crippa 21, Campanaro, Spagnoli 2, Vescovi 5, Righi 4, Valerio 4, Binion 24, Caldwell 10, Forti 9.
REYER: Binotto 8, Ceccarini 9, Lulli 5, Guerra 8, Zamberlan 13, Coppari, Kotnik 11, Naglic 22.
ARBITRI: Pallonetto e Pascucci.
NOTE: tiri liberi: Kleenex 19/28, Reyer 14/21. Spettatori: 3.200.

CLEAR-REGGIANA 96-88

CLEAR: Bargna 7, Tonut 30, Rossini 17, Hamminck 14, Montecchi 10, Hodges 14, Gilardi 4.
REGGIANA: Mitchell 20, Brown 27, Fantozzi 10, Londero 6, Reale, Rizzo 10, Ricci 6, Avenia 9.
ARBITRI: Cicoria e Cerebuch di Milano.
NOTE: tiri liberi: Clear 18/22; Reggiana 16/18. Spettatori: 2.541.

BURGHY-BAKER 83-78

BURGHY: Lamperti 1, Dell'Agnello 22, Jones 26, Premier, Beard 10, Niccolai 24
BAKER: Pozzecco 2, Lanza 6, De Piccoli 5, Attruia 12, Gallinari, Sbaragli 5, Bon 9, Richardson 24, Brown 15.
ARBITRI: Baldi e Zucchelli.
NOTE: tiri liberi: Burghy 23/30; Baker 1/6. Spettarori: 2.800.

GLAXO-JUVE CASERTA 98-75

GLAXO: Bonora 20, Danese, Boni 6, Dalla Vecchia 4, Gray S. 10, Galanda 4, Frosini 15, Cossa, Williams 39, Dal fini.
JUVE CASERTA: Saccardo, Marcovaldi, Fazi 3, Gray E. 35, Tufano 4, Brembilla 6, Shackleford 14, Ancilotto, Faggiano, Bonaccorsi 13.
ARBITRI: Facchini e Guerrini.
NOTE: tiri liberi: Glaxo 17/23 ; Caserta 18/21. Spettatori: 4.900.

VIOLA-RECOARO 99-92

VIOLA: Spangaro 10, Tolotti 6, Bullara 19, Pritchard 5, Barlow 35, Rifatti, Baldi 3, Minto 21
RECOARO: Djordjevic 25, Portaluppi 3, Sconochini 5, Ambrassa 12, Tabak 15, Meneghin 2, Riva 20, Pessina 10.
ARBITRI: Grossi e Carone.
NOTE: tiri liberi: Viola 27/35; Recoaro 20/29.

VOLLEY

La formazione emiliana è riuscita a far suo un incontro difficile soprattutto psicologicamente
Ravenna non è più quella della passata stagione, e si vede. Andrea Giani il migliore in campo

La Maxi non affonda nel Porto

A1/ Risultati

4ª giornata

MILANO Volley	3
FOCHI Bologna	1
(11-15, 15-8, 15-8, 15-9)	
PETRARCA Padova	1
SISLEY Treviso	3
(4-15, 15-10, 14-16, 10-15)	
JOCKEY Schio	3
MIA PROGETTO Mantova	0
(15-11, 15-8, 17-16)	
LATTE GIGLIO Reggio E.	0
GABECA Montichiari	3
(13-15, 11-15, 10-15)	
MAXICONO Parma	3
RAVENNA Porto	1
(15-11, 15-9, 9-15, 15-13)	
TOSCANA Volley	0
SIDIS Falconara	3
(7-15, 4-15, 13-15)	
DAYTONA Modena	3
ALPITOUR Cuneo	1
(15-3, 15-7, 9-15, 15-4)	

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
GABECA	8	4	4	0
DAYTONA	8	4	4	0
MILAN	6	4	3	1
MAXICONO	6	4	3	1
SISLEY	6	4	3	1
PETRARCA	4	4	2	2
LATTE GIGLIO	4	4	2	2
PORTO	4	4	2	2
SIDIS	2	4	1	3
ALPITOUR	2	4	1	3
FOCHI	2	4	1	3
JOCKEY	2	4	1	3
MIA VERONA	2	4	1	3
TOSCANA	0	4	0	4

A1/ Prossimo Turno

24-10-93

Sisley-Milano V.; Sidis-Gabeca; Petrarca-Jochey; Alpitour-Latte Giglio; Mia Progetto-Toscana V.; Fochi-Maxicono; Ravenna-Daytona.

A2/ Risultati

5ª giornata

LUBE Macerata	3
BIBOP Brescia	2
(15-11, 14-16, 15-11, 13-15, 25-23)	
OLIO VENTURI	3
LAZIO VOLLEY	0
(15-12, 15-1, 15-6)	
GIERRE Valdagno	1
ASPC Gioia del Colle	3
(9-15, 16-14, 4-15, 13-15)	
CITTÀ DI CASTELLO	0
CARIFANO GIBAM Fano	3
(11-15, 6-15, 10-15)	
PALLAVOLO Catania	3
MOKA RICA Forlì	2
(15-12, 12-15, 13-15, 15-4, 18-16)	
B. POPOLARE Sassari	3
COM CAVI Napoli	2
(15-10, 16-14, 12-15, 12-15, 15-12)	
ULIVETO Livorno	3
GIVIDI Milano	0
(15-9, 15-9, 15-10)	
LES COPAINS Ferrara	1
PLAYA Catania	3
(13-15, 6-15, 15-12, 16-17)	

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
LUBE CARIMA	10	5	5	0
COM CAVI	8	5	4	1
BANCA DI SS	8	5	4	1
ULIVETO	8	5	4	1
TNT TRACO	6	5	3	2
ASPC GIOIA	6	5	3	2
BIPOP	6	5	3	2
VENTURI	6	5	3	2
CARIFANO	6	5	3	2
CATANIA	6	5	3	2
LES COPAINS	4	5	3	2
MOKA RICA	4	5	3	2
GIVIDI	2	5	1	4
LAZIO	0	5	0	5
GI.ERRE	0	5	0	5
EL CAMPERO	0	5	0	5

A2/ Prossimo Turno

24-10-93

Lazio-Uliveto; Aspc G.-Catania; Carifano-Olio Venturi; Tnt Traco-Gierre; Bibop-Banca di SS; Moka Rica-Lube; Com Cavi-El Campero; Gividi-Le Copains.

MAXICONO-PORTO RAVENNA 3-1

(15-11; 15-9; 9-15; 15-3)
MAXICONO: Giretto 6+4; Gravina 0+13; Giani 9+20; Corsano; Bracci 15+16; Carlao 5+12; Botti 2+2, Blangè 4+5. Non entrati: Buscaglia, Farina, Pes e Vaccari. All. Bebeto
PORTO: Rinaldi 3+12, Rosalba; Giovane 7+27; Vullo 2+1; Masciarelli 3+10; Sartoretti 0+3; Bovolenta 1+7; Skiba; Fomin 7+29; Fangareggi 1+8. Non entrati: Lirutti e Rambelli. All. Ricci
ARBITRI: Cinti e Achilli
BATTUTE SBAGLIATE: Maxicono 14 e Porto Ravenna 24
DURATA SET: 35', 35', 39', 22'. Tot: 131'
SPETTATORI: Oltre 5.000 i presenti di cui 4.055 paganti

GIORGIO ROBUSCHI

PARMA. La Maxicono dà segnali di crescita e, sfruttando anche una maggiore cattiveria nei contrattacchi, strapazza (3-1) un Porto Ravenna fin troppo timoroso all'inizio e che in due ore di gioco non è riuscito ad impegnare i biancazzurri ducali trascinati in questa impresa da un Carlao molto bravo, ma anche attentissimo in difesa. Così, per Vullo e compagni, tutto è stato difficile fin dalle prime battute di gioco, e questo ha finito col fare la differenza, nonostante la buona prestazione fornita per tre quarti gara da Fomin, che è stato il trascinatore per i romagnoli. Anche Giovane ha dato il suo notevole contributo (34 punti, 55% in ricezione e 51 in attacco), così come ha fatto Masciarelli. La staffetta Sartoretti-Rinaldi non ha dato al gioco quella continuità che ci si attendeva. È stato un buon Porto quello visto a Parma, anche se alla fine un po' leggero.

Per contro la Maxicono ha giocato meglio, se non altro non ha commesso l'errore di aspettare l'avversario, ma d'imporre il proprio gioco. Il resto lo hanno fatto con svizzera puntalità Bracci, Giani, lo stesso Carlao, Blangè espressosi con grande efficienza a muro e persino la staffetta Botti-Giretto ha dato il proprio contributo di efficienza.

Così l'avvio dei biancazzurri è risultato fin troppo facile: subito 6-1 sfruttando la sicurezza di Botti e un doppio errore ospite poi arrivare al 10-2 d'un fiato. Quattro errori in sequenza dei parmensi davano nuovo ossigeno al Porto che si portava 12-10; un «ace» di Giani, palla punto di Bracci dalla seconda linea «liscio» di Giovane davano il 15-11 alla Maxicono. Che nel successivo parziale dopo un batti e ribatti fino al 7-7 premeva sull'acceleratore per arrivare d'un fiato sul 15-9.

Con lo stesso punteggio chiudeva il terzo set il Porto Ravenna, svegliatosi da quel certo timore che lo aveva fin lì accompagnato, ma soprattutto grazie ad un Fomin inarrestabile che dava manforte a Giovane e ad alcune incursioni di Rinaldi e mettevano in ginocchio Bracci e compagni. Che ben presto dimostravano tutta la loro superiorità con un avvio di quarto set: mettevano in crisi la ricezione e gli attacchi ospiti, capaci di resistere fino a quando anche Fomin e Giovane non cadevano in inutili errori. Allora per la Maxicono arrivare e chiudere set e partita era veramente tutto facile

IL PUNTO

Modena domina ancora in testa alla classifica e, questo, è il primo dato – lampante – che salta agli occhi guardando i risultati della giornata. Guarda dall'alto, a braccetto con la Gabeca di Montichiari, tutte le formazioni più blasonate della serie A1. Diversi sono i dati che ha regalato la 4ª giornata. il primo, lampante, è quello del pubblico: in due città (Modena e Milano) si è registrato un afflusso importante. In Emilia, i supporters gialloblù hanno preso d'assalto il Palasport emiliano, zeppo come un'uovo. A Milano, invece, il discorso è diverso: la formazione di «Sua Emittenza» Berlusconi ha messo a disposizione di scuole e società biglietti gratis (o quasi). E questo ha invogliato oltre cinquemila anime ad andare ad assistere alle schiacciate di Zorzi, Lucchetta e soci. Questo tipo di «raccolota» di tifosi va benissimo. Quello che non va, nel meccanismo della conta degli spettatori di pallavolo è, invece, diverso: le società comunicano il numero dei paganti e non quello dei presenti. Gli abbonati, poi, non figurano in nessun borderò.

In A2, sempre a proposito di pubblico, chi fa festa e conta i soldi è la Lube Carima di Macerata dove sembra sia scoppiata la «volleymania». Il palazzetto dello sport dove schiacciano i vari Cherednik e Milocco è già troppo piccolo. Lo dicono i numeri. □ *L.Br*

Andrea Giani, il migliore in campo, ieri contro la formazione di Ravenna

Il brasiliano Mauricio e il lèttone Olikhver sugli scudi

La strana coppia infiamma di nuovo la rete di Modena

DAYTONA-ALPITOUR 3-1

(15-3, 15-7, 9-15, 15-4)
DAYTONA: Olikhver (5+15), Cuminetti (11+17), Mauricio (2+1), Cantagalli (10+7), Martinelli (5+15), Pippi (5+13), Bertoli (1+0). Ne. Bachi, Nuzzo, Mescoli, Tagliatti e Lasagni. All. Bagnoli.
ALPITOUR: Petrelli (1+12), Shatunov (2+9), Conte (9+18), De Luigi (3+8), Bellini (3+1), Gallia (6+18), Bartek, Betino. Ne: Ganev, Arena, Cunial e Bottero. All. Prandi.
ARBITRI: Barbero di Genova e Borgato di Pistoia
DURATA SET: 23', 20', 34', 19'. Tot. 95'
BATTUTE SBAGLIATE: Daytona 17, Alpitour 17.
SPETTATORI: 6.000 di cui 3.207 abbonati per un incasso complessivo di lire 86.000.000.

MODENA. Daytona avanti tutta. Tra campionato e Coppa Italia Mauricio e compagni hanno fatto il pieno. Ultima vittima l'Alpitour la quale pur priva del suo martello principe, il bulgaro Ganev infortunatosi alla vigilia dell'incontro, ha fatto di tutto per resistere a quel rullo compressore che si è dimostrato il sestetto modenese. Qualcosanon funziona ancora alla perfezione nel complesso allenato da Bagnoli, soprattutto l'intesa. Ma sarebbe chiedere troppo dopo sole quattro giornate di campionato. Così la macchina macina-avversari si è inceppata nel terzo parziale, ma poi con Mauricio, Cantagalli, Olikhver tornati ad un rendimento strepitoso, per l'Alpitour è stata la fine, ovvero un 15-4 senza storia nonostante i tentativi di rimediarvi da parte di Bellini, Conte, Gallia. «Questa è destinata a diventare una grande squadra – e ha detto Hugo Conte, l'ex di turno – se dopo quattro partite riesce già ad esprimersi a questi livelli. Mi dispiace di aver dovuto cambiare squadra nel momento sbagliato. Provo un grande piacere per questo meraviglioso pubblico». In tribuna, festeggiatissimo, anche Julio Velasco. Sentiamolo al volo: «Che dire, questo è già grande volley che ci fa crescere bene».

□ *Lu.Ca.*

A1

PETRARCA-SISLEY 1-3

(15-4, 10-15, 16-14, 15-10)
PETRARCA: Pascucci 4+7, Grbic 11+27, Meoni 1+0, Sapega 4+12, Mascagna 5+15, Baggio, Tovo 0+2, Pasinato 8+25. Non entrati: Marini, Bertossi, Modica e Ferraro. All. Pittera
SISLEY: Gardini 0+14, Passani 5+6, Tofoli 2+2, Agazzi, Arnaud 0+1, Zwerver 15+25, Bernardi 9+12, Negrao 16+27, Moretti 1+0, Cavaliere. Non entrati: Berto e Polidori. All. Montali
ARBITRI: Pecorella di Palermo e Cecere di Bari
DURATA SET: 23', 32', 40', 25'
BATTUTE SBAGLIATE: Petrarca 17, Sisley 14
SPETTATORI: Oltre 3.500 di cui 2.200 per un incasso di lire 28.500.000.

LATTE GIGLIO-GABECA 0-3

(13-15; 11-15; 10-15)
LATTE GIGLIO: D'Aprile 3+6; Held 5+12; Bellini; Tacconi; Cantagalli 0+1, Bevilacqua 3+20; Brogioni 4+1; Cavallini 1+6; Mantovani 3+6, Grabert 3+5. Non entrati: Benassi e Betti. All. Travica
GABECA: Grazietti; Fabbrini 6+4; Verderio; De Giorgi 2+1; Da Roit 3+13; Zoodsma 7+19; Di Toro 7+13; Posthuma 6+11; Bussolari 0+1. Non entrato: Giazzoli. All. De Rocco
ARBITRI: Porcari di Roma e Gaspari di Ancona
DURATA SET: 33', 24', 26'. Tot: 83'
BATTUTE SBAGLIATE: Latte Giglio 14 e Gabeca 13
SPETTATORI: 2.500 di cui 2.000 paganti

TOSCANA VOLLEY-SIDIS BAKER 0-3

(7-15; 4-15; 13-15)
TOSCANA: Matteini 0+1; Mechini 3+4; Meneghin; Fenili 2+6; Cei 0+6; Mazzonelli 0+1; Masetti 5+5; Moretti 1+13. Non entrati: Mattioli e Castagnoli. All. Kolchin
SIDIS BAKER: De Giorgi 2+2; Ferrua 2+4; Cosantini; Meriggioli 6+4; Reimann 6+4; Papi 9+10; Tillie 4+10; Koerner 5+13; Fracascia 2+4. Non entrato: Paolini
ARBITRI: Rovina di Varese e Cumerlato di Vicenza
DURATA SET: 24', 20', 21'. Tot: 65'
BATTUTE SBAGLIATE: Toscana 20 e Sidis 15

JOCKEY-MIA 3-0

(15-11, 15-8, 17-16)
JOCKEY: Radicioni 0+2, Ho Chul 2+2, Longo 4+14, Romare, Rocco 9+10, Merlo 4+19, Peron 4+18, Cappellotto, Shadchin 10+10, Bernardi. Non entrati: Dalla Libera M. e Dalla Libera D. All. Zanetti
MIA: Kalab 6+34; Della Nina 2+0, Norbiato 3+8, Spada 3+3, Andreani, Nardi 1+16, Stoev 7+14. Non entrati: Cacicci, Montecchi, Bernori, Papotti, Loglisci. All. Bagnoli
ARBITRI: Ravera e Ravaglia di Ravenna.
DURATA SET: 27', 25', 40
BATTUTE SBAGLIATE: Jochey 13, Mia 13

MILAN-FOCHI 3-1

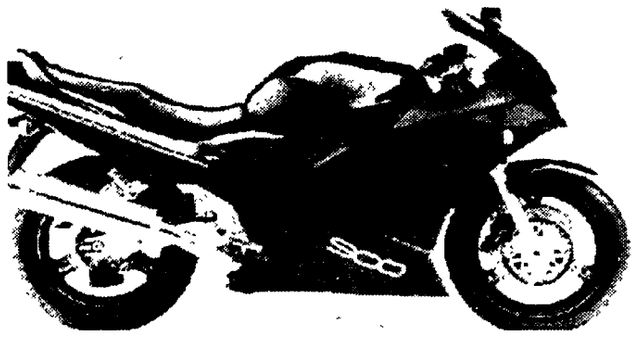
(11-15; 15-8; 15-8; 15-9)
MILAN: Vergnaghi 5+13; Montagnani; Pezzullo 1+1, Stork 4+4, Lucchetta 8+8; Zorzi 3+19; Tandè 10+22; Galli 3+23. Non entrati: Zlatanov, Vicini, Cipollari e Margutti. All. Lozano
FOCHI: Babini 7+19, Lavorato 2+3, Fedi 2+27; Dall'Olio 1+0; Jeliaskov 10+14; Capponcelli; Shiskishin 8+29. Non entrati: Lione, Zuppiroli, Piccinin e Giannetti. All. Menarini
ARBITRI: Di Giuseppe e Troia di Salerno
DURATA SET: 27', 23', 31', 34'. Tot: 115'
BATTUTE SBAGLIATE: Milan 12 e Fochi 19
SPETTATORI: 5.063

EICMA '93 18-20 ottobre

Si apre oggi a Milano il 53° «Ciclo Motociclo». Scooter in primo piano

Riflettori sulle due ruote

MILANO. Il mondo delle due ruote, con o senza motore, si dà appuntamento da oggi alla Fiera di Milano dove alle ore 11,30 si apre ufficialmente la 53ª edizione del Salone internazionale Ciclo e Motociclo, Eicma '93. Cinquantatreesima edizione, ma anche 80 anni di storia e dell'esposizione milanese e della prima rivista specializzata, *Motociclismo* che all'avvenimento dedica una mostra sullo sviluppo delle due ruote con fotografie e moto d'epoca. A un compleanno così importante, anche se festeggiato con qualche mese di anticipo – la prima rassegna ebbe luogo nel 1914 –, corrisponde peraltro un rinnovato interesse dell'industria mondiale delle bicilclette e delle moto. Ne sono una prova i 1500 espositori in rappresentanza di 1800 marche, provenienti da 34 Paesi di tutti i continenti. Foltissima la «delegazione» statunitense che propone addirittura un American Pavillon. E si moltiplicano, rispetto al passato, anche le iniziative convegnistiche (questo pomeriggio alle ore 16 i campioni Baldini, Merckx, Moser, Obree, Adorni e Chris Boardman discutono di record; mercoledì mattina alle 10 tavola rotonda sui problemi della sicurezza; venerdì alle 11 assemblea dell'Associazione città ciclabili), spettacolari (alla «discoteca» di Rete 105) e sportive chiuse domenica dal tradizionale raduno motociclistico «Rosa d'inverno». E come sempre mercoledì e giovedì porte aperte dalle 9 alle 22, mentre le donne entreranno gratis venerdì (negli altri giorni il biglietto costa 14.000 lire, 7000 i ridotti e la sera)



Accanto la Suzuki RF 900 R, una granturismo sportiva (130 cv) adatta all'uso quotidiano. A sinistra, la enduro R 1100 GS della Bmw dotata di motore bicilindrico boxer 8 valvole dell'ultima generazione

UGO DAHÒ

L'atmosfera è quella ormai che si respira da parecchi anni: pesante, per le difficoltà del settore e aggravata dalla crisi economica del Paese. Ciò nonostante, qualche motivo di speranza si può ravvisare nel buon andamento della vendita degli scooter e delle esportazioni (che mantengono in attivo la bilancia dei pagamenti del settore). I primi si avvantaggiano per le difficoltà di circolazione e la scarsa efficienza dei servizi pubblici nei centri urbani; le esportazioni per la *qualità dei prodotti resi più* competitivi dalla svalutazione della nostra moneta.

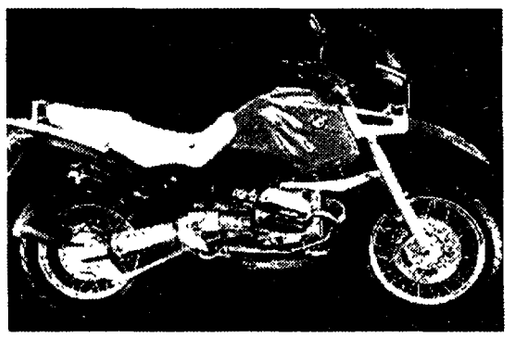
Crediamo utile esporre qui di seguito una breve rassegna, per marca, delle novità più interessanti tra quelle che vengono presentate per la prima volta alla rassegna italiana:

APRILIA – La dinamica Casa di Noale, reduce dalla proficua collaborazione con Bmw e Rotax (ne parliamo più avanti, *ndr*), porta a Milano uno scooterino a ruote alte dal gusto un po' retrò e raffinate soluzioni tecniche. Lo «Scarabeo» ha un motore a due tempi di 49,3 cc raffreddato ad aria, avviamento elettrico e a pedale, sospensioni idrauliche e telaio monotrave con doppia culla posteriore, cambio con convertitore automatico e accensione elettronica. Garantito per tre anni, il prezzo, su strada, è di 2.820.000 lire.

CAGIVA – Propone una bella 125 turistica ed economica (circa 3,5 milioni) chiamata Roadster e uno scooter di 125 cc dall'accento sportivo e prestazioni elevate (prezzo circa 3,5 milioni). La enduro Elefant viene proposta con cilindrata ridotta a 750 cc.

DUCATI – Grande attesa premiata per gli appassionati estimatori della Casa bolognese con la presentazione della «916», la supersportiva erede della «888 Superbike». Nuova versione ridotta a 600 cc della Monster. Evoluzione per la 600 Supersport che si presenta con telaio e sospensioni della 750 e la possibilità di scegliere fra cupolino e carenatura. Alleggerita e dotata di forcellone in alluminio la 900 Superlight.

HUSQVARNA (Gruppo Cagiva) – Mostra la WRE 125 da cross sviluppata nelle soluzioni tecniche motoristiche e nelle prestazioni.



PIAGGIO – Tra i nuovi interessanti modelli di scooter che si sa essere già pronti, di sicuro c'è la versione «autostradale» dello Skipper: 150 cc, 15 cv di potenza, 105 km l'ora; freno a disco anteriore e pneumatici maggiorati. Prezzo: 4,7 milioni.

BMW – Ha due importanti novità rappresentate dalla poderosa R 1100 GS e dalla F 650. La 1100 è una enduro dotata del motore bicilindrico boxer dell'ultima generazione con otto valvole, raffreddamento aria/olio e iniezione elettronica; potenza di 80 cv. Per la ciclistica sono degni di nota il telaio con motore in funzione portante e la innovativa sospensione anteriore Telelever. Non manca l'Abs, disinseribile.

La F 650 (presentata in prima mondiale al Salone di Francoforte e ora riproposta al pubblico italiano, *ndr*) è una nuova enduro, frutto della collaborazione fra tre case europee: Bmw, naturalmente, Rotax e Aprilia. La prima ha progettato la moto e si occuperà della commercializzazione con il proprio marchio; la seconda fornisce il motore monocilindrico; e la terza, oltre alla definizione della parte telaistica e stilistica, monterà il tutto nel proprio stabilimento di Noale. Potenza 48 cv a 6.500 giri. Consegne previste entro la fine dell'anno a un prezzo vicino ai 10 milioni.

SUZUKI – Seguendo il nuovo filone delle granturismo sportive inserisce nel suo listino la nuova RF 900 R. Con una ciclistica, dimensioni ed estetica molto simili alla RF 600 R, la nuova moto costituisce un' appetibile soluzione per chi vuole una moto da usare tutti i giorni ma capace di dare grandi soddisfazioni di guida. La RF 900 R dispone di oltre 130 cv e un peso, dichiarato, di soli 203 kg.

Ampiamente rinnovata anche la corsaiola GSX 750 R, che ora pesa qualcosa meno di 200 kg, ha una forcella e un telaio più robusti, nuovo forcellone, pinze freno a sei pistoncini e pneumatico posteriore più largo. Potenza 128 cv a 11.500 giri. Per le enduro DR 350 e 650 c'è ora di serie l'avviamento elettrico.

HONDA – Rinnova la VFR 750 F con un'estetica più sportiva e molto simile alla NR 750 a pistoni ovali (e prezzo da facoltoso collezionista). Perde peso, circa 10 kg, per seguire una tardiva ma intelligente tendenza, grazie ai nuovi telaio e forcellone; semplificato l'impianto di scarico e nuovi i carburatori. Potenza 100 cv a 10.000 giri e peso 209 kg.

La CBR 990 R offre una carenatura più protettiva nella parte alta e con i due fari integrati nella stessa; forcella completamente regolabile e nuovo silenziatore. Più protettiva anche nella Transalp la parte alta della carena, e freno anteriore migliorato con l'adozione di un doppio pistoncino.

KAWASAKI – Già affermata con la ZZR 1100 nel settore delle granturismo sportive, allarga la gamma con la ZX 900, il cui motore deriva dalla corsaiola ZXR 750. La potenza è di 130 cv e le prestazioni velocistiche di conseguenza. Nuovo cupolino, accensione digitale e ruote da 17 pollici per la GPZ 50nturismo sportive, allarga la gamma con la ZX 900, il cui motore deriva dalla corsaiola ZXR 750. La potenza è di 130 cv e le prestazioni velocistiche di conseguenza. Nuovo cupolino, accensione digitale e ruote da 17 pollici per la GPZ 500 S. Per gli amanti delle «custom» Kawasaki ha completamente rinnovato la EN 500, ora caratterizzata da ruote a raggi, nuova sella e manubrio, motore più brillante.

YAMAHA – Concentra i suoi sforzi nella nuova FZR 600 R, dotata di un motore riprogettato e telaio del tipo Deltabox impiegato sulla 750, sospensione posteriore Monocross aggiornata e forcellone a sezione differenziata.

HARLEY DAVIDSON – Apporta modifiche di dettaglio alal Dyna Low Rider Convertible e alla Electra Glide Road King, sempre più belle ed architettonicamente imponenti.

La mitica Mini Cooper torna in pista: Trofeo 1994

Mito degli anni Sessanta anche sui circuiti e nei rally, per merito di Rover Italia la Mini Cooper torna in pista con un proprio Trofeo monomarca. Nel 1994, dunque, La Cooper ricalcherà gli asfalti dei circuiti italiani. In gara le 1.3 iniezione per le quali è stato approntato uno speciale kit atto ad esaltarne le prestazioni. Come tutte le Mini (nella foto) in vendita presso i 140 concessionari Rover, anche la Cooper del Trofeo è catalizzata e utilizza benzina verde.

Citroën AX la produzione supera quota 2 milioni

Nella mattinata del 21 settembre scorso è stata prodotta la duemilionesima Citroën AX. Nella fattispecie una AX Image 3 porte rosso Mandarin equipaggiata di ruote in lega leggera d'alluminio. Contemporaneamente, dalla fabbrica spagnola di Vigoè uscita la AX numero 2.000.001 e da quella di Mangualde in Portogallo la AX numero 2.000.002. Punti forti della vetturetta francese, che si è ampiamente conquistata la fiducia dell'utenza europea sono la sua economicità di gestione, soprattutto i bassi consumi, la piacevolezza di guida.

Aperto a Genova il 33° Salone Nautico (fino a domenica)

Si è aperta sabato alla Fiera del Mare di Genova la 33ª edizione del Salone Nautico internazionale. Ufficialmente vi espongono 1400 aziende (meno 10% rispetto al 1992) del settore e dell'indotto confermando così il ruolo dell'esposizione genovese. Ma il quadro economico nel quale si muove è estremamente pesante per l'intero comparto, dalla cantieristica di yacht e barche a vela di grandi dimensioni fino ai costruttori di gommoni e piccoli natanti.

Continua la collaborazione tra Ferrari e Pininfarina

In merito ad alcuni recenti articoli di stampa che riferivano di nuovi accordi della Ferrari con designer esterni, la Pininfarina ha emesso un comunicato nel quale precisa che il suo quarantennale rapporto con la Casa di Maranello «prosegue immutato su tutti i programmi». E aggiunge di «non avere mai fruito di rapporti di esclusività, e di essersi sempre conquistata sul campo la fiducia della Ferrari con la bellezza ed il successo dei modelli che ha contribuito a realizzare», l'ultimo dei quali, ricordiamo, è lo stupendo Spider.

Due Hyundai elettriche in dono al comune di Ulsan

Hyundai Motor Company ha investito in poco meno di tre anni oltre 60 miliardi di lire per la ricerca e lo sviluppo della trazione elettrica applicata ai modelli di serie. Per celebrare il primo passo concreto della ricerca, la HMC ha donato alla municipalità di Ulsan una berlina Pony (raggiunge i 120 km/h) e un veicolo commerciale H100 (100 km/h) mossi da accumulatori, che anticipano la commercializzazione sul mercato coreano.

In Italia a fine mese l'erede della 106 XSi nona al Rally di Sanremo. Il suo nome? «Rallye» E al top della gamma 306 le due litri S16 plurivalvole e XSi dal temperamento corsaiolo

In equilibrio fra sport e comfort

La «lunga marcia» di Peugeot 106 e 306 continua con tre versioni dal carattere sportivo. Per la «piccolina» una Rallye spumeggiante, in commercio a fine mese. La S16 (valvole) e la XSi, al vertice della «media», arriveranno a gennaio. Doti comuni, l'eccezionale assetto e l'efficacia dell'impianto frenante, coadiuvato sulle 306 dall'Abs di serie (in opzione per la 106). Prezzi ancora «top secret».

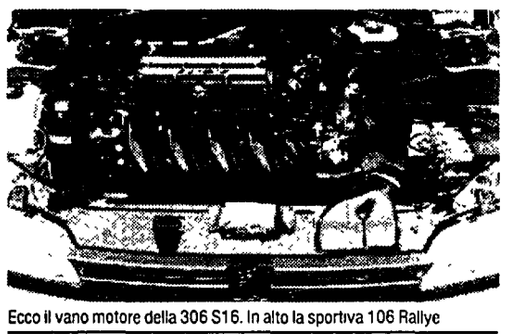
DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

ANNECY. A Sanremo il vicentino Gianfranco Cunico (su una Ford Escort «privata») sbaraglia il campo del Rally irdato. Ma la notizia che rimbalza subito sulle sponde del lago di Annecy nella Savoia francese è il nono posto assoluto conquistato da Angelo Medeghini e Paolo Cecchini con la piccolissima 106 XSi. Mentre in Liguria si consumava la prova mondiale, infatti a qualche centinaio di chilometri di distanza, giusto in Savoia, stavamo provando quella che molto probabilmente sarà l'erede della XSi nelle competizioni rallistiche: la 106 Rallye, per ora proposta nella sola versione stradale, in attesa delle necessarie omologazioni.

In commercio a fine mese anche in Italia – ma il prezzo è ancora «top secret» –, la 106 Rallye è un «giocattolo» pieno di brio, di potenza e di sprint. Piccola, compatta, leggera quanto basta per sfruttare al massimo il favorevole rapporto peso-potenza e potenza-cilindrata (77 cv/litro per un totale di 100 cavalli erogati a 7200 giri), questa 106 è capace di prestazioni eccellenti: 190 km l'ora la sua velocità misurata su circuito, 10,3 secondi (che scendono a 9,3 con il solo guidatore a bordo) il tempo impiegato per raggiungere i 100 km/h partendo da fermo.

Il temperamento brioso e scattante ha però anche bisogno di una condotta di guida «attenta». È facile, infatti, lasciarsi prendere dall'entusiasmo quando si scopre che per ottenere il meglio dalla vocazione sportiva di questa francesina tutto-pepe bisogna tenerla su di giri (la coppia raggiunge l'apice di 11,2 kgm a 5400 g/min) usando spesso il docile e preciso cambio. Specie su percorsi misti come quello tracciato per noi in cento chilometri su e giù per le montagne dell'Alta Savoia, dove peraltro si apprezzano appieno l'eccellente assetto della vettura (attenti però alla leggera tendenza a «scodare» in curva sul bagnato) e l'efficace impianto frenante (dischi ventilati e tamburi) servoassistito, coadiuvato nel nostro caso da un Abs a due sensori (in opzione come il servosterzo).

Se la 106 Rallye ci è sembrata, tutto sommato, la più divertente, non meno sportive e piacevoli da guidare sono le due 306, XSi e S16, che arriveranno in Italia all'inizio di gennaio (a prezzi ancora da decidere). Anche in questo caso si tratta di vetture con vocazione «corsaiola» anche se per loro non è prevista una estensione ai circuiti di gara. Anzi, la «filosofia costruttiva» che ne è alla base ha un occhio di riguardo per il comfort di guida e di marcia, evidente nel lungo elenco delle dotazioni di serie (servosterzo e Abs a quattro sensori compresi). Unica eccezione che tradisce all'esterno lo spirito sportivo è il «rombo» dei motori quattro cilindri di 2,0 litri, più forte sulla S16 plurivalvole, dotata di sistema di aspirazione a caratteristiche acustiche variabili, che non sulla XSi a otto valvole.



Ecco il vano motore della 306 S16. In alto la sportiva 106 Rallye

Potenti - rispettivamente 155 e 123 cavalli –, veloci e scattanti tanto da posizionarsi al vertice della gamma 306, non sono però velocità (215 e 197 km/h) e accelerazione (9,2 e 10,4 secondi da 0 a 100 km/h) le doti che più colpiscono favorevolmente. Mentre raggiungono lestamente i 160 km l'ora, peraltro più che sufficienti a violare il Codice, per arrivare ai valori massimi necessitano di un lungo lancio. La «palma», a nostro avviso, spetta invece alla notevole elasticità dei propulsori data dagli alti valori di coppia (19 e 18,3 kgm) ottenibili a bassi regimi di rotazione (3500 e 2750 giri/minuto). Senza dimenticare, ovviamente, le eccellenti caratteristiche di assetto e frenata (quattro dischi, anteriori ventilati) comuni a tutta la gamma Peugeot, e non solo della 306.

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

Che fare quando l'investitore fugge

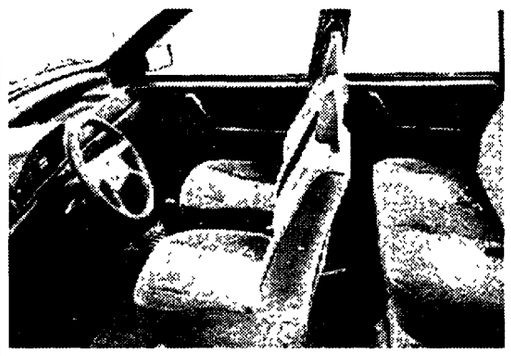
«L'intervento del Fondo di garanzia per le vittime della strada, previsto dall'art.19 della legge 990 del 1969, al fine di consentire il risarcimento dei danni causati dalla circolazione dei veicoli per i quali vi è obbligo di assicurazione, nel caso di sinistro cagionato da veicolo non identificato, veicolo non coperto da assicurazione o veicolo assicurato presso compagnia in stato di liquidazione coatta, non incide sulla regola generale per cui il danneggiato, il quale promuova richiesta di risarcimento nei confronti del Fondo di garanzia, sul presupposto che il sinistro sia stato cagionato da veicolo non identificato, deve, in primo luogo, provare le modalità del sinistro e l'attribuibilità dello stesso alla condotta dolosa o colposa (esclusiva o concorrente) del conducente di altro veicolo e, in secondo luogo, provare anche che tale veicolo è rimasto sconosciuto» (Cass. civ; sez. II - 19 settembre 1992, n. 10762).

La massima è corretta e conforme ai precedenti giurisprudenziali e non meriterebbe commento tanto essa è chiara ed esplicita. Va sottoposto, però, all'attenzione dei lettori il principio dell'inderogabile obbligo che il leso ha di provare non soltanto le esatte modalità del fatto, ma anche il tipo di veicolo rimasto sconosciuto. Insomma il leso, in assenza di testimoni presenti al sinistro, farà bene a chiamare immediatamente l'autorità investigativa perché, sulla scorta dei rilievi possibili, ricostruisca la meccanica del sinistro, e perché si riceva subito la dichiarazione sulle modalità del fatto e sul tipo di veicolo investitore rimasto sconosciuto, indicandone possibilmente non soltanto il tipo, ma il colore e ogni altro possibile utile elemento.

Se vi sono stati testimoni presenti sarà utile prenderne le generalità e farli sentire nell'eventuale instaurando procedimento civile di risarcimento dei danni, se il leso vuole evitare la sgradevole sorpresa di vedersi respinta la domanda giudiziaria proposta per non aver dimostrato le circostanze indicate nella massima posta in testa a questo breve commento.

La station wagon «made in Innocenti» rinnova interni, cambio, motori

Nell'Elba battono «cuori» nuovi

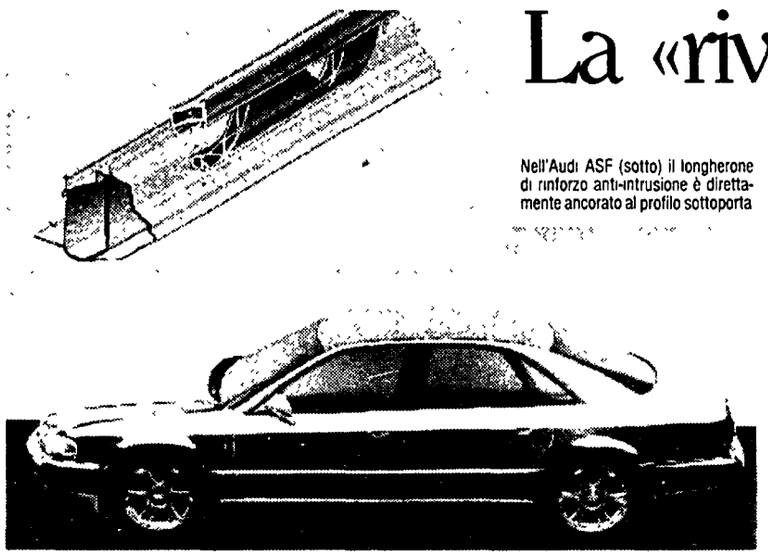


Nell'abitacolo della Elba sono nuovi: plancia, quadro strumenti, volante a quattro razze e i tessuti di sedili e rivestimenti

In un momento in cui l'utenza dimostra maggiore razionalità nella scelta dell'automobile la Innocenti Elba gioca *la sua carta del rinnovamento:* due motorizzazioni a benzina, gruppo cambio (più preciso e silenzioso), interni (plancia, quadro strumenti, rivestimenti) completamente nuovi. Disponibile da venerdì scorso sul nostro mercato, la gamma Elba 1994 si articola ora su cinque versioni tre e cinque porte, benzina e Diesel. Nuove, come detto, le motorizzazioni a benzina, entrambe a iniezione elettronica single-point Bosch Monojetronic e accensione elettronica Marelli Digiplex 2 ad anticipo statico, marmitta catalitica trivalente e sonda Lambda. In luogo del «vecchio» motore 1.5 Spi sono stati adottati un propulsore di 1372 cc della potenza di 68 cv a 5500 giri/minuto e coppia di 11,2 kgm a 3000 g/min, che consente una velocità massima di 160 km l'ora. Con questo motore sono equipaggiate la Elba 3 porte (lire 14.645.000, chiavi in mano) e cinque porte (lire 15.990.000). Un più potente (76 cv a 5750 g/min), brillante ed elastico (12,8 kgm a 3250 giri) motore di 1581 cc è riservato alla versione cinque porte, in vendita a lire 16.310.000, chiavi in mano. Chiude la gamma il «classico» Diesel 1.7 – per le versioni cinque porte e Van tre porte, rispettivamente al prezzo di 16.310.000 e 15.240.000 lire – adatto anche alla guida dei neopatentati.

La «rivoluzione» Audi ha il profilo d'alluminio

DAL NOSTRO INVIATO



Nell'Audi ASF (sotto) il longherone di rinforzo anti-intrusione è direttamente ancorato al profilo sottoporta

INGOLSTADT. La «rivoluzione» in alluminio ha casa a Ingolstadt, quartier generale della tedesca Audi, e si concretizza nella Audi ASF, il cui prototipo è appena stato presentato al Salone di Francoforte. Anzi, ASF (Audi Space Frame, cioè struttura portante Audi in alluminio) è il punto di arrivo di oltre dieci anni di studi in collaborazione con l'americana Alcoa (Aluminium Company of America). La ASF infatti verrà ripresentata, in forma definitiva, il marzo prossimo al Salone di Ginevra per essere messa in commercio a partire da maggio in Germania e subito dopo anche in Italia con un motore V8 di 280 cavalli e successivamente con un V6 di 174 cv. Il suo nome sarà «A8» e inaugurerà anche la nuova denominazione dei modelli (A6 per la Audi 100 e A4 per la 80).

L'alluminio del resto non è una novità assoluta nel campo automobilistico, ma finora ci si era limitati a utilizzarlo nelle grandi pannellature (leggi Honda NSX) oppure per singoli componenti e motori. Oggi con il nuovo concetto costruttivo ASF, Audi e Alcoa trasferiscono l'alluminio a tutta la struttura e nella produzione in grande serie.

Ma perché si è scelto l'alluminio? Questo materiale estremamente leggero e resistente consente di rispondere in contemporanea a due esigenze contrapposte: maggiore sicurezza da una parte, minori consumi e quindi inquinamento dall'altra. Si sa che l'aumento della domanda di sicurezza (rinforzi vari, più accessori) fa crescere il peso dell'automobile. E la tecnica ci dice che il peso incide per il 70% sul consumo di carburante. Perciò più peso corrisponde a maggior consumo e questo a un aumento delle emissioni nocive. La strada era dunque obbligata. La sola carrozzeria in alluminio è più leggera del 30-40% rispetto a un'analoga carrozzeria tradizionale in acciaio. Inoltre, grazie all'estrema duttilità dell'alluminio – si possono lavorare componenti pressofusi complessi, con diversi spessori di lamiera, in un unico elemento senza saldature – diminuisce il numero assoluto dei componenti consentendo una riduzione di peso totale fino a due quintali. E un veicolo più leggero è anche più maneggevole e capace di maggiori accelerazioni.

La leggerezza non è comunque la sola dote di questo elemento. Resistenza e rigidità torsionale (più 40% rispetto a un'Audi 100) e flessionale sono superiori a quelle dell'acciaio. Ciò incide positivamente sul comfort e sulla rumorosità, ma soprattutto sulla sicurezza in caso di incidente: minore massa significa anche minore energia cinetica; inoltre l'assorbimento dell'energia d'urto coinvolge vari elementi contenendo la profondità di penetrazione nella carrozzeria (con conseguente facilità, ad esempio, di aprire le portiere dopo un impatto laterale).

I tecnici Audi e Alcoa ci rassicurano, poi, sulla superiore resistenza alla corrosione, sulla tecnica di verniciatura analoga a quella dell'acciaio (ma l'alluminio è più sensibile alle graffiature) e sulla semplicità delle riparazioni della carrozzeria: se in seguito a urto laterale, per esempio, risulta deformata la zona sottoporta, basterà tagliare la parte e sostituirla con una nuova. La fornitura dei ricambi è assicurata fino a un massimo di 20 anni dopo la fine della produzione in serie.

Ma c'è di più. La bauxite, dalla cui fusione si ottiene l'alluminio, è facilmente reperibile in natura e in grande quantità per lungo tempo. E in Audi non nascondono di avere già provveduto a stipulare accordi a lungo respiro così da assicurarsi prezzi stabili nel tempo (anche se sul prezzo della «A8» si guardano bene dal pronunciarsi). Ma soprattutto l'alluminio è totalmente riciclabile «quasi all'infinito» e può essere rifuso, mantenendo uguali caratteristiche esattamente per costruire gli stessi elementi precedenti. Cioè con un Audi ASF si ricostruisce un'Audi ASF. Così, se è vero che una lamiera in alluminio «primario» costa più di una in acciaio (per produrla ci vuole una quantità di energia 4,5 volte superiore), col materiale riciclato la compensazione non si ottiene più dopo una percorrenza di 60.000 km (25-35.000 se si riducono i pesi di motore, telaio, eccetera) bensì già in fase di produzione. E qui sta il business dell'alluminio.

F.R.D.

Dal
20 ottobre
ogni
mercoledì
in edicola
un libro
di
Leonardo
Sciascia

l'Unità

Sciascia

20 ottobre
Fatti diversi
di storia
letteraria e civile
Prima parte

27 ottobre
Fatti diversi
di storia
letteraria e civile
Seconda parte

3 novembre
Cronachette

10 novembre
Per un ritratto
dello scrittore
da giovane

LIBRI

«Quante letture ci si risparmierebbe se si conoscessero prima gli autori».
ELIAS CANETTI

RAZZISMO A VOCE: il nuovo vocabolario di Laura Balbo e Luigi Manconi, che abbiamo intervistato. **RAZZISMO E PARTITI:** l'opinione di Gianfranco Pasquino. **NICHILISMO:** Gregorio Scalise. **PARTERRE:** la via giapponese al corporativismo cattolico. **QUESTIONI DI VITA:** l'inquisitore e Wojtyla. **CIVILTA' SEPOLTE:** editoria e passione per l'antico. **SEGNI & SOGNI:** l'orrore di Altman è già tra noi.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Giorgio Capucci**

POESIA: TOMMASO LANDOLFI

NON SO CHE DIR

«Non so che dir, però scrivo lo stesso»:
Tale sonava il verso
Che in altro tempo perso
Ebbe a vergare questo fesso.
Mirabile sentenza tuttavia!
Scommetto che non si dia
Chi penna in mano tenga
Che non lo sottoscriverebbe.
Andaron gli anni, il desiderio crebbe,
Ma una legge balenga
Regna sovrana al mondo,
E noi restiamo sempre in fondo.
Che dire, in verità, me lo sai dire?
T'è avvenuto capire
Qualcuno d'essa o d'esso
A te? A me no, te lo confesso.

(da *Des mois*, Vallecchi)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Non rubateci anche l'anima

Alcuni anni fa venne pubblicato anche in Italia («e/o») un libro di fotografie. Titolo: *Un mondo scomparso*. Le immagini: Ebrei dell'Europa dell'Est che l'autore Roman Vishniac aveva raccolte fra il 1934 e il 1939, prima della sua partenza per gli Stati Uniti. Ebreo egli stesso, Vishniac aveva presentito che quel mondo della sua infanzia e giovinezza sarebbe stato ben presto spazzato via dalla bufera dell'Olocausto e aveva voluto salvarne almeno una memoria a due dimensioni. Tra le difficoltà che aveva dovuto superare c'era stata anche la riluttanza degli stessi «soggetti» a lasciarsi fotografare: la Torà (ossia la Legge della tradizione ebraica) vietava, come si sa, il culto e l'uso delle immagini. Al ricordo di quel libro e nulla togliendo al suo merito, se consideriamo adesso la marea di materiale *visual* che, sui giornali come in televisione, investe la nostra vita quotidiana, riesce alquanto difficile non sentirsi stranamente solidali con quelle povere persone che si ricusavano all'obiettivo: proprio al contrario di molti che oggi sembrano fare a gara per esporvisi, con tanto maggior impegno quanto più eterodosse siano le pose. Legge mosaica a parte e con tutto il rispetto per gli artisti della fotografia, vien da domandarsi infatti se questa non «rubi» al fotografato qualcosa di una materia più sottile: chiamiamola «anima», «ombra» (come nello *Schlemil* di Chamisso) o modernamente «identità». Se proprio così fosse, non diventerebbe consigliabile il farne, come dei raggi x, un uso più moderato e motivato? Di uno dei maggiori scrittori del nostro Novecento, Tommaso Landolfi, era difficilissimo trovare le fotografie: inveterato giocatore d'azzardo, niente esclude che anche lui potesse attribuire un influsso funesto al *clic* della «camera». Quanto alla telecamera, poi...

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

Una caricatura americana

Paglia, niente altro che paglia. Brucia e manda un fumo pestilenziale. Chissà perché l'editore Einaudi ha pubblicato Camille Paglia, chissà che ragionamenti ha fatto per arrivare a pubblicarla. Il suo *Sexual Personae* affronta tutta la storia della cultura dal punto di vista più eccitante: il sesso, i due o più sessi. Vorrebbe essere un libro brillante e tremendo, a sensazione. E invece è noioso, illeggibile. Il traduttore Daniele Morante ha fatto del suo meglio, mi pare, per incivilire il libro, ma non poteva riscriverlo.

Però, dirà qualcuno, il libro di Paglia è un fenomeno interessante, è un fenomeno americano e il tutto quello che avviene è grande. Cioè: non è una stronzata di poco conto e di misurata mole, è invece una stronzata grandiosa, madornale. È un grattacielo di migliaia di frasi ad effetto, tutte variazioni della grande idea di Paglia secondo cui «la natura è fascista», e lei naturalmente sta con la natura. Che brividi!

Camille Paglia è una gran professoressa un po' paranoica, che si ricorda bene di tutto quello che ha studiato male e che risponde sempre, a muso duro, a macchinetta, a ogni domanda su qualsiasi argomento. È la caricatura americana di destra dello stile francese di sinistra, che amava sparare come vere delle frasi né vere né false, del tipo: la lingua è autoritaria, la ragione è repressiva, il sesso è eccesso, ecc. Analogamente, Paglia parla in continuazione di «tutta la cultura occidentale», con la faccia di chi sa di che cosa parla, e come se la cosa di cui parla fosse una cosa sola, che si vede con un colpo d'occhio.

In Camille Paglia avviene davvero l'incontro, trionfale e senza disagi, dell'Università con la Televisione. Solo se un libro sarà voluminoso e conterrà un solo tema e una sola idea ripetuti all'infinito potrà in futuro «fare notizia». La televisione comincia a cambiare in profondità la testa degli studiosi. Lo studioso scriverà i suoi libri come Paglia, pensando subito alle interviste televisive a cui dovrà rispondere. I libri accademici saranno interviste televisive di mille pagine, con in fondo la bibliografia.

Camille Paglia è perciò un fenomeno emergente, ora ne siamo quasi convinti. Ringraziamo l'editore Einaudi per averci fatto vedere, in anteprima, uno scenario culturale deprimente, ma in futuro assai possibile.

Nel diario del viaggio in America Latina in moto di Che Guevara le radici della sua visionarietà rivoluzionaria e dell'utopia internazionalista. E negli incontri, i rapporti con l'altro, la voglia di riscatto dal male

Il Grande Sogno

SAVERIO TUTINO

Atteso, annunciato, con il rischio di apparire già «consumato», andrà finalmente in libreria questa settimana (ma solo, attenzione, a partire da venerdì prossimo) «Latinoamericana. Due diari per un viaggio in motocicletta», editore Feltrinelli (pagg.320, lire 20.000). Autori Alberto Granado Jiménez e Ernesto Che Guevara, testimonianza di un viaggio, compiuto nel 1951 in motocicletta in America Latina (con un prologo e un epilogo del padre del Che, Ernesto Guevara Lynch, e un'appendice fotografica). Del libro esce anche un'edizione nell'Universale Economica che presenta il diario del Che e gli scritti del padre.

È durato ventitrè anni, l'oscuramento totale sugli scritti ancora inediti del «Che» Guevara voluto dal governo cubano. All'inizio del '93, la meditata censura dell'Avana si è sbloccata lasciando passare per primo uno scritto di Ernesto adolescente, *Notas de Viaje*: una sorta di diario, tratto da appunti presi giorno per giorno durante un viaggio di nove mesi attraverso Argentina, Cile, Perù, Colombia e Venezuela – un mezzo periplo dell'America latina, che il laureando Guevara aveva compiuto nel '52 in compagnia di Alberto Granado, un po' in motocicletta un po' a piedi stoppando autocarri, col pretesto di fare esperienza medica, ma soprattutto per una vorace fame di avventura e di conoscenza di quella «maiuscola America» che era la loro terra.

È bene che questo primo inedito pubblicato dal nuovo *Centro studi dell'Avana* dedicato a Ernesto Guevara (adesso tradotto per Feltrinelli da Pino Cacucci, Gloria Corica e Roberto Massari col titolo «Latinoamericana») sia proprio il primo scritto del giovane Guevara. L'iniziativa lascia sperare che altre pubblicazioni seguiranno in ordine cronologico; e così escano dai cassetti anche i diari sulla guerriglia cubana, dai quali il «Che» trasse i racconti di «Pasajes», gli appunti di economia e filosofia, le lettere alla famiglia e il diario di viaggi in Africa rimasti clandestini.

Di questi scritti inediti mi parlava, nel '69, la vedova del «Che», Aleida March: a quel tempo li conservava ancora lei e aveva anche molte lettere sue, delle quali era disposta a rendere pubblico tutto ciò che non fosse di carattere intimo. Mi propose, anzi, di aiutarla a riordinare quel prezioso materiale di memoria in suo possesso. Ma il governo intervenne e mise tutto al sicuro nelle casseforti dello Stato. Qui, più tardi finì anche il diario sul periplo americano e mi sembrò di ricordare che questo scritto sia stato portato a Cuba intorno al '70 dal padre di Ernesto, il quale poi scrisse – anche sulla scorta di questo documento – il libro «Mio figlio il Che». Nella stessa cassaforte è probabile che si trovi ancora – se non è stato distrutto – il manoscritto di una densa biografia, opera di un giornalista uruguayano, Carlos Maria Gutierrez, deceduto pochi anni fa. Ne avevo letto qualche pagine e mi era sembrata un'opera di prima mano, insostituibile per le testimonianze raccolte. Ma appena terminata era stata sequestrata dal capo del controspionaggio cubano, Manuel Pinheiro. E il suo autore aveva dovuto consentire al sequestro, decretato per «ragioni di Stato». Poi Gutierrez non si è più visto pubblicato il suo prezioso lavoro.

Non è facile capire per quali ragioni, però, anche le noterelle del viaggio del «Che» in America latina abbiano dovuto aspettare tanti anni prima di essere «liberate». Carlo Feltrinelli ha trovato questo libro a Cuba, fresco di stampa, nel gennaio scorso: ha visto un documento di sapore genuino, impressionante per la personalità di chi l'aveva scritto con l'esperienza di un ventenne, e ha subito deciso di pubblicarlo in Italia, insieme col diario parallelo di Granado. Ma per quali motivi il primo scritto del «Che» era rimasto nascosto tutti questi anni? La risposta è nei fatti che hanno assillato la cultura di Cuba negli ultimi decenni, un controllo politico univoco e soffocante. Forse fin dall'adolescenza, il «Che» rivelava un carattere che i suoi «fans» non dovevano sospettare, perché il suo mito potesse valere a lungo oltre la morte.

Sta di fatto che ci troviamo di fronte a uno scritto sul quale vale la pena di soffermarsi per un nuovo confronto fra l'idea che ci si è fatta di Guevara e la sua vera persona. Le note di viaggio del '52 non hanno l'andatura stilistica ripetitiva e pedante di un normale diario. Basta confrontarlo con lo scritto di Granado per accorgersi di uno stacco netto, come quello che si nota fra il lavoro di un potenziale scrittore e quello di un onesto diarista, diligente e preciso, ma di corto respiro. Questa non è una novità: chi abbia percorso gli scritti del «Che» pubblicati finora – soprattutto i racconti cubani, il diario boliviano, le lettere – si è reso conto che nel suo modulo ironico o appassionato, c'è sempre una misura stilistica che è propria di una scrittura consapevole. Le note di «Latinoamericana» ci mostrano dunque le radici di quel «Che» scrittore, che abbiamo sempre amato sopra a molte altre sue qualità.

Sono cento pagine di situazioni comiche o drammatiche, di incontri con personaggi vivi e di paesaggi marini e montani che vengono descritti con una rara capacità di penetrazione oggettiva: quell'oggettività che poi farà del «Che» uno degli uomini meno politici e più visionari del firmamento rivoluzionario di un'epoca. «Una fugace carezza della piccola prostituta che si doleva delle mie condizioni diede una scossa ai sopiti ricordi della mia vita preavventuriera» racconta Guevara a proposito di un breve incontro su una barca, navigando verso il Rio delle Amazzoni, in un momento di sofferenza per l'asma che lo tormentava: «La notte, poi, pensavo a Chichina (*la fidanzata abbandonata a Córdoba*), ormai diventata un sogno lontano... (*che*) lascia nel ricordo una sensazione più di dolcezza che di gelo. Le mandai un tenero e leggero bacio (...) e la memoria prese il cammino del "Malagueño", nella cui hall nottambula lei stava probabilmente susurrando qualcuna delle sue curiose e composite frasi a un nuovo fidanzato».

Un «Che» Guevara che non ha niente di un futuro leader politico, neanche nelle radici dell'immaginazione che poi lo farà diventare un eroe dell'utopia rivoluzionaria. Guevara soppesa tutto sulla misura dell'uomo e durante il periplo sudamericano è un viaggiatore in erba che riporta la storia al presente, come movente delle proprie azioni. Non si perde mai in se stesso eppure non perde mai di vista il proprio destino, come quello di un ragazzo sofferente in salute, più capace degli altri di capire come e quanto soffrano gli altri. Lì l'eroe proletario nasce dal contatto con un proletariato inconsapevole, vagabondando con lo spirito di un Quijote con Panza o di un Lanzarillo che fa da spalla alla propria inconscia cecità. Mulini a vento sono le ondate di ingiustizia che investono l'umanità. Memorizziamo fra tante l'immagine di quel chitarrista lebbroso, sulla zattera, che suona con legnetti fissati alla mano al posto delle vita, mozzate dal male. A Valparaiso, il «Che» va a visitare una vecchietta moribonda e scrive: «Lì, in quegli ultimi istanti, per gente il cui orizzonte più lontano è sempre stato di arrivare a domani, si coglie la profonda tragedia che condensa la vita del proletariato di tutto il mondo: c'è in quegli occhi morenti una sommessa domanda di perdono e anche, molte volte, una disperata richiesta di consolazione che si perde nel vuoto...».

Questa sensibilità guida poeticamente la scrittura del «Che». Ma è anche una esigente volontà di riscatto dal proprio male quella che lo porta a una vera e propria tempesta romantica quando incontra in Venezuela uno strano personaggio «fuggito ancor giovane da un paese d'Europa» e con lui si confida, in una notte speciale: «Le stelle punteggiavano di luci il cielo di quel villaggio e il silenzio e il freddo rendevano immateriale l'oscurità. Era come se ogni sostanza solida si volatilizzasse, privandoci dell'individualità. Il volo dell'uomo si perdeva nell'ombra...». Lo straniero sosteneva che l'avvenire era «del popolo» e che il popolo stesso si sarebbe «civilizzato» solo andando al potere e imparando dai propri errori.

In quell'atmosfera di romanzo il «Che» ricorda di essersi sentito luminosamente dalla parte del popolo e capace di riscattarlo. E così sfoga il suo sogno: «Urlando come un ossesso, assalterò barricate e trincee, tingerò di sangue la mia arma...». Poco prima aveva scritto, più pacatamente di ritenere che «la divisione dell'America in nazionalità incerte e illusorie» fosse «completamente fittizia». Una bestemmia per ogni convinto nazionalista. Ma così era il «Che»: un miscuglio di lucidità razionale come questa e di visioni romantiche come la precedente; e adesso che aveva girato l'America vedeva meglio il proprio ruolo di «eclettico selezionatore di dottrina e psicoanalista di dogmi»: «Mi vedo» scrisse allora «come se una stanchezza infinita stesse già esaurendo questa mia esaltazione, cadere immolato per l'autentica rivoluzione uniformatrice di volontà, pronunciando un *mea culpa* esemplare...».

Nell'indubbia confusione, il «Che» ragazzo svelava il suo tallone d'Achille e la sua forza: quell'internazionalismo radicale, primo frutto dell'adolescenza, che – unito alla profonda certezza nel proprio ruolo – finirà con l'ostacolarlo nella politica, soprattutto in un paese come Cuba, dove «Patria o Muerte» sarà il motto essenziale. Questo suo proclamarsi – romantico e assoluto – fuori da tutti i giochi salvo quello del proletariato universale, farà sparire solo a trentotto anni un uomo ricco di temperamento per restituirci un eroe i cui scritti inediti verranno tenuti nascosti a lungo dai suoi stessi compagni. La politica vive di queste pretese «necessità», e di altre astuzie del mestiere.

Un cubano ben diverso, il generale Armando Ochoa, combattente vittorioso, prima di immaginare di poter essere fucilato per essersi perso in missioni governative di contrabbando da chi l'aveva decorato come eroe della patria, ha detto un giorno che Ernesto Guevara *era un «perdente»*. Un'immagine del «Che», questa, che circolava sottovoce a Cuba e che ho sentito pronunciare anch'io da persone vicine al potere. Dagli scritti del ragazzo argentino cresciuto, se un giorno verranno pubblicati davvero tutti, si potrebbe saperne di più. Ma intanto basta quello che conosciamo per situare l'uomo fra i più trasparenti eroi di un tempo passato e vicino – ingenuo e razionale, senza definizioni.

Disegno di Scarabottolo

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Gruppi e viluppi del cuore

Giovani. Per strada, sui mezzi pubblici, al cinema, ovunque, si vedono coppiette di giovani e giovanissimi che se ne stanno letteralmente appiccicati uno addosso all'altra. In silenzio, si accarezzano e si baciano, assorti nel viluppo. E sempre più spesso – solo pochi anni fa sarebbe stato impensabile – si vedono coppie di mezz'età e anziane che camminano tenendosi per mano. Sia le une che ancor più le altre toccano il cuore, per via della solitudine che sprigionano.

Di recente diversi giovani mi hanno detto: Beata te che hai avuto un gruppo! (allusione ai tempi sessantottini). E mi chiedevano avidamente informazioni al riguardo. Invano sui settimanali si tenta, in occasione di qualche evento culturale-socio-politico, di dividere «per bande» opinionisti, intellettuali, ecc. ne viene fuori sempre un gran pasticcio. Sono infatti ammucchiate prive di un minimo di credibilità, formate come sono di voci soliste. I gruppi sono oggi soprattutto di autodifesa: si formano contro i più poveri. «Gli stranieri sono tanto più stranieri quanto più sono poveri», ha scritto Enzensberger. In *La grande migrazione* (Einaudi). E Berardinelli, recensendolo («Micromega), aprile-maggio '93), ha osservato: «Ogni gruppo umano è tenuto insieme da un inestricabile groviglio di attrazioni e repulsioni. Basta uscire per strada, lo si vede e lo si sente subito. Tutti hanno i nervi a fior di pelle. In una città come Roma, che dovrebbe essere una capitale ecumenica, ho spesso l'impressione che ogni pacifico e normale passante, negoziante, addetto ai pubblici servizi potrebbe saltarti alla gola se solo chiedi un'informazione col tono sbagliato».

Segnalazioni librarie. Una voce giovane, che è ben di più di una promessa, ci arriva dalla Svizzera: è la trentenne Nicole Müller, autrice di *Perché questo è il brutto dell'amore* (E/O L. 22.000). Un libro insolito, di un'originalità e di un pathos notevoli. Vi si narra di un amore tra donne che finisce male: la donna sposata torna dal marito dopo una parentesi di quattro anni coll'amante. Il racconto, scandito in 498 brevi paragrafi, è la rievocazione di quest'amore fatta da Nicole, la donna lasciata: l'eros, la vita quotidiana nella passione, i piccoli grandi fatti tra donne che si amano, le gelosie, le distrazioni e i silenzi che sono sempre la spia della fine incombente, i regali, i pasti, i risvegli nell'amore, i gesti dell'amore. Un libro che intriga e coinvolge, tutto al femminile ma che riguarda tutti. Vediamo tre paragrafi scelti a caso (si fa per dire...) per dare un'idea del timbro personalissimo di questa giovane scrittrice (di cui mi auguro di poter leggere presto dell'altro): «è mostruoso, mostruoso, mostruoso. Lei è bella, lei ride, lei si diverte, lei ha tempo, lei mangia, lei lavora, lei gioca con i bambini, lei scopa, in breve: lei esiste senza di me». «411. Fuggii verso casa. In ginocchio e con la bocca spalancata riversai il mio pianto nel materasso. Mi ci volle un bel po'. Sul lenzuolo si formarono macchie scure come dopo l'amore. «412. Poi mi sentii come rinata».

Per la strada. Mi imbatto in un capannello: una trentina di persone sta placidamente assistendo a un quasi pugilato tra

due automobilisti. Ecco che di colpo una donna scende da una delle due auto, causa del litigio, entra nell'altra, prende una gabbietta con gatto dentro, apre e lo fa uscire. Il gatto schizza via inviperito. I due pugili si interrompono, e uno, il padrone del gatto, corre dietro alla bestiola invocandola: «Zarathustra! Zarathustra!» (proprio così). Ma il gatto è scomparso, forse diretto alla non lontana sede dell'Adelphi.

Feltrinelli

MAYRA MONTERO
DA HAITI VENNE IL SANGUE
Traduzione di Gianni Guadalupi
Caraibi, un uomo e una donna: un paradiso che diventa inferno. Una passione tra magia nera e vudú. La storia vera di un amore estremo che trova appagamento nella ferocia di un corpo a corpo mortale.

MARGUERITE DURAS
YANN ANDREA STEINER
Traduzione di Leonella Prato Caruso
"Tutti i miei libri rimandano a tutti i miei libri. In *Yann Andréa Steiner* ci sono gli ebrei, la madre, il fratello minore, il bambino dagli occhi grigi, il comunismo, l'amante, la Cina, Trouville. E il rumore del mare è il canto del libro, della nostalgia..." *Marguerite Duras*

ELENA GIANINI BELOTTI
ADAGIO UN POCO MOSSO
Sette racconti su vecchie signore solitarie.
"Per la prima volta in Italia (e forse nel mondo) la narrativa compie un viaggio all'interno dei loro pensieri, desideri, emozioni; per la prima volta guarda la vita coi loro occhi. Occhi di donne libere." *Laura Lilli*, "La Repubblica"

TRE DOMANDE

Gianni Romoli, sceneggiatore. Di film per il cinema e la tivù. Di opere di pura fantasia (*Fantaghirò*), oppure di derivazione letteraria (*Dellamorte Dellamore* dal libro di Tiziano Sclavi, attualmente in lavorazione, di cui è anche coproduttore).

Anche gli sceneggiatori leggono. Ma come?

Quando leggo un libro, da sempre, lo faccio pensando al film che potrebbe nascere da quelle pagine. Questo mi capita pure con i fumetti. Ma lì, c'è una giustificazione: sono i parenti più prossimi del cinema. Il mio rapporto con i libri è sicuramente influenzato dal mio lavoro. Se leggo soltanto per diletto sono velocissimo. Se invece da un romanzo devo ricavarne una sceneggiatura, la lettura si fa quasi «scientifica». Prendo appunti, sfoglio le pagine due-tre volte. Poi mi soffermo sui singoli capitoli, sul tema centrale, sui personaggi, sui luoghi. Alla fine passo ai dialoghi. Fatto questo, mi dimentico del libro, lo metto da parte e mi dedico agli appunti che ho preso su un quadernone. È successo così anche con *Dellamorte Dellamore* di Tiziano Sclavi.

Ma esiste un libro che, da piccolo, l'ha aiutata a scegliere la professione che avrebbe fatto da grande?

Gianni Romoli

No. In realtà no. Da piccolo leggevo moltissimo. E speravo, da grande, di riuscire a fare qualcosa di attinente al cinema. A sette anni «divoravo» i libri illustrati. A 11 anni già mi dedicavo alle cosiddette letture adulte. In pochissimo tempo ero passato da *I tre moschettieri* a *La clociara*. Un'altra lettura giovanile erano i fotoromanzi di «Grand Hotel». Mi appassionava l'idea del racconto a mezza strada tra il cinema e il libro. Certo, non erano i fotoromanzi di oggi. Ad esempio, c'era *Resurrezioni* con Claudia Cardinale, *Giulietta e Romeo* con Vittorio Gassman e Annamaria Ferrero. Insomma, erano quasi dei veri film.

Quale libro consiglierebbe come sceneggiatore e quale come semplice lettore?

Come sceneggiatore *Via col vento*. Perché in fondo sembra un romanzo tratto da un film. Il film penso l'abbiano visto tutti, o quasi. Bene, sfogliando il libro ci si accorge del lavoro fatto dagli sceneggiatori, dal regista - anzi, dai registi - e, soprattutto, dal produttore: David Selznick. Come semplice lettore, premesso che ultimamente ho letto pochissimo, consiglierei *Misery* di Stephen King, una metafora sulla difficoltà dello scrivere su commissione. Dentro c'è tutto: l'angoscia del foglio bianco, la frustrazione tra quello che vorresti scrivere e quello che il tuo editore si aspetta che tu scriva. Leggerlo è stato piacevole, molto piacevole. Mi ha fatto venire voglia di lavorare. Perché parlava un po' anche di me, del mio «senso di colpa» di scrittore.

SCERBANENCO

Nel ventre marcio di Milano

AURELIO MINONNE

E chi l'ha detto che Milano quindici o vent'anni fa *l'era un gran Milan*: operosa ed integerrima, pulita ed efficiente, sana ed esemplare, prima che la voracità dei partiti e dei loro faccendieri ne cambiasse i tratti caratteristici e la riducesse nelle odierne condizioni di miseria morale? I 22 racconti di Scerbanenco, la maggior parte dei quali ambientati proprio nel ventre di Milano, uscirono per la prima volta nel 1969 e rappresentano con cinica, raggelante progressione il volto più cupo degli uomini e, attraverso esso, la faccia più nera delle città in cui trovano asilo. Ne sono protagonisti uomini – e meno spesso donne – che hanno qualche conto aperto – e meno spesso appena chiuso o del tutto insussistente – con la giustizia. Sono uomini – e donne – eccentrici rispetto alla normalità laboriosa e ordinata della città, un po' marginali, come le strade, i momenti, le occupazioni in cui li sorprendiamo, rancorosamente vendicativi o irresponsabilmente attaccabrighe, impulsivamente sanguinari o lucidamente intimidatori, puttane e papponi, rapinatori ed accattoni, traffichini e perdigiorno, truffatori e borsaioli, balordi e biscazzieri, gente di mala, insomma, quella che la Vanoni cantava quando al Piccolo c'era Brecht in cartellone e alle prime della Scala non si lanciavano ancora uova e frutta marcia sulle pellicce delle signore.

È vero: non c'è traccia di delinquenza politica o finanziaria nei racconti di Scerbanenco, ma l'immagine della metropoli meneghina non per questo è più smagliante. È che Scerbanenco era soprattutto un grande cronista di nera e negli angiporti delle passioni e dei sentimenti, fisicamente perimetrati dai casermoni di Sesto San Giovanni, dai giardini di Porta Venezia, dalle anemiche piazze attorno alla Stazione Centrale, trovava di che esaltare la penna grazie a storie e figure immerse nella lepidità del vizio e nella mediocrità falso-virtuosa del perbenismo. Strano tipo questo scrittore ingiustamente sottovalutato dalla critica. Di padre ucraino, Valerian Scerbanenko, professore di latino e greco a Kiev ucciso nel corso dei torbidi giorni della Rivoluzione d'Ottobre, e di madre italiana, Vladimir Giorgio venne a vivere ben presto in Italia, prima a Roma e poi, sul finire degli anni Venti, a Milano. Qui fece il magazziniere e il fresatore, l'ambulanziere e il contabile, prima di trovare il coraggio e la fortuna di incontrare Cesare Zavattini, allora direttore della rivista di varietà *Piccola*, che gli pubblicò un racconto. Prolifico ed instancabile, Scerbanenco si fece largo nel mondo dell'editoria e diresse gli allora trionfanti rotocalchi rosa dei maggiori editori italiani: *Novella, Bella, Novellissima*. Su quelle colonne e altrove pubblicava intanto a centinaia i suoi racconti e nelle collane specializzate uscivano a decine i suoi romanzi rosa: Giorgio Scerbanenco del rosa fu l'imperatore indiscusso.

Ma il suo era un rosa un po' greve. Si veda, ad esempio, l'inizio del romanzo *La ragazza dell'addio*: «Sul tram, Martino sentì più freddo che fuori. C'era il calore dei corpi pressati nella vettura, ma era un calore maleolente, la gente si lavava poco, i capelli dei passeggeri che lui essendo alto aveva sotto il naso emanavano dubbi odori, le orecchie presentavano oscurità e ombre equivoche». È evidentemente tutt'altra l'idea comune del rosa. Qui c'è l'anticipazione del nero, piuttosto, di quella virata, assecondata con felice intuito da Oreste Del Buono nel 1966 col romanzo *Venere privata*, verso i temi e gli umori delle periferie urbane in cui la vita sembra essere priva di nobiltà, di scopi, perfino della speranza di riscatto. La vita che incuriosisce questo «grande professionista del romanzo minore» (come lo stesso Del Buono lo definì) sembra correre invece, nella Milano fine anni Sessanta dei suoi secchi e magistrali racconti, attraverso la lama di un pugnale, il cappio di un collant, il nastro continuo di un freezer industriale, la scheggia di un proiettile calibro 9, verso la pace fredda ed asettica di un tavolo all'obitorio.

Giorgio Scerbanenco
«Milano calibro 9», Garzanti, pagg. 355, lire 19.000

I REBÙSI DI D'AVEC

(bestiario)

calumèro il pulcino nero che vuol far pace
compiacìuco l'asino soddisfatto di sè
ungitopo il topo che irrita per la sua piaggeria
mastinente il mastino che mortifica la carne
ballena la balena che si scatena nella samba
colebòttero l'insetto che capisce solo con le cattive

Abbiamo intervistato Laura Balbo e Luigi Manconi di cui esce in questi giorni «Razzismo. Un vocabolario»: percorso in 16 parole attraverso i drammi del fenomeno dell'immigrazione. Morale, siamo xenofobi?

Razzismo a voce

SOFIA BASSO

Dopo «Razzismi possibili» (1990) e «Razzismi reali» (1992), Laura Balbo e Luigi Manconi, sociologhi, tornano ad approfondire il problema con «Razzismo. Un vocabolario» (Feltrinelli, pagg.134, lire 12.000). Da «Atti di non razzismo» a «Zingari», da «Leghismo» a «Skinhead», un percorso in sedici parole-chiave attraverso i pericoli, le prospettive, i drammi, le paure e le violenze scatenati dal fenomeno dell'immigrazione. Spiegare i meccanismi della segregazione e della diffusione degli stereotipi, è la via scelta dai due autori per riportare al centro dell'interesse una problematica sempre più esplosiva ma sempre più elusa. Chiamando in causa non solo gli xenofobi ma anche i cosiddetti antirazzisti «facili», la loro distrazione e la loro indifferenza, in un contesto in cui le difficoltà economiche non fanno che accentuare i pericoli della chiusura e della separazione, gli equivoci politici e le strumentalizzazioni, mettendo l'accento anche sugli aspetti meno appariscenti dell'immigrazione, dalla condizione della donna alla negazione del diritto al linguaggio, Laura Balbo e Luigi Manconi tracciano un panorama inquietante e drammatico, che ci pone di fronte a gravi responsabilità, collettive e individuali.

«L'alternativa non è tra una società razzista e una non razzista - scrivete - ma tra un'Italia molto razzista e una poco». Laura Balbo, siamo a questo punto?

Il nostro è un modo provocatorio per dire che è inutile illudersi di essere del tutto liberi dal problema. Le condizioni, non solo del nostro paese ma di tutta l'Europa, indicano che l'ipotesi di una società non-razzista è solo demagogica. E aggiungo che non basta l'antirazzismo da manifestazione, occasionale e solo esteriore, se poi nel quotidiano subentra la disattenzione e soprattutto l'impotenza: il non saper che cosa fare. Ci vorrebbero dei punti di riferimento, delle figure istituzionali, delle strutture che indichino cosa fare.

Tu intanto potresti dirlo ai lettori dell'Unità...

Quello che tutti possono fare è mettersi in contatto con gli immigrati attraverso i numerosi gruppi e centri, ormai presenti dovunque. È necessario che questa attenzione si faccia diffusa. Ognuno può impegnarsi quotidianamente, nella propria vita professionale, come medico o come vigile urbano, offrendo risposte a loro problemi concreti. Dobbiamo aprire canali di comunicazione, portare alle istituzioni le richieste degli immigrati, renderle visibili. Soprattutto mi aspetto interesse da parte dei giovani, destinati a vivere in un mondo molto diverso da quello attuale. In fondo dipenderà da loro se si tratterà di una società lacerata dagli odi etnici o di una nuova convivenza.

Già, questo sembra essere il grande punto interrogativo del libro. Che non a caso termina con quest'inquietante domanda: «Che cos'ha in serbo per loro l'Europa del futuro?».

L'Europa dà risposte di chiusura e di riduzione dei diritti. Si fanno molti passi indietro, in Germania come in Francia, e persino nei paesi Scandinavi che avevano le posizioni più avanzate. Questo meccanismo generalizzato è un alibi per ciascun paese, che, in nome di una omogeneità legislativa e amministrativa, riduce al minimo l'impegno e l'apertura. In parallelo ci sono alcuni segnali positivi, alcune iniziative in controtendenza, ma molto deboli. C'è da essere allarmati ma non paralizzati. E, di fronte al moltiplicarsi di gravissimi episodi di violenza e di xenofobia, non basta declamare l'antirazzismo. Bisogna portare il problema dell'immigrazione al centro dell'agenda politica e del dibattito pubblico. Per ora è un non-tema: occasionalmente ci si getta in un'orgia di parole e promesse, e poi ricomincia l'interminabile gioco dei rinvii. Non c'è neanche più un Ministero dell'immigrazione o una struttura efficiente delegata a questo tema.

Resta il fatto che dopo «Razzismi possibili» e «Razzismi reali», avete sentito l'esigenza di scrivere «Razzismo, un vocabolario». Luigi Manconi, come mai?

Malgrado il mio pessimismo, non c'è dubbio che il nostro discorso, il discorso di Italia-razzismo, abbia avuto una sua circolazione. Così abbiamo pensato di riproporlo in una forma più agile, facilmente consultabile e utilizzabile, per contribuire alla formazione di una cultura della convivenza. Dunque uno strumento politico e, fra virgolette, pedagogico. Partiamo da un giudizio negativo sulla situazione attuale: i meccanismi della segregazione procedono, non dichiarati ma neanche criticati. E c'è addirittura il rischio dello smantellamento dei centri di prima accoglienza. Ho apprezzato l'allarme lanciato dalla Camera del Lavoro di Milano sui centri, ma trovo negativo il fatto che siamo ridotti a rifugiarci in una trincea così disperatamente difensiva.

Intanto in tutt'Europa si moltiplicano le aggressioni contro gli immigrati e cresce il consenso elettorale ai movimenti xenofobi. In ultimo l'elezione a Londra del candidato del British National Party. Nel libro accennate al rischio della nascita di un partito «razzista» anche in Italia...

Segnaliamo il rischio. Ma aggiungiamo che non è il più probabile. Non credo che ci sarà un partito razzista come soggetto politico autonomo, anche se sarà facile che comitati e movimenti si mobilitino sul tema dell'intolleranza e ottengano consensi. La Lega e l'Msi, è vero, vogliono cacciare via gli immigrati, ma non è questo il primo punto del loro programma: non è ciò che li qualifica, anche se restano - senza dubbio- imprenditori politici dell'intolleranza.

Dite ancora che «nella percezioni di molti, dare agli immigrati vuol dire togliere a noi»...

Ritengo che gli immigrati conservino posti di lavoro che altrimenti si esaurirebbero. Certo sono i mestieri più sporchi e meno garantiti, come lo sguattero nella ristorazione o il bracciante agricolo meridionale. Ma senza di loro, ci sarebbe stata una contrazione del mercato del lavoro. Con questo non voglio dire che quando si parla di possibile concorrenza, si tratti solo di un'enfatizzazione artificiale del problema.. E' innegabile che il rischio esiste. Per lo meno, come motivo di ansia collettiva e di tensione sociale. E la crisi economica può portare a una precipitazione, incentivando una concorrenza anche per posti di lavoro oggi richiesti solo agli immigrati.

Nè si può trascurare che all'orizzonte si profila un altro scontro: quello culturale. Come conciliare l'accettazione dell'altro con la difesa di diritti per noi irrinunciabili quali la parità fra uomini e donne?

Questo è il problema più difficile in assoluto. Ma anche il meno visibile degli altri perchè opera nel profondo dei costumi e degli stili di vita. Certo per molti, l'Islam è una potenza minacciosa, ma lo scontro, fortunatamente, non è ancora esploso. I conflitti di valore (quale quello a proposito della bigamia) sono ancora rari e non attirano l'attenzione dei mass media. Si tratta in ogni caso di un terreno delicatissimo. E tuttavia, mi auguro che procedano i negoziati, già in corso, per raggiungere una intesa fra lo stato italiano e le comunità islamiche; e che si arrivi pertanto ad un patto simile a quello concluso con l'Unione italiana delle Comunità ebraiche e con altre minoranze religiose. Sarebbe già un passo avanti.

Politiche e numeri

GIANFRANCO PASQUINO

Non è uno spettro. E non si aggira soltanto per l'Europa. È la corposa realtà del razzismo e circola per tutto il mondo. Dunque, richiede risposte globali. La premiata ditta Balbo-Manconi continua nella sua meritoria opera di raccolta, di analisi e di interpretazione del razzismo nelle sue manifestazioni reali, in particolare in Italia. Questa volta il prodotto è deliberatamente una sorta di dizionarietto, sintesi e commento di fatti e problemi. L'obiettivo è fare riflettere e educare. Insomma, gli autori forniscono un piccolo manuale di educazione etnica. Forse, è un po' troppo calibrato per i lettori e gli operatori che abbiano già molti pregiudizi favorevoli e non abbastanza per gli scettici e i dubbiosi. Comunque, gli spunti per la riflessione sono molti ed è difficile scegliere il più interessante. Mi limiterò, pertanto, ad alcune osservazioni e ad alcune critiche costruttive.

Fanno bene Balbo e Manconi a sottolineare che non esiste (ancora?) un partito razzista in Italia. Che il razzismo è abbastanza forte da consentire a più partiti, alla Lega e al Msi in particolare, ma anche al Pri, di farvi ricorso, certamente strumentale, di tipo politico-elettorale. Ma il razzismo all'italiana è anche abbastanza debole da rendere improbabile che un partito possa reggersi soltanto su quel tema, comunque declinato. Considero questa conclusione incoraggiante per quel che riguarda la possibilità di ridurre il ventaglio degli ordinari razzismi all'italiana. Seconda osservazione: credo che il sottofondo vero, più consistente e più dirompente del razzismo ordinario sia costituito da uno sfortunato incontro. Vale a dire che, ad una situazione di serie difficoltà economiche, a livello non solo europeo, ma anche mediterraneo, e di crescita della popolazione nell'area mediterranea, si è accompagnata una immigrazione, legale e clandestina, di grande entità numerica. Se si tengono sotto controllo – ma gli autori vorrebbero un controllo e quale?, non mi risulta chiaro – le dimensioni di questa immigrazione, allora si crea anche lo spazio per una educazione semplice, costante e di lunga lena al non-razzismo. Dovremmo dire tolleranza? È un termine che circola molto poco, o per niente, nel testo. Eppure, penso che potrebbe essere il termine comprensivo di cui abbiamo bisogno, e l'atteggiamento che dovremmo imparare e insegnare. Terza osservazione: è possibile affermare che una modica quantità di razzismo è inevitabile? Se sì, quali fattispecie del razzismo ordinario possiamo tollerare e quali, invece, dobbiamo cercare di sconfiggere sempre e dovunque?

Gli autori, che ne sanno di più, potrebbero procedere nella direzione di alcune specificazioni che, quarta osservazione, dovrebbero giungere fino alla individuazione e alla formulazione delle politiche pubbliche più efficaci nel disinnescare il razzismo. Avrei anche desiderato, a questo proposito, qualche ulteriore approfondimento. Il primo è relativo allo stato di attuazione della legge Martelli e alle sue eventuali modifiche. La «voce» apposita mi pare troppo descrittiva, poco analitica e niente prescrittiva. Il secondo concerne i rapporti fra razzismo ordinario e percezione-realtà delle diseguaglianze. È plausibile che il razzismo ordinario si caratterizzi perché vuole mantenere le diseguaglianze, perpetuarle. È soltanto il prodotto di incultura oppure anche di diseguaglianze, e quali?

Le mie critiche costruttive riguardano due aspetti che ritengo di notevole importanza. Il primo aspetto è che il razzismo, l'intolleranza, l'emarginazione su base etnica non sono elementi esclusivi della cultura occidentale. Al contrario, non dobbiamo chiudere gli occhi né i nostri né quelli dei lettori sul fatto che esistono un diffuso fondamentalismo religioso, prevalentemente islamico, ma anche vere e proprie esibizioni di razzismo altrove nel mondo. Bisognerà pure svelare anche di che pasta è fatto quel fondamentalismo, capirlo e, presumo e auspico, disarmarlo. Il secondo aspetto, sempre sotto forma di critica costruttiva, è che qualsiasi discorso sui diritti va fatto in chiave di reciprocità. Voglio scriverlo così: non abbiamo il diritto di chiedere agli altri, agli stranieri, agli immigrati, e così via, nulla più di quello che siamo disposti a concedere loro. Ma dobbiamo essere esigenti con noi stessi per esserlo con gli altri. Auspico che Balbo e Manconi traggano, se lo ritengono utile, le conseguenze analitiche e operative di questa mia critica che riguarda un po' tutta l'impostazione del loro volume. Lo faccio in special modo perché il problema dei diritti è cruciale in qualsiasi società che voglia diventare e rimanere poco razzista.

Gli autori si rendono perfettamente conto del problema, ma pudicamente lo formulano con un interrogativo che retorico non è e non può affatto rimanere. «Come conciliare il rifiuto, da parte della nostra coscienza e delle nostre norme, di pratiche quali l'infibulazione e la clitoridectomia con l'aspirazione di quei gruppi etnici a non esserne "dissuasi" esclusivamente per via autoritativa?». Mi pare un bel problema. Forse la soluzione potrebbe essere cercata, anche in vista di una migliore e più approfondita trattazione del capitoletto sui diritti umani, che, al momento, è piuttosto debole, nelle dichiarazioni dell'Onu sui diritti delle donne e sui diritti dei bambini. Purtroppo, non ho una conclusione adeguata. Fortunatamente, gli autori continueranno nel loro lavoro appositamente *in progress*. Non daranno certezze, ma offriranno ragionevoli suggerimenti. Altro materiale, magari più incoraggiante, verrà dalla legislazione attuale e futura e dai comportamenti concreti. Nel frattempo, questo libretto consentirà a molti di capire di più e meglio. Magari anche di comportarsi con maggiore consapevolezza e di assumersi qualche responsabilità per quello che fanno, facciamo, e non fanno, non facciamo.

MANACORDA/PARERI DIVERSI

Il nichilismo? A qualcun altro

GREGORIO SCALISE

L'intersezione, forse un po' pretestuosa, dei discorsi di Vattimo e Manacorda (Tuttolibri n. 868, agosto; e *l'Unità* 13 settembre) forse lasciano spazio a qualche considerazione complessiva. Manacorda aveva così sintetizzato la questione, accettando la proposta di Vattimo: a) cultura del novecento e cultura della fine. b) il senso delle tesi sul nichilismo, di Vattimo. c) la proposta di un pensiero emotivo. (E sarebbe da tralasciare la «base di un nuovo umanesimo»).

A Parigi, una decina di anni fa si diceva che la fine del moderno era segnata dalla fine dei grandi racconti. Ma il vero grande racconto, come hanno notato certi teorici della scienza, è quello che ci viene offerto tra il 1920 e il 1980 (e anche sino ai giorni nostri) di un mondo unidimensionale dove la perdita di queste benedette illusioni è compensata solo dalle grandi regressioni. Lo scambio culturale dei riferimenti di destra fatti a sinistra e viceversa si è talmente infittito che nel 1988 la destra (Msi) poté rivendicare una eredità di Pasolini. «Ho pronunciato – avrebbe detto una volta Pasolini – affermazioni reazionarie ma che io sapevo di fare da una estrema sinistra non certo definibile». Frasi di questo tipo si rincorrono nell'intera cultura europea, così non stupisce come Forcella ebbe a chiedersi (*La Repubblica* del 7.12.1988) cosa c'era di progressista nella malinconia dei valori perduti. D'altra parte alcune formulazioni del Pasolini corsaro ricordano Nietzsche quando in una delle sue costellazioni di frammenti infiniti, parlando degli operai dice che sono stati distrutti come ceto «con la più irresponsabile leggerezza». Diritto di voto e di associazione hanno stravolto la loro fisionomia: Pasolini parla di consumo e nuovo potere, Nietzsche, manco a dirlo, prosegue il suo aforisma con una delle sue crudeli affermazioni: «Se si vogliono degli schiavi è pazzia educarli per farne dei signori». E probabilmente per «signori», intende dominatori. La difficoltà e l'ambiguità dei discorsi regnano sovrane, e così nichilismo, potere, e persino poesia, diventano questioni a doppio taglio, come minimo. Ma Manacorda parla di interessi speculativi in Pasolini, negati invece decisamente da Fortini (*Attraverso Pasolini*, 1993) che rileva un gap storico-filosofico, mentre il sistema comunicativo delle provocazioni è analizzato con una precisione non scevra da severità.

Se si è richiamata la storia della crisi come racconto è anche perché Manacorda compie alcuni passaggi che si possono definire discutibili. L'intersezione con *L'apologia del nichilismo* (Vattimo, *La fine della modernità*, 1985) sembra tener conto di un lavoro più che complesso che scaturisce dal confronto fra Nietzsche e Heidegger, di fronte al quale non è possibile non perdersi nel labirinto dei richiami e delle sfumature (se sia un labirinto classico, unicursale, oppure manieristico, oppure tipo «rete», poco importa) per cui tanto vale sottoscrivere qualche proposizione forte, magari quella di Lukács (*Distruzione della ragione*, 1952): «La via che conduce all'essere è rinuncia a tutte le determinazioni oggettive della realtà». In qualche modo, molti filosofi, anche se poco citati, come Alexandre Koyré, potrebbero essere d'accordo, per non dimenticare il bisogno ontologico di Adorno, gli stretti passaggi critici di Löwith o la visione più generale di Dolf Sternberger (*Maestri del '900*, traduz. italiana del 1992).

Tutto questo per dire che molti e illustri studiosi hanno qualche perplessità circa il Dasein e di conseguenza anche sulla derivazione di quella voce (la poesia). Essa, se esiste, esiste in sé, come a dire prima di ogni esserci e prima ancora di ogni scatto o deiezione verso l'orizzonte. Ma se la poesia pre-esiste anche ad Heidegger, come è stato storicamente accertato, forse esisterà anche dopo, senza per questo voler sminuire le stupefacenti intuizioni del filosofo tedesco sugli autori che gli sono cari, e restituendo enti e ontologie ai loro rendiconti con la storia e al «disastro della filosofia». (Forse con eccessiva agilità verrebbe da dire: ma perché dobbiamo anche accollarci guai degli altri?). Così Manacorda cerca di rendere categoria il suo pensiero emotivo anche se a pag. 127 del suo *Per la poesia* (1993) avanzando fra il pensiero simmetrico e asimetrico di Matte Blanco trova la logica analogica, ovvero il pensiero emotivo, che però resta indimostrato. E forse qui sorge il sospetto di una connessione fra la via d'uscita («se la filosofia è disastrata non resta che la poesia») e la ricerca di una autorità (il poeta speculativo, e dunque, Leopardi).

Alla dialettica emozione/autorità si potrebbe anche aggiungere che la produzione di senso rilevata da Manacorda oltre ad essere un presupposto romantico conduce la ricerca del poeta romano verso un contrasto interno al suo stesso dire. Per cui, o questo sentimento emotivo è innato, e allora coincide con la natura (lo stormire delle foglie è già pensiero emotivo, e allora perché duplicarlo?) o, sempre lo stesso pensiero incontra la resistenza dell'essere (umano e corporeo) e allora si ritorna alla questione del linguaggio-pensiero. Problema della poesia moderna e contemporanea che è correttamente analizzato da Blumenberg (1987, traduz. italiana) quando dice che nella sua poeticizzazione il linguaggio «non viene ricondotto a un presunto stato originario, né si selezionano preziosità segrete. Piuttosto si fa leva sulla sua perpetua funzionalità critica». Il che sicuramente è troppo poco per Giorgio Manacorda che avverte e povertà di poesia (ma questo da sempre; e del resto, come dargli torto?) e malinconia ideologica. («La sinistra, così come l'abbiamo vissuta noi, è finita per sempre»). E tuttavia non resta che suggerire un pensiero critico più che emotivo, dove l'uso della religione e magari del papa, tecnica, fede, reificazione, giocano anche il ruolo di concetti feticcio, se è vero, come sembra, che questo secolo è stato nichilista e vitale, in lotta fra bene e male, come dimostrano opere e libri. E il nichilismo, riusciremo mai a compierlo sino in fondo? La mia personale speranza è che se lo *compia* qualcuno d'altro nel lato obliquo di un sapere non facilmente confutabile. Manacorda è intelligente e germanista. Chissà se mi perdonerà questa chiusura alla Semplicissimus.

COLT MOVIE

RILEGATI & REGALATI

ovvero: dieci giorni di letture *pret à porter* in edicola

Mercoledì 6 ottobre 1993 - **L'Unità**, lire 2500
Porci con le ali (178 pagg)
di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera

Giovedì 7 ottobre 1883 - **Avvenimenti**, lire 3500
La toga strappata (96 pagg) di Michele del Gaudio

Venerdì 8 ottobre 1993 - **Noi**, lire 2000
Il grande Gatsby (189 pagg)
di Francis Scott Fitzgerald

Sabato 9 ottobre 1993 - **L'Unità**, lire 2500
Piccole donne/2 (147 pagg) di Louisa May Alcott

Domenica 10 ottobre 1993, **Panorama**, lire 3500
Il Bossi pensiero (65 pagg) di Vimercati e Brindani

Lunedì 11 ottobre 1993, **L'Unità**, lire 2500
Storia della colonna infame (82 pagg)
di Alessandro Manzoni

Martedì 12 ottobre 1993, **Epoca**, lire 2700
Veritatis Splendor
di Giovanni Paolo II

Mercoledì 13 ottobre 1993, **Consigli Pratici**, lire 2000
La piccola fioraia (161 pagg)
di Hilary Young

Giovedì 14 ottobre 1993, **Noi**, lire 2000
Il laureato (238 pagg)
di Charles Webb

I lettori sono così stupidi che non vedrebbero il sole che splende, se non glielo indicassimo noi (Joseph Conrad)

□ *Fitti & Vespa*

PARTERRE

MARCO REVELLI

Giappone cattolici e corporativismo

Ancora sul modello giapponese. A parlarne sono, questa volta, tre dirigenti sindacali di area cislina (Spreafico, Giorgi, Ruvolo) e un sociologo cattolico (Magatti). Il libro è, certo, in primo luogo, un contributo alla conoscenza del mondo del lavoro giapponese, descritto attraverso una documentazione particolareggiata, acquisita direttamente dai sindacati nipponici. Ma esso è anche, e forse soprattutto, un'occasione per riflettere sulla crisi del modello industriale occidentale, e insieme una spia di come una parte del sindacato italiano, quella più legata ai modelli culturali del cattolicesimo sociale, va riorientando la propria strategia e la propria visione delle relazioni industriali.

Al centro dell'*Introduzione* di Mauro Magatti, sta infatti, la presa d'atto della compiuta estenuazione del modello produttivo «fordista-taylorista», di fronte alla sua incapacità di affrontare una situazione di mercato globale altamente competitivo e tale da richiedere elevati livelli di mobilitazione e di identificazione della forza lavoro nelle strategie aziendali. Alla base di esso stavano alcuni fondamenti qualificanti: 1) una concezione «contrattualistica» dell'impresa, intesa come luogo della negoziazione conflittuale in cui l'atto produttivo è, in qualche modo, il prodotto di uno scontro tra interessi inconciliabili. 2) Una considerazione del lavoro come «risorsa flessibile, aspecifica, perfettamente mobile, transeunte rispetto ai destini dell'impresa» in quanto trattato alla stregua di una qualsiasi «merce» da scambiare su un mercato (il «mercato del lavoro», appunto, il cui stato di «perenne insicurezza» è incompatibile con la formazione di una consolidata identità aziendale). 3) Un tacito accordo tra Impresa e Stato in forza del quale «le imprese hanno accettato, legittimato e finanziato la creazione di un sistema di protezione sociale organizzato dall'autorità politica» in cambio del mantenimento di una indiscussa autonomia manageriale («il processo di democratizzazione aziendale e di partecipazione azionaria dei lavoratori si è arrestato da tempo»). Ora, tutti e quattro questi «presupposti» appaiono se non dissolti per lo meno duramente sfidati dalle più recenti tendenze del capitalismo mondiale.

In primo luogo, infatti, la relazione contrattuale costituisce un legame troppo fragile di fronte alle inedite necessità di mobilitazione totale della forza lavoro, implicite nelle accentuate richieste di «qualità del prodotto»: essa finisce per stimolare comportamenti «opportunistici» laddove occorrerebbe «fedeltà», individualismo laddove si richiede identificazione in mete collettive. Né la mobilità sistematica dell'universo mercificato del lavoro permette di sedimentare quelle «appartenenze comunitarie» che, sole, potrebbero generare spirito di cooperazione, auto-attivazione, responsabilità: il tipo di soggettività, cioè, che in un modello partecipativo quale quello fondato sull'«organizzazione a rete» deve sostituire la coercizione manageriale tipica del vecchio modello fordista-taylorista. D'altra parte – ed è questa la seconda lacerante contraddizione del «modello occidentale» – l'alto livello di professionalità richiesto dai nuovi moduli organizzativi, se sviluppato in un contesto culturale radicalmente individualistico, finisce per entrare in contrasto con le esigenze di disciplina, subordinazione, decisione che continua a caratterizzare la struttura aziendale. È in qualche modo il paradigma weberiano a esplodere, scindendosi nelle sue parti costitutive: l'individualismo proprio dello spirito del capitalismo finisce per lacerare l'involucro burocratico della produzione moderna; lo spirito d'impresa per delegittimare l'organizzazione d'impresa.

C'è infine un terzo fattore di crisi, forse il più dirompente: la tendenziale dissoluzione delle pratiche regolative proprie dello Stato sociale (del «patto socialdemocratico») in conseguenza della disarticolazione delle consolidate identità collettive (a cominciare dalla «coscienza collettiva della classe operaia come classe generale») in un'esplosione di soggettività sempre più frantumate e individualizzate. Essa mette in discussione la possibilità di gestione centralizzata, per via politica, delle dinamiche sociali e quello stesso processo che aveva garantito, per una lunga fase, un certo consenso collettivo alle pratiche di ridefinizione dei rapporti tra le classi mediante la doppia leva dell'imposizione fiscale e della spesa pubblica. Particolarismo e «secessione dalla politica», sono in fondo i segnali di una crisi di identificazione collettiva, e rinviano in misura preoccupante alla necessità di individuare (al di là degli antichi patti infranti) nuovi, più adeguati strumenti di elaborazione e «ri-costruzione» della «sfera pubblica».

A tutto questo, non c'è dubbio, il Giappone sembra offrire risposte «forti». Il suo «feudalesimo industriale» appare, nello stesso tempo, come uno straordinario revelatore delle contraddizioni in cui si avvolge il capitalismo contemporaneo e come una soluzione drastica alle «antinomie della modernità». Esso ci mostra, infatti, come la sfida di un mercato assurto a vero, e unico, dominatore del mondo (come cioè il trionfo dell'individualismo possessivo), richieda in realtà livelli di mobilitazione delle risorse umane quali solo gli strumenti «arcaici» dell'appartenenza comunitaria (famiglia, impresa, nazione: forme, cioè, esasperatamente organicistiche, totalizzanti, olistiche), riescono ad assicurare. E ci propone, come chiave per forzare i dislivelli tra domanda di maggior attivazione individuale e esigenza di assoluta disciplina collettiva, il suo modello di impresa totale, egemonica, in qualche modo «etica». L'impresa come «comunità particolare di lavoro» dentro la «società globale del capitale», ambito prioritario dell'appartenenza entro il quale l'individuo isolato, altrimenti abbandonato al vuoto movimento della folla solitaria, può ricostituire la propria identità nel riconoscimento del gruppo e nell'assunzione di un fine comune, condiviso, partecipato.

Una comunità, appunto, non ascrittiva (com'era quella «reazionaria» di Tönnies e di tutta la tradizione anti-industrialista europea), ma neppure antagonistica (come fu nella tradizione spontaneistica del movimento operaio). Una comunità definita dal fine produttivistico del profitto d'impresa, e per questo capace di preservare insieme identità e competitività, conservazione dell'Io collettivo e dinamicità dell'interesse personale. Il lavoratore giapponese che produce per 2500 ore all'anno, con il più elevato numero di ore di straordinario e il più basso differenziale salariale, accettando livelli di flessibilità inconcepibili in Europa, e stabilendo con il proprio superiore un rapporto di fedeltà spinto fino al servizio, non fa tutto ciò a puri fini «negoziali». Lo fa perché individua nell'impresa il proprio gruppo primario di riferimento (superiore alla famiglia stssa): l'ambito in cui può venirgli il riconoscimento fondamentale che ne fonda valore e identità. In compenso sa che con ogni probabilità manterrà a vita quel posto di lavoro, a cui sono connessi anche l'indennità di malattia, l'integrazione pensionistica, l'abitazione, lo status sociale, e che il proprio figlio lo sostituirà nella stessa azienda.

È appunto questo carattere «comunitario» dell'azienda giapponese che sembra affascinare – al di là delle sue estremizzazioni e dei suoi caratteri di istituzione sociale – il sindacalismo cattolico. Questo parziale superamento del carattere «negoziale» (individualistico) e conflittuale (di classe) del rapporto di lavoro, per assurgere a forma della socialità naturale, che pare in qualche modo rievocare il corporativismo del cattolicesimo sociale delle origini (il modello industriale di Alessandro Rossi, le teorie sociali di Toniolo). E che pone l'azienda come ambito egemonico della conciliazione sociale: luogo di definizione delle finalità collettive. Una coniugazione di industrialismo e di comunitarismo, questa, che nel caricare di finalità sociali universalistiche l'impresa, fino a farne luogo di produzione di «valori», finisce per riflettersi sulla stessa concezione dell'organizzazione sindacale. E per costituire il presupposto di una teoria della partecipazione e della codeterminazione che, se portata alle estreme conseguenze, liquiderebbe, d'un colpo, un'intera tradizione secolare di conflitto.

M. Magatti. C. Spreafico, F. Giorgi, S. Ruvolo
«Le regole del segreto. Relazioni, normative sul lavoro e qualità in Giappone», Angeli, pagg. 187, lire 26.000

«Le mie radici» di Hugh Nissenson (Garzanti), grande romanzo-epopea sul doloroso cammino di un gruppo di ebrei dell'Est-Europa nell'America degli anni venti: un paese dove le speranze diventano incubi

N.Y. Inferno

GOFFREDO FOFI

Due romanzi di Hugh Nissenson in libreria. Li ripubblica Garzanti. Il primo, «L'albero della vita», già edito da Rizzoli, riappare negli Elefanti. Il secondo è una novità per l'Italia: «Le mie radici» (pagg.29.500, pagg.166, traduzione di Mara Muzzarelli).

Garzanti ripropone intelligentemente un autore statunitense di identità ebraica, Hugh Nissenson, ristampando negli «Elefanti» *L'albero della vita* già uscito da Rizzoli qualche anno fa con scarsissima eco, e traducendo un altro romanzo, del '76, *Le mie radici*. Nissenson ha un posto a sé difficilmente definibile nel quadro della letteratura statunitense. La sua origine ebraica è affermata nei racconti, che spesso rievocano un mondo che egli non ha potuto conoscere se non attraverso i libri, quello degli ebrei dell'Europa orientale di prima della grande emigrazione contadina verso gli Usa (uno di questi lo pubblicammo su «Linea d'ombra» in uno dei suoi primi numeri, e qualche tempo dopo vi pubblicammo una bella, necessaria intervista con Nissenson di Regina Cohen), ma è per esempio sottaciuta in quel romanzo davvero insolito che è *L'albero della vita*.

Romanzo storico sulla frontiera, sulla colonizzazione del West, esso mimava un diario di pioniere che riferiva la vita di una piccola comunità interetnica e alle prese con i pellerossa. La morale puritana si confrontava con il paganesimo quasi obbligato dell'ambiente; il puntiglio documentario quasi da materialismo «volgare» vi si intrecciava con la tensione teologica, con le domande sul perché delle cose e del dolore, sulla brutalità dell'esistere e sulle pulsioni di vita e morte, di amore e di violenza, di costruzione e distruzione dell'uomo nelle sue società; e sul bisogno-peso di regole per procedere (Non ho riletto *L'albero della vita*, riferisco le impressioni che me ne sono rimaste).

Mescolava documento, disegno, sfogo, domanda, racconto – il diario del pioniere di Nissenson. E dimostrava un approccio duro alla durezza del mondo; non aveva nulla, insomma, della raffinatezza di quell'altro, splendido autore garzantiano ebreo-statunitense che è Potock, con le sue dispute e crescite newyorkesi; era naturalmente assai diverso dagli autori ebrei di altre storie a noi contemporanee, i Philip Roth o i Bellow, ma lo era anche dai narratori degli ebrei di frontiera (cioè di «far-west», il Berger del *Piccolo grande uomo*, e il Malamud del delizioso, ma anche troppo, *Il Popolo* testo tradotto da Einaudi: e sarebbe assai interessante rifare, alla Fiedler, una storia della letteratura degli ebrei statunitensi che ha affrontato il West. (Mi si conceda di citare in parallelo un altro squisito scrittore di «frontiere» americane, ma del semi-continente meridionale, il Moacyr Scliar brasiliano che ha narrato visionarie avventure di ebrei-cangaceiros).

New York scompare (foto di Gianni Berengo Gardin)

Le mie radici può ricordare invece per molte cose l'Henry Roth di *Chiamalo sonno* – l'epoca e il luogo sono gli stessi: il Lower East Side degli inizi del secolo, l'azione di *Le mie radici* si svolge per l'esattezza nel '12 – e per altre, non di sfondo ma di sostanza, di approccio, la Cynthia Ozic così poco tradotta in Italia, per la mescolanza di durezza e metafisica che pure lei pratica nel raccontare gli ebrei statunitensi o un loro passato recente, ma essendo lei più coinvolta nell'affermazione della diversità e della tradizione e nella dimensione della riflessione teologica, che Nissenson invece lascia, almeno apparentemente, da parte.

Le mie radici racconta la fatica dell'affermazione di un gruppo sociale, gli ebrei dell'Europa dell'Est, dentro gli Usa del melting-pot, e racconta personaggi evidentemente immaginari, per quanto credibili. Che possa esserci del «personale» nella rievocazione è secondario; i protagonisti di *L'albero della vita* non sono sicuramente antenati dell'autore, per esempio, anche se sono antenati della società in cui egli è cresciuto, alla cui comprensione possono, con la loro storia, contribuire.

Il retroterra, il *back* del *ground* di questo romanzo possiamo ritrovarlo, illuminante, nella grande rievocazione storica dell'insediamento ebraico a New York fatta da Irving Howe (Comunità), e infatti in *Le mie radici* troviamo due componenti essenziali di quella storia, qui contrapposte, ma ricongiunte almeno transitoriamente nell'esperienza del protagonista Jake Brody, un adolescente rimasto solo, pur dentro l'ambiente degli immigrati est-europei, quella della delinquenza e quella della lotta politica.

Raramente abbiamo letto descrizioni così immediatamente agghiaccianti, invero spietate, della durezza del vivere degli immigrati nelle topaie affollate di New York – idealizzate a modo loro da tanti e da ultimo dal Sergio Leone di *C'era una volta in America*. Uno scenario di brutalità e di follia dentro il quale la lotta per la vita è estrema, le condizioni di esistenza animalesche, i lavori possibili disumani ed estenuanti, quelli di un proletariato sfruttato e costretto in situazioni sottoproletarie (con mediatori dentro la stessa comunità) non diversamente da com'era nelle patrie d'origine, e senza che gli appaiano grandi speranze davanti, che l'America gli prometta molto di più di questo, per ora. Nissenson non ha ritegni sentimentali nel descrivere quest'abiezione. Dalla quale emergono, per il ragazzo Jake che racconta e che, solo al mondo, accetta senza discutere ciò che il mondo gli propone, lavora e sopporta e magari tradisce, attratto dalla possibilità di uno sbocco che gli è offerto dall'orrido magnaccia Schlifka, raggiratore di fanciulle che «addestra» alla prostituzione e sfrutta avvilendole nell'anima, distruggendole dentro, schiavizzandole e asservendole col sesso e con la droga – come Hannele, figlia di un rabbino stonato e sbandato dal cambiamento di ambiente, la dolce Hannele che alla fine si uccide, tra spavalderia e vergogna della schiavitù, male assistita da un agitatore socialista ebreo-russo, Ospipovich, in attesa e in speranza di rivoluzione.

Tra Schlifka e Ospipovich sta Jake, il protagonista, cui Schlifka ha da proporre solo una bieca disumanizzazione e Ospipovich solo un'astrazione idealistica che poco sembra avere a che fare con l'inferno americano, e poco sembra avere da contrapporgli di concreto.

Nel fondo, nello sprofondo in cui Jake si dibatte, assistendo complice incerto e oscillante del male, aspirante incerto e oscillante a una uscita che mai teorizza e afferma, lasciandosi vivere davvero alla giornata anche moralmente – l'unica luce è alla fine la fuga, altrove da quella fetida e infame New York che ti coinvolge nel peggio di te, che ti abbassa e piega alla sua infamia. L'America è grande, e Jake trova qualcosa di meglio, una sopravvivenza meno orrenda, in un'altra città, tra altri ebrei meno distrutti e complici. Il suo ritorno finale a New York è una breve visita che permette al lettore di chiudere sui personaggi che hanno attraversato il romanzo. Ed è il luogo di un sogno finale, non annunciato, in cui il lettore si ritrova quasi senza accorgersene come lo stesso Jake, ché il passaggio da incubo reale a incubo sognato è davvero difficile. In quest'incubo, l'immensa brutalità da cui Jake è stato, abulico, travolto, sembra scatenarsi dentro il suo intimo, e l'incubo è come il diapason di una malattia, di una febbre maligna: gli prospetta il peggio e il *suo* peggio, ciò che egli ha introiettato e accettato, convoca i demoni del passato europeo e quelli del presente americano, ma per scacciarli, per eliminarli spurgandosi, depurandosi, fuori dalla fogna della vita di miseria che porta alla vita di infamia, dopo un'ultima interna, estrema battaglia tra simboli che paiono oscuri ma che sono decifrabili.

Fino a concludere così, il sogno: «Il marciapiede era coperto di gusci di semi di girasole, lische di aringhe e vetri rotti. Il vecchio Isaacs, cioè il rabbino mezzo pazzo padre di Hannele la suicida, era fermo davanti alla sauna russa, a piedi nudi. Con una mano reggeva gli stivali foderati di feltro, con l'altra un paio di scarpe di vitello marrone a tacco alto. La porta dietro di lui era socchiusa, abbastanza perché mi giungesse alle narici il vapore. Odorava di foglie di eucalipto. "Che cosa fai?" mi chiese in inglese. "Sei impazzito? Togliti le scarpe e i calzini. Questo è un luogo sacro"». Conclude invece il romanzo con il risveglio di Jake, col gesto materno della donna che lo ospita e che lo ha udito agitarsi, e che gli dice di non piangere – lui che mai ha pianto, malgrado le pesanti vicende che lo hanno coinvolto: «Mi posò le mani gelate sulle orecchie e si chinò a baciare la lacrima all'angolo del mio occhio destro».

Il risveglio di Jake è un risveglio alla coscienza e alla vita. In qualche oscuro e antico, eterno modo, nel massimo della sua durezza, essa gli può ancora insegnare che vale la pena, che bene e male pur esistono, e che esiste la spietatezza degli uomini ma anche il suo contrario, la solidarietà e la tenerezza. Ecco allora che la brutalità di Nissenson (com'era già ne *L'albero della vita*) si dimostra per conoscenza non mistificabile della brutalità della vita e della storia, cui una constatazione non volgarmente consolatoria, non oppio religioso ma necessità di interpretazione, si contrappone, recuperando – mi pare – in nuovo possibile incontro, la spinta religiosa e quella sociale. Jake si risveglia insomma alla coscienza del bene e del male, alla insopprimibilità della morale.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Prete inquisitore antidoto a Wojtyla

La presentazione televisiva dell'enciclica *Veritatis splendor*, in uno special del Tg1 condotto da Angela Buttiglione (solitamente simpatica, ma in questa occasione sembrava che officiasse una messa solenne), mi ha spinto a riprendere in mano e a consigliare ai lettori di questa rubrica, come antidoto alla pretesa del papa di imporre a tutti le proprie regole di comportamento, il *Compendium maleficarum* (Compendio dei malefici) scritto da un prete inquisitore all'inizio del XVII secolo. In verità, quel che mi ha indotto a questo azzardato accostamento è stata una frase di commento all'enciclica, scritta su *La Repubblica* da Gianni Baget Bozzo, da qualche tempo orfano del suo pontefice politico e molto ossequioso verso l'altro, anche perché appare più stabile. Questa frase, giustificativa dei precetti di Giovanni Paolo II, è che «il papa si limita a insegnare la verità e l'obiettività della legge morale». Ora, è noto che la ricerca di una morale universale è antica quanto la filosofia, perché qualunque convivenza umana ha bisogno di regole comunemente accettate; ma sono anche note le disastrose conseguenze dell'intolleranza religiosa, che ha sempre avuto a fondamento la pretesa di ritenere la propria morale come la sola vera e obiettiva, di poterla perciò tradurre in comandamenti e obblighi inviolabili, e di considerare cattivo o perfino demoniaco ogni altro comportamento.

Il testo di Francesco Maria Guaccio è una vera enciclopedia delle peggiori malvagità attribuibili al demonio: maghi e streghe, incubi e succubi, ossessi e fantasmi, e perfino bestie perverse sono i personaggi di centinaia di storie e leggende, esposte secondo l'efficace modello della trattatistica medievale: prima *la materia*, poi *gli esempi* che le danno corpo e segno di verità. Negli esempi si citano persone, fatti, cronache che riguardano ogni possibile maleficio: invio di grandinate e tempeste per devastare i raccolti, uso stregonesco di cadaveri per uccidere altre persone, veleni e incendi, metamorfosi di uomini in bestie e viceversa, e di donne in uomini. In questo caso il viceversa non c'è mai, e non può esserci per un evidente motivo: la natura, secondo Guaccio, «mira a produrre esseri sempre più perfetti, e la donna può esser giudicata un uomo incompleto... che un uomo si muti in donna la considero perciò una cosa ineffettuabile sia dalla natura sia dal diavolo». In compenso, però, le streghe possono togliere all'uomo la sua virilità, come accadde – è questo uno degli *exempla* – a un giovane di Ravensburg che amava una ragazza; poi pentitosene l'abbandonò, ma in breve «per una fattura da lei operata perdette il pene in modo così radicale da non riuscire più a vederlo né a toccarlo». In questo caso c'è un lieto fine: il giovane identifica la strega che aveva compiuto il maleficio, minaccia di strangolarla ed essa impaurita, messagli la mano fra i genitali, fa ricomparire l'organo scomparso.

Gran parte delle storie, però, hanno una fine tragica perché il vero protagonista è il diavolo, il quale «sempre insidia l'uomo, gli tende lacci, gli appresta trappole... gli fa prendere in uggia la virtù e in favore il vizio, semina errori e attizza la discordia». Quando ciò accade, occorre apprestare rimedi adeguati: benedizioni ed esorcismi, le cui formule per scacciare i malefici occupano le ultime cinquanta pagine del libro, ma più spesso terribili punizioni per chi ha ceduto e si è allontanato dalla retta via. Qui il testo si fa allucinante: perché in gran parte degli *exempla* compaiono roghi, torture, ammazzamenti, presentati come giustificato monito per indurre a retti comportamenti; e perciò il lettore, che in qualche pagina può anche essersi divertito, viene ricondotto allo scopo e all'epoca del libro. Esso apparve (dopo una prima stesura del 1605) nel 1626. Quattro anni dopo ci fu la peste a Milano, il processo agli untori e il rogo di alcune donne, che erano state denunciate come streghe dallo stesso Guaccio. Sei anni dopo, il 23 settembre 1632, il Santo Uffizio avviò il processo a Galileo per la sua eresia. Tempi passati, certamente. Ma siccome il demone dell'intolleranza (ahimè, ho anch'io chiamato in causa Belzebù) si riaffaccia non solo nell'Islam ma anche a Roma e in Europa, non è superfluo ricordare quali conseguenze ebbe, per molti secoli, l'idea che esista una sola verità; e che, se il *Veritatis splendor* non illumina abbastanza, è possibile far luce accendendo i roghi.

Franco Maria Guaccio
«Compendium maleficarum», a cura di Luciano Tamburini, preambolo di Carlo Carena, Einaudi, pagg. XXXIV-448, lire 75.000

YEHOSHUA A MILANO

Abraham B.Yehoshua sarà la prossima settimana a Milano per presentare il suo libro «Cinque stagioni», appena pubblicato da Einaudi. All'incontro (alle ore 18 di mercoledì 27 settembre, presso la Facoltà di Scienze politiche in via Conservatorio 7), sul tema «Israele dopo la pace: prospettive di una nuova identità politica e culturale» interverranno anche Gina Lagorio e Stefano Levi della Torre.

Classici: Oberon degli incantesimi

ROBERTO FERTONANI

Durante la lunga vita (1733-1813), trascorsa per la seconda parte nella pace di Ossmannstädt nei pressi di Weimar, Christoph Martin Wieland s'immerse in una attività instancabile di scrittore. Dato che concepiva la tradizione letteraria nella sua globalità, attinse dalla classicità greca, dal Medioevo cavalleresco, da Ariosto e da Shakespeare, tutta una serie di temi e di forme che rivivono poi nelle sue opere con la più assoluta libertà di scelta, senza porsi quei quesiti di rigore filologico che, in altri, rischiano di frenare il volo dell'ape alla ricerca del nettare in una intera distesa di fiori. Ma Wieland fu anche uomo del suo tempo, che ebbe radici nel pietismo prima e nell'illuminismo poi, ma percepì pur l'evolversi del gusto rococò verso la disciplina del classicismo tedesco, e della mentalità razionalistica verso le ragioni del cuore che saranno proclamate dal romanticismo.

Fu questa estrema varietà di suggestioni e di timbri, con la conseguente mancanza di una fisionomia creativa univoca e chiaramente riconoscibile, a consacrare il relativo successo di Wieland alla sua epoca e poi il lungo oblio delle generazioni posteriori dell'Ottocento e del primo Novecento, fino al saggio di Walter Benjamin del 1934, che poneva il problema della sua verifica, e agli studi degli anni Cinquanta e Sessanta, dove la figura di Wieland veniva situata in un contesto più obiettivo e meno viziato del pregiudizio che lo riduceva a un poligrafo più o meno superficiale. Al massimo gli si riconosceva il merito di avere promosso e diretto la rivista «Der Teutsche Merkur» (1773-1810), alla quale aveva invitato a collaborare i letterati emergenti fra i due secoli. Per quanto riguarda l'Italia pochi gli studi e ancor meno le traduzioni: nell'ultimo decennio se ne ricorda una soltanto, *La storia degli Abderiti*, uscita nel 1982 presso la Utet, curata da Fabrizio Cicoira, e rimasta un caso isolato.

In realtà sulla fama di Wieland incombe da sempre l'ombra di Goethe, anche se questi aveva elogiato, senza riserve, l'*Oberon* e celebrato l'amico scomparso con il discorso *Per commemorare fraternmente Wieland*. Ma come la presenza di Goethe a Weimar aveva consigliato il ritiro di Wieland a Ossmannstädt, così il dispiegarsi della prodigiosa personalità di Goethe aveva finito per oscurare il poeta Wieland, attardato su moduli settecenteschi che fin d'allora potevano suscitare qualche sospetto sulla loro attualità e sulla capacità di esprimere le ambizioni culturali del piccolo ducato. Dopo tanto silenzio sorprende, e in senso positivo, la recente edizione nei Classici Rizzoli dell'opus maximum di Wieland, quel poema cavalleresco *Oberon*, che servirà da modello all'opera omonima di Weber, messa in scena lo scorso anno al Teatro alla Scala con risultati splendidi. La traduzione in prosa, ma graficamente disposta in modo che al verso dell'originale corrisponda la riga relativa, è dovuta alla passione intelligente di Elena Croce, l'introduzione a uno dei nostri germanisti più sensibili e autorevoli, Italo Alighiero Chiusano, che individua perfettamente la qualità peculiare di *Oberon* quando scrive: «Tutto il poema, del resto, ha un tono di spiritosa causerie, quasi una favola raccontata a bambini adulti, tra finti stupori e ammiccchi maliziosi». La trama contamina da un lato la sagadi Hüon de Bordeaux, che fa parte del ciclo carolingio, e dall'altro la favola di Oberon e Titania, che Wieland, traduttore di Shakespeare, conosceva dal *Sogno di una notte di mezza estate*. Aveva letto la prima non nel testo originale, ma da un riassunto di Louis Tressan, uscito nella «Bibliothèque Universelle des Romans», del 1778, basata a sua volta su una rielaborazione cinquecentesca del poema medioevale.

L'idea di utilizzare due racconti eterogenei – ma le suture sono appena avvertibili – risale al Medioevo, anche se Wieland aveva di fronte a sé non l'oscuro precedente, ma l'esempio luminoso del testo shakesperiano, per la parte che riguarda la vicenda di Oberon e Titania. Sono l'Elfo e la regina delle Fate che regolano, con la magia dei loro incantamenti, il destino di Hüon e di Rezia: lui cavaliere inviato da Carlo Magno in Oriente per espiare con una impresa di grottesco eroismo la colpa di avere ucciso in duello il figlio del re, lei, figlia del Califfo di Bagdad, disposta a seguire Hüon fino alla morte, ma non a perdere il suo amore. E nelle avventure più inattese, sullo sfondo di un Occidente e di un Oriente trasfigurati dalla fantasia, accompagnano i due protagonisti Scherasmin, il vecchio devoto scudiero, ora eremita, Fatma, l'ancella fedele, e perfino il figlioletto infante di Hüon e di Rezia, il toccante Hüonnet. Inutile precisare che un trionfale happy end sigilla l'iter di tante peripezie.

Il recupero del poema cavalleresco in pieno Settecento non è un fenomeno inedito, basti pensare allo stesso Wieland, autore di *Idris und Zenide* e di *Der neue Amadis*, o in Italia al *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri, uscito postumo nel 1738. L'*Oberon*, nonostante l'elogio perfino eccessivo di Goethe, che nei riguardi di Wieland aveva qualche rimorso, ha avuto estimatori e detrattori. Letto senza preconcetti ha oggi tutto il sapore di un frutto autunnale, e non manca del fascino di una gradevole favolazione. Tanto che a queste ottave, senza pretese di regolarità di rima e di metro, si perdonano perfino qualche abbandono alla retorica dei buoni sentimenti e le tentazioni di uno stile discorsivo.

Se ne raccomanda la lettura a chi desidera, per un breve intervallo, dimenticare la realtà angosciosa di un presente torbido e di un futuro incerto.

Christoph Martin Wieland
«Oberon, poema eroico romantico in dodici canti», con testo a fronte, Classici Rizzoli, pagg. 543, lire 65.000

SPIGOLI

Alcuni anni fa in un libro assai discusso pubblicato dal Mulino, «Pellegrini politici», uno studioso americano, Hollander, raccontava i viaggi (anzi i pellegrinaggi) di numerosi intellettuali nei paesi del socialismo reale e rifletteva sui loro meravigliati e osannanti resoconti. La ricerca, che poneva fondate questioni, scatenò, agonizzante il socialismo, l'immaginabile coro sdegnato: eccoli i soliti «mandanni» (c'era anche Sartre tra i viaggiatori) ciechi o bugiardi e mentitori, comunque asserviti.

Ai tempi nostri, senza più socialismi da visitare, la meta è diventata il modesto Leoncavallo, a portata di taxi. Succede. Un intellettuale tira l'altro, via via, in coda, sotto la pioggia con l'ombrello, a bussare alla porticina del centro sociale. Succede anche però, come racconta Giorello, d'essere accolti così: «Ecco due dinosauri: si vede benissimo che siete intellettuali in incognito, venuti qui per la prima volta...». Ben gli sta...

L'autunno è la stagione di chi legge
Fino a dicembre
Il Giornale della Musica
fa ai suoi lettori una proposta
molto speciale. Non perdetela.
Il Giornale della Musica
ogni mese
informa su tutto quello che accadrà
nella musica del mese che verrà.
In edicola e nei negozi musicali
Abbonamento (11 numeri) L. 60 000 (estero 95 000)
cep 17843102 - assegno non trasferibile - Carta si Visa
V. Allieri 19, 10121 Torino
tel. 011/5621496 (r.a.)
Fax 011/545296
Giornale della Musica
LO SPETTACOLO PASSA ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
Più poveri,

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

L'orrore di Altman è già da noi

Si esce insieme dolenti e frastornati dal cinema in cui proiettano *Short Cuts – America oggi* di Robert Altman. Con 22 personaggi e 9 storie, il film potrebbe anche esibire, un certo cipiglio dantesco, anche perché le vicende sembrano poi tutte utilizzabili come *exempla*, e un certo furore etico, un certo voluto sprezzo raffigurativo rende conto dell'indignazione morale da cui il film è pervaso. Non c'è, evidentemente, speranza alcuna per questa America stupidamente sporcacciona, laidamente noiosa, perfidamente ripetitiva. Viene in mente, ripensando alla stretta connessione stabilita con immobile fermezza, da Altman, tra le brutture architettoniche, la pigra imbecillità disonesta degli abitanti e il loro profondo, ineluttabile male di vivere, viene in mente, dicevo, un testo raro di Gadda, intitolato *Libello*, in cui lo scrittore collega certe poco lodevoli inclinazioni dei suoi concittadini lombardi, ad alcune imperdonabili oscenità dell'edilizia milanese.

Ma il bambino investito mentre va a scuola, il suo breve sguardo atterrito prima di alzarsi, di camminare, di andare in salita, piccolino, inesistente, più che fragile, diretto a casa dove giacerà nel letto in un sonno assoluto, prossimo alla morte, prima della morte che lo coglierà in ospedale, sembra prendere le distanze dal film. Mentre lo vediamo camminare mentre sentiamo che, così, poi morirà, avvertiamo anche il senso di quella sua uscita dal film, senza saluti, senza congedi. Il bambino investito poteva forse anche salvarsi, sopravvivere. La donna disperata, sciagurata, che mantiene un alcolizzato perché non sa stare sola e serve in tavola immondi piatti, in un locale disgustoso, a pancioni che le guardano una sola parte del corpo e solo di quella parlano sghignazzando, è scesa dall'auto dopo l'incidente, lo ha pregato di consentirle di portarlo a casa, ha voluto aiutarlo. Ma il bambino ha ricevuto ordini precisi: sì, in questa palude sociale c'è perfino chi, come Andy McDowell, si rammenta di ordinare al proprio figlio di non accettare passaggi in auto da sconosciuti. Il bambino obbedisce, va via con la sua morte imminente ben stretta nel petto.

La marcia dolorosissima del bambino, mi ha rammentato un'altra marcia, vista innumerevoli volte in molte reti televisive. Era la marcia, verso la sede televisiva moscovita, di uno strano esercito di spettri, membri di una *Totentanz* fiamminga che andavano anche loro a morire nel giorno della rivolta, ma sembravano già fantasmi ricavati da un affresco cimiteriale pieno di demenziali incongruità. C'erano reperti archeologici dello zarismo che si vede in *Michele Strogoff*, c'erano irsuti forsennati, c'erano banditi da fumetti mal disegnati, c'erano vecchi strappati al tran tran del pensionamento e giovani spiritati come zombi di un atlante sbagliato, con figure sconnesse ed epoche storiche dissestate.

Sempre nello stesso giorno, quello del film di Altman e della lunga diretta televisiva dedicata ai fatti di Mosca, ho visto per caso su qualche rete o canale, un film che ha la mia età, è del 1939 come me, e mi è molto caro: *Alba di gloria*, ovvero *Young Mr. Lincoln*, del grande John Ford, in lingua originale con i sottotitoli. Henry Fonda, che nel film è il giovane Lincoln, ha trentaquattro anni, mentre letteralmente si imbeve della parte del diritto, severo, ma scherzoso avvocato, ben deciso a sottrarre al capestro due innocenti. C'è, in tutto il film, la bella, limpida luce di Ford, con volti squadrati e per bene, con movenze severe e dignitose. Un tempo, quando vedevamo questi film, nel dopoguerra, pensavamo che avremmo dovuto e potuto imitarla, quell'America così virtuosa, così diversa, così lontana dal nostro strazio, dalla nostra opaca pesantezza.

Poi, altri film ci spiegarono che c'era anche un'America difettosa e viziosa, con droga, ladri, razzismo, violenza, e che essa ci anticipava: un giorno l'avremmo – irresistibilmente raggiunta là dove essa era, là dove conteneva quelle cose. Oggi Altman ci dice che andiamo avanti insieme, che le sue lordure sono proprio le nostre, in stretta, odiosa contemporaneità. E si guardi (con stomatica, francescana sopportazione) un programma come *Forum* che, dal sabato al lunedì, è una specie di *Short Cuts* dell'Italia peggiore: qui, però, ci si compiace di mostrare, si gioisce di mettere in evidenza lo

→

CIVILTA' SEPOLTE

Da Ceram, come è cambiato il libro di archeologia? Tutte le novità editoriali per un boom che continua

Scavar nell'Antico

MARIO DENTI

Non credo di rappresentare l'unico archeologo della mia generazione a poter affermare che uno degli strumenti attraverso i quali, da ragazzo, mi è stato possibile avvicinarmi al mondo antico sia stato «Civiltà sepolte», terminato da C.W. Ceram nel 1949 e pubblicato in Italia tre anni dopo da Einaudi, di cui conservo ancora gelosamente la copia originale che mi mise in mano mio padre. Questa vera e propria pietra miliare della divulgazione archeologica nel nostro paese, dovuta non a caso a un pubblicista straniero, era sottotitolato «Il romanzo dell'archeologia». L'autore evidenziava infatti, nella premessa, il carattere «non scientifico» dell'opera, che tuttavia alle pubblicazioni specialistiche attingeva esplicitamente a piene mani, allo scopo – perfettamente raggiunto – di rendere semplice e accattivante una materia allora ritenuta (sono sue parole) «quella disciplina che ognuno considera come la più arida e noiosa di tutte le scienze».

Metà di un secolo è da allora trascorso. Di acqua, sulle rovine dell'Antico, e direi sulle rovine dell'Italia stessa, ne è passata tanta. Ma è forse possibile affermare che il quadro offerto dalle pubblicazioni di argomento archeologico non appare oggi, altrettanto tragico.

Come è cambiata la connotazione formale e contenutistica della pubblicistica archeologica nel nostro Paese?

Dai tempi di «Civiltà sepolte» la strada compiuta è indubbiamente stata lunga. Ma occorre da subito rilevare che il merito non va attribuito né a operazioni culturali concepite nell'ambito delle istituzioni accademiche, né a interventi programmatici operati dagli organi di stato competenti, del tutto disinteressati a un corretto approccio alla divulgazione del nostro patrimonio archeologico e storico-artistico; né, d'altro canto, all'editoria italiana *in toto*. Il merito, invece, è di carattere del tutto personalistico: è dovuto a singole, isolate, figure di studiosi nel primo caso, e a illuminate scelte editoriali nel secondo. La fortunata collaborazione tra questi due interlocutori ha permesso oggi di creare un prodotto che possiamo definire in gran parte nuovo.

Non si tratta del caso, peculiare ad esempio alla tradizione anglosassone, per cui gli specialisti dedicano parte del proprio lavoro alla divulgazione scientifica, ma quello a cui progressivamente si assiste è il deciso affermarsi dell'abitudine di pubblicare i risultati delle proprie ricerche non solo in riviste o volumi circolanti all'interno della ristretta cerchia accademica, ma in collane di vasta diffusione presso il grande pubblico. È questo un fenomeno capace di produrre cambiamenti culturali di portata molto ampia: cinquant'anni fa gli echi delle nuove scoperte giungevano attraverso la mediazione, spesso romanzata, di scrittori non specializzati – nel migliore dei casi un Ceram –, oggi è lo studioso in prima persona che si affaccia dalla campana di vetro dell'Accademia alla complessità del mondo della strada.

Non a caso negli anni più recenti sono nate collane specifiche – o settori dedicati all'archeologia in collane più vaste – di notevole qualità, che possiamo dire abbiano finalmente acquisito pari dignità all'interno dell'orizzonte editoriale internazionale. Al loro interno trovano spazio tre tipi di testi: volumi redatti ex novo per l'occasione, vere e proprie raccolte di saggi e articoli in precedenza apparsi in sedi di difficoltosa consultazione, e traduzioni di rilevanti opere straniere.

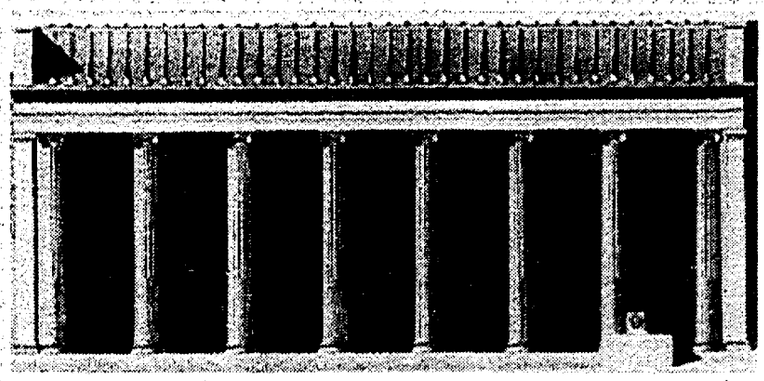
Prestigiosi autori sono stati ad esempio tradotti nella collana di Giunti «Archeologia. Storia/problemi/strumenti», diretta da M. Cristofani (J. Boardman, R. Brilliant, H. Mielsch), che ha però prodotto pochi titoli. Un meritorio tentativo, purtroppo di scarso successo, era già stato compiuto negli anni '80 da Curcio, con testi di grande interesse nella «Biblioteca di Archeologia» diretta da F. Coarelli e M. Torelli (P. Gros, F. Coarelli), mentre esiti di ineguale qualità sono apparsi nel settore «Archeologia» della Nuova Italia Scientifica (che ha comunque pubblicato lavori di E. Lepore, A. Carandini, M. Torelli, F. Coarelli, R. Francovich), così come all'interno della rinata classica collana «La cultura» de Il Saggiatore (P. Moreno, B. Andreae, A. Giuliano).

Ma sono soprattutto due gli editori che si stanno dedicando con un approccio più sistematico e articolato all'argomento: Longanesi ed Einaudi. Si può senza dubbio affermare che, del primo, la collana «Biblioteca di Archeologia», diretta da M. Torelli, costituisce il miglior esito dell'editoria italiana in questo settore, per la qualità sia dei contenuti che della veste grafica. La collana si è andata articolando in due filoni, in rapporto dialettico fra loro: uno dedicato alle singole culture dell'Italia antica (Lucani, Etruschi, Iapigi, Sardi, Veneti, Celti...), venendo in tal modo ad agganciarsi, entro un organico progetto culturale, a quanto in precedenza fatto da Laterza con le sue «Guide archeologiche» (dirette da F. Coarelli), che affrontavano gli argomenti sotto un profilo più, come dire, topografico; e un filone di monografie dedicate a singoli aspetti e problemi del mondo classico, con un occhio di riguardo per l'architettura. Dopo la pubblicazione, lo scorso anno, di «Iconologia e politica nell'Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a.C.» di F.H. Pairault Massa, un importante esame critico dell'immaginario figurativo delle culture italiche, uscirà a giorni il ventesimo titolo della serie, «Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico», di R. Tölle-Kastenbein.

Presso Einaudi, curatore della sezione di antichità è Salvatore Settis. E si vede: non solo programmi editoriali di vastissimo respiro («Memoria dell'Antico nell'arte italiana», «Storia di Roma»), ma progressivo incremento della pubblicazione di titoli di cruciale peso all'interno del panorama scientifico internazionale. Dopo lo splendido, e ormai celebre, «Il ritratto dell'amante» di M. Bettini, dell'anno scorso, sono fresche di stampa due opere di illustri studiosi tedeschi. Di P. Zanker (di cui, nel 1989, era uscita la traduzione di «Augustus und die Macht der Bilder») vede ora la luce nei «Saggi» una raccolta di recentissimi lavori sulla storia, la cultura e l'urbanistica di Pompei («Pompei. Società, immagini urbane forme dell'abitare»), i quali consentono di introdurci nella vita quotidiana di una città romana attraverso i meccanismi mentali e ideologici il più possibile vicini all'uomo antico, approfonditi da una modernissima indagine storico-archeologica.

Nella tascabile «Piccola Biblioteca» è invece «Il linguaggio dell'arte romana. Un sistema semantico», di T. Hölscher, una fondamentale analisi degli aspetti costituzionali del linguaggio artistico romano, in cui un decisivo ruolo ha giocato l'apporto del classicismo greco, svolta mediante i più aggiornati strumenti della semantica: un testo, da porsi sulla linea ideale dei lavori di O. Brendel (non a caso fatti tradurre e commentati dallo stesso Settis qualche anno fa), che obbliga studiosi e lettori a riflettere e a ripensare inveterati schemi mentali applicati alla comprensione di una capitolo-chiave della storia della nostra cultura.

Quanto tempo è passato dalla pubblicazione di «Civiltà sepolte» di Ceram? Molto: eppure l'archeologia non è passata di moda, anche se, dal punto di vista editoriale, è cambiato tutto. Due le case editrici leader: Longanesi (di Renata Tolle-Kastenbein è uscito «Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico, pagg.288, ill.122, lire 40.000) e Einaudi (ha pubblicato «Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare» di Paul Zanker, pagg. 230, ill.125, lire 38.000 e «Il linguaggio dell'arte romana» di Tonio Holscher, pagg.108, ill.85, lire 26.000)



«Propylon» all'ingresso dell'area del teatro. Illustrazione da Pompei, di Paul Zanker

←

sfacelo civile e antropologico culturale del nostro paese, certo non si denuncia come fa Altman. Se a *Forum* si collegano *Ok il prezzo è giusto*, *Agenzia matrimoniale*, il *Maurizio Costanzo Show*, *Karaoke*, *Il nuovo gioco delle coppie*, *Striscia la notizia*, *Sgarbi quotidiani*, allora però si comprende come Altman sia un buon vecchio leone, un castigamatti gentiluomo che certi orrori non li ha ancora visti.

Né fanno eccezione i bambini, perché si infierisce su di loro per mezzo di «film per la televisione tratti da episodi autentici» come *Perché mia figlia*, di Larry Peerce, del 1992, che sembra ricavato dalle meditazioni del professor Lombroso, aiutato dai suoi allievi Max Nordau e Scipio Scighele. È la vicenda di una bambina cattiva. Sì, proprio così. A forza di stupri paterni, di adozioni orrende, di sofferenze varie, una bimba di sette anni è diventata una creatura lombrosiana, mostrata come se a dirigere il film fosse stato chiamato un Kapò di Dachau.

Ma Altman non si è ancora occupato, purtroppo, della Chiesa Cattolica, che consente ai divorziati risposati perfino di accedere ai sacramenti se garantiscono di vivere come fratelli, e vanno a farlo un poco più in là, non bella loro parrocchia. Questa etica della portineria, mi fa tornare alla mente il verso di una canzone di Roberto Roversi: «Anche i preti potranno sposarsi ma soltanto a una certa età... ». Dei grandi poeti italiani di questo secolo, Roversi è certo il più nobile d'animo, il più serenamente riservato, il più dignitoso. Nel prologo che precede le sue poesie raccolte ne *Lo Stato della Chiesa*, Roversi scrive questi versi, agli inizi degli anni Sessanta: «Mai anni peggiori / di questi che noi viviamo, / né stagione più vile / coprì di rossore la fronte asciutta italiana». Questi versi li ho insegnati a bambini che oggi sono ingegneri, avvocati, padri di famiglia. E gli anni mi sembrano ora peggiori, e la fronte italiana è televisivamente umida di imbecillità non peggiorabile.

RARISSIMI

Novecento titoli con Sartre

Oggi è quasi completamente negato il piacere di scoprire un libro aprendone accuratamente le pagine con un tagliacarte. E del resto è ormai raro avere tra le mani un volume dalla veste tipografica raffinata, dalla elegante e solida confezione artigianale, dal frontespizio rigorosamente classico e – soprattutto – dai caratteri nitidi e incisivi della composizione in piombo. Così si presentano *I quaderni di Capestrano* (Roma, via Pierluigi da Palestrina 63, tel. 06/3212679-3709333) una sofisticata pubblicazione, curata nei minimi particolari (e purtroppo reperibile solo su ordinazione telefonica), che reca sulla copertina il disegno di una villa settecentesca e una lunga dicitura: «Miscellanea di opere difficilmente reperibili rarità bibliografiche autografi dediche testimonianze e documenti di valore storico».

Si tratta insomma di un catalogo di libri e documenti antichi e rarissimi. Centinaia di titoli in offerta, ognuno dei quali puntualmente descritto nelle indicazioni bibliografiche, nel formato, nella veste editoriale, nello stato di conservazione, e, quando è il caso, nella tipologia dei caratteri. Il volume è aperto da uno scritto quasi del tutto sconosciuto di Jean Paul Sartre, e da ancor più sconosciuti «Colmi e stornelli» di Ettore Petrolini. Il testo di Sartre, commentato da Claudio Pavone, è stato scritto a Roma nel 1961 per la rivista «Il Malinteso», stampata in sole mille copie dopo una scissione nel gruppo redazionale, e mai distribuita. Quanto ai versi petroliniani, riccamente introdotti da Daniela Quarta, si tratta di materiali autografi del grande attore comico, rimasti fino ad ora inediti, che si trovano sui margini di una copia della prima edizione di *Ti à piaciato* (1915), uno dei suoi straordinari libri.

In ogni caso, spuiciando tra le 135 pagine si può rischiare le vertigini. Si va da un Hugues Grotius del 1746 (*Le droit de la Guerre, et de la Paix*, Thomeisen, Basle), a un Francesco Guicciardini del 1836 (*Storia d'Italia*, Tip. Elvetica, Capolago, Canton Ticino), a un Locke del 1741 (*Abregé sur l'entendement Humain*, Grosse e Comp., Geneve), a un Edgar Allan Poe del 1883 (*Histoires grotesques et sérieuses*, trad. par Charles Baudelaire, Paris). E via elencando, per la bellezza di 901 titoli.

□ *Enrico Livraghi*

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Lolite rock dal Massachusetts

DIEGO PERUGINI

Gruppi rock, esordi e conferme. Debutto come bandleader di Juliana Hatfield, area Massachusetts e dintorni, già con le Blake Babies e corista dei Lemonheads di Evan Dando. La nostra si presenta in veste di cantautrice alla guida di una formazione risicata dal nome emblematico di **The JulianaHatfield Three**: musica di chitarra, basso e batteria, secca e semplice, ampiamente debitrice alla sana tradizione del passato. In *Become What You Are* (Mammoth) si alternano il «jingle-jungle» byrdsiano a più rudi impennate elettriche, con gli immancabili riferimenti al culto psichedelico anni Settanta: il tutto sotto l'egida di questa fanciulla dall'aria gracile e la vocina sottile da Lolita rock. Che non manca di affascinare in più di una occasione, dal riff leggero e quasi beat di *My Sister* alla più ambiziosa *For the Birds*: lavoro un po' monocorde sulla lunga distanza. Ma intrigante lo stesso. Una donna è anche alla guida dei **4 Non Blondes**, rivelazione radiofonica degli ultimi tempi grazie al singolo *What's Up*, ballata di straordinario impatto melodico. Lei è Linda Perry, cantante, chitarrista e compositrice: un talento multiforme in questo poker californiano per tre quarti al femminile (l'unico maschietto è il chitarrista Roger Rocha). «La prima autentica band di San Francisco dopo la stagione degli anni Sessanta» ha sentenziato un critico locale: esagerazioni, certo. Anche se dall'ascolto di *Bigger, Faster, Better, More!* (Interscope) risalta una vena ricca di grinta e potenzialità, forse un po' disperse fra i generi per abbracciare un eccessivo eclettismo. E quasi ci si confonde fra il rock-blues acceso di *Pleasantly Blue* e *Train*, le tracce funky di *Superfly* e *No Place Like Home*, i riverberi hard di *Calling All the People*, le ballate dolci come *What's Up* e *Drifting*. Ma nel marasma di stili e suoni c'è del buono: proprio a partire dalla voce di Linda, potente e duttile, capace di aggressioni violente come di sussurri emozionali. Da tenere d'occhio. Vecchi eroi misconosciuti (almeno in Italia) del pop post-Beatles, cesellatori squisiti di melodie eleganti e testi agrodolci, musicisti di invidiabile professionismo: ecco gli **Squeeze** della coppia magica Chris Difford e Glenn Tilbrook, fedeli a un suono molto inglese, moderno e tradizionale, popolare e raffinato. Stile Beatles, appunto. Con riferimento anche a maestri contemporanei come Nick Lowe ed Elvis Costello. *Some Fantastic Place* (A&M), nuovo capitolo di una storia iniziata quindici anni fa, ne conferma pregi e continuità, dalla levità di brani come *Talk to Him* e *Everything in the World* alla semplice bellezza della «title-track», organo Hammond e voci ispirate. Godibilissimo. Infine, passerella trionfale per i **Pet Shop Boys**, alfieri del pop elettronico anni Ottanta, trasportato con successo nel decennio successivo. *Very* (Emi), ennesimo passaporto per le alte classifiche, mescola al solito tecnologia e romanticismo, dance e melodia, kitsch e furbizia. Ripescando la disco-gay del passato (*Go West* dei Village People) o rimestando nel calderone del «deja vu» (*I Wouldn't Normally Do this Kind of Thing* e *Liberation*). Abilissimi e sfrontati, geni e cialtroni: comunque protagonisti. Beati loro.

FUMETTI - Antologia di humor geriatrico

GIANCARLO ASCARI

Chi è **Francesco Cavazzuti** e perché colleziona vignette e strisce umoristiche sul tema della terza età? La risposta a questa domanda può giungere da un volume recentemente pubblicato dalla Rizzoli-Milano Libri col titolo *Un'età quasi perfetta* (lire 27.000); forse la prima antologia di humour disegnato di ispirazione geriatrica apparsa nel nostro paese. Cavazzuti infatti è un medico geriatrico attualmente in pensione, ex primario dell'ospedale Sant'Orsola Malpighi di Bologna, che ha coltivato per molti anni un hobby piuttosto coerente con la propria professione, raccogliendo disegni umoristici che avessero come protagonisti gli anziani e utilizzando questo materiale per analizzare l'atteggiamento dominante nei confronti della vecchiaia in questo tipo di comunicazione. Dalla sua collezione è dunque nato *Un'età quasi perfetta*, che presenta i più bei nomi dell'umorismo mondiale, da Altan a Copi, da Feiffer a Quino, da Addams a Steinberg.

Va subito detto che, a leggere le sue note ai vari capitoli in cui è diviso il libro, il dottor Cavazzuti non appare molto soddisfatto del modo in cui in genere gli umoristi trattano la terza età; e li trova spesso affetti da banalità e pregiudizi attorno all'argomento. A sostegno di questa tesi l'autore porta inoppugnabili pezze d'appoggio scientifiche e cita una ricerca americana del '79 che dimostra come gli anziani vengano spesso emarginati anche dalle vignette umoristiche, in quanto poco attraenti; e, quando vengono rappresentati, si ritrovino facilmente in ruoli denigratori, come la vecchia zitella o il vecchio sporcaccione. Al di là della giusta indignazione del dottor Cavazzuti per questa scarsa considerazione nei confronti della vecchiaia, che lo porta però a prendersela persino con un autore rarefatto come Steinberg, la galleria di immagini presentate nel volume è davvero deliziosa, se pur con bizzarri accostamenti tra cose di grande livello e altre meno eccelse; e va segnalata la presenza di piccoli capolavori di Quino, Lunari, Thurber, e di quel geniale Sempé che pare ormai praticamente dimenticato dalla nostra editoria.

Scorrendo queste pagine, però, è inevitabile notare che, proprio là dove l'umorismo appare più crudele, scatta il sorriso nel lettore; a testimonianza che il lavoro dell'autore è risultato efficace. E basti a dimostrare ciò una vignetta insieme dolce e tristissima di Quino su una coppia di anziani in cui l'uomo dice alla donna: «Ma noi eravamo amici, parenti, sposati, o cosa?». Ecco dunque che si ripropone una questione ormai anch'essa vetusta: è possibile una satira rispettosa dei propri bersagli, come vorrebbe il dottor Cavazzuti? Posto che attorno a questo problema sono fioriti interminabili e irrisolti dibattiti, forse sarà meglio lasciare la risposta al buon cuore dei lettori; segnalando invece che *Un'età quasi perfetta* si inserisce di diritto in quel filone editoriale di umorismo sulla terza età inaugurato dai «vecchietti» di Lunari; che pare ormai destinato a dilagare, ora che l'aumento della lunghezza media della vita nel nostro paese sta creando un nuovo pubblico di longevi.

Una modesta proposta ai futuri curatori di questo genere di libri: usare un corpo tipografico molto grande. Sarà così inequivocabilmente chiaro che non si tratta solo di facezie sugli anziani, ma anche per gli anziani.

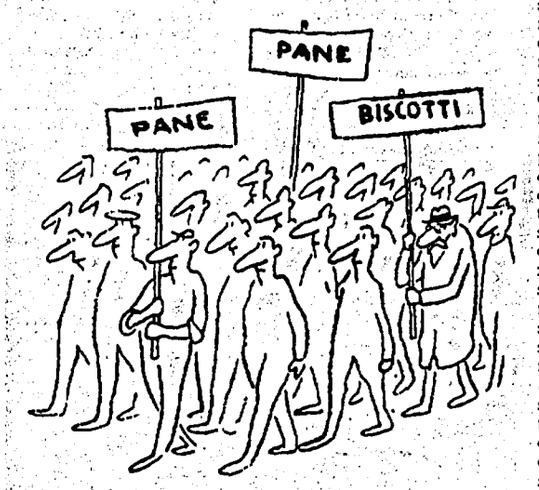


Illustrazione di Bosc da «Un'età quasi perfetta»

VIDEO - 25 chicche da Scorsese a Boorman

ENRICO LIVRAGHI

Un cinema a basso costo è ormai disponibile per il video di casa. Gli editori di cassette sfornano sempre più film dal prezzo contenuto, molti dei quali di grande livello spettacolare. È il caso, quindi, di segnalare di tanto in tanto le collane più interessanti e di maggior peso specifico. Una di queste («Miniscudi») si trova nei listini della Warner Home Video: un mazzo di titoli annunciati per ottobre, alcuni dei quali di sicura attrattiva e ad alto livello di costruzione filmica, offerti a L. 19.900 ciascuno. Resta aperto naturalmente il problema della qualità dell'immagine e del supporto elettronico, sperando che si riveli quantomeno accettabile.

In ogni caso ecco alcuni tra i 25 titoli proposti dalla collana. *Fuori orario* (1985) è sicuramente uno dei miglior film di **Martin Scorsese**, una sorta di odissea notturna di un giovane impiegato nell'ambiente bohème degli artisti di Soho (o pseudo tali), costruita con ironia e senso del grottesco. *Frantic* (1988), di **Roman Polanski**, è uno dei thrilling più recenti del regista polacco. *L'impero del sole* (1987) di **Steven Spielberg**, incardinato sulla vicenda di un bambino inglese prigioniero dei giapponesi, è un'opera del «maestro» degli effetti speciali nel cui nucleo agisce una tensione drammatica e narrativa che rifugge dalla pura spettacolarità tecnologica. *Gremlins* di **Joe Dante** (1984), è uno dei fantasy più brillanti e più divertenti prodotti da Hollywood negli anni Ottanta. *La piccola bottega degli orrori* di **Frank Oz** (1986), è un musical che rifà il verso ai classici, utilizzando tutti i codici del genere, e però inquinandoli con rivoli di sarcasmo e con un pizzico di beffarda irriverenza.

Un po' più indietro nel tempo, nel cinema degli anni Settanta, ecco *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*, di **Mel Brooks** (1974), parodia di un genere principe (ormai decaduto) come il western, venata di momenti di comicità allo stato puro. Ecco *Bullit* di **Peter Yates** (1968), un poliziesco a forti tinte noir, intriso di atmosfere cupe e malate, ambientato a S. Francisco e interpretato dal compianto Steve Mc Queen. Infine *Un tranquillo week-end di paura*, il capolavoro dell'inglese **John Boorman**, girato nel 1972 in America e interpretato, fra gli altri, da John Voigt e Burt Reynolds. Un'escursione in canoa di un gruppo di cittadini in vena di trasgressioni si risolve in un incubo agghiacciante. Un paesaggio incontaminato si tramuta in un ambiente minaccioso, dove gli uomini che lo vivono sembrano regrediti a una condizione pre-sociale, esasperata, anziché attutita, dalla presenza dei simboli della civiltà tecnologica.

DISCHI - Splendido Muti con la «Philadelphia»

PAOLO PETAZZI

Tre opere pubblicate in Italia in settembre, *Tosca* di Puccini, *La Traviata* di Verdi, *Iphigénie en Tauride* di Gluck, hanno in **Riccardo Muti** il primo protagonista. Sono registrazioni dal vivo: *Tosca* è la prima opera di Puccini interpretata da Muti (a Philadelphia in concerto) ed è un esordio felicissimo (Philips 434595-2). La perfezione dell'Orchestra di Philadelphia sotto la guida di Muti si piega a una straordinaria ricchezza e raffinatezza di colori, con flessibilità e nitidezza affascinanti, che rendono piena giustizia alle ragioni della scrittura pucciniana e rivelano con incisiva intensità la logica drammatica dell'opera, cancellando i guasti di certe arbitrarie convenzioni interpretative. La compagnia di canto può essere per qualche aspetto discussa; ma senza dubbio asseconda il direttore nel gusto controllato, garantendo un esito complessivo di alto livello. Giorgio Zancanaro è uno Scarpia autorevole; Giuseppe Giacomini è poco incline a piegare la sua bella voce a una ricchezza di sfumature adeguata a quella del direttore; Carol Vaness è una Tosca trepida e raffinata, pur senza raggiungere una definizione memorabile del suo personaggio.

Si apprezza la Vaness anche (e forse più) come protagonista della *Iphigénie en Tauride* (1779) di Gluck registrata alla Scala nel marzo 1992. Era doversoso documentare questa splendida interpretazione di Muti di un capolavoro che non ha grande diffusione ed è forse il momento culminante tra le molte opere che nel secondo Settecento si ispirarono al dramma di Euripide (il cui soggetto appariva particolarmente originale per la totale assenza della tematica amorosa). Creando una continuità drammatica più mossa e sfaccettata rispetto ai precedenti capolavori viennesi, Gluck si concentra sui tratti essenziali della tragedia con esiti di nobile intensità, di solenne grandezza, ma anche di struggente inquietudine: al ritratto di Ifigenia, di malinconica purezza, e a quello tormentato di Oreste sono legate alcune delle pagine maggiori di un'opera che non conosce cedimenti. Muti ne rivela la bellezza con una profondità di adesione, una nobiltà, un equilibrio e una inquietante intensità assolutamente esemplari.

Oltre alla Vaness si ammira il magnifico Oreste di Thomas Allen; validi anche Gösta Winbergh e Giorgio Surian (Sony S2K 52492). Da uno spettacolo scaligero del 1992 sono nati anche i Cd (e il video) di un allestimento ormai famoso della *Traviata*. Forse nel video le cose vanno meglio, perché Tiziana Fabbricini non manca di temperamento e qualità di attrice; ma nei Cd (Sony S2k 52486) i limiti della protagonista hanno una evidenza impietosa. Era proprio il caso di immortalare le incertezze, l'instabilità della linea vocale, i difetti che la fanno sembrare la brutta copia della Callas? Restano però fuori discussione l'intensità dell'interpretazione di Muti e la buova prova di Paolo Coni e Roberto Alagna.